Giorgio Benvenuto

ASSR

IX CONGRESSO CONFEDERALE DELLA UIL

VOLGERSI AL NUOVO

Relazione di
Giorgio Benvenuto

FIRENZE 26-30 NOVEMBRE 1985

ASSR

ASSR
Archivio Storico del Senato della Repubblica

Sommario

Relazione di Giorgio Benvenuto

1. Volgersi al nuovo 3
2. Capire il senso del cambiamento 4
3. "Viltà propositiva" e crisi istituzionale 5
4. Le potenzialità della "società dell'informazione" 6
5. La sconfitta della "cultura della crisi" 6
6. Economia reale contro economia formale 8
7. La Uil per un progetto di futuro 9
8. Il referendum e la tentazione panpartitica 9
9. Una proposta di riforma istituzionale 9
10. Ciò che si muove nel sistema politico 10
11. Il pluralismo imprenditoriale. Il confronto con la Confindustria 12
12. Il rapporto con il governo. Il confronto sulla legge finanziaria 14
13. La dialettica sindacale nella fase post-unitaria 16
14. Il modello UIL 17
15. Il sindacato dei cittadini e dei servizi 18
16. La scelta ideale della UIL 19

Documentazione

A. I difficili anni ottanta dell'economia italiana: elementi per una riflessione 21
B. Cronologia degli avvenimenti sindacali dal 1981 al 1985 83

ASSR
Autonomous Soviet Socialist Republic

1. Volgersi al nuovo

Abbiamo scelto per questo nostro Congresso uno slogan sintetico fuori del linguaggio e della titolistica sindacale. "Volgersi al nuovo", dunque. Ed il primo atto che vogliamo compiere in questa direzione è quello di confermare ed unire la nostra volontà e la nostra speranza di pace alle grandi attese di tutte quelle forze nel mondo che hanno lavorato con passione perché l'incontro di Ginevra tra le due superpotenze si tenesse. Pronti a batterci ora senza riserve perché divenga irreversibile la prospettiva di un vero cammino di pace.

Non basta un forte desiderio di pace se non c'è una grande lotta per la giustizia. Ed è per questo che ci volgiamo con spirito di fraterna solidarietà al grande movimento di popolo che in Cile sta riprendendo forza e convinzione contro la dittatura. La battaglia del popolo cileno rappresenta bene la volontà di democrazia e di libertà di tutti gli oppressi e di tutti gli emarginati.

Certo il dialogo sulla pace fra le due grandi potenze appare per ora appena impostato, affidato forse più alla strategia del sorriso che ad una effettiva individuazione dei termini di un possibile accordo. Ma è un dialogo importante: mai come in questo incontro di Ginevra si è arrivati ad un avvenimento di diplomazia internazionale sotto la spinta di un forte e deciso movimento di opinione.

Il ravvedimento delle superpotenze, rispetto al carattere dissennato che la corsa agli armamenti comunque ha, è un elemento di speranza, non ancora un elemento di garanzia. Sappiamo bene che, come la pace non può essere garantita dalla deterrenza — perché oltre un certo limite diviene incontrollabile — così è impensabile che le due superpotenze arrivino per autodisciplina ad invertire il senso di marcia delle loro politiche di costante e crescente rafforzamento degli apparati militari. Esse debbono essere condizionate, pressate, costrette a ragionare e a decidere in termini di pace.

Da questo punto di vista il mondo vive una stagione di straordinaria tensione morale. Non solo il pacifismo ha assunto sempre più connotazioni civili — contro i tentativi di strumentalizzazione politica — ma esso si è venuto intrecciando con una battaglia altrettanto importante e altrettanto universale per la difesa e la preservazione dell'ambiente. Diciamo che a noi piace questo colorarsi di verde del pacifismo.

Ma c'è di più. Dopo anni di paure e di oscurantismo grandi lotte di emancipazione sociale e di giustizia sono partite in alcune cruciali regioni del mondo. Non possiamo non richiamare in primo luogo il carattere di frontiera civile che assume la lotta contro il razzismo in Sud Africa. La discriminazione razziale, se è possibile che esista il peggio del peggio, è la più infamante delle violenze: non sopprime la vita, la nega a priori. Ma mai come in questo frangente l'opinione pubblica internazionale ha capito e svolge un ruolo di grande influenza. Come ha capito e deve dare forza a battaglie non meno difficili, come quella che Alfonsin ha combattuto con grande consenso di massa contro il riproporsi di gravi insidie per la giovane e vitale democrazia argentina.

Molti altri esempi si potrebbero portare a conferma di un'accresciuta sensibilità dei popoli per le grandi battaglie di pace, di giustizia, di dignità in ogni parte del mondo. Ma per tutte — perché tutte in qualche modo le sintetizza — vogliamo citare la crescita politica che in Italia vi è stata sul tema della fame nel mondo: un terrificante spettro proposto per anni, nell'isolamento e spesso nella derisione, dall'iniziativa coraggiosa dei radicali che è oggi diventato finalmente fatto politico e speriamo si manifesti presto e concretamente sotto forma di intervento di governo.

"Volgersi al nuovo" è però anche la manifestazione di una volontà di aprirci all'esterno in un momento certamente difficile della vita del sindacato. È anche perciò una manifestazione di disponibilità a capire, al di là degli schemi soliti della vicenda sindacale, le linee di tendenza di una società che incorpora in sé dosi crescenti di "progetti di futuro". I cicli storici ormai diventano sempre più rapidi e sempre più intensi ed un sindacato che li voglia cogliere e vivere nella loro portata reale non può non avere quella prontezza di riflessi, quella attitudine all'innovazione che sono ormai destinate a diventare le virtù primarie di un soggetto politico.

Il primo impegno è quello di proporvi una relazione di tipo non tradizionale, certo non ossessionata da esigenze di onnicomprensività. Non ci soffermiamo sull'analisi della vicenda sindacale di questi anni, ampiamente trattata nelle Tesi intor-

no alle quali questo congresso è cresciuto. In allegato alla relazione ci siamo preoccupati di fornirvi una documentazione che fa da sfondo alle nostre riflessioni.

Una relazione diversa per un congresso di sintesi di una confederazione che in questi ultimi anni ha visto, una dopo l'altra, diventare patrimonio comune gran parte di quelle sue intuizioni e proposte che hanno concorso a formare il modello di sindacato della UIL. Però anche un congresso diverso in cui per la prima volta prenderanno la parola anche i rappresentanti dele controparti sociali. Un'innovazione fin troppo matura che, siamo sicuri, darà risultati positivi nel clima — che si avverte in particolare in questi giorni — di fuoriuscita da una condizione di pesante asfissia del sistema delle relazioni sindacali.

2. Capire il senso del cambiamento

In questi anni abbiamo maturato la consapevolezza di una crisi profonda del sindacato. L'abbiamo percepita e vissuta in termini soggettivi: crisi di identità, crisi di proposta, crisi di ruolo. E come tale abbiamo cercato di affrontarla e di risolverla. Dire che c'è stato bisogno di un bagno di umiltà rende appena l'idea della condizione di un gruppo dirigente che ha avuto la ventura, nel giro di pochissimi anni, di trovarsi ad operare in situazioni totalmente rovesciate: alla testa del cambiamento prima e, subito dopo, in difficoltà ed anche in solitudine di fronte agli effetti del cambiamento.

Riflettere con senso di misura su ciò che, così rapidamente, si è venuto modificando negli umori collettivi di un paese esige capacità di distacco storico che certamente non pretendiamo di avere. Tuttavia, aprendo questo congresso, non vorremmo rinunciare a qualche osservazione in proposito. Anche perché siamo convinti che non si coglie realmente il senso strategico del ruolo della UIL e della sua linea se non si valutano appieno le peculiarità della sua collocazione all'interno del movimento sindacale. Una posizione di frontiera, mai — come talvolta ci si è ostinati a far credere — di mediazione.

Espressione naturale delle tradizioni laiche e riformiste, la UIL si è riproposta e rinnovata all'interno del grande movimento di massa dei primi anni settanta tenendo fermo saldamente il referente della cultura laica. Già allora — come oggi — davamo all'espressione "cultura laica" un significato storico-politico esteso, al di sopra e al di fuori di ogni connotazione partitica. In quest'espressione intendiamo comprendere quello che consideriamo il meglio della tradizione riformista del nostro Paese: la sintesi, il punto di confluenza del grande filone della cultura liberaldemocratica e della importante corrente del revisionismo occidentale che non si è limitata a teorizzare ma ha saputo costruire una concreta, palpabile "terza via" tra capitalismo e socialismo reale.

Oggi questo punto di confluenza, questo crocevia è affollato al punto che ci capita di frequentarlo — parlando di politica dei redditi e di riformismo sociale — insieme ad un arco di forze che va dalle posizioni neo-liberali fino a larghi settori della più illuminata intellettualità comunista. Né va trascurato il fatto che il riformismo laico trova sempre più validi e promettenti motivi di corrispondenza e di dialogo all'interno della stessa cultura cattolica.

Come gruppo dirigente della UIL abbiamo lavorato a questa prospettiva di laicizzazione della cultura politica e sindacale nel nostro paese. Non possiamo dire che essa si sia compiutamente realizzata. Non solo alla moda del linguaggio non corrispondono comportamenti coerenti ma c'è di più e di peggio: intravediamo i sintomi classici e preoccupanti di uno "svuotamento di obiettivi" per un "eccesso di adesioni". Non abbiamo mai incoraggiato nella cultura politica laica la tendenza all'esclusivismo minoritario, che è una forma sottile di insicurezza di sé. Ma è doveroso mettere in guardia contro un insidioso abbassamento dei "livelli di rigore" della proposta laico-riformista. Nel momento in cui la linea riformista si sta consolidando nel sindacato, c'è ancora vaghezza di risposta sul piano politico.

Si potrebbe dire che ciò deriva da una percezione politica del momento di crisi del sindacato. Ci riallacciamo così allo spunto iniziale di queste riflessioni. È possibile, anzi probabile, che più o meno consapevolmente a questo porti una certa "concorrenza" tra partiti e sindacati. Ma la spiegazione è troppo parziale. A noi sembra che la ve-

rità sia un'altra: nel sistema politico è ancora forte il bisogno della crisi delle forze sociali come alibi per coprire una condizione di paralisi istituzionale.

Veniamo al punto. Se il sindacato non si vuol far travolgere dai processi di cambiamento, che esso stesso ha innestato nella società italiana, deve porsi — e in fretta — il problema della proiezione politico-istituzionale di questo cambiamento. Se questo significa riaprire un rapporto conflittuale con il quadro politico, ebbene bisogna attrezzarsi per farlo.

In tal modo, infatti, il movimento sindacale esprimerebbe ancora una volta un'autentica vocazione a sostenere la democrazia italiana, contribuendo a rinnovarla. La frammentazione sociale tanto diffusa ed irreversibile nella nostra società, è compressa e mortificata dalla incomprensione e dalle rigidità spesso convergenti del sistema istituzionale, del sistema politico, del sistema di relazioni industriali. Ciò rischia di determinare alla lunga, specie fra i giovani, un sentimento di diffidenza verso la politica aprendo un varco pericoloso alle tendenze moderate e, in qualche caso, reazionarie.

3. "Viltà propositiva" e crisi istituzionale

Abbiamo parlato di crisi soggettiva del sindacato. Ma bisogna stare attenti a non affogare nel mare delle autocritiche, ovvero nel pentitismo più inglorioso. La paralisi istituzionale di cui parlavamo, e che il sindacato largamente subisce, scaturisce da ragioni per così dire "oggettive" che meritano di essere richiamate.

La principale è il ritardo cronico della cultura politica italiana nel mettere a fuoco la portata dei processi di trasformazione, sempre più rapidi e sempre più intensi nel loro manifestarsi.

Questo ritardo è valutabile, per così dire, in idee-luce ed è largamente spiegabile con il fatto che siamo alle prese con un vero e proprio deficit di autonomia scientifica e di ricerca che ci relega, come Paese, sempre di più tra i fruitori e ci allontana sempre di più dai produttori di nuova cultura a livello mondiale. E questo avviene proprio mentre si manifestano appieno le straordinarie potenzialità della cosiddetta "società dell'informazione". A fine secolo — a quindici anni dal Duemila — la cultura politica italiana resta pesantemente, incorreggibilmente novecentesca.

Questo ritardo spiega molta parte dell'affanno politico-istituzionale. Siamo un paese che non si conosce e non si studia. Ancora nell'ultimo scorcio degli anni Settanta, mentre altri paesi attrezzavano i nuovi sentieri della conoscenza (e lo facevamo come la Francia e la Germania — per non parlare degli Stati Uniti e del Giappone — a livello di governo), importanti settori della vita politica italiana erano affascinati da problemi ormai superati. Si discuteva e si continua ancora a discutere di un patto tra classe operaia e borghesia imprenditoriale, come se non si avesse la minima percezione del profondo mutamento delle gerarchie sociali. Si parlava e si parla anche di esplosione del ceto medio, in virtù di una analisi dei dati del censimento del 1971, senza sospettare che proprio la prepotente e diffusa irruzione di nuove professionalità rende quella categoria tanto vaga quanto insignificante. Si parlava e si parla ancora di centralità dell'impresa, di politiche neocorporative, e così via ideologizzando.

La "viltà propositiva" che ha costretto il sistema politico a trascinarsi per tanto tempo in una condizione di "non-governo" ha spiegazioni molto ravvicinate e per nulla misteriose. Oggi si discute, a proposito o a sproposito, di decisionismo e di un certo eccesso di liderismo nella vita politica italiana. Non vogliamo entrare nel merito di questa discussione. Quel che vogliamo sottolineare è che tanta è la disabitudine a fare scelte e a prendere decisioni che ogni volta che si pone un problema di una certa rilevanza si sfiora la crisi di governo, il quadro politico va alla deriva e si comincia a parlare di elezioni politiche anticipate. I partiti non sono attrezzati a discutere per decidere e questo anche a causa dell'eccessiva farraginosità del sistema parlamentare.

Non possiamo onestamente dire che il sindacato sia così estraneo alle logiche di questo sistema, ai suoi silenzi, alle sue perniciose tendenze spartitorie. È vero però che la specificità del suo ruolo lo costringe, se proprio non lo convince, ad una maggiore concretezza. E soprattutto lo attende al varco delle soluzioni.

Ma c'è qualcosa di più. Esso è toccato ed investito da mutamenti strutturali che alla lunga mo-

dificheranno fortemente la sua natura e le stesse caratteristiche della base sociale di riferimento. È possibile che questo comporti ancora travagli e incomprensioni. Quello che è sicuro è che le esigenze di cambiamento entrano in diretto rapporto di conflittualità con le insufficienze del sistema politico-istituzionale. E quindi è deleterio che dal quadro politico e dal sistema dei partiti partano spinte alla colonizzazione della vita sindacale. Non mancano le sirene del vecchio sindacalismo collaterale, così come non sono da escludersi ricadute di autonomia dettate dalla paura del nuovo. Ma esse sono destinate alla sconfitta.

È questa analisi che ci porta, ad enucleare i due punti portanti e obbligati della nostra riflessione e della nostra proposta in questo congresso:

a) Si sono determinate le condizioni storiche fondamentali per il passaggio da una società a prevalente carattere industriale, dominata dalla produzione di beni, ad una società scandita sui ritmi dell'innovazione tecnologica in cui sarà la produzione dei servizi a porsi in primo piano nell'attività economica e nel lavoro.
   Questo passaggio impone cambiamenti radicali al sindacato sia nella sua struttura organizzativa, sia nella ricerca del consenso, sia nei meccanismi decisionali, oltre che nelle sue politiche.
b) La società italiana rischia di restare schiacciata sotto il peso insopportabile di logiche e assetti istituzionali antiquati. Se vuole sopravvivere e rinnovarsi il sindacato deve diventare portatore di proposte di riforma istituzionale. Non può e non deve rinunciare al suo ruolo politico e alla sua autonomia.

4. Le potenzialità della "società dell'informazione"

La "società dell'informazione" è la definizione ormai prevalente per sintetizzare e richiamare le caratteristiche tecnologiche ed economiche della fase post-industriale. Non vi è contrapposizione tra "società dell'informazione" e quella che abbiamo sempre definito "società industriale avanzata". La prima è la proiezione della seconda. Di solito i passaggi di portata epocale non sono indolori ma in qualche modo gli inevitabili effetti traumatici sono addolciti dall'ampiezza dei tempi in cui si sviluppano. In questo caso però è prevedibile che i cambiamenti delle gerarchie sociali, così rapidi e radicali, tendano a provocare contraccolpi politici altrettanto rapidi e inediti.

Il primo stravolgimento riguarda i fattori di produzione. È l'informazione, un prodotto cioè della conoscenza e quindi un'entità immateriale, a divenire centrale nel processo economico. Per lo meno è su di essa che si mobiliterà una quota crescente del mercato del lavoro. Le materie prime tradizionali e la produzione dei beni materiali saranno invece campo di conquista dell'automazione.

Le implicazioni pratiche di questa "transizione" sono già visibili nelle società occidentali più avanzate. Negli Stati Uniti e in Giappone ormai una larga parte del reddito nazionale è prodotto da attività terziarie sorrette da nuove tecnologie. Diminuisce il peso dei settori industriali e, all'interno di essi, crolla l'occupazione. Si pongono enormi problemi di riconversione della forza lavoro e comincia ad emergere come grande sia la difficoltà di realizzare meccanismi di effettiva mobilità tra i vari comparti dell'economia. I nuovi settori esigono professionalità specifiche e, in genere, di più alto contenuto tecnico.

Questo è un primo, enorme problema con il quale il sindacato deve imparare e misurarsi. L'altro — per alcuni aspetti più difficile da valutare — riguarda il venir meno del peso sociale della grande fabbrica e l'estrema frammentazione e diffusione del tessuto produttivo ed imprenditoriale. Diffusione che si accompagna a forme sempre più delineate di individualizzazione delle professionalità e degli stessi rapporti di lavoro.

Pensare che sia il vecchio sindacato, costruito sui tradizionali sistemi di mobilitazione e di lotta, a fronteggiare una realtà in così rapido mutamento è veramente una colpevole illusione.

5. La sconfitta della "cultura della crisi"

Queste tendenze hanno ormai poco di futuribile nel senso che sono già ben disegnate nel presente. Tutto ciò comporta una profonda revisione

dei modelli di cultura sindacali basati sulla centralità delle strutture produttive rispetto all'insieme dell'economia. Un nodo fondamentale è costituito dal ruolo della classe operaia: essa è stata in Italia il fulcro del conflitto sociale e quindi la sede virtuale di leadership della politica sindacale dai primi anni sessanta alla fine degli anni settanta. Da un certo momento in poi si è avvertito come le spinte radicali provenienti dai settori più tradizionali della classe operaia portassero alla sconfitta dell'intero movimento sindacale. Così va certamente interpretata la fase che si apre, nell'autunno del 1980, con la drammatica vertenza alla Fiat e che — possiamo ben dire — si chiude con la sconfitta del SI al referendum di quest'anno.

Ma questo è anche e soprattutto il periodo in cui entra in crisi il modello di una cultura industriale fondato sullo strapotere di grandi concentrazioni produttive a ridosso dei centri metropolitani del Nord e sulla formazione di un'élite finanziaria ad esse strettamente legata. Entra in crisi di conseguenza il modello di marginalità obbligata del Sud che in questi ultimi decenni ha ulteriormente appesantito — fino a renderla praticamente irrisolvibile — la questione meridionale.

La società dell'informazione per le sue stesse caratteristiche, si propone come occasione storica nel nostro paese per il superamento degli squilibri tra il Nord e il Sud. Se è vero ed inevitabile che le grandi città del Nord siano già meglio attrezzate ad affrontare questa fase nuova, è anche vero che realtà metropolitane come Roma e come Napoli cominciano a cogliere l'occasione di rilancio e di riproposizione del loro ruolo come centri propulsori di un'economia post-industriale basata sul terziario avanzato. Per ora sono solo progetti o percezioni di potenzialità. Ma bisogna cominciare a riflettere su queste nuove chances e sulle prospettive che esse aprono per una rivalutazione del fattore umano nell'economia.

Lo stesso problema dello sviluppo del Mezzogiorno, inscindibile con l'impegno per l'occupazione ed il risanamento, va posto in diretta relazione con tutti gli elementi innovativi e di vitalità imprenditiva e progettuale che animano l'evoluzione della nostra economia.

È per questi motivi che ci siamo battuti per mutare profondamente le direttive degli interventi nel Mezzogiorno, per proporre soluzioni istituzionali nuove, per rilanciare alcuni obiettivi concreti quali quelli di un'ampia azione di riequilibrio del territorio, di promozione dell'innovazione, di avvio di grandi opere infrastrutturali.

L'irruzione delle nuove tecnologie apre quindi un varco nello spesso muro di pessimismo che ha caratterizzato in questi ultimi anni la riflessione sui "limiti" qualitativi e quantitativi dello sviluppo della società capitalistica. La "cultura della crisi" ha trionfato in Italia negli anni Settanta ed ha trovato per strada alleanze e consensi crescenti. D'altra parte per un lungo periodo è sembrato a molti studiosi che non vi fosse più capacità di governo dell'economia da parte delle democrazie occidentali e che il manifestarsi continuo ed intrecciato di disoccupazione ed inflazione fosse un male d'epoca da esse non fronteggiabile.

Non crediamo che sia giunto il tempo di dar strada ad un ottimismo sfrenato su rinnovate ipotesi di crescita e di inesauribile progresso. È però giunto il momento di dire che quella interpretazione strutturale della crisi dell'economia mondiale, alla quale si deve il fiorire di rassegnate tesi pauperistiche, non sembra avere il supporto di solide argomentazioni scientifiche. E che, in ogni caso, si sono cominciate ad intravvedere possibilità di fuoriuscita da quello che sembrava il vicolo cieco del ristagno o della spirale disoccupazione-inflazione.

In Italia la paura che si fosse arrivati al capolinea del progresso e che ormai ci si dovesse rassegnare ad un rigoroso pessimismo ha caratterizzato un'intera ed importante stagione politica. Su questa falsariga si è determinata, nella seconda metà degli anni settanta, una convergenza di analisi provenienti dalla realtà cattolica e da quella comunista, su una impostazione etico-politica del concetto di "austerità". In realtà la stagione e, diciamo pure, la suggestione del compromesso storico si sono alimentate di questa "cultura della crisi" e della convinzione che scenari di sviluppo non fossero più proponibili.

Si può e si deve riflettere sul fatto che la cultura laico-riformista in questo clima di pesante rassegnazione non abbia saputo oppore un'autentica cultura dello sviluppo. Così come si può e si deve riflettere sul fatto che si sia accumulato, nella società italiana, un così rilevante "deficit di futuro" proprio quando a livello mondiale si manifestavano segni evidenti di un mutamento epocale.

6. Economia reale contro economia formale

Non possiamo però opporre un ottimismo di maniera al pessimismo spesso catastrofista della cultura della crisi. La fiducia nel futuro è certamente un'opzione tipica della cultura laica ma, poiché il punto di attacco resta quello di una realtà sociale dominata dal drammatico problema della disoccupazione, sarà bene tenere ben piantati i piedi per terra.

Ci muoviamo come sindacato, in una realtà che ci propone uno squilibrio crescente tra economia reale ed economia formale. Nella prima si è costretti a operare mentre nella seconda si è, in qualche modo, chiamati a decidere od almeno a confrontarsi con decisioni. Non è un equivoco di poco conto e questa è una delle cause della perdita di credibilità e di rappresentatività del sindacato.

Questo equivoco è tanto più grave e lacerante perché ingigantisce le responsabilità del sindacato e lo tira dentro il sistema del "non governo". Il tutto facilitato ed aggravato da una tendenza a lasciarsi coinvolgere in una politica di centralizzazione delle scelte economiche basate sulla logica del rattoppo, una logica che per sua natura porta all'esercizio di un pragmatismo sempre più spinto e sempre più pericoloso. È questa la ragione per cui teniamo oggi a distinguere nettamente tra politica dei redditi e politiche neocorporative.

La politica dei redditi resta per noi inscindibile da un'impostazione programmatoria dell'intervento economico e sociale e quindi da un chiaro e visibile meccanismo di formazione delle scelte. Le logiche e i patteggiamenti neocorporativi delineano scorciatoie inaccettabili in un sistema economico complesso perché privilegiano sempre la mediazione nei rapporti di forza rispetto alla soluzione dei problemi.

Ecco il punto centrale: bisogna recuperare razionalità alla politica economica. Un modo come un altro per dire che il dibattito economico deve tornare a ruotare intorno al nodo degli interessi generali.

Ma è proprio su questo terreno che i ritardi appaiono macroscopici. Possiamo tranquillamente parlare, purtroppo, di "un'economia senza economisti". E questo per una serie di ragioni.

La prima è che la teoria economica appare ormai inutilizzabile al fine di interpretare, il procedere dei fenomeni reali. L'esaurirsi della funzione storica delle politiche keynesiane si è manifestata con tutta evidenza di fronte al contemporaneo proporsi — particolarmente degli ultimi dieci anni — di inflazione e disoccupazione. Ma non si può dire che esse siano state soppiantate da teorie o politiche di riconoscibile validità culturale. La ventata liberista è ben lontana dal dare risposte compiute e risultati soddisfacenti. La critica dello Stato Sociale è accettabile ed anzi necessaria quando in discussione sono i suoi eccessi e le sue rigidità assistenzialistiche. Ma l'invocazione "meno Stato più mercato" è uno slogan grossolano se poi nient'altro nasconde che il tentativo di gruppi finanziari di accaparrarsi la gestione di quelli che sono e restano servizi di obiettivo interesse collettivo.

La seconda ragione è che ormai non vi è più attendibilità nella rilevazione dei fatti economici. I dati della contabilità nazionale sono privi di riscontro scientifico perché una fetta troppo grande dell'attività economica sfugge alle statistiche e alle carte bollate. Dati come il Reddito nazionale e lo stesso tasso di sviluppo sono largamente manipolati e manipolabili, per non parlare della portata reale della spesa pubblica o del deficit pubblico.

La terza ragione è che può essere tranquillamente revocata in dubbio l'efficacia degli stessi strumenti di intervento, di correzione e di regolazione del processo economico. Ogni volta è proprio qui che si è arenata la politica sindacale, anche quando essa aveva raccolto i necessari consensi politici ed era comunque sembrata vincente. Gran parte dei successi parlamentari si sono rivelati, alla prova dei fatti, vere e proprie vittorie di Pirro.

Il risultato è che, ancora e sempre, è la politica monetaria a disporre in campo economico di una indiscutibile sovranità. Di fronte all'incontrollabilità della spesa, a fronteggiare lo strapotere di quello che potremmo definire il "monetarismo di fatto" è rimasto il "fiscalismo". E sappiamo come entrambi siano diventati soffocanti per i cittadini e le forze sociali.

La morale di tutto ciò è che, più l'economia reale si estende e si rinnova, più quella formale si piega ad interventi semplicistici ed indiscriminati. Di conseguenza: più il sindacato, come soggetto sociale, si responsabilizza, più rischia nei fatti di rimanere escluso dal governo dell'economia.

7. La UIL per un progetto di futuro

Da queste osservazioni emerge un dato innegabile: la crisi del sindacato, non può essere capita e risolta se non nel contesto di una terapia d'urto per contribuire a superare un certo "nanismo" politico ed istituzionale del sistema italiano. C'è oggi nel nostro Paese, a fronte di una società civile disorientata ma vitale, un atteggiamento psicologico dei gruppi dirigenti che denota una preoccupante, quasi plateale paura del futuro. Una paura che è ingiustificata; chi l'alimenta dentro se stesso finisce con l'esprimere la insicurezza tipica di chi si sente espressione di una società ormai in via di superamento, di assetti e logiche istituzionali ormai fatiscenti, di meccanismi di formazione del consenso e del potere che assomigliano molto, nel tempo della telematica, al telefono con la manovella.

Pronti a cambiare, dunque. Certamente la UIL è sintonizzata su un "progetto di futuro", e l'intero movimento sindacale è pronto a misurarsi con gli effetti di un cambiamento che ha, pur tra infinite contraddizioni, fortemente voluto e perseguito. Ma è bene chiarire che la sfida a noi stessi non risparmia e non assolve il "contesto" in cui operiamo.

8. Il referendum e la tentazione panpartitica

E veniamo alla questione della politica, più volte già sfiorata in questo nostro discorso. A tratti si ha l'impressione di una certa compiacenza di tipo partitico verso le difficoltà del sindacato, quando esse si manifestano. Questa compiacenza viene da lontano: sicuramente dagli inizi degli anni settanta quando il sindacato fu indotto da un grande movimento di massa ad assumersi una funzione diretta e non mediata di rappresentanza verso il sistema politico, a porsi in rapporto conflittuale con esso. Quel movimento di massa proponeva una domanda ed esigeva una risposta, entrambe di tipo politico. A quindici anni di distanza, quando ci troviamo di fronte ai "ragazzi dell'85", tocchiamo con mano il fatto che quella domanda non è stata mai pienamente formulata e che quella risposta forse non è stata neppure tentata.

Negli anni settanta i sindacati hanno creduto di poter svolgere un ruolo di rifondazione del sistema politico, e della sua "sinistra" in modo particolare. Negli anni ottanta i partiti si sono convinti di poter rinunciare al ruolo di sintesi del sindacato all'interno del mondo del lavoro e, in generale della società civile. Il referendum ha costituito l'atto finale di questa tentazione "panpartitica" che ha lasciato le sue orgogliose penne sul campo: le ha lasciate chi, perdendo, ha capito che l'unità sindacale non è annoverabile tra le tappe intermedie di una strategia politica; le ha lasciate chi, vincendo e non credendo di poter vincere, si è reso conto che l'impegno civile del sindacato non è sostituibile in una moderna democrazia politica.

9. Una proposta di riforma istituzionale

Ma da dove riprendere il discorso? Noi siamo convinti che l'unico, concreto terreno sia quello della riforma istituzionale. A condizione però che non lo si confonda e non lo si limiti all'ambito ristretto del sistema politico. Uno dei nodi del discorso resta quello della vecchiezza degli schemi della forma-partito. Questo problema è affidato alla sensibilità e alla capacità innovatrice delle varie aree culturali di intervenire nel proprio specifico "politico". Restano profonde le diversità, da area ad area, nel modo di concepire la formazione del consenso e questa è una delle caratteristiche strutturali, forse incancellabili, del "fare e del pensare politica" nel nostro Paese. Ci può essere un avvicinamento, anche sensibile, nell'individuazione delle "forme" dell'espressione politica e in questo un positivo impulso può venire dalla definitiva soluzione della "questione comunista". Non richiamiamo qui le validità delle ragioni che portano alla rimozione della *conventio ad excludendum* ad un tempo causa ed effetto della cosiddetta diversità comunista. Tra l'altro bisogna pur dire che la "laicizzazione" del PCI marcia a tappe forzate, lo voglia o no ormai il suo gruppo dirigente.

Insomma la politica deve ritrovare le sue regole del gioco e la fondamentale, tra essa, è che vi siano limiti invalicabili contro la tendenza alla partiticizzazione della società civile. Oggi limitare il potere burocratico-clientelare dei partiti equivale a riscoprirne la funzione e ad esaltarne il ruolo.

In tal senso ci sembra che proprio dal sistema istituzionale si debba ripartire, con un concorso più vasto di forze, per ridare compiutezza democratica alla forma-partito nella società italiana ed una più ricca articolazione della vita democratica nella società civile. Ciò non significa che sottovalutiamo i tentativi di autoriforma specialmente se sanno cogliere i fermenti nuovi disseminati nella società. Non appare però allo stato delle cose ipotizzabile una improvvisa unità d'intenti fra i partiti capace di rendere possibile il miracolo di un accordo al di sopra del livello di guardia degli specifici interessi di ciascuno di essi. Per riforma istituzionale noi intendiamo ben altro che qualche timido intervento sul sistema elettorale.

Riforma istituzionale significa per noi due cose:

a) ricerca di modelli di espressione lineare del consenso politico: dal cittadino al partito, dal partito al Parlamento. Per così dire, un biglietto di andata senza ritorno
b) sedi di rappresentanza certa per le forze sociali affinché concorrano senza mediazioni e ad ogni livello alla formazione delle scelte di rilevanza economica e sociale.

Non pensiamo ad un sistema dualistico, ad una sorta di spartizione delle aree di influenza tra partiti e forze sociali, tanto più che queste ultime sono a loro volta divise ed antagonistiche. Pensiamo, questo sì, ad una democrazia politica ed economica costruita sulla piena visibilità del gioco degli interessi. Un sindacato avviato unitariamente sulla via di una profonda riconsiderazione del suo ruolo può diventare un portatore credibile di proposte di riforma globale del sistema istituzionale.

Ecco, secondo noi, i titoli per una possibile agenda di lavoro in questa direzione:

1) potere parlamentare con funzioni "strategiche" sul piano legislativo;
2) poteri locali con pezzi di "democrazia diretta" e con forte autonomia legislativa nel loro ambito;
3) potere esecutivo centrale con effettivi poteri e tempi definiti per l'attuazione di un programma approvato dal Parlamento;
4) rigorosa depoliticizzazione del potere giudiziario;
5) formule certe di ricambio del personale di governo a qualsiasi livello;
6) definizione di aree di autonomia tecnico-decisionale all'interno delle strutture dello stato sociale;
7) strutturazione dalla periferia al centro di sedi istituzionali per la definizione delle politiche dei redditi;
8) chiare assunzioni di responsabilità del sindacato e delle altre parti sociali nella definizione e il controllo delle politiche sociali e del lavoro.

Questo elenco non pretende di essere completo, né tantomeno organico. Individua però i punti di attacco per un dibattito concreto, serio e coinvolgente sulla riforma istituzionale. Ne discutiamo in questo congresso della UIL senza inibizioni e senza preoccuparci troppo delle possibili e probabili divergenze. Se questo metodo troverà consensi convinti al nostro interno, potremo al più presto proporre una sede sindacale unitaria per portare avanti la riflessione su questo che consideriamo "il problema dei problemi".

10. Ciò che si muove nel sistema politico

Gli stessi partiti avvertono in modo esplicito la rilevanza della questione istituzionale. Opinione comune è che comunque nella seconda parte della legislatura essa è destinata a venire in primo piano. C'è naturalmente una grande sensibilità ed attenzione verso soluzioni di aggiustamento o di modifica della legge elettorale ma sarebbe un errore forse irreparabile se questa tensione riformatrice — che è certamente positiva — si limitasse a sfiorare i problemi di fondo di cui abbiamo prima parlato.

È più che naturale e fisiologico che i partiti vedano e pongano con preminenza problemi di egemonia. Problemi che ci sono — e sono ben visibili — all'interno del quadro politico attuale e che certamente saranno determinanti nella definizione dell'orientamento delle singole forze politiche verso proposte di riforma istituzionale.

C'è in primo luogo un problema di egemonia all'interno dell'attuale maggioranza di Governo. Il gruppo dirigente democristiano non fa mistero di ricercare una portata "strategica" della formula pentapartitica che consenta alla DC di essere il cardine di un'alleanza di centro e al partito comunista di proporsi come unica e vera sinistra e quindi co-

me unica e vera alternativa. Una delle conseguenze è che la visione strategica del pentapartito mira a riportare le forze dell'area laico-riformista ad un ruolo subalterno verso la DC.

Tutto si può dire meno che la DC non ponga con chiarezza il problema della sua egemonia: la pone a spese dell'area laico-riformista e a favore di un partito comunista, sì legittimato a proporsi come partito dell'alternativa democratica ma costretto all'isolamento più rigoroso da "antica" sinistra.

A questo bipolarismo strategico è perfetto pare finalizzata almeno in parte la disponibilità democristiana alla riforma istituzionale.

Questo disegno, che ha una sua razionalità, nasconde nei fatti un più realistico tentativo del gruppo dirigente di quel partito di ristrutturare la propria presenza nella società civile secondo le linee più classiche e tradizionali dell'interclassismo: una peculiarità che ha visto coabitare, sia pure con tensioni e rotture, destra economica e sinistra sociale.

Rilevare questo non significa rinunciare ad una lettura attenta di quanto avviene in campo cattolico. Non pensiamo, per esempio, che sia possibile disconoscere il grande contributo, in termini ideali e pratici, di molti cattolici al processo di laicizzazione della vita italiana. Né che sia pensabile l'identificazione nella Chiesa e nella realtà cattolica di un ostacolo al processo di modernizzazione della società. Seguiamo invece con grande interesse l'evoluzione di una Chiesa che non fugge ad Avignone per paura delle novità epocali che ha di fronte, ma offre giorno dopo giorno l'esempio di una forte ed autorevole perorazione a favore della pace e dei diritti umani e la testimonianza coraggiosa di Vescovi e credenti che si battono contro la mafia, che operano contro la droga e l'emarginazione. Come poter immaginare allora su queste battaglie anacronistici steccati? Non potrà invece sempre che esserci comprensione, rispetto solidale e capacità d'incontro per lottare contro l'ingiustizia, la violenza, l'oppressione.

Del resto sarebbe miopia bella e buona non riconoscere in questi atti, come nella affermazione della lotta contro la fame voluta, contro ogni fariseismo, dai radicali il riscontro di una diffusa aspettativa verso una ricarica, in termini di eticità del nostro vivere e del nostro operare per prospettive di vero sviluppo e di vera giustizia e cooperazione nel mondo, contro l'aridità degli egoismi nazionali, presenti nelle società sviluppate, nei gruppi sociali più ricchi e potenti.

Resta però la constatazione, per tornare al filone primario del nostro ragionamento, di una sostanziale contestazione di ruolo da parte della DC nei confronti del protagonismo delle forze laiche e socialiste. Ma si può dire davvero che battersi oggi per una terza grande area di riferimento nella politica italiana sia assumere un atteggiamento antidemocristiano? Diciamo che diventa antidemocristiana solo ed in quanto la DC si propone come forza egemonica. E allora la domanda che facciamo è un'altra: può la DC rinunciare alla sua egemonia senza pregiudicare il carattere di massa della sua presenza politica?

Se la risposta è no (e noi non vogliamo darla per scontata) nubi pesanti si addensano nel cielo della politica italiana e pensare che si possa andare ad una riforma istituzionale senza traumi potrebbe essere del tutto illusorio. Una radicalizzazione democristiana su questo punto — che prima o dopo dovesse venire alla luce — porterebbe irrevocabilmente ad una spaccatura verticale della maggioranza di pentapartito. Lo dimostra fin d'ora la richiesta formulata più o meno direttamente da piazza del Gesù che nella seconda parte della legislatura si realizzi un cambio della guardia a Palazzo Chigi. Dietro questa richiesta non c'è tanto o soltanto un problema di insofferenza verso le caratteristiche della presidenza Craxi o di dissenso politico rispetto ad alcune scelte: c'è il disconoscimento delle ragioni storico-politiche che hanno portato — non certo per capriccio di Pertini — prima all'incarico a La Malfa, poi alla presidenza Spadolini e infine alla presidenza Craxi. Tali ragioni sono esattamente le stesse che oggi inducono le forze dell'area laico-riformista — pur divisa al suo interno — a respingere la visione strategica del pentapartito. Questa visione significa bipolarismo strutturale della politica italiana, ruolo satellite rispetto alla DC o al PCI degli altri partiti.

Quel che emerge da queste considerazioni è che le presidenze laico-riformiste sono necessariamente un punto di non ritorno in questo equilibrio politico. Il che — letto più correttamente in termini strategici — significa: da questo equilibrio politico può e deve scaturire una vera proposta di riforma istituzionale. Se la presidenza Craxi si darà questo compito, nella seconda parte di questa legisla-

tura potrebbero porsi le condizioni per un effettivo sblocco delle "anomalie" del sistema politico italiano.

Qual è in questo contesto, il ruolo e la prospettiva strategica del partito comunista? La cosiddetta "crisi di identità" comunista pare lasciar intravvedere un positivo processo di laicizzazione del dibattito in quel partito e forse, sullo sfondo, una svolta di contenuti politici che potrebbe introdurre elementi non piccoli di movimento nella vicenda italiana. Diciamo questo con compiacimento perché riteniamo che dalla futura dislocazione del PCI possa dipendere la possibilità concreta di dare agibilità al discorso della riforma istituzionale.

Questa è una prima, fondamentale ragione per cui bisogna guardare con grande interesse al dibattito interno al PCI. Una seconda ragione è la diretta conseguenza della prima: un processo di laicizzazione comunista, tanto più se passa per l'esperienza di una riforma istituzionale, pone in modo nuovo il discorso di una sinistra di governo in Italia.

Non è problema questo al quale un sindacato come il nostro — ma vorremmo dire, l'intero movimento sindacale — possa restare insensibile. Poiché abbiamo la convinzione che questo sistema politico sia arrivato alle sue Colonne d'Ercole e che debba decidersi a fare la traversata del suo rinnovamento, noi non siamo portati a ragionare in termini di alternativa. L'alternativa è un falso problema: la questione è invece di quali proposte di "cultura di governo" sarà capace nei prossimi anni l'insieme delle forze politiche in Italia. Su questo terreno il PCI potrà dimostrare di aver superato il suo complesso della "diversità", che ormai è diventata una specie di "autodiscriminante" che sarà bene rimuovere.

E veniamo al discorso delle aree laica e riformista che così da vicino ci tocca. Saremmo ipocriti se non ci dicessimo preoccupati delle divisioni a tinte forti che di quanto in quanto esplodono al suo interno. Ma saremmo miopi se — per il nostro obiettivo interesse, come Confederazione, ad una migliore armonia tra le forze che in queste aree si muovono — ci fermassimo a questa preoccupazione. Noi pretendiamo di dimostrare con la nostra esperienza sindacale — in cui peraltro l'elemento di politicizzazione è stato ed è molto presente — che gli elementi di contiguità presenti in questa area (comunque la si voglia definire) sono talmente schiaccianti rispetto a possibili diversità di giudizio su singoli problemi da portarci a considerare perdente ogni tentativo di descriverla come "frantumata" o "in declino". Perdenti sono semmai coloro che non capiscono la sua importanza strategica rispetto ad ogni disegno di razionalizzazione e di modernizzazione — diciamo pure di occidentalizzazione — del sistema politico italiano. È da qui che promana per tradizione e per forza delle idee, un contributo essenziale per una vera cultura di governo su cui si possono costruire politiche di alleanze credibili.

Da Turati a Gobetti, da Matteotti a Buozzi, da Pannunzio a La Malfa, a Nenni, e, vorremmo dire, da Giovanni a Giorgio Amendola, intere generazioni si sono formate alla scuola di una cultura laica che ha — da posizioni spesso minoritarie ma mai minori — dato sostanza e contenuti alla parte migliore della vita politica italiana. La nostra esperienza sindacale e lo stesso modello di sindacato che la UIL ha proposto sono l'espressione di questa temperie culturale. La solidità e il carattere vincente di questo modello sono la dimostrazione che il referente politico, di cui parliamo, ha potenzialità largamente inespresse che nessuna contingente incomprensione tra gruppi dirigenti, potrà seriamente pregiudicare.

11. Il pluralismo imprenditoriale. Il confronto con la Confindustria.

Nel sindacato è maturato in questi ultimi anni un atteggiamento di diversa e più moderna attenzione nei confronti dell'imprenditoria italiana. Siamo convinti che quella imprenditoriale è ormai una realtà pluralistica che non accetta egemonie o gerarchie in contrasto con le nuove articolazioni della vita economica. Dobbiamo quindi imparare a distinguere attentamente: ci sono aperture e ruoli emergenti, ma anche sacche di arretratezza quanto mai pericolose. Anche su queste diversità si costruisce e si vince una battaglia sindacale.

Bisogna sapere che — proprio per le analisi che abbiamo fin qui fatte — certe diminuzioni di ruolo accentuano le asprezze e le resistenze. È il caso della Federmeccanica, il cui atteggiamento di pro-

tervia sembra essere solo pari alla confusione e alla rozzezza delle sue impostazioni. Ma questo "caso" non può essere liquidato con una battuta. L'accentuazione dei toni veteropadronali di questa Federazione — che sente nevroticamente la perdita del proprio peso specifico all'interno stesso della Confindustria — rischia di evocare e dare nuove carte all'anima massimalista del sindacalismo operaio. Si propone quindi come un elemento di turbativa nel quadro di una situazione di ripresa delle relazioni industriali.

Dobbiamo isolare queste posizioni ed invece saper valorizzare i forti elementi di novità che vengono dall'imprenditoria pubblica. Il protocollo di accordo con l'Iri è un punto di riferimento dal quale partire perché — finalmente dopo anni di supina accettazione dell'egemonia confindustriale — torni a proporsi un ruolo protagonistico dell'impresa pubblica. Ciò avviene come naturale conseguenza di linee nuove di gestione e di risanamento di questo comparto strategico dell'economia italiana, linee che stanno portando a primi risultati anche dal punto di vista finanziario. In questo clima l'Intersind e l'Asap possono svolgere un ruolo positivo, sapendo che il sindacato non farà mancare la disponibilità ad equilibrare significative aperture sul piano della partecipazione e dell'occupazione con politiche rivendicative e retributive che assecondino ipotesi di sviluppo e investimenti strategici.

Ma il pluralismo imprenditoriale si ripropone con chiarezza anche nel settore privato: con il crescere del peso specifico della piccola-media impresa in particolare nel terziario avanzato, la Confapi è attesa ad esercitare un nuovo ruolo propositivo. Per parte nostra non sottovalutiamo la scelta da essa compiuta di caratterizzare il negoziato con il sindacato attraverso proposte autonome e intese parziali ma importanti.

Ma c'è di più. In questi mesi e in più di un'occasione la Confagricoltura ha rifiutato il vecchio cliché di forza rappresentativa di interessi arretrati per svolgere un'azione corrispondente meglio alle nuove esigenze dell'agricoltura moderna. Si hanno apprezzabili segni di cambiamento negli atteggiamenti verso il sindacato, al punto che oggi la Confagricoltura si propone come elemento propulsivo nei confronti delle diverse realtà associative del settore.

C'è, sempre in questo quadro di movimento, da rilevare come dopo l'aspra battaglia sulla legge Visentini si avverta anche nella Confcommercio una tendenza ad uscire dai binari angusti della politica corporativa, per mostrarsi più aperta al confronto.

E potremmo continuare con l'atteggiamento tenuto dalla Cispel, come dagli artigiani e dalle centrali cooperative. Non tutto è senza contraddizioni, senza remore, senza ambiguità, ma è certo che finora le novità più interessanti in fatto di relazioni sociali sono giunte — con alcune intese — proprio da questi confronti negoziali e non dal tavolo della Confindustria.

Noi non sminuiamo affatto l'importanza del negoziato con l'imprenditoria privata: essa ha un grande rilievo per la ripresa economica, per il futuro delle relazioni industriali, per l'occupazione; ma, se dopo nove anni di black-out nei rapporti fra Confindustria e sindacato, il confronto negoziale non decolla ancora le responsabilità vanno cercate proprio all'interno della Confindustria. L'immobilismo ha premiato, di fatto, l'anima più arretrata della Confindustria a spese di quella che ha capito l'importanza del dialogo sociale come condizione preliminare a politiche di sviluppo. In questa sede avremo l'opportunità di ospitare per la prima volta nella storia dei congressi sindacali l'intervento del Presidente della Confindustria, come del resto quello delle altre associazioni imprenditoriali. È un atto, quello del Presidente Lucchini, che non esitiamo a collegare alla tenacia con la quale non ha mai cessato di sostenere le ragioni del confronto. Dal suo intervento sapremo se la Confindustria si accinge ad uscire dall'attendismo e dalle chiusure dimostrate nelle trattative.

Ad ogni buon conto noi vogliamo dare un nuovo contributo di chiarificazione costruttiva dei termini del negoziato. Intanto confermiamo che la nostra piattaforma non si ispira affatto a logiche di contenimento. Non è una richiesta di armistizio, perché esprime un "no" secco e deciso ad ogni ipotesi di privatizzazione del rapporto salariale e della gestione delle flessibilità, perché fa della manovra di riduzione dell'orario, in collegamento stretto a quella sulle flessibilità, uno dei punti di forza per aprire le porte del sistema produttivo ai giovani; perché con la riduzione della scala mobile sottolinea la volontà di valorizzare la professionalità e di tornare a contrattare, ferma restando la difesa del salario reale e le richieste di natura fiscale.

Noi proponiamo alla Confindustria di compiere uno sforzo nuovo per chiudere entro l'anno questo negoziato. Il prossimo anno deve essere l'anno dei contratti, del lavoro, di una nuova presenza anche istituzionale del sindacato nel processo produttivo.

Uno degli ostacoli di maggior rilievo è tuttora costituito dal problema dell'orario. Un principio è emerso con chiarezza: un accordo è possibile se a certezza corrisponderà certezza. Ciò può essere garantito da un sistema di procedure di conciliazione che, in caso di inapplicazione o violazione degli obblighi sanciti dai contratti che dovrebbero tradurre l'intesa interconfederale, affronti il contenzioso sospendendo l'efficacia di quanto pattuito fino alla sua definizione.

Nel caso in cui talune difficoltà nel negoziato dovessero permanere noi riteniamo che sia possibile su questo punto anche ipotizzare una riduzione generalizzata più contenuta di quella preventivata collegata alle flessibilità di contratto (contratti a tempo parziale e a tempo determinato; assunzioni nominative; salario di ingresso, etc.) da definire con strumenti legislativi.

Per le altre flessibilità, quelle di prestazione come per altre questioni del tipo le modalità applicative, le decorrenze e la riorganizzazione dei regimi di orario, si potrebbe far riferimento alla contrattazione a livello categoriale.

In tal modo non faremmo altro che riconoscere le esigenze specifiche che si hanno nei vari settori dell'economia e della produzione. Devono poter convivere regimi di orario diversi e l'utilizzo delle diverse forme di flessibilità.

Ciò che conta oggi è il fattore tempo e la necessità di sottrarre la trattativa ad un'indeterminatezza intollerabile. In questo senso è importante che il Governo abbia offerto, non con una mediazione di tipo tradizionale, un punto di riferimento certo con le conclusioni del negoziato per il pubblico impiego e la soluzione maturata per la scala mobile.

Ciò vale non solo per lo sforzo di ridare maggiore efficienza alla pubblica amministrazione, e per favorire l'apertura dei rinnovi contrattuali in questo settore ormai scaduti da tempo, ma anche per definire una soluzione per la scala mobile.

È in questo scenario che la UIL ha posto il tema della occupazione come uno degli obiettivi fondamentale della politica dei redditi e di risanamento.

In questa fase di trasformazioni molta è stata l'attenzione ai processi di mobilità ed a quanto è avvenuto nell'industria italiana, mentre ben inferiore è stata la capacità di intervento nell'economia per aprire spazi di lavoro vero per le giovani generazioni. La disoccupazione in Italia non è più quella di trenta o venti anni fa, né l'esercito dei disoccupati punta più verso il triangolo industriale come negli anni '50 e '60.

Abbiamo un milione di lavoratori stranieri per lo più impiegati in lavori umili e gravosi; tre milioni di persone che hanno il secondo e il terzo lavoro. Come pensare che i giovani possano superare la concorrenza di questi lavoratori?

In realtà i giovani sono senza difesa: non li aiuta una scuola in grave ritardo, né un mercato del lavoro in totale paralisi. È perciò essenziale superare i limiti di una tradizionale battaglia per l'occupazione, attivando tutti i processi di riforma possibili per il mercato del lavoro, per l'efficienza e la flessibilità del sistema produttivo, per il sostegno, in termini di infrastrutture e di nuova tecnologia alle economie locali ed al settore dei servizi.

12. Il rapporto con il governo. Il confronto sulla legge finanziaria.

È cruciale che il confronto fra il governo ed il sindacato sia all'altezza di una reale politica di concertazione ed affronti tutti i temi centrali della ripresa economica. Non si può infatti pensare di fare programmazione con la sola legge finanziaria pure importante. Decisiva sarà pertanto la definizione da parte del governo di una azione di politica economica incisiva, al fine di conferire concretezza e dinamicità alla politica dei redditi. Dopo il trauma referendario, che ha paralizzato per molti mesi la politica economica, non è più possibile una gestione governativa affidata alla continua rincorsa dei problemi. In queste condizioni è la politica monetaria ad imporre le sue regole senza mediazioni di sorta e quel che è più grave non c'è mai il respiro necessario (e i mezzi finanziari relativi) per impostare e realizzare programmi di investimento. Punto centrale del confronto con il governo deve tornare

ad essere, rapidamente il problema della disoccupazione sul quale i ritardi appaiono sempre più insopportabili. Dal governo, con chiarezza il sindacato si aspetta i provvedimenti legislativi e gli interventi che fin dai prossimi mesi siano una risposta credibili al lavoro. Noi sentiamo l'esigenza di un rilancio dell'intervento pubblico nell'economia proprio come risposta alla crisi dello Stato sociale. Lo Stato sociale è in crisi per inefficienza e mancanza di managerialità, oltre che per incongruenze strutturali in alcuni settori. Un rilancio dell'iniziativa pubblica può passare attraverso un piano di grandi lavori, di cui sono mature le condizioni, ma anche per una serie di iniziative che valorizzino l'impareggiabile patrimonio culturale e turistico del nostro Paese. L'intervento pubblico, soprattutto a livello territoriale, può essere uno straordinario propulsore del terziario avanzato creando opportunità vere per le nuove professioni alle quali si indirizzano masse crescenti di giovani.

Che queste potenzialità esistano lo sanno anche le pietre; che abbiamo un senso dal punto di vista economico è dimostrato; che aprano opportunità del tutto inedite alle professioni emergenti è anch'esso fuori discussione. Mai come in questo caso manca la volontà politica o, il che è lo stesso, la capacità tecnica e la fantasia imprenditoriale di investire su una così grande risorsa. Noi intendiamo muoverci nei prossimi mesi su questo terreno con proposte che già possono delineare il ruolo nuovo del sindacato italiano: questo è uno dei nostri "progetti" di lavoro, che tra l'altro dovrà coinvolgere a pieno titolo tutte le strutture del sindacato dal centro alla periferia.

Sulla finanziaria — per restare all'immediato — è necessario che alcuni nodi vengano sciolti dal governo in modo netto e rapidamente. Il governo ha espresso disponibilità ad affrontare proposte di modifica e integrazione. Ora è però decisivo che dalle disponibilità si passi ai fatti. La questione fiscale è determinante. Il sindacato ribadisce con fermezza che le misure previste — dai 1450 miliardi per il recupero del fiscal-drag dell'85 alla riforma "corretta" delle aliquote Irpef — divengano un punto fermo dell'intera manovra finanziaria. Proprio dalla finanziaria deve ripartire la battaglia per l'equità fiscale affinché emerga con chiarezza il nesso tra giustizia fiscale e nuove risorse per lo sviluppo. Sarà difficile dare consistenza a questa equazione se non ci si deciderà ad abbandonare l'atteggiamento demagogico che è alla base del rifiuto sia della proposta di introduzione della patrimoniale sia di quella di tassazione dei titoli di stato di nuova emissione. Contestualmente al varo della legge finanziaria si impone che sia inoltre definita la dimensione dell'intervento legislativo su occupazione e mercato del lavoro.

Un'altra modifica che rivendichiamo con forza è quella relativa al sistema delle fasce sociali. Con la possibilità di abbattimento di una parte del reddito (non accolta nella legge finanziaria), occorre dare un sostegno reale ai lavoratori e alle famiglie monoreddito che pagano ingiustamente lo scotto della mancanza di indicatori fiscali certi.

Un ulteriore terreno di verifica rigorosa della politica di risanamento economico del governo, è costituito dalla gestione delle dinamiche dei prezzi e delle tariffe, che tanta parte ha nel contenimento dell'inflazione.

È infine necessario dirimere l'insieme delle questioni ancora aperte sul versante previdenziale, con un confronto conclusivo tra governo e sindacato. Questo non solo per l'esigenza di affrontare problemi ormai incancreniti ma per acquisire soprattutto un margine decente di progettualità politica ad un settore decisivo della vita sociale.

Abbiamo insistito sulla natura "oggettiva" della crisi di questi anni del sindacato, dando per scontato l'elemento soggettivo. Per quante rimostranze noi vogliamo fare sulla vecchiezza del sistema istituzionale e sulle incoerenze del quadro politico, non ci può essere equivoco sulla nostra chiara percezione della lentezza di riflessi con cui l'insieme del movimento sindacale ha reagito ai mutamenti di fondo della società e dell'economia italiana.

Rispetto a questo problema non ci sentiamo proprio in coda al gruppo. Abbiamo semmai da rammaricarci, come UIL, per l'eccessiva cautela con cui ci siamo mossi in certi momenti. In molti casi a paralizzarci è stato il contesto unitario, entro le cui regole avevamo scelto di muoverci; altre volte — lo diciamo con spirito autocritico — una certa ritrosia organizzativa a muoverci con strumenti di intervento e di mobilitazione diversi da quelli tradizionalmente propri del sindacato. Cosicché oggi che i riconoscimenti piovono — direttamente o indirettamente — sulla coerenza e sulla lungimiranza della nostra linea sindacale, sentiamo i limiti di

un nostro ritardo nella costruzione di modelli organizzativi adeguati. Un ritardo questo che abbiamo ereditato dalla paralisi unitaria dei primi anni ottanta e che stiamo cercando di colmare a tappe forzate.

13. La dialettica sindacale nella fase post-unitaria

Abbiamo prima fatto cenno al carattere non traumatico che la rottura della Federazione Unitaria ha avuto sui rapporti tra le tre Confederazioni. Lo possiamo considerare, più che un miracolo, il risultato più eloquente e significativo dell'alto grado di maturazione democratica che ha raggiunto la vita sindacale nel nostro Paese. La vittoria dei "no" al referendum ha sdrammatizzato la rottura. Non diciamo questo per sottile ritorsione polemica contro chi l'ha ostinatamente voluto e l'ha perso; lo diciamo semplicemente perché sappiamo sulla nostra pelle che, in questo modo, la ferita inferta all'unità sindacale si è potuta davvero rimarginare. Il rifiuto comune delle tre Confederazioni a vivere quello scontro in termini di "ultima spiaggia" ha fatto il resto.

Dunque nessun trauma ed anche, per essere chiari, nessun rimpianto per la fine di un'esperienza che negli ultimi anni sopravviveva a se stessa, imbalsamata in un sistema di diplomazie precarie che determinavano condizioni di progressiva perdita di autonomia e di paralisi dell'iniziativa sindacale. Un gruppo dirigente maturo ha impedito ogni degenerazione post-unitaria ed oggi, con più franchezza, si possono creare e si creano situazioni unitarie tanto più efficaci quanto più sono svincolate da nominalismi di ogni genere.

Un elemento positivo è dato dalla sintonia con cui, nelle tre Confederazioni, si è riaccelerata la riflessione sul rinnovamento del sindacato negli anni a venire. Al recente congresso CISL questa riflessione è giunta ad un primo approdo che noi consideriamo con grande interesse. Molti sono ormai i punti di contatto tra UIL e CISL in fatto di strategia sindacale. Restano differenze che riguardano una diversa sottolineatura della questione dell'orario di lavoro (come noi consideriamo importante ma non decisiva) e un diverso approccio ai temi dello sviluppo e dell'occupazione. L'accordo di fondo sulla politica dei redditi e sulla sua centralità nella definizione di una politica economica innovativa lascia ancora tra noi e la CISL ampi spazi di dibattito e di divergenza sulla metodologia da proporre ed impostare.

Non condividiamo la propensione al modello neocorporativo che in questi ultimi anni si sono viste nella politica della CISL, ma riteniamo che esse siano in qualche modo ridimensionate da una comune ricerca sul terreno di spazi istituzionali per il sindacato. C'è nel rapporto tra UIL e CISL quella che potremmo definire una serena contiguità di politiche sindacali senza sovrapposizioni ma anche senza diversità radicali. E questo aiuta a dare un respiro strategico al dialogo tra le nostre esperienze nel contesto più del confronto in atto nel Movimento sindacale.

Diverso è il discorso con la CGIL, la Confederazione che ha pagato il prezzo più alto — anche in termini di unità interna — al clima ed alle vicende politiche e sociali maturate dopo l'accordo del 14 febbraio 1984 e durante la vicenda del referendum sulla scala mobile.

Indubbiamente la CGIL ha risentito molto di questa vicenda, e molto l'ha subita. Ma, senza nascondere le divergenze tattiche e strategiche che ci hanno diviso, dobbiamo riconoscere che questa Confederazione non solo è stata capace di esprimere insieme a noi alcuni momenti unitari emblematici, ma ha evitato di chiudersi sfuggendo così all'isolamento culturale e politico. D'altra parte la vittoria dei "no" al referendum e l'avvento di una nuova fase di possibile e serio lavoro comune ha rafforzato la spinta riformistica che ormai è sempre più rintracciabile nella stessa posizione comunista.

Restano però forti resistenze di tipo tradizionale che tendono a frenare i processi di rinnovamento, resistenze ancora alle posizioni ideologiche costruite sulla centralità della classe operaia. Le tesi congressuali della CGIL, tuttavia, aprono alle nostre posizioni sui temi di fondo della politica sindacale ed è questo, per noi, certamente un motivo di soddisfazione e di speranza ai fini della ripresa di un dialogo autenticamente unitario.

In conclusione noi confermiamo a CGIL e CISL che la UIL — da sempre contraria ad ogni logica di contrapposizione irreversibile nella sinistra e nel

sindacato — è pienamente disponibile a lavorare su progetti nuovi, sui dati della realtà che cambia, su un'idea nuova di democrazia sindacale per sostenere e rafforzare un lavoro comune che continua a guardare all'unità sindacale come ad uno dei suoi obiettivi fondamentali. L'unità non ci verrà certo da una scelta politica, da un predominio ideologico, da una pratica continua di compromessi fini a se stessi. Dobbiamo tendere ad una nuova unità d'azione che sia condivisa da tutti i lavoratori, dai giovani, dai quadri, dai tecnici, dagli anziani ed avere il sapore vero di una nuova solidarietà, di un nuovo rispetto tra espressioni del movimento sindacale che non possono rinunciare alle loro identità.

14. Il modello UIL

Queste nostre considerazioni su CISL e CGIL dimostrano, in se stesse, quale evoluzione vi sia stata nel panorama sindacale italiano. Nella crisi, il sindacato non è restato fermo e affermazioni che un tempo apparivano ed erano minoritarie sono ormai entrate nel linguaggio di tutti.

Poiché il senso del "far politica" si misura sulle grandi distanze e sulle questioni di fondo, possiamo dire oggi che la riconosciuta incidenza che le proposte della UIL hanno avuto sugli orientamenti della vita sociale ed economica è motivo di grande orgoglio per noi.

Se siamo portati a sottolineare una coerenza ed una giustezza di scelte non è per acquisire benemerenze ma per verificare — nei fatti e nel confronto con gli altri — la validità delle nostre prospettive future.

Abbiamo costruito in questi anni un'organizzazione sindacale sempre più capace di iniziativa. Abbiamo dimostrato, a noi stessi in primo luogo, che il consenso si costruisce sulla linearità delle scelte. E questa consapevolezza è uno stimolo straordinario per i prossimi anni nei quali ci aspetta un compito ancora più difficile.

Abbiamo percorso in salita all'interno del movimento sindacale un percorso reso particolarmente faticoso dalla complessità della nostra proposta. In tempi di facile entusiasmo movimentistico abbiamo cominciato a ragionare sui problemi della governabilità di un sistema economico e sul ruolo che un sindacato attento alle trasformazioni (anzi esso stesso soggetto di trasformazione) poteva svolgere per regolare e finalizzare socialmente gli interventi di politica economica. Il modello della UIL, al quale cominciamo a lavorare concretamente dopo il congresso di Bologna, delinea già le coordinate della politica dei redditi. Ma va oltre la semplice invocazione di un metodo: indica la strada per la costruzione anche organizzativa di un "sindacato di partecipazione" che, come espressione di un movimento e di una base sociale definiti, entri consapevolmente nel meccanismo decisionale.

Già in quegli anni la UIL rifiuta i comodi pruriti anti-istituzionali. Nel congresso di Bologna si parla di individuare "spazi non conflittuali" con le controparti, ma un anno dopo sarà da un comitato centrale della UIL che scaturirà la proposta di incontri triangolari sui piani di settore. Parliamo di flessibilità, di mobilità governata, di riduzioni di orario di lavoro "a costo zero"; parliamo soprattutto di professionalità, mentre imperversano i gruppi omogenei, e di revisione della scala mobile proprio perché quella professionalità non venga penalizzata. Parliamo di referendum per portare il sindacato fuori dalla logica mortificante dell'assemblearismo; poniamo con forza la questione della violenza in fabbrica e del terrorismo che si insinua nei posti di lavoro. Ma soprattutto e sempre portiamo avanti, nella nostra azione quotidiana, un'impostazione della politica sindacale che mira a costruire una "cultura di governo" nella difficile realtà di un movimento abituato, anche per tradizionali influenze ideologiche, a ragionare in termini esclusivamente conflittualistici.

Questo nostro modello è passato nei fatti. Ma ora non possiamo fermarci a contemplare il successo delle nostre idee: abbiamo il problema di rendere dinamica questa impostazione rispetto ai grandi mutamenti che si stanno realizzando intorno a noi. È per questa ragione che abbiamo portato in primo piano i problemi istituzionali: un sindacato che voglia rappresentare e interpretare i bisogni e le spinte della società civile, nell'epoca in cui la comunicazione si svolge "in tempo reale", deve avere grande capacità operativa.

Siamo contrari al centralismo della gestione sindacale non per un vezzo democraticistico, né per una convinzione ideologica. Il sindacato di doma-

ni o saprà insediarsi nel territorio o non potrà sopravvivere alle logiche sferzanti della "società dell'informazione". Esso dovrà disporre di tecnostrutture ma non potrà e non dovrà agire con la logica tecnocratica: dovrà combinare anche nella propria vita interna idealità, cultura e tecnologia.

Le nuove frontiere del lavoro intellettuale esigono un sindacato "produttore di informazione". Gli strumenti tradizionali del rivendicazionismo sindacale — lo sciopero in primo luogo — sono destinati a perdere progressivamente la esclusiva funzione mobilitante e ad essere sostituiti anche da forme di intervento e di protesta meno rumorosi e forse più efficaci. Il prevedibile sviluppo della piccola impresa ad alta professionalità e ad alta mobilità richiede forme completamente informatizzate dell'intervento sul sociale e forme di controllo qualitativo e personalizzato del mercato del lavoro.

Noi ci prepariamo a questa svolta avendo fondamenta ben salde sotto i nostri piedi. Tre elementi si debbono e si possono combinare:

— la tendenza a ragionare in termini programmatori
— la visione del sindacato come soggetto codecisionale capace di proiezioni istituzionali
— la convinzione che il sindacato deve coprire, con strutture di servizio, l'area dei bisogni dei lavoratori.

Tutto ciò comporta un diverso atteggiamento del sindacato verso i problemi dell'innovazione. Ormai non c'è luddismo che tenga: e lo diciamo con un senso di liberazione. È possibile — anzi è certo — che la nuova imprenditoria usi le nuove tecnologie in funzione antisindacale. Diamo per scontato tutte le resistenze del caso ma intanto faremo bene a prevedere e ad anticipare le mosse future. Dobbiamo moltiplicare le nostre forze, le nostre energie, le nostre iniziative nei settori in cui sarà possibile far nascere nuova occupazione affinché l'inevitabile processo di automazione della grande media industria sia riequilibrato da nuove opportunità di lavoro. Per questo dobbiamo riorganizzarci servendoci della tecnologia e non subendola. Questa deve essere la UIL di domani.

15. Il sindacato dei cittadini e dei servizi

L'esame compiuto finora sulle caratteristiche nuove della società italiana ci ha condotto alla conclusione che il sindacato può e deve dotarsi di strategie nuove per dominare in modo contestuale i mutamenti in atto. Tale impegno sarebbe parziale e del tutto insufficiente se il sindacato non fosse in grado di esprimere un eguale rinnovamento nel suo modo di essere nella società civile.

Occorre quindi esplorare un nuovo terreno di azione e di organizzazione. È necessario restare nel posto di lavoro ma riuscire contemporaneamente ad essere forti nella società. Non si tratta di obiettivi contrastanti. Tutt'altro. E non si tratta neppure di obiettivi alternativi. Attraverso le nostre battaglie per la sanità, l'equità fiscale, contro il fenomeno della droga, per trovare soluzioni nuovi ai problemi della casa e dell'ambiente abbiamo rivendicato la necessità di essere anche sindacato dei cittadini. Ed è solo diventando sindacato dei cittadini che riusciremo ad essere fino in fondo sindacato dei lavoratori.

Lanciando questa idea-forza noi affermiamo la necessità di una tutela efficace del lavoratore-cittadino, nello stesso tempo rivalutiamo la dimensione territoriale del sindacato, compiendo una inversione di tendenza rispetto all'assurda concentrazione a Roma di ogni problema sociale e rivendicativo.

Bisogna combattere questa inflazione di micro-aspettative che invadono le sedi nazionali delle confederazioni, dei partiti, delle istituzioni. È nel territorio che vanno affrontati e risolti molti dei problemi che in modo variegato emergono dalla società civile. Con i progetti che andiamo a varare e le nuove battaglie civili che ci apprestiamo a fare vogliamo tracciare le strade che possono farci stare davvero fra la gente per cambiare le cose.

Contro piccoli e grandi soprusi, di cui rimane vittima non di rado il lavoratore-cittadino non c'è, finora, una difesa capace contemporaneamente di impedire macroscopiche ingiustizie e rendere efficienti i servizi.

E chi potrebbe assicurarla d'altronde? Forse una giustizia troppo lenta? Forse una Pubblica Amministrazione che è essa stessa il più delle volte responsabile in prima persona dei disservizi e delle angherie? Forse i partiti spesso troppo lontani dai problemi del quotidiano, che assillano il cittadino? Chi difende questo cittadino senza partito, chi dà lavoro al giovane senza padre influente, chi aiuta

il pensionato senza santi in Paradiso, chi assiste il malato che non è amico di nessun primario?

La risposta è semplice: deve essere il sindacato. Qualcuno dice che il nostro mestiere non può essere questo, perché il posto del sindacato è solo in fabbrica. Ma è uno sbaglio: non si può leggere il futuro sui libri del passato.

Per noi che vogliamo fare della UIL un sindacato aperto, flessibile, come è flessibile il mondo di oggi, pragmatico come è pragmatica la società del progresso e dell'innovazione, la risposta, dunque, non può che essere diversa e direi obbligata.

Per essere in grado di dare risposte efficaci ai problemi concreti dei giovani, degli anziani, degli utenti dei servizi pubblici, dobbiamo però sapere che i nostri consueti terminali organizzativi, tutti interni al posto del lavoro, dimensionati sulle esigenze dei lavoratori occupati, non ci aiutano abbastanza e possono anzi metterci qualche volta fuori strada.

È per questo, dunque, che noi intendiamo dare uno spazio operativo più ampio all'offerta di servizi in alcuni settori chiave: a cominciare da quello del Patronato tradizionale, da ripensare e da rilanciare, fino a quelli della difesa dei consumatori, della tutela ambientale, dell'inquilinato, del turismo sociale e del tempo libero, dello sviluppo della previdenza integrativa del sostegno concreto di iniziative cooperative dei giovani, di una attenzione diversa e più concreta alla condizione degli anziani, di un impegno continuo ed efficace nella lotta contro la droga.

Queste attività di servizio avranno un ruolo integrativo, non certo sostitutivo della tradizionale azione del sindacato.

Con una avvertenza, però: che non si tratta di qualche prodotto in più offerto dal sindacato nella vecchia bottega, con la sua vecchia logica e la sua vecchia organizzazione. Quelli che vogliamo organizzare sono servizi che stanno dentro un nuovo progetto politico, che interagiscono con le politiche della organizzazione.

La scelta del sindacato dei cittadini, del sindacato dei servizi, non è una scelta facile. Dobbiamo sapere che non stiamo aprendo un'agenzia di viaggi, stiamo invece aprendo un nuovo fronte di lotta del sindacato, un tipo di impegno da cui la sua strategia generale, la sua stessa organizzazione non possono che uscirne trasformati.

Ecco perché il sindacato dei cittadini, il sindacato dei servizi, non può venire da un deliberato congressuale, è una realtà da costruire nei prossimi anni, giorno dopo giorno, con tenacia, con passione. È una sfida che noi facciamo a noi stessi, alla nostra capacità di gestire in modo non episodico questo nuovo campo di azione.

Dobbiamo anche riflettere sugli aspetti concreti di questa strategia, chiarire meglio gli snodi, anche organizzativi, attraverso cui essa si può realizzare verificando come. Può raccordarsi ad essa l'impegno e la proposta delle categorie, delle strutture territoriali.

Una cosa infatti è certa. Nessun passo concreto possiamo fare se questa cultura dell'impegno sociale rimane ristretta ad alcuni settori, se essa non diventa patrimonio di tutta l'Organizzazione.

16. La "scelta ideale" della UIL

Se al congresso di Bologna delineammo i contorni di quello che sarebbe poi diventato il "modello UIL" a quello di Roma — che coincise con l'avvio della prima esperienza di Presidenza laica nel dopoguerra — quei contorni divennero le basi concrete della crescita politica ed organizzativa della nostra confederazione.

Al congresso di Firenze, la UIL deve consolidare le scelte di Roma, forte di un'unità interna che ha saputo affermarsi nei difficili anni della divisione sindacale, difendere idee nuove e proporsi nei confronti delle tentazioni divaricanti dell'area politica-culturale nella quale si colloca, come esempio vivente e vitale di una sintesi auspicabile, anche perché necessaria e possibile.

Abbiamo saputo dare forza e qualità all'unità della UIL. Questo ci consente di affrontare con serenità le nuove ed impegnative tappe della nostra azione e quelle questioni sulle quali dovessero emergere anche, sensibilità diverse.

Non ha, a questo riguardo, quindi alcun significato polemico e di sfida il fatto che nel congresso si discuta ad esempio anche di possibili correttivi nelle regole delle incompatibilità. Come respingiamo interferenze politiche nella vita interna del sindacato, così riteniamo del tutto fuori luogo pensare a presenze sindacali organizzate all'interno dei

partiti. È bene che non riappaiono i fantasmi del passato.

Vogliamo semplicemente far cadere il velo di ipocrisia che ha caratterizzato in questi anni il rapporto tra partiti e sindacato. Certe incompatibilità, nei fatti, sono finite da tempo. Ma c'è di più: noi riteniamo che non sia positiva nella vita italiana una separatezza così esasperata tra militanti politici e militanti sindacali. Lo scambio di esperienze nel sociale deve alimentare la vita attiva dei partiti. Devono restare le incompatibilità tra incarichi politici di rilevanza istituzionale e incarichi esecutivi nel sindacato. Ed è questa la vera garanzia formale contro il pericolo di reciproche interferenze.

D'altra parte il pluralismo delle esperienze culturali, entro l'alveo dei principi generali che abbiamo ripetutamente richiamato, è la forza e la ragione di vita della UIL. Se questo pluralismo si esprime oggi in un linguaggio comune lo dobbiamo ad una crescita confederale, maturata attraverso la travagliata vicenda di questi anni, che ci ha portato a definire nel concreto delle situazioni le coordinate delle nostre politiche sindacali. Un risultato che noi ci sentiamo di esaltare perché è il frutto di un processo del tutto inedito in un paese come il nostro.

Questo processo trova altri approdi, altri risultati in questo congresso di Firenze. L'introduzione del voto segreto ha portato, in tutta la fase precongressuale, ad una compenetrazione attenta e positiva tra esigenze di salvaguardia del pluralismo ed esigenze di selettività e di qualità nella formazione dei gruppi dirigenti.

Dopo questo congresso c'è da mettersi, con nuova lena, al lavoro. Se gli anni della crisi più dura sono passati — e non dimentichiamo sono stati anche gli anni della instabilità e del terrorismo — ci attende un periodo di grandi cambiamenti. Intorno a noi ma anche dentro di noi.

Abbiamo parlato, nelle tesi congressuali, di "scelta ideale". Su questo terreno il sindacato dovrà misurarsi senza alibi e senza paracadute. L'innovazione tecnologica impone risposte più chiare, più nette sulla qualità umana del lavoro sempre più svincolato dal concetto fisico di fatica e sempre più proiettato nella dimensione della creatività. La UIL deve arrivare a capire il senso profondo di questo tempo nuovo e farsi portatrice di un umanesimo laico che può sconfiggere le paure del futuro.

Evocare l'umanesimo laico nella città che fu teatro privilegiato dell'inarrivabile epopea rinascimentale è quasi una scelta obbligata. Ma in noi è fortissima la sensazione che, se l'uomo capirà in tempo le grandi potenzialità della tecnologia la qualità della nostra vita potrà raggiungere livelli mai immaginati. Sappiamo qual è l'alternativa. Conosciamo i rischi che incombono sul genere umano se non saprà governare la propria intelligenza e le proprie scoperte.

Ma sappiamo anche che grande è il dispiegamento di forze tese alla costruzione di un mondo che abbia piena coscienza delle immense energie ideali e pratiche che ha in sé, per puntare, guidato dalla ragione e da un autentico spirito di solidarietà verso orizzonti di vera pace, vera giustizia, vero progresso.

Per noi questa dimensione dell'operare verso il duemila non è utopia. E lo sforzo della UIL sarà quello di essere a pieno titolo protagonista di questo mondo nuovo.

Documentazione

A. I DIFFICILI ANNI OTTANTA DELL'ECONOMIA ITALIANA: ELEMENTI PER UNA RIFLESSIONE

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

Il reddito, gli investimenti e i conti con l'estero 23
L'inflazione 29
L'occupazione e la cassa integrazione 33
La conflittualità e i rinnovi contrattuali 45
I salari, il costo del lavoro e la scala mobile 49
La finanza pubblica 63
Il 1986: legge finanziaria e riforma dell'Irpef 75

ASSR Fondazione Istituto del Sindacato della Repubblica

Dopo un triennio di ristagno e di recessione,la ripresa dell'economia italiana,iniziata nel 1983,ha acquistato vigore nel 1984 e 1985.
Si è ,tuttavia,lontani dai ritmi di crescita che avevano caratterizzato il decennio precedente.
Al consolidarsi della fase di espansione ha fatto riscontro il riemergere di "tensioni preesistenti di natura strutturale,che si sono manifestate principalmente in un rallentamento nel processo di rientro dell'inflazione,in un'accentuazione dello squilibrio dei conti con l'estero e nella difficoltà a contenere il deficit pubblico entro gli obiettivi programmati,mentre il problema occupazionale rimane nella sua gravità,essendo stato modestamente scalfito."(Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986,ottobre 1985).

STRUTTURA DEL PRODOTTO INTERNO LORDO DI ALCUNI PAESI EUROPEI NEL 1981 (1)

(composizione percentuale su valori a prezzi 1970)

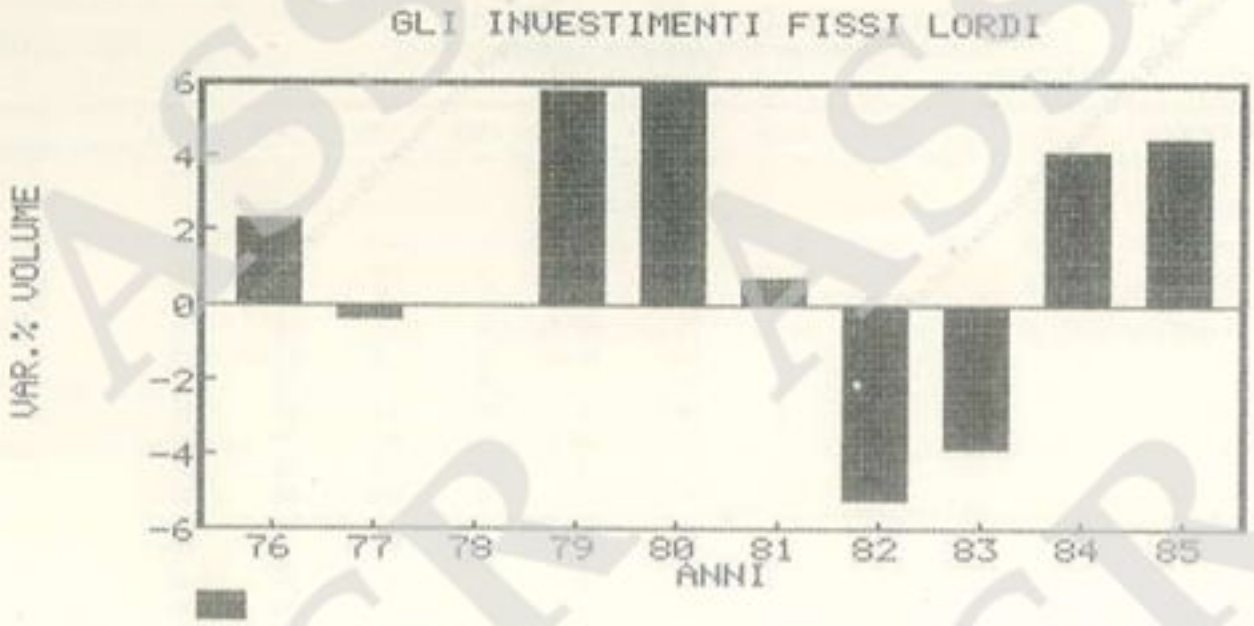
Settori di attività economica	Francia	Germania federale (2)	Spagna	Grecia	Portogallo (3)	Italia		
						Centro-Nord	Mezzogiorno (4)	Totale
PIL totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui:								
Settore privato	90,2	88,1	91,0	90,9	88,6	90,7	85,3	89,4
Amministrazione pubblica	9,8	11,9	9,0	9,1	11,4	9,3	14,7	10,6
PIL privato	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui:								
Agricoltura	5,6	3,2	10,4	15,7	12,7	6,7	17,0	9,1
Industria in senso stretto	36,9	42,9	37,4	28,5	33,8	40,2	23,8	36,4
Costruzioni	6,2	6,6	6,2	6,4	8,6	6,0	10,6	7,1
Serv. dest. vendita (5)	51,1	47,3	46,0	49,4	44,9	47,1	48,6	47,4

Fonti: *OCSE e Istat.*

(1) Per l'Italia, i valori sono al costo dei fattori; per gli altri paesi ai prezzi di mercato. — (2) Valori a prezzi 1976. — (3) Valori a prezzi 1977. — (4) Il Mezzogiorno comprende, al pari del testo, le regioni facenti parte della medesima ripartizione geografica: Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Pertanto esso differisce dall'area oggetto dell'intervento straordinario che include anche porzioni di territorio delle regioni contigue del Centro. — (5) Comprendono anche la voce «altri servizi» dei Servizi non destinabili alla vendita.

"Il ritardo fra le regioni meridionali e il resto d'Italia risulta ancora ampio a oltre trent'anni da quando,conclusasi la fase di ricostruzione post-bellica,l'azione di politica economica diretta a sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno è stata intrapresa attraverso interventi di carattere straordinario.Valutato sul prodotto lordo per abitante,il divario del meridione rispetto al centro-nord era pari al 46% nel 1951 e al 49% nel 1960;successivamente esso si è ridotto fino ad un minimo del 38% nel 1973 per poi stabilizzarsi,nell'ultimo decennio,intorno al 40%.

Nel raffronto con le economie di alcune aree dell'Europa,il Mezzogiorno appare oggi simile ai paesi iberici e alla Grecia per la componente ancora elevata di prodotto agricolo. Se ne discosta per l'apporto maggiore dei Servizi-in particolare dell'Amministrazione Pubblica-che hanno un peso simile a quello tipico dei paesi a più elevato livello di sviluppo.Limitata è l'importanza dell'industria in senso stretto."(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985).



Gli investimenti hanno interrotto negli ultimi due anni la tendenza alla riduzione che perdurava a ritmi elevati dal 1981.
"La ripresa internazionale ha avuto come tratti comuni un recupero di produttività ed un riavvio del processo di accumulazione.
Il rinnovato interesse per il processo di accumulazione sottintende,tra i vari motivi,soprattutto il recupero dei profitti.Il ruolo dei profitti nella ripresa degli investimenti va sottolineato anche alla luce del comportamento dei tassi d'interesse e del grado di utilizzo delle capacità produttive che,invece,dovrebbero aver giocato nel senso di contenere la domanda di investimento.
La presenza congiunta di questi elementi sembra sottointendere,quindi,un processo d'investimento il cui principale obiettivo rimane quello dell'ammodernamento delle strutture produttive".(ISCO,Rapporto al CNEL,febbraio 1985).

INVESTIMENTI DI AMMODERNAMENTO
(Incidenza percentuale sul complesso degli investimenti)

INDUSTRIE	1970	1976	1979	1980	1981	1982	1983	1984
Alimentari	52	70	63	65	55	64	69	69
Tessili	61	69	80	78	71	79	92	86
Vestiario e abbigliamento	43	65	79	71	81	73	96	94
Calzature, pelli e cuoio	50	64	83	69	83	89	88	96
Legno	55	55	28	89	76	74	92	63
Mobilio	25	56	69	71	75	71	83	74
Metallurgiche	26	64	94	96	80	81	87	91
Meccaniche	64	57	66	44	60	64	79	74
Mezzi di trasporto	42	70	67	63	59	69	86	67
Minerali non metalliferi	64	53	79	66	68	74	80	83
Chimiche	30	55	66	60	55	52	61	63
Gomma	17	69	79	86	80	77	85	97
Cellulosa per usi tessili	30	46	51	92	44	39	100	100
Carta e cartotecnica	71	53	68	67	57	61	80	89
Poligrafiche	63	68	32	69	53	62	90	76
Materie plastiche	22	68	65	62	73	78	76	60
IN COMPLESSO	43	67	78	70	65	70	81	76

FONTE: ISCO: Inchieste sugli investimenti industriali.

"Se il recupero dei profitti ha creato le condizioni dal punto di vista finanziario per una nuova fase espansiva del processo d'investimento,dal punto di vista delle motivazioni economiche è risultato fondamentale l'esigenza di automazione dei processi produttivi esistenti e di introduzione di nuove tecniche.
L'avvio o il completamento dei programmi di recupero/ampliamento delle condizioni di efficienza dei processi produttivi si è riflesso nella prevalenza di investimenti di ammodernamento rispetto a quelli di ampliamento..
E' ipotizzabile che nella realtà si siano verificati,da un lato,una riduzione dell'intensità del capitale specialmente in quei settori dove l'elettronica ha sostituito forme di automazione rigide che mal si adattavano con i nuovi processi di lavorazione e di organizzazione del lavoro;dall'altro,un aumento dell'intensità,dove precedenti tecniche produttive "labour intensive"hanno reso conveniente una maggiore immissione di capitali."(ISCO,Rapporto al CNEL,febbraio 1985).

BILANCIA COMMERCIALE
(Saldi doganali - miliardi di lire)

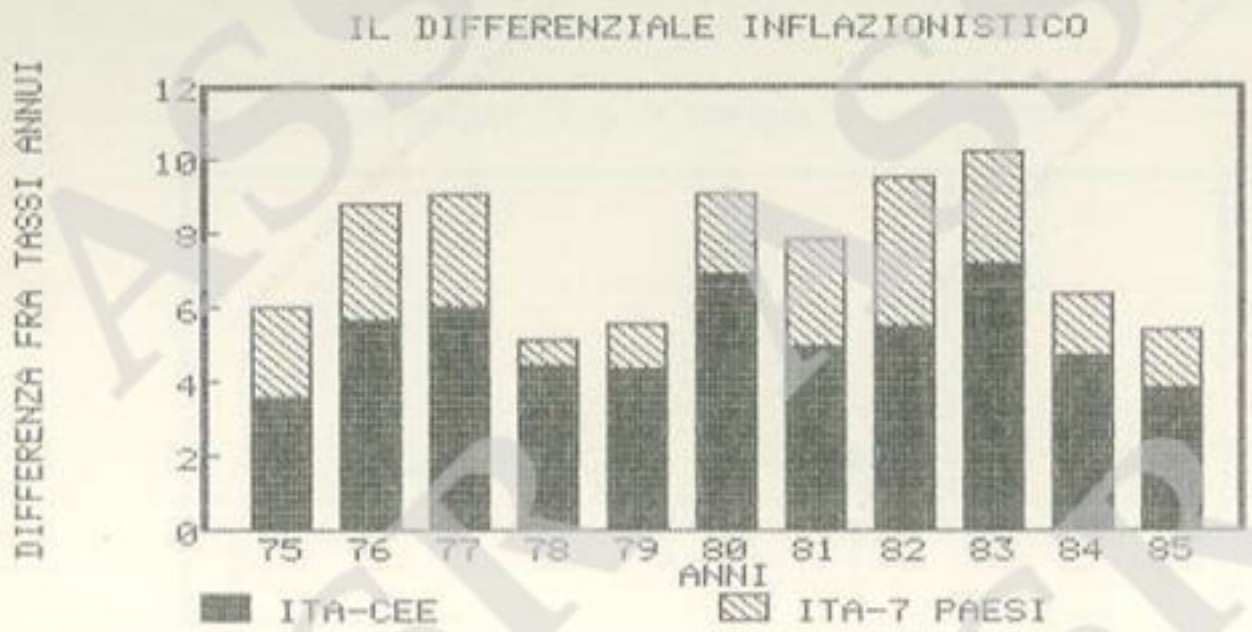
GRUPPI MERCEOLOGICI	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	I QUADRIMESTRE 1984	I QUADRIMESTRE 1985
PRODOTTI ENERGETICI	-8.897	-9.178	-12.104	-20.553	-29.695	-30.223	-31.905	-35.581	-12.630	-14.586
PRODOTTI PER L'ALIMENTAZIONE	-3.936	-4.568	-4.912	-5.866	-5.556	-7.663	-8.714	-8.923	-2.194	-3.916
ALTRI PRODOTTI	10.371	13.383	12.345	7.574	17.616	20.901	29.154	25.341	8.888	6.948
- Tessili e abbigliamento	4.552	6.044	7.373	7.251	9.559	11.801	13.779	16.177	5.177	5.575
- Meccanici e mezzi di trasporto	6.954	7.736	8.357	6.440	9.986	12.021	17.417	15.228	5.458	4.222
-Chimici	-717	-1.282	-2.301	-2.594	-2.786	-3.728	-3.857	-4.479	-1.605	-1.754
- Altri	-418	885	-1.084	-3.523	857	807	1.815	-1.585	-142	-1.095
TOTALE	-2.462	-363	-4.671	-18.845	-17.635	-16.985	-11.465	-19.163	-5.936	-11.554

Il vigoroso processo di ristrutturazione dell'industria italiana avvenuto in questi anni non è stato sufficiente ad allentare il vincolo estero.
Questo vincolo si manifesta essenzialmente in valori assai elevati dell'elasticità delle importazioni rispetto al PIL.E' il risultato di antiche e mai sanate malformazioni strutturali del sistema;di fattori di medio periodo;di cause congiunturali connesse alla composizione della domanda(gli investimenti in impianti e macchinari hanno elevato contenuto di importazione);di recente,forse,di qualche insufficienza della nostra capacità produttiva.
Sintomi numerosi e analisi recenti paiono indicare che l'intenso processo di investimento che ha avuto luogo tra il 1979 ed il 1981 e poi dopo il 1983 ha certo consentito aumenti assai rimarchevoli di efficienza e di redditività delle imprese;ma non ha prodotto espansione di capacità.All'aumento di flessibilità microeconomica si è accompagnato un aumento di rigidità macroeconomica.Aumenta il divario fra il miglioramento della situazione delle imprese e la "performance" del sistema economico.(CER,Rapporto n.5,novembre 1985).
"Il deterioramento del saldo mercantile appare essenzialmente riconducibile ad una accentuazione del divario tra gli andamenti delle quantità scambiate.Ad una persistente,forte crescita in volume delle importazioni si contrappone infatti uno sviluppo delle esportazioni il cui dinamismo risulta frenato,oltre che dall'indebolimento della congiuntura internazionale e da una perdita di competitività in specifiche aree,anche da una crescente convenienza a privilegiare il mercato interno.
La perdita di dinamismo delle esportazioni riflette difficoltà connesse alla posizione concorrenziale delle merci italiane con una perdita di competitività(in termini di prezzi e di struttura dell'offerta)che condiziona in prospettiva tempi e modi delle possibilità di un riequilibrio della bilancia dei pagamenti,senza dire dei vincoli che può porre allo stesso sviluppo della produzione interna".(ISCO,Rapporto al CNEL,luglio 1985).

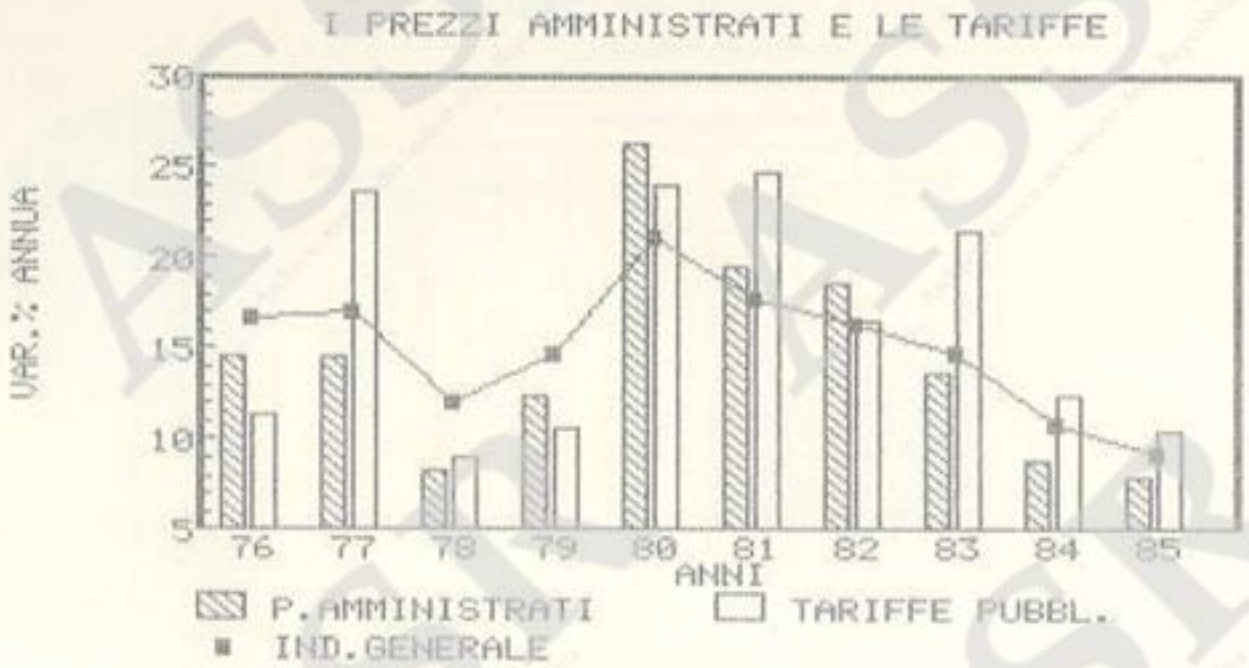
ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

L'inflazione

"Fra i nodi dell'economia italiana,l'inflazione è quello che ha mostrato,nel tempo stesso,le maggiori possibilità di essere sciolto e la maggiore sensibilità alle politiche di controllo.
Il tasso d'inflazione che era nel 1982 ancora del 16.5%,è sceso al 14.7% nel 1983,si è poi ridimensionato al 10.8% nel 1984,toccando alla fine dello stesso anno il 9.4%.
Tuttavia,a partire dalla fine del 1984 non si è più ridotto."
A determinare tale evoluzione hanno contribuito due fattori:il primo(comune a tutti i paesi industrializzati)rappresentato dal "processo di razionalizzazione-ristrutturazione della produzione,teso a contenere l'uso dei fattori più costosi o scarsi";il secondo"(caratteristica precipua dell'operare della politica economica italiana nell'ultimo periodo)derivante dal concorso di eventi,quali la politica di controllo delle tariffe e dei prezzi dei prodotti amministrati e sorvegliati,il rallentamento della crescita del costo del lavoro".
A questo avvio positivo è tuttavia seguita,dall'inizio del 1985, "una progressiva rarefazione dell'azione di controllo sui prezzi e sulla domanda di consumo che,con la mancata attuazione di una serie di provvedimenti di contenimento della spesa pubblica,ha consentito un allargarsi del reddito disponibile delle famiglie ed il ricrearsi di un clima maggiormente inflazionistico".(ISCO,Rapporto al CNEL,luglio 1985).



"Il fenomeno del rientro dell'inflazione non è stato solo italiano,anzi la riduzione dell'inflazione è avvenuta in altri Paesi con un marcato anticipo,tanto che ormai le principali economie industrializzate conoscono tassi inferiori al 5% annuo.
Ma il percorso italiano è stato,nell'arco del 1984,relativamente rapido,tanto da contenere il differenziale con gli altri Paesi che era andato allargandosi fino al 1983.
Con l'inizio del 1985,viceversa,tale differenziale ha cessato di ridursi e costituisce nuovamente un vincolo non indifferente alla crescita dell'economia italiana,nella misura in cui sottintende una perdita di competitività."(ISCO,Rapporto al CNEL,luglio 1985).



"Nella media del 1984,l'incremento dei prezzi dei beni e dei servizi soggetti al controllo pubblico si è pressochè allineato a quello dei beni a prezzo libero(10.9% contro 10.7%)."
Si tratta di un'inversione di tendenza rispetto a quanto si era verificato nel triennio precedente;ciò che rappresenta il frutto dell'"accordo"del febbraio 1984 che fissava,fra l'altro,un tetto agli incrementi di tariffe e di prezzi amministrati,nonchè il blocco dell'equo canone.
Il risultato conseguito è significativo soprattutto per quanto riguarda le tariffe.
Infatti,"l'influenza della variazione delle tariffe sulla dinamica dei prezzi finali al consumo si esplica anche attraverso gli effetti indiretti derivanti dalle transazioni intersettoriali relative ai servizi forniti in regime tariffario alle imprese.Ne deriva un effetto complessivo sul sistema dei prezzi pari a circa due volte l'impatto meccanico sull'indice dei prezzi al consumo".(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985)

PREZZI AL CONSUMO DEI BENI E SERVIZI SOGGETTI A CONTROLLO PUBBLICO (1)

(variazioni percentuali)

Periodi	Beni e servizi amministrati				Prodotti sorvegliati	Indice generale dei prezzi al consumo
	Prodotti amministrati	Tariffe pubbliche	Affitti	Totale		
1981	19,6	24,8	15,3	20,2	17,3	17,8
1982	18,7	16,5	16,1	17,7	17,5	16,5
1983	13,6	21,6	18,8	16,7	12,3	14,7
1984	8,8	12,4	23,7	12,3	8,0	10,8
dic. 84 / 1984	3,2	2,4	1,9	2,7	2,7	3,8
mar. 85 / 1984	5,9	8,9	2,8	6,2	6,2	7,1
mar. 85 / mar. 84	6,8	10,5	5,6	7,7	7,3	9,4
Variazioni in corso d'anno						
1981	19,1	16,2	13,7	17,2	18,4	18,1
1982	16,4	17,7	18,4	17,0	17,7	16,1
1983	11,1	19,7	25,9	15,8	7,8	12,6
1984	7,5	9,0	10,8	8,5	6,3	9,4
mar. 85 / dic. 84 (2)	10,6	27,6	3,7	14,1	14,5	13,2
Contributo percentuale alla dinamica dei prezzi al consumo						
1981	12,7	7,9	3,2	23,8	10,1	100,0
1982	13,3	6,1	3,5	23,0	11,0	100,0
1983	11,1	8,9	4,6	24,7	8,8	100,0
1984	9,6	7,4	8,2	25,1	7,5	100,0

Fonte: *Elaborazioni su dati Istat.*
(1) Per la metodologia seguita nell'elaborazione dei veri aggregati si veda la sezione Note metodologiche in Appendice. —
(2) Tassi composti in ragione d'anno.

"In linea generale,va tuttavia osservato che una compressione protratta della dinamica delle tariffe al di sotto del tasso d'inflazione,se non giustificata da andamenti particolarmente contenuti nei costi di produzione,può dare luogo a effetti destabilizzanti connessi con la formazione di disavanzi nelle aziende produttrici di servizi pubblici"(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985).

"La lotta all'inflazione è basata-oltre che sul controllo della finanza pubblica e sull'evoluzione moderata degli aggregati monetari-sulla ripresa della politica dei redditi.

Il Governo,da parte sua,è impegnato:....c)a un controllo sull'evoluzione dei prezzi amministrati e delle tariffe,perchè,anche nel 1986,contribuiscano all'azione di riduzione dell'inflazione,ma senza oneri maggiori per la finanza pubblica e con la prospettiva di avvicinare le tariffe sempre di più ai costi effettivi."(Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986,ottobre 1985).

L'occupazione e la cassa integrazione

L'OCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE
IN % DELLE FORZE DI LAVORO

94.85% OCCUPATI
1.92% DISOCCUPATI
1.62% IN CERCA 1 OCC.
1.61% ALTRI

TOTAL 1961
21.5 THOUSAND

94.56% OCCUPATI
2.13% IN CERCA 1 OCC.
1.94% ALTRI
1.37% DISOCCUPATI

TOTAL 1971
20.4 THOUSAND

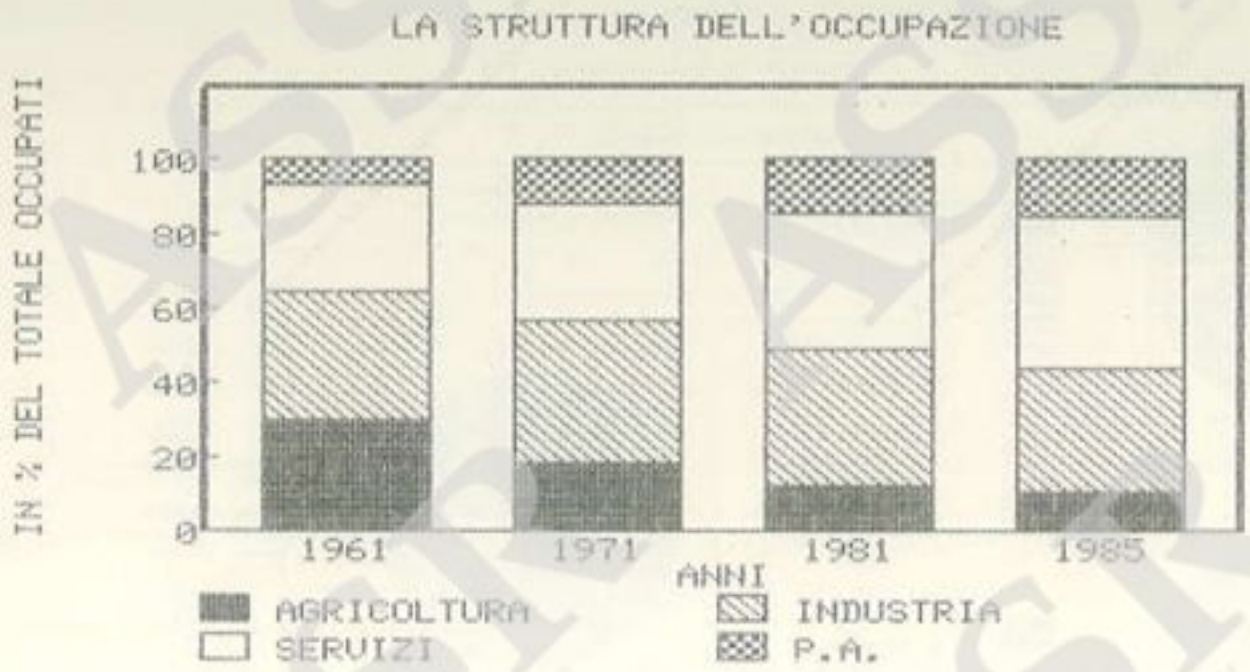
89.62% OCCUPATI
5.07% IN CERCA 1 OCC.
2.24% ALTRI
2.06% DISOCCUPATI

TOTAL 1984
23 THOUSAND

(migliaia di unità)

	1961	1971	1981	1984
OCCUPATI	20427	19295	20751	20648
DISOCCUPATI	413	279	217	477
ALTRI	346	395	697	746
IN CERCA 1 OCC.	349	435	998	1167

La realtà italiana è caratterizzata da un modesto incremento della popolazione complessiva,mentre "più sostenuto è quello della popolazione in età lavorativa,per effetto di un afflusso dei giovani superiore al deflusso degli adulti e anziani.
La relazione fra andamento economico e propensione al lavoro nel corso dell'ultimo decennio ha presentato comportamenti alterni.
Fino al 1980 la dinamica dell'occupazione era stata sufficientemente espansiva da stimolare una più che proporzionale partecipazione al lavoro,soprattutto da parte delle donne.
Negli anni 1981-83,caratterizzati dal ristagno economico,ma anche da trasformazioni nell'apparato produttivo e nella struttura dell'occupazione,si è pressochè arestata la creazione di posti di lavoro aggiuntivi.Il sostenuto aumento dell'offerta di lavoro si è quindi trasformato in aumento delle persone in cerca di lavoro.
Nel 1984-85,invece,l'occupazione è stata in pur lieve ripresa,ma l'esperienza negativa del ciclo precedente sembra avere scoraggiato una parte dei potenziali appartenenti alla popolazione attiva,ritardando l'ingresso dei giovani nel lavoro e determinando in alcuni casi una prematura uscita degli adulti."(Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986,ottobre 1985).



	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	SERVIZI	P.A.
1961	29.60	34.80	28.70	6.90
1971	18.40	38.60	31.50	11.50
1981	12.80	36.30	36.40	14.50
1985	11.10	32.70	41.20	15

"Il sistema economico italiano continua ad essere caratterizzato,come tutte le economie sviluppate,da un accentuato processo di terziarizzazione che dura ormai da vari anni e che si esprime attualmente con una percentuale di occupati(nel terziario)superiore al 56% del totale.
Un processo,questo,che tende a compensare l'espulsione di mano d'opera che si sta registrando nell'industria."
(Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986,ottobre 1985).

LA STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE
(migliaia di unità)

Anni	Agricoltura	Industria	Servizi	P.A.	Totale
1971	1.218	6.554	3.464	2.236	13.472
1980	1.075	6.537	4.290	2.954	14.856
1981	1.035	6.470	4.406	3.013	14.924
1982	997	6.337	4.529	3.049	14.912
1983	970	6.148	4.613	3.080	14.811
1984	920	5.898	4.805	3.111	14.734
1985(*)	885	5.780	4.983	3.142	14.790
1980-85	- 190	- 757	693	188	- 66
	- 17.7%	-11.6%	16.2%	6.4%	-0.4%

(*) Preconsuntivo ISTAT

Le tendenze in atto rivelano una diminuzione del numero di lavoratori alle dipendenze e un aumento dei lavoratori autonomi. "Sembra ormai destinato a registrare una continua riduzione dei propri addetti ,oltre al settore agricolo,anche quello manifatturiero a causa del profondo processo di ristrutturazione attuato dalle imprese."
"Il comparto più dinamico risulta quello dei servizi,all'interno del quale si concentrano le nuove forme di organizzazione del lavoro,quali quelle dei servizi offerti alle imprese(contabilità,elaborazione dati,sicurezza),che costituiscono,almeno in parte,un aspetto del processo di razionalizzazione dell'industria."(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985).

L'OCCUPAZIONE NEL MEZZOGIORNO

Settori di attività economica	migliaia di unità		compos. percentuale	
	1951	1983	1951	1983
Agricoltura	3.675	1.348	56,3	21,3
Industria in senso stretto	852	1.068	13,1	16,9
Costruzioni	385	719	5,9	11,3
Servizi destinab. alla vendita ..	1.061	2.003	16,2	31,6
Servizi non dest. alla vendita ..	555	1.194	8,5	18,9
(Totale settori extragricoli) ...	(2.853)	(4.984)	(43,7)	(78,7)
Totale ...	6.528	6.332	100,0	100,0

Fonti: *SVIMEZ e Istat.*

La struttura dell'occupazione nel Mezzogiorno "conferma la rilevanza del settore terziario.Tra il 1951 e il 1983 i servizi privati e l'Amministrazione Pubblica hanno assorbito circa 1.600 mila addetti;nello stesso periodo gli incrementi nelle manifatturiere e nelle costruzioni sono stati,rispettivamente,di 200 e 350 mila unità.
La precoce terziarizzazione dell'area indica che il Mezzogiorno ha percorso un sentiero di sviluppo caratterizzato dal reimpiego prevalente della forza di lavoro liberata dall'agricoltura nelle attività terziarie."(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985)

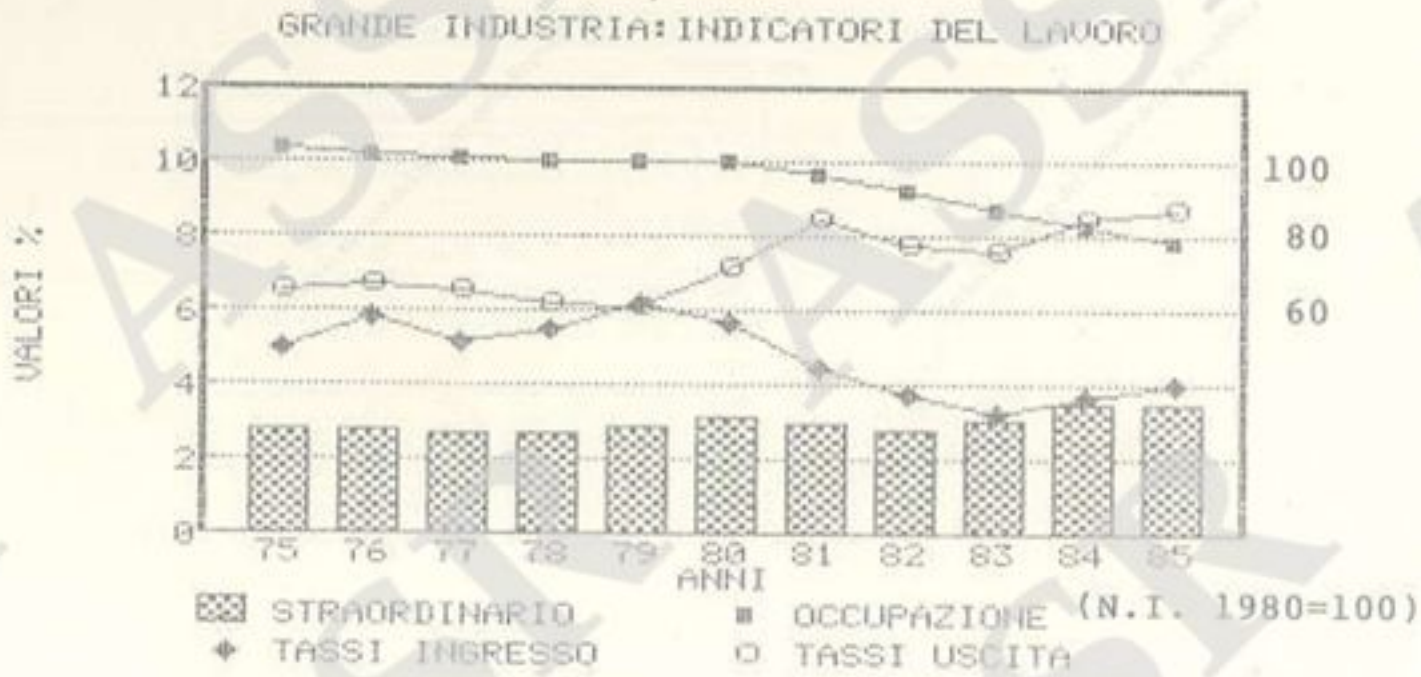
OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA DEL MEZZOGIORNO

Classi	Composizione percentuale		Variazioni percentuali	Quota percentuale sul totale nazionale			
	1971	1981	1981/1971	1951	1961	1971	1981
Alimentari e tabacco	16,5	13,8	6,0	40,0	31,5	26,8	28,1
Tessili, abb., calz., pelli e cuoio	21,1	18,4	10,4	9,2	10,9	11,9	12,5
Legno e mobilio	10,2	9,0	10,7	26,8	20,7	16,5	16,4
Metallurgiche	5,0	4,7	19,5	6,9	7,5	14,7	19,7
Meccaniche	19,0	24,7	64,3	8,8	7,2	8,7	11,3
Mezzi di trasporto	5,3	7,7	83,6	9,1	7,8	10,1	15,4
Minerali non metall.	10,8	8,8	2,9	17,9	20,1	21,5	22,7
Chimiche, der., gomma ...	8,5	8,3	24,0	7,4	7,4	11,5	13,6
Altre manifatturiere	3,6	4,4	54,2	7,9	7,7	7,5	9,7
Totale ...	100,0	100,0	26,2	14,7	12,8	12,9	14,5

Fonte: *Elaborazione sui dati dei Censimenti.*

"I tassi d'industrializzazione-calcolati come rapporto tra gli addetti all'industria in senso stretto e la popolazione complessiva-non si sono avvicinati,nell'ultimo trentennio,tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno:nel 1951 essi erano rispettivamente del 12.6% e del 5.4%;nel 1983 del 12.1 e del 5.3 per cento.
L'industria meridionale si presenta meno diversificata di quella del resto d'Italia,anche se alla concentrazione dell'attività nei beni di consumo e nei generi alimentari,tipica dell'area negli anni cinquanta,si sono accompagnati sviluppi,nel decennio successivo,nei comparti intermedi(chimica,fibre sintetiche,metallurgia)e,negli anni settanta,nella produzione di beni strumentali".(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985).

"Fino all'inizio degli anni ottanta l'adeguamento della struttura industriale italiana non è stato accompagnato e guidato da un insieme coordinato di politiche dell'occupazione.
Gli interventi attuati,come le leggi sulla ristrutturazione industriale o sulla disoccupazione giovanile,sono stati prevalentemente indirizzati a fini specifici".
Il tasso di disoccupazione è così passato dal 5.4% del 1971 all'8.4% del 1981 al 10.4%(previsto)del 1985.
"L'unico istituto che ha avuto un ruolo determinante nella gestione della ristrutturazione dell'industria è stato quello della Cassa Integrazione Guadagni,la cui funzione e la cui portata sono state tuttavia alterate rispetto agli intendimenti originari".(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985).
Al calo di occupazione che avviene attraverso una riduzione del numero degli occupati "ufficiali" si è così venuto ad aggiungere,a partire dal 1975 e soprattutto dal 1981,quello che ha luogo mediante il ricorso alla CIG.
Il tasso di disoccupazione"corretto"-tenendo conto del numero medio giornaliero dei sospesi nell'industria in senso stretto(pari a oltre 400 mila unità nel 1984-85)-passa dal 6.2% del 1971 a 10.7% del 1981 al 13.6% del 1985.



La caduta dell'occupazione ha interessato soprattutto le grandi imprese industriali.
Posti uguali a 100 i livelli occupazionali del 1980,nei quattro anni successivi si registra una diminuzione del 17% degli occupati alle dipendenze e ulteriori cinque punti dovrebbero aggiungersi nella media del 1985.
La riduzione di occupazione avviene sia ricorrendo ampiamente alla CIG ,sia favorendo il pensionamento anticipato,sia con chiusura d'impianti e con licenziamenti sia non sostituendo con nuovi occupati i dipendenti che lasciano l'impresa per limiti di età.Il saldo dei tassi di rotazione passa da -1.6 per mille nel 1985 a - 4.8 per mille nel 1984%,per effetto di una sensibile riduzione dei tassi d'ingresso e di un significativo aumento dei tassi di uscita.
L'incidenza delle ore di straordinario,sul complesso delle ore lavorate,non subisce,peraltro,alcun significativo aumento.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER SESSO E CLASSI DI ETÀ (1)

(valori percentuali)

Periodi	MASCHI				FEMMINE				MASCHI E FEMMINE			
	14-24	25-39	40-59	Totale	14-24	25-39	40-59	Totale	14-24	25-39	40-59	Totale
1977	20,4	2,4	1,2	4,6	28,2	9,1	4,4	12,6	24,0	4,6	2,1	7,2
1978	20,7	2,7	1,2	4,7	29,7	8,7	4,2	12,8	24,8	4,7	2,0	7,2
1979	21,3	2,8	1,2	4,9	30,7	9,0	5,0	13,3	25,6	4,9	2,2	7,7
1980	20,7	2,6	1,0	4,8	30,7	9,3	4,2	13,1	25,3	5,0	1,9	7,6
1981	22,9	3,0	1,1	5,4	32,9	10,2	4,8	14,4	27,4	5,5	2,1	8,4
1982	25,3	3,5	1,4	6,1	35,0	10,2	4,7	14,9	29,6	5,9	2,3	9,1
1983	27,0	4,1	1,6	6,6	38,0	11,9	4,9	16,2	32,0	7,0	2,5	9,9
1984	27,4	4,6	1,9	6,8	41,0	13,0	5,5	17,1	33,7	7,7	2,9	10,4

Fonte: Istat. Rilevazione campionaria delle forze di lavoro.
(1) Dal successivo al 1983 non sono direttamente confrontabili con i dati precedenti a causa del mutamento nei criteri della rilevazione sulle forze di lavoro.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE PER AREE GEOGRAFICHE E PER SESSO (1)

(valori percentuali)

Anni	NORD			CENTRO			SUD E ISOLE			ITALIA		
	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale	maschi	femmine	Totale
						Tasso di disoccupazione						
1977	3,1	8,9	5,1	5,2	12,8	7,7	6,4	19,0	10,1	4,6	12,6	7,2
1978	3,1	9,2	5,2	5,4	13,8	8,1	6,6	18,1	10,0	4,7	12,8	7,2
1979	3,2	10,0	5,5	5,1	13,8	7,9	7,3	18,9	10,9	4,9	13,3	7,7
1980	2,9	9,3	5,1	4,8	12,8	7,4	7,5	20,2	11,5	4,8	13,1	7,6
1981	3,5	10,6	6,1	5,4	14,2	8,3	8,1	21,5	12,2	5,4	14,4	8,4
1982	4,2	11,3	6,7	5,8	14,1	8,6	9,0	21,9	13,0	6,1	14,9	9,1
1983	4,9	12,4	7,7	5,9	15,1	9,1	9,4	23,4	13,8	6,6	16,2	9,9
1984	5,1	14,0	8,4	6,0	15,5	9,4	9,5	23,8	14,0	6,8	17,1	10,4

"L'incidenza della disoccupazione nella realtà italiana è molto differenziata e presenta stratificazioni per sesso,età,titolo di studio e area geografica.
Contrariamente a quanto di solito si afferma,il problema più rilevante non sembra essere la disoccupazione intellettuale propriamente intesa.Al 1985 l'incidenza della disoccupazione fra i laureati è del 5.9%,rispetto al 10.5% della media.Percentuali maggiori,invece,si verificano fra i licenziati della scuola dell'obbligo(13.2%)e tra i diplomati delle scuole secondarie(15%).
D'altra parte,il proseguimento degli studi superiori-pur essendo stimolato anche dalle difficoltà del mercato del lavoro-denota in genere una condizione familiare che consente di ritardare l'inizio dell'attività lavorativa.
Inoltre la prospettiva di accedere a un lavoro più professionalizzato e più remunerato,in molti casi,giustifica un più lungo tempo di attesa in vista di un'occupazione conforme alle proprie aspettative".(Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986,ottobre 1985).

LA DISOCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI PAESI INDUSTRIALIZZATI

In percentuale delle forze di lavoro

	1977-81	1982	1983	1984	1985(Previsioni)
Stati Uniti	6,7	9,7	9,6	7,5	7,3
Germania	3,8	6,7	8,2	8,3	8,3
Francia	5,9	8,0	8,1	9,3	10,5
Regno Unito	6,2	11,0	11,6	11,7	12,0
Giappone	2,1	2,4	2,7	2,7	2,5
Canada	7,8	11,0	11,9	11,3	11,0
Italia	7,6	9,1	9,9	10,4	10,3

in milioni di unità

	1981	1982	1983	1984	1985
Ocse Europa	13,8	15,4	17,2	18,2	19
Nord America	9,2	12,0	12,1	9,9	9,7
Totale Ocse	24,7	29,4	31,6	30,4	30,7

"L'aspetto più negativo (dell'economia mondiale) continua a essere costituito dagli elevati tassi di disoccupazione dei paesi industrializzati.
La situazione dei mercati del lavoro rimane infatti complessivamente deteriorata, anche se con marcate differenze tra le diverse aree che riflettono sia la forza relativa dell'attività economica, sia fattori strutturali.
Negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione, sceso al 7,5 per cento nel 1984, ha registrato nel 1985 solo riduzioni marginali,ma l'occupazione continua a crescere (del 2 per cento).
In Europa l'occupazione cresce debolmente (meno dello 0,5 per cento), il tasso di disoccupazione aumenta ancora e il numero dei disoccupati è atteso salire fino al livello di 19 milioni di persone, di cui quasi 13 milioni nei paesi della CEE. In tale ambito sono particolarmente elevati i tassi di disoccupazione giovanile, stimati dall'Ocse per alcuni grandi paesi europei: 21 per cento nel Regno Unito, 29 per cento in Francia, 35 per cento in Italia.

(Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986, Ottobre 1985).

Cassa integrazione guadagni: ore autorizzate

(milioni di ore)

	Interventi ordinari (1)	Interventi straordinari (2)	Totale gestione ordinaria (3 = 1+2)	Edilizia (4)	Totale generale (5 = 3+4)
1970	21	7	28	40	68
1975	230	59	289	60	349
1980	109	136	245	62	307
1981	189	313	502	76	578
1982	193	370	563	56	619
1983	229	462	691	56	747
1984	198	548	746	70	816
1985(x)			760	95	855

(x) Stime.

Il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni da parte delle imprese ha assunto dimensioni crescenti a partire dall'inizio degli anni ottanta.
Il fenomeno riguarda in particolare l'industria in senso stretto e si manifesta ,rispetto all'inizio degli anni settanta,attraverso una netta inversione di tendenza.Nel passato prevaleva il ricorso all'intervento ordinario(collegato a sospensioni o riduzioni dell'orario originate da particolari situazioni di mercato,per loro natura contingenti).A partire dal 1977,invece,e soprattutto nella fase recessiva che ha inizio nella seconda metà del 1980,si accentua il ricorso all'intervento straordinario(richiesto per il superamento di crisi strutturali o prolungate,senza garanzie sostanziali nè per il mantenimento dei livelli occupazionali,nè per la ripresa dell'attività produttiva).
La CIG è" uno degli ingredienti principali di quella linea che ha consentito all'industria di contenere i danni della recessione".
"Fra i costi(di tale linea)vi è,primo, quello,personale e sociale,della non occupazione.E vi è quello,finanziario,derivante dall'assunzione a carico della collettività del mantenimento di chi non lavora."(CER,Rapporto n.2/1982).

Cassa integrazione guadagni (conto economico - miliardi di lire)

Anni	Contributi			Trasferim. da FPLD (1)	Contributi e rimborsi da Stato (2)	Altre entrate	Totale entrate (a)
	Interventi ordinari	Interventi straord.	Totale				
1975	105,5	1,1	106,6	23,5	20,1	2,5	152,7
1976	139,0	3,9	142,9	27,7	25,1	46,2	241,9
1977	155,2	3,7	158,9	32,3	25,3	0,5	217,0
1978	185,6	6,2	191,8	38,6	21,1	0,1	251,6
1979	315,6	2,8	318,4	47,8	87,3	0,3	453,8
1980	345,0	1,9	346,9	8,7	97,7	0,4	453,7
1981	437,2	46,1	483,3	47,5	167,4	2,2	700,4
1982	652,7	84,0	736,7	—	328,3	21,2	1086,2
1983 (*)	930,1	96,6	1026,7	—	317,2	6,1	1350,0

Anni	Prestazioni			Trasferim. a FPLD (3)	Spese amm.ne	Interessi passivi	Altre	Totale uscite (b)
	Interventi ordinari	Interventi straord.	Totale					
1975	212,1	45,0	257,1	1,0	3,6	1,9	0,5	264,1
1976	152,8	100,0	252,8	8,0	4,3	2,3	0,6	268,0
1977	167,4	99,0	266,4	15,0	4,9	15,5	2,0	303,8
1978	240,1	182,0	422,1	41,8	6,2	29,9	1,9	501,9
1979	145,6	313,1	458,7	43,0	7,7	67,1	1,4	577,9
1980	306,8	464,5	771,3	95,0	11,5	144,2	2,0	1024,0
1981	532,9	1133,6	1666,5	223,9	18,0	84,3	1,4	1994,1
1982	760,2	1877,3	2637,5	1113,8	23,9	194,9	1,3	3971,4
1983 (*)	901,6	2597,5	3499,1	1317,5	25,7	362,9	2,1	5207,3

Anni	Contributi - Prestazioni			Disavanzo			Situazione Patrimoniale		
	Interventi ordinari	Interventi straord.	Totale	Interventi ordinari	Interventi straord.	Totale (a−b)	Interventi ordinari	Interventi straord.	Totale
1975	−106,6	−43,9	−150,5	−111,4	—	−111,4	−197,6	—	−197,6
1976	−13,8	−96,1	−109,9	−20,2	−5,9	−26,1	−217,8	−5,9	−223,6
1977	−12,2	−95,3	−107,5	−34,8	−52,0	−86,8	−252,6	−57,9	−310,5
1978	−54,5	−175,8	−230,3	−99,4	−150,9	−250,3	−351,9	−208,9	−560,8
1979	170,0	−310,3	−140,3	128,8	−252,9	−124,1	−223,1	−461,8	−684,9
1980	38,2	−462,6	−424,4	−31,7	−538,6	−570,3	−254,8	−1000,4	−1255,2
1981	−95,7	−1087,5	−1183,2	−238,1	−1055,6	−1293,7	−492,9	−2056,0	−2548,9
1982	−107,5	−1793,3	−1900,8	−552,9	−2332,3	−2885,2	−1045,8	−4388,3	−5434,1
1983 (*)	28,5	−2500,9	−2472,4	−409,3	−3448,0	−3857,3	−1455,1	−7836,3	−9291,4

(*) Dati provvisori.

(1) Si tratta dell'eccedenza delle entrate per il contributo dello 0,15 per cento rispetto alle erogazioni per gli assegni di pre-pensionamento ai lavoratori anziani di cui all'art. 11 della legge 464/1972.

(2) Concerne quasi esclusivamente i contributi diretti dello Stato per gli interventi straordinari.

(3) Si tratta del versamento della copertura assicurativa dei contributi previdenziali sulle ore integrate nei casi di sospensione dal lavoro e, a partire dal 1981, dei contributi previdenziali per pensionamento anticipato.

Fonte:V.Ceriani,Obiettivi ed effetti della Cassa Integrazione Guadagni,L'industria,n.1/1985

ASSR
Autonomous Soviet Socialist Republic

La conflittualità e i rinnovi contrattuali

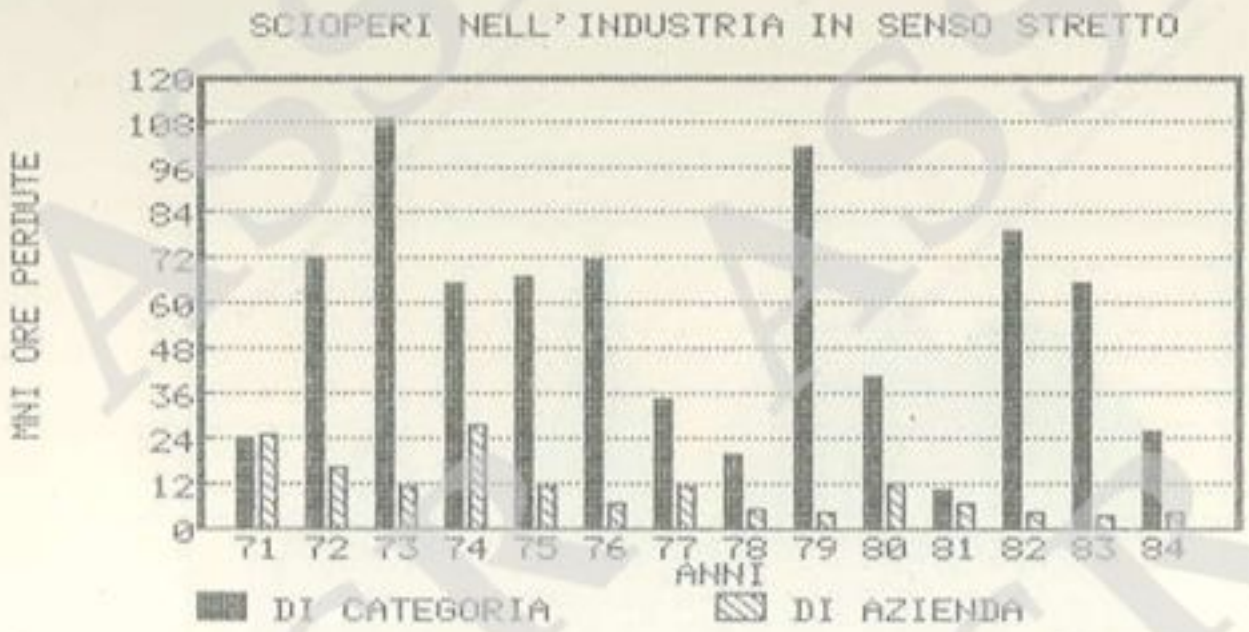
Conflitti di lavoro: ore lavorative perdute

(milioni di ore)

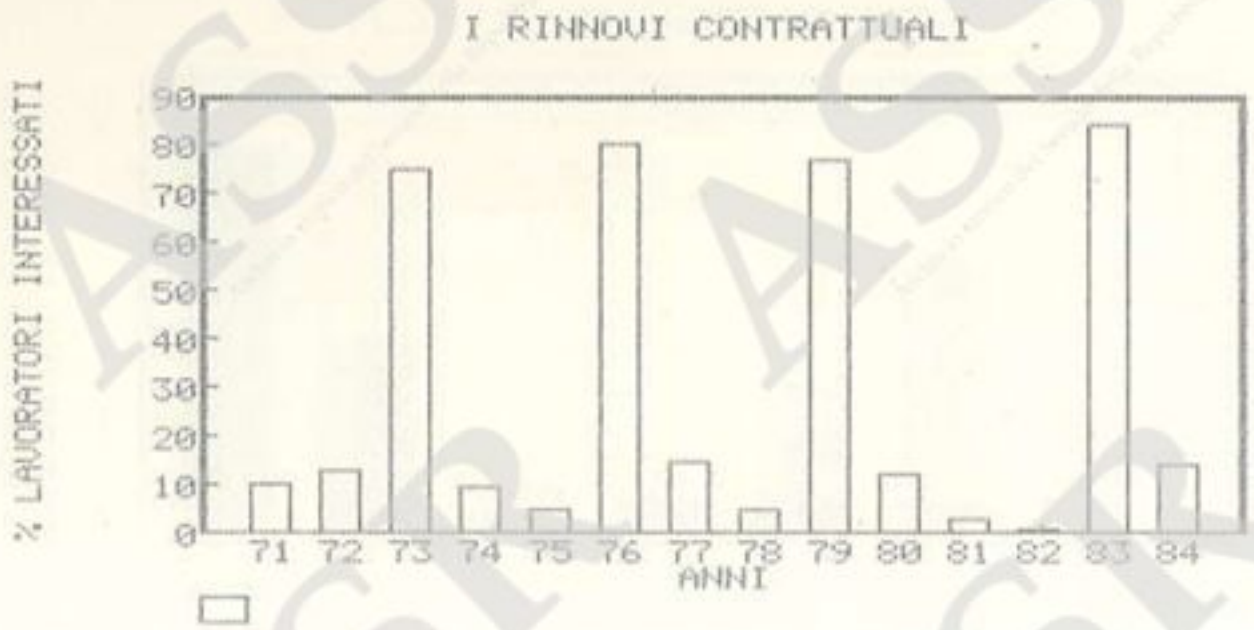
	1970	1975	1980	1981	1982	1983	1984	1985 *
Conflitti originati dal rapporto di lavoro	146.2	181.4	75.2	42.8	114.9	82.6	29.7	7.9
Complesso di conflitti	-	190.0	115.2	73.7	129.9	98.0	58.2	9.5

* - Gennaio agosto (corrispondenti dati 1984: 24.1 e 24.7).

Nell'ultimo decennio il profilo della conflittualità è risultato decrescente.Dal 1981,in particolare,il numero di ore perdute per scioperi ha toccato minimi storici.
Rispetto ai livelli segnati fra la fine del 1968 e la prima metà degli anni settanta si registra una netta inversione di tendenza:anche se l'entità del conflitto tende ad accentuarsi in occasione dei rinnovi contrattuali.
A tali trasformazioni non sonorisultati estranei,probabilmente,due fattori:a)"una progressiva centralizzazione del sistema di relazioni industriali";b)"un più razionale utilizzo di tale arma di pressione"(CER,Rapporto n.4/1984).



Il declino della conflittualità si manifesta soprattutto a livello di azienda.
Lo sviluppo della contrattazione articolata comportò,nella prima metà degli anni settanta,un'intensa microconflittualità aziendale che sfociò nella stipula di una moltitudine di contratti integrativi(oltre 4.000 nel solo settore metalmeccanico,fra il 1970 ed il 1972).
L'accordo sul punto unico di scala mobile(gennaio 1975)segna il "massimo dei risultati conseguiti dalla pressione sindacale(una sorta di ultrattività)sotto la spinta della contrattazione aziendale e,contemporaneamente,l'inizio del declino di questo stadio rivendicativo"(CER,Rapporto n.4/1984).



Le scadenze contrattuali rappresentano un forte momento di aggregazione del mondo del lavoro.
Dall'inizio degli anni settanta si è in presenza di un "ciclo"triennale,segnato da una massiccia concentrazione di rinnovi contrattuali e dal coinvolgimento di una massa crescente di lavoratori.
La quota dei lavoratori interessata al rinnovo-rispetto al complesso dei lavoratori dipendenti-è risultata pari al 75% nel 1973,80% nel 1976,77% nel 1979,84% nel 1983.

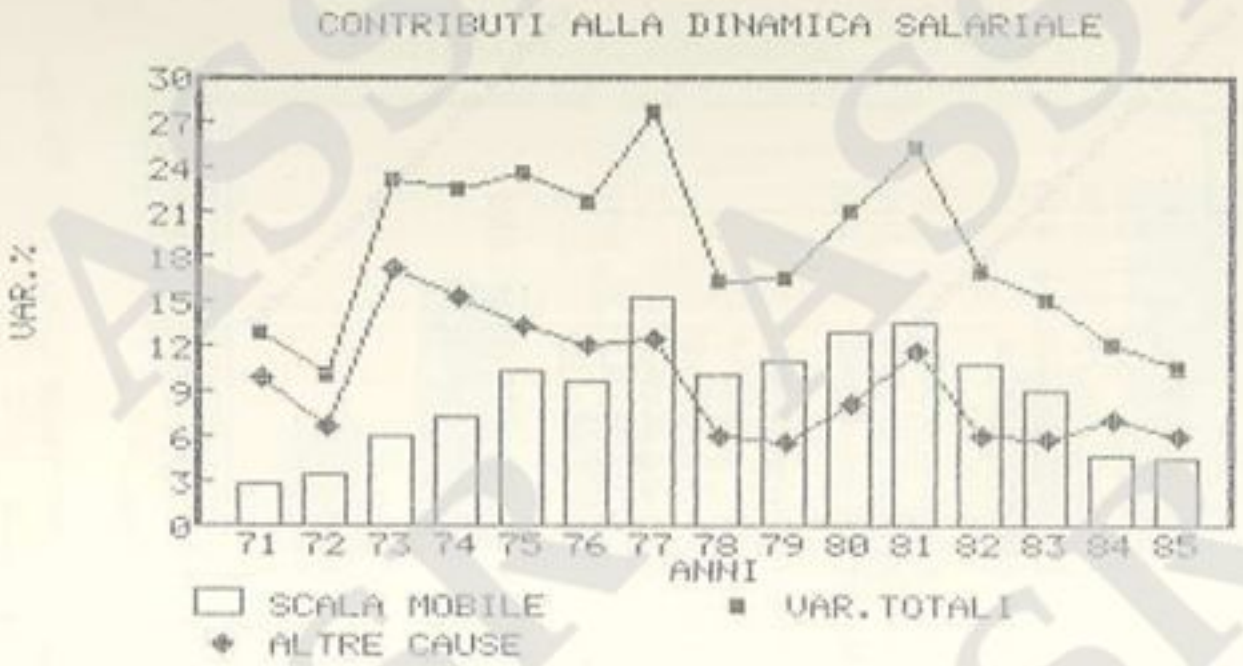
Alla fine del 1985 risulteranno scaduti-e non rinnovati-oltre 100 contratti,relativi a circa 10.5 milioni di lavoratori.
Il settore maggiormente interessato è il pubblico impiego(con 3.4 milioni di addetti),seguito dall'industria e dal commercio.
Numerosi altri contratti scadranno nei primi mesi del 1986,per ulteriori 2 milioni di lavoratori.Fra gli altri:legno(500 mila addetti),commercio(900 mila),metalmeccanici artigiani(800 mila),ceramica(90 mila),gomma(185 mila),tessili(900 mila).

Retribuzioni lorde per dipendente
(migliaia di lire)

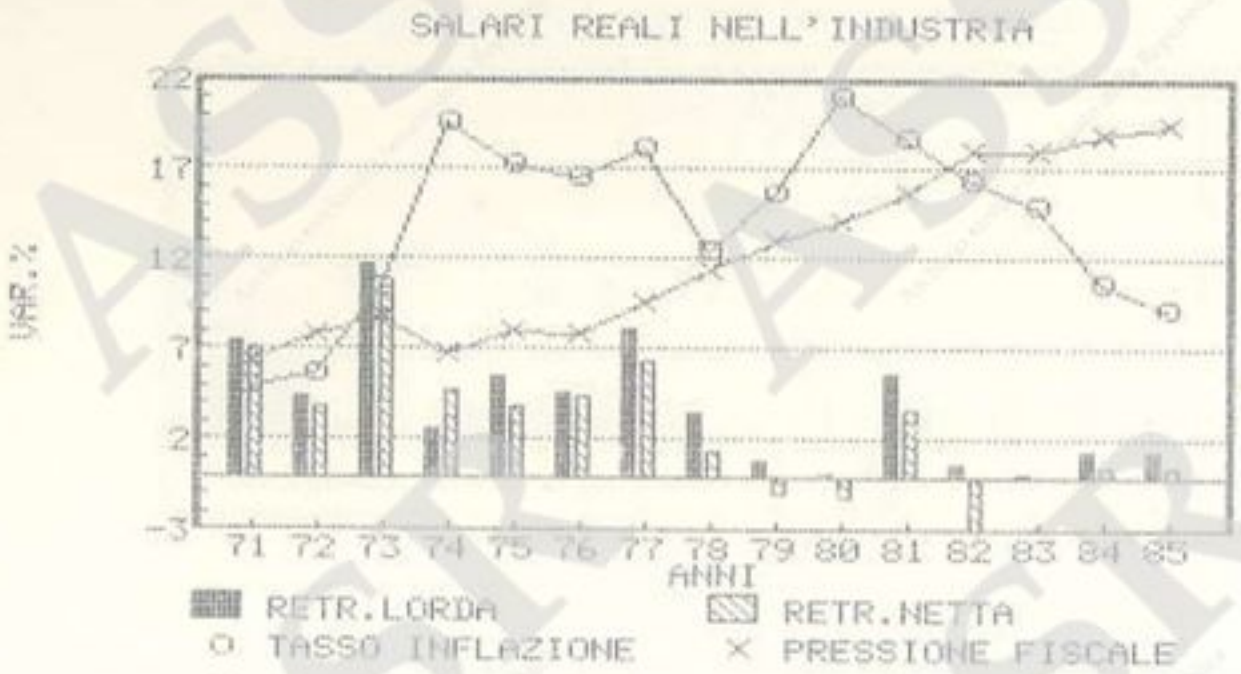
Branca	75	76	77	78	79	1980	81	82	83	84	85 *
Beni e servizi destinabili alla vendita	3.529,9	4.276,3	5.416,8	6.271,3	7.390,7	9.000,1	10.806,4	12.584,7	14.378,0	15.924,4	17.527
Agricoltura, silvicoltura e pesca ...	2.375,2	2.914,6	3.762,8	4.433,2	5.297,2	6.526,5	7.915,9	9.373,0	11.013,0	12.202,0	13.290
Industria	3.468,7	4.269,2	5.484,5	6.327,1	7.432,6	8.940,7	10.787,5	12.512,6	14.151,6	15.694,3	17.256
In senso stretto	3.694,8	4.564,8	5.828,2	6.736,4	7.909,5	9.525,1	11.554,6	13.378,5	15.123,2	16.782,3	18.460
Prodotti energetici	5.855,3	6.696,9	8.165,8	9.336,5	10.990,4	12.926,1	15.869,2	18.206,6	20.871,9	23.181,9	--
Prodotti della trasformazione industriale	3.614,3	4.483,3	5.739,2	6.636,4	7.791,0	9.392,6	11.381,4	13.181,1	14.861,8	16.503,8	--
Costruzioni	2.699,9	3.221,8	4.174,8	4.901,3	5.754,0	6.934,6	8.189,6	9.594,0	10.889,1	12.010,6	13.195
Servizi	4.045,5	4.756,5	5.868,0	6.742,9	7.931,5	9.785,7	11.603,3	13.495,3	15.514,4	17.040,8	18.720
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	3.179,1	3.775,0	4.843,8	5.626,3	6.571,9	8.040,8	9.636,6	11.299,4	12.988,2	14.387,1	
Trasporti e comunicazioni	4.579,0	5.369,7	6.559,6	7.578,3	9.347,0	11.759,1	13.757,1	16.603,4	18.496,6	20.680,7	
Credito e assicurazione	8.610,6	9.748,2	11.247,9	12.721,0	14.356,0	17.633,3	20.513,9	22.129,9	28.106,0	30.913,8	
Servizi vari	3.523,3	4.142,1	5.066,2	5.740,0	6.706,1	8.102,9	9.785,9	11.378,6	12.740,0	13.886,4	
Servizi non destinabili alla vendita ...	3.801,9	4.405,0	5.447,3	6.351,7	7.578,6	9.583,1	12.474,4	14.452,0	16.600,2	18.857,7	20.570
Amministrazioni pubbliche	4.216,9	4.824,3	5.946,4	6.925,3	8.282,6	10.524,0	13.788,9	15.989,5	18.450,6	20.913,5	--
TOTALE...	3.590,6	4.305,3	5.423,8	6.280,8	7.434,2	9.135,1	11.199,0	13.030,4	14.932,1	16.647,7	18.280

* - Preconsuntivo ISTAT.

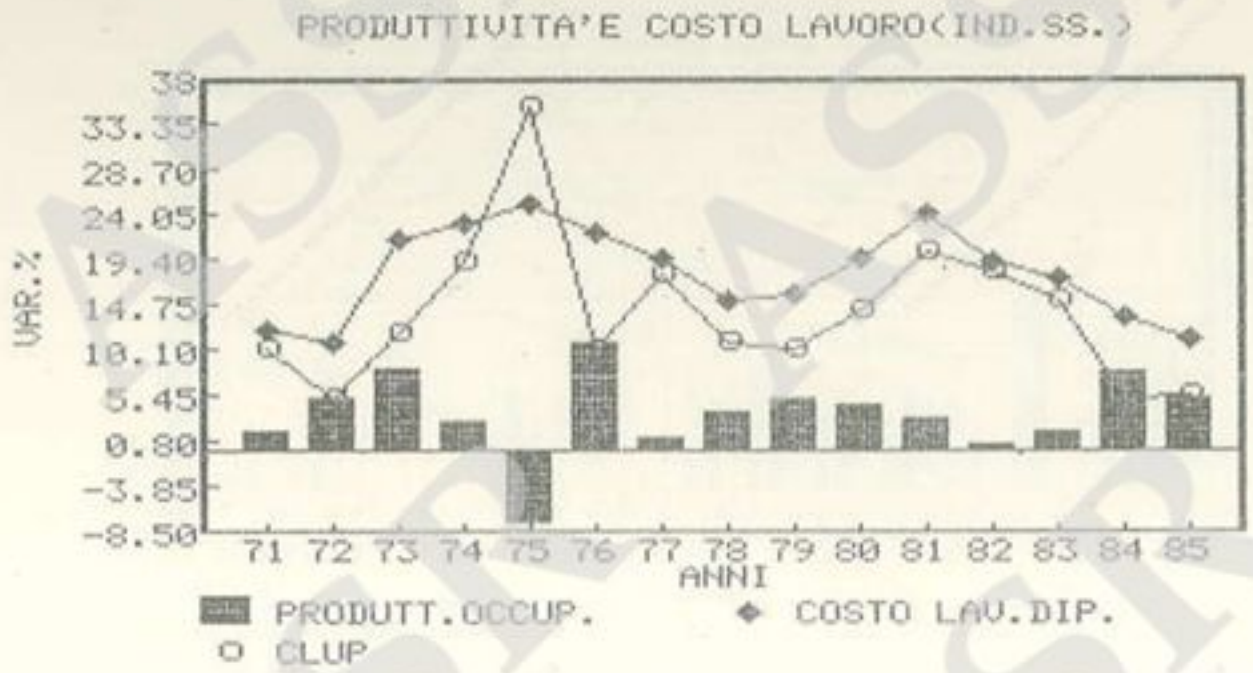
Fra il 1975 ed il 1985 la retribuzione media (intera economia) si quintuplica in termini nominali.
L'incremento più sostenuto si registra nel settore agricolo (+460%) mentre quello più contenuto si realizza nel comparto del credito e assicurazioni (+260%).



L'evoluzione della dinamica salariale risulta caratterizzata da un "progressivo mutamento del rapporto fra quota contrattata e quota indicizzata del salario".
Al riguardo,"le tendenze di fondo possono essere così riassunte:
a)tra la fine degli anni sessanta ed il 1974 la dinamica salariale sconta essenzialmente i risultati di un'intensa attività contrattuale,sotto la spinta di rivendicazioni di origine aziendale;
b)dal 1975,con l'accordo sulla scala mobile,con la progressiva scomparsa dello stadio rivendicativo aziendale e con le scelte moderatrici della contrattazione di categoria,si afferma e si consolida una crescita salariale in cui predomina il ruolo dei meccanismi d'indicizzazione."(CER,Rapporto n.4/1984).



I salari reali lordi nell'industria in senso stretto si sono accresciuti,fra il 1970 ed il 1985,di circa il 70%.
L'andamento è risultato sempre positivo,con punte massime nel 1973(11.7%)e nel 1977(8.2%)e con i minimi del 1980 e del 1983(0.1%).
Il reddito disponibile(al netto del prelievo fiscale e parafiscale)segna invece una crescita più contenuta(il 45% nel complesso del periodo).Ne è derivata una perdita di potere d'acquisto in alcuni anni(1979,1980 e,soprattutto,1982).
"Si manifesta,in tal modo,una caratteristica rilevante del circolo vizioso dell'economia italiana:lo scarto fra gli andamenti del salario monetario lordo e del salario reale netto,con costi elevati(rappresentati dal deterioramento delle condizioni economiche complessive)e benefici esigui(in termini di potere d'acquisto dei salari)."
"Il crescente divario fra la crescita del salario lordo e quella del salario netto potrebbe essere un indicatore dell'inflazione da prelievo,qualora per ottenere un dato risultato in termini di salario netto si persegue un obiettivo più sostenuto in termini di salario lordo"(CER,Rapporto n.4/1984).



"Aumento dei margini di profitto,rilancio del processo di accumulazione,introduzione di innovazione nei processi produttivi sono tutti fattori che hanno teso ad influenzarsi reciprocamente nel corso di questa prima metà degli anni ottanta,avendo come risultato un recupero di efficienza del settore industriale."
"Fino a circa il 1980 l'aumento di produttività è stato direttamente proporzionale all'aumento della produzione;nel periodo più recente si è assistito ad un certo sganciamento tra produttività e livello del prodotto."(ISCO,Rapporto al CNEL,febbraio 1985).
Il 1981 ha fatto assistere,nel settore dell'industria in senso stretto,ad un fenomeno relativamente nuovo per l'economia italiana:"la forte riduzione di occupazione ha consentito di evitare,o quanto meno di contenere,la riduzione ciclica di produttività derivante dal calo di produzione.Il lavoro è tornato ad essere un fattore di produzione più flessibile del capitale,l'occupazione nell'impresa una variabile meno indipendente."(CER,Rapporto n.2/1982).
Tale fenomeno si è consolidato negli anni successivi:"i processi di razionalizzazione e di immissione di innovazione tecnologica hanno ormai raggiunto una diffusione spinta sia orizzontale che verticale e la modifica del rapporto capitale-lavoro ha assunto un carattere progressivo,determinando così un marcato contenimento del lavoro necessario per unità di prodotto e provocando una esuberanza di tale fattore sia in termini di quantità che,sempre più spesso,di qualità".(ISCO,Rapporto al CNEL,febbraio 1985).

PRODUTTIVITA'E COSTO DEL LAVORO NELL'INDUSTRIA

IN SENSO STRETTO(*)
(var. % annue)

	Valore aggiunto ai prezzi di mercato (lire 1970)	Occupazione complessiva	Prodotto per occupato	Costo del lavoro per dipendente	Costo del lavoro per unità di prodotto
1971	0.9	- 0.9	1.8	12.1	10.1
1975	- 9.2	- 2.2	- 7.3	25.3	35.1
1980	4.7	0.2	4.5	19.6	14.4
1981	- 0.9	- 4.2	3.4	24.1	20.1
1982	- 2.2	- 2.7	0.6	19.1	18.4
1983	- 2.5	- 4.4	1.9	17.5	15.3
1984	3.4	- 4.2	7.9	13.6	5.3
1985	2.9	- 2.3	5.4	11.3	5.6

(*) Al netto degli occupati equivalenti alle ore concesse di CIG.

Fonti: Elaborazioni su dati ISTAT. Per il 1985 Preconsuntivo.

"La crescita della produttività del lavoro è la conseguenza,oltre che di fattori ciclici,del processo di ristrutturazione che è in atto dalla fine degli anni settanta;le sue caratteristiche possono sintetizzarsi in una drastica contrazione dell'input di lavoro,ottenuta sia attraverso la Cassa Integrazione,sia mediante la riduzione della manodopera impiegata,e in una intensa fase di accumulazione e di automazione che ha portato all'installazione di nuovi macchinari più flessibili e adattabili alle accresciute fluttuazioni dei mercati.Tra le determinanti di questo cambiamento dell'apparato industriale vi sono la disponibilità di beni dal contenuto tecnologico avanzato e dalla relativa facilità di applicazione,l'elevata crescita del costo del lavoro,i notevoli condizionamenti alla gestione della manodopera presenti fino al termine degli anni settanta e il venir meno di attese di crescita dell'attività produttiva a tassi sostenuti nel medio-lungo periodo.
L'insieme di questi fattori ha influenzato le scelte strategiche delle imprese in favore di modi di produzione a basso contenuto di lavoro,ma con caratteristiche di qualificazione professionale più elevata."(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1985).

Un altro aspetto del circolo vizioso che contraddistingue l'economia italiana è rappresentato dal rapporto fra costo del lavoro(sostenuto dal datore di lavoro) e salario netto(quanto entra in tasca al lavoratore).
Sotto questo profilo si sono registrate,nel tempo, significativi mutamenti,a seguito delle variazioni intervenute sul versante contributivo(ivi compresa la fiscalizzazione degli oneri sociali)e su quello fiscale(a motivo della progressività dell'IRPEF e dell'incedere del drenaggio fiscale).
Fatto uguale a 100 il costo del lavoro,il salario netto(nell'industria in senso stretto)risulta pari al 59.4% nel 1971,al 57.5% nel 1975,al 58.7% nel 1980,al 51.9% nel 1985.
E' notevolmente aumentata il peso del prelievo(dal 4.0% del 1971 al 12.6% del 1985)come pure gli oneri contributivi(nonostante lo sgravio contributivo operante dal 1977).

Costo del lavoro, retribuzioni lorde e oneri sociali per settori

(miliardi di lire)

Anni	Agricoltura			Industria			Servizi		
	Retribuzioni lorde	Oneri sociali (2)	Incid. % oneri su retr.lorde	Retribuzioni lorde	Oneri sociali (2)	Incid. % oneri su retr.lorde	Retribuzioni lorde	Oneri sociali (2)	Incid. % oneri su retr.lorde
1970	1.035	74	7,1	9.895	4.739	47,9	10.882	3.724	34,3
1971	1.164	100	8,6	11.076	5.162	46,6	12.788	4.437	34,7
1972	1.371	117	8,5	12.057	5.723	47,5	14.491	4.994	34,5
1973	1.630	141	8,7	15.174	6.819	44,9	17.319	5.997	34,7
1974	2.137	185	8,7	18.921	8.701	46,0	21.070	7.592	36,1
1975	2.684	228	8,5	22.785	10.886	47,8	25.417	9.204	36,3
1976	3.343	298	8,9	27.940	13.450	48,1	30.193	11.619	38,5
1977	4.268	367	8,6	35.709	14.266	40,0	38.201	13.690	35,9
1978	4.912	461	9,4	41.101	15.982	38,9	45.143	16.716	37,1
1979	5.774	539	9,3	48.401	18.416	38,0	55.258	20.507	37,2
1980	7.016	692	9,9	58.504	21.518	36,8	70.190	26.234	37,4
1981	8.193	856	10,4	69.795	24.972	35,8	89.145	32.583	36,5
1982	9.345	1.077	11,5	79.292	30.086	37,9	105.673	38.878	36,8
1983	10.683	1.254	11,7	87.004	35.447	40,7	123.472	47.729	38,7
1984	11.226	1.426	12,7	92.565	39.560	42,7	141.496	54.596	38,6
1985 *	11.760	1.530	13.0	99.140	43.400	43.5	153.300	62.690	39.5

(1) L'insieme delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali costituisce i redditi interni da lavoro dipendente

(2) Comprendono i contributi obbligatori, effettivi e figurativi, a carico dei datori di lavoro, gli accantonamenti ai fondi di quiescenza e le provvidenze aziendali.

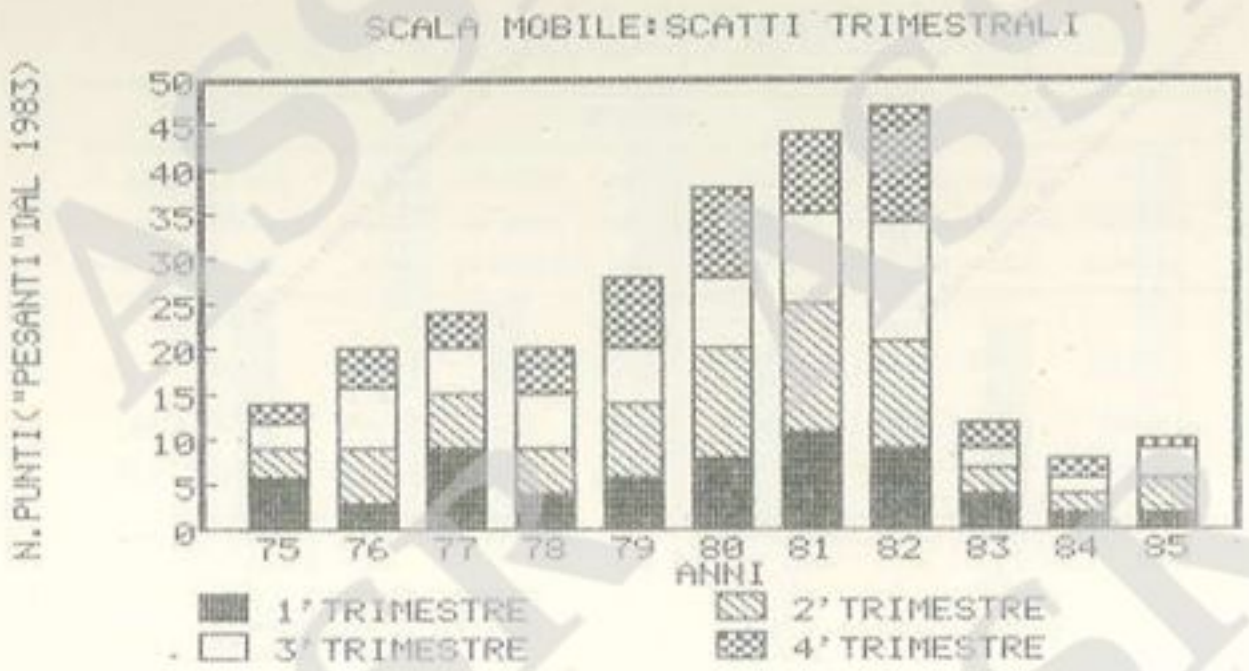
* - Preconsuntivo ISTAT.

"La forma attuale dei contributi sociali è assimilabile alle "payroll taxes",cioè a imposte commisurate al valore delle retribuzioni che,quindi,costituiscono un disincentivo all'occupazione e un incentivo all'uso di tenologie "labour saving",probabilmente anche aldilà delle esigenze spontanee del mutamento tecnologico in atto."

"La parte largamente prevalente dei contributi sociali è commisurata alle retribuzioni dei lavoratori dipendenti,ed incide,quindi,sia sul costo complessivo di produzione,sia sul costo dell'utilizzo del lavoro."

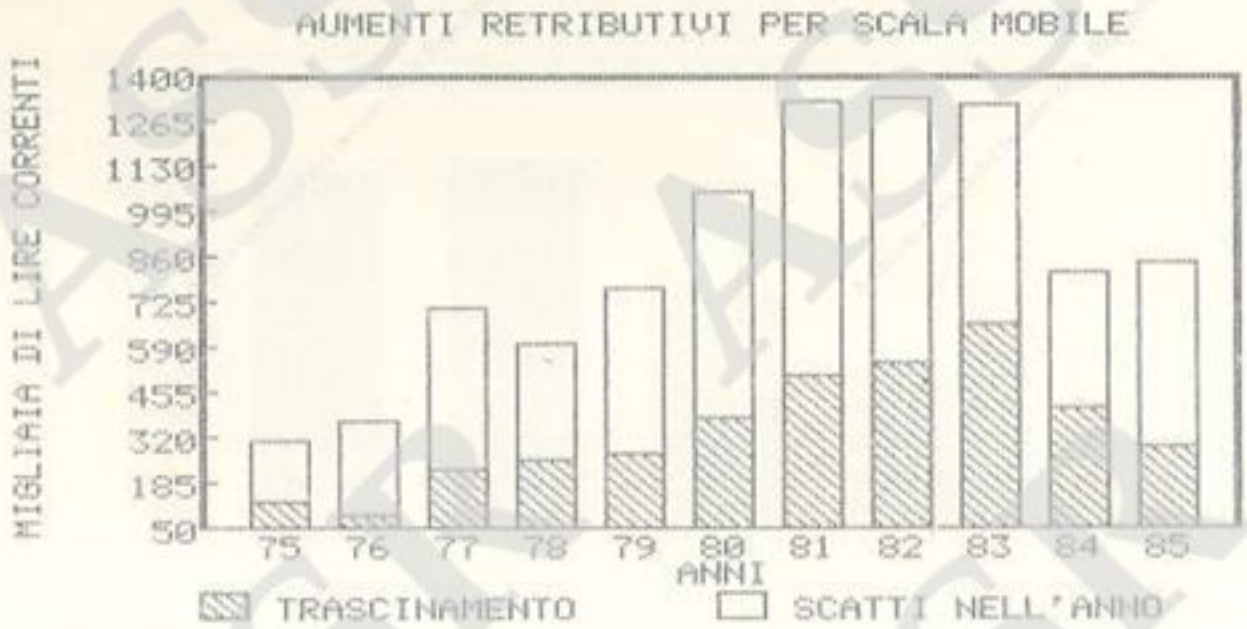
"I contributi sociali sono differenziati secondo varie modalità(territoriali,settoriali,tipo di attività)."

(A.DI MAJO,Struttura tributaria e struttura economica:il prelievo sulle imprese,Convegno su "Il sistema tributario oggi e domani,Pavia,ottobre 1985).



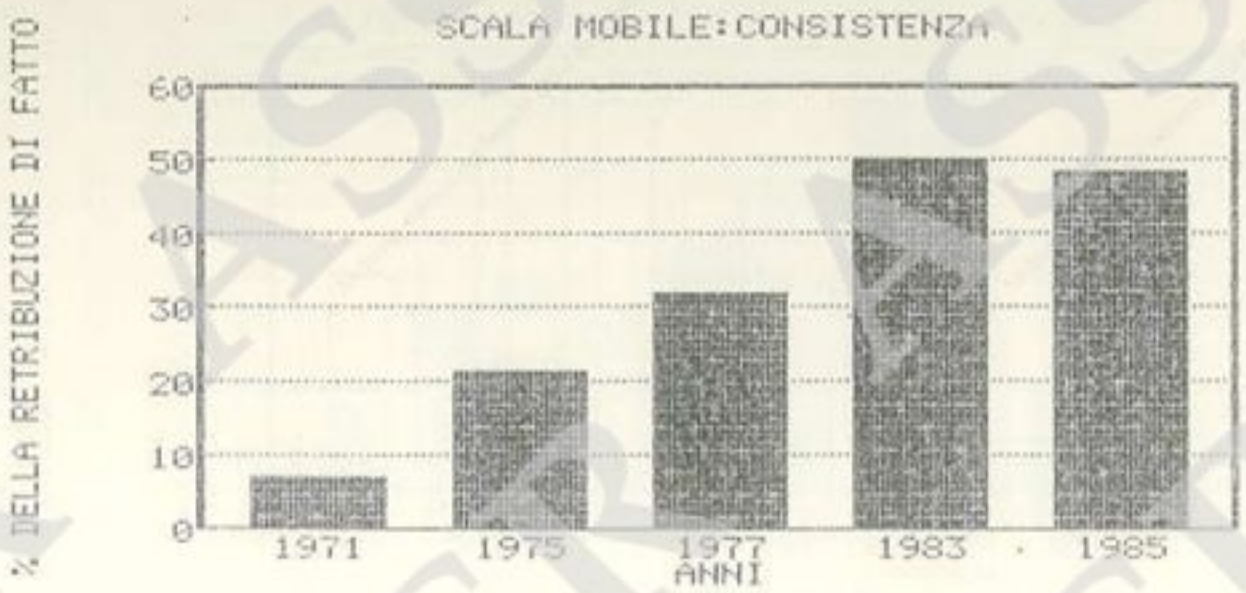
	1'TRIMESTRE	2'TRIMESTRE	3'TRIMESTRE	4'TRIMESTRE
1975	6	3	3	2
1976	3	6	7	4
1977	9	6	5	4
1978	4	5	6	5
1979	6	8	6	8
1980	8	12	8	10
1981	11	14	10	9
1982	9	12	13	13
1983	4	3	2	3
1984	2	2	2	2
1985	2	4	3	1

Fra il 1975 e il 1985 la scala mobile è stata interessata da diverse modifiche.
Con l'accordo del gennaio 1975 si è concordata l'unificazione del valore del punto:l'efficacia dell'accordo opera,a regime,dal 1977.
Nel 1977 sono intervenute delle modifiche nella composizione del "paniere":il sovraprezzo termico,l'abbonamento ai giornali quotidiani,l'abbonamento per la corsa urbana,sostituiscono il prezzo della singola e specifica unità di consumo.
Con l'accordo del 1983, l'indice sindacale viene azzerato(riportandolo a 100,con base di riferimento il valore del trimestre agosto-ottobre 1982)e il valore del punto è fissato in 6.800 lire(in luogo delle precedenti 2.389 lire).
Nel 1984 il D.L.70(conv.L.n.219)fissa dei tetti agli scatti di scala mobile dei primi due trimestri(2 e 2).



	TRASCINAMENTO	SCATTI ANNO
1975	128.50	189.50
1976	90.90	280.40
1977	225.90	487.40
1978	258	344
1979	277.10	487.40
1980	382.20	673.79
1981	506.50	824.27
1982	542.30	795.58
1983	664.10	652.80
1984	408	408
1985	299.20	550.80

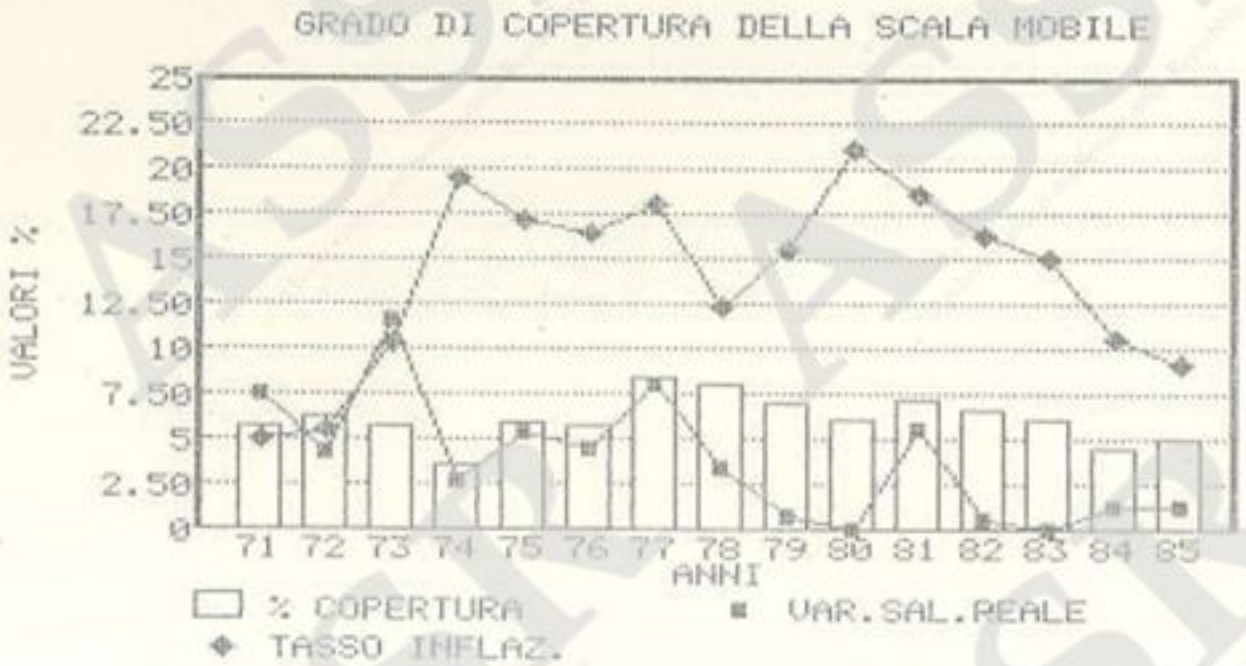
Gli incrementi retributivi dovuti al meccanismo di scala mobile risultano dalla somma di due fattori:a)i punti di contingenza che scattano nell'anno;b)il "trascinamento"dall'anno precedente.
Il primo fattore,dunque,riflette l'operare del meccanismo nell'anno ed il suo legame con l'inflazione presente.
Il secondo fattore,invece,esprime un collegamento con l'inflazione passata.



1971	72	73	74	75	76	77	78	79	80	81	82	83	84	85
7.3	9.8	12.8	16.4	21.6	25.7	32.0	36.2	40.5	44.7	46.1	48.7	50.2	49.2	48.6

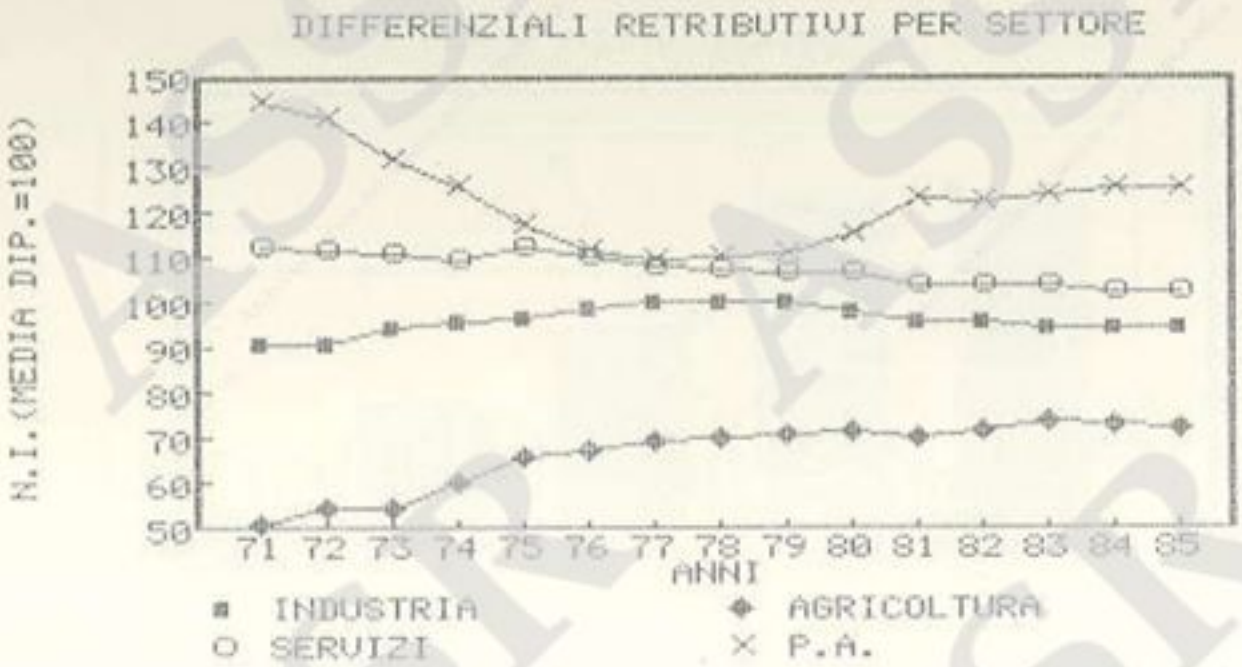
(*) Salario medio nell'industria in senso stretto (con correzione CIG)

Fatto uguale a 100 il salario medio di fatto,la quota imputabile alla scala mobile ne rappresenta attualmente poco meno del 49%.
Il peso della scala mobile,minimo all'inizio degli anni settanta,ha assunto rilievo all'indomani dell'introduzione del punto unico(1975) ; è risultato amplificato dai sempre più ristretti margini lasciati alla contrattazione;ha toccato il massimo nel 1983(50.2%).
Un'inversione di tendenza si inizia a registrare all'indomani dell'accordo del 1983 e a seguito dell'intervento legislativo adottato nel febbraio 1984.
"L'alterazione della struttura delle retribuzioni rispetto a quella di mercato,introdotta dal punto unico di contingenza,può avere conseguenze inflazionistiche sia perchè,distorcendo l'allocazione del fattore lavoro,causa perdite globali di produttività,sia per l'instaurarsi di meccanismi di rincorsa salariale tesi a ripristinare la precedente struttura dei salari relativi."
"Una eliminazione completa dell'indicizzazione porterebbe a una maggiore frequenza nella negoziazione delle retribuzioni e le aspettative inflazionistiche potrebbero assumere un ruolo preponderante nelle contrattazioni."
Pertanto,"l'eliminazione dell'appiattimento salariale e la restituzione della determinazione delle retribuzioni relative alla libera contrattazione delle parti sociali richiedono un meccanismo operante su basi proporzionali con un moderato grado di copertura."
(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1984).



	VAR.SAL.REALE	TASSO INFLAZ.	% COPERTURA
1971	7.50	5	5.80
1972	4.40	5.60	6.25
1973	11.70	10.40	5.87
1974	2.70	19.50	3.74
1975	5.50	17.20	5.99
1976	4.50	16.50	5.88
1977	8.20	18.10	8.45
1978	3.50	12.40	8.15
1979	0.80	15.70	7.01
1980	0.10	21.10	6.16
1981	5.60	18.70	7.27
1982	0.60	16.30	6.69
1983	0.10	15	6.13
1984	1.40	10.60	4.62
1985	1.40	9.20	5

- "L'andamento nel tempo del grado di copertura della scala mobile risente dell'evoluzione del processo inflazionistico,adeguandosi le retribuzioni con un ritardo di circa un trimestre alle variazioni occorse nell'indice sindacale del costo della vita.
  In periodi di diminuzione dell'inflazione il grado di copertura tende generalmente a crescere oltre il livello che potrebbe considerarsi normale(per una crescita uniforme dei prezzi)e viceversa in periodi di inflazione crescente."(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1977).
  "Il legame tra retribuzioni e inflazione passata rafforza la connessione tra quest'ultima e l'inflazione presente,dando origine a fenomeni di trascinamento tanto più rilevanti quanto maggiore è il grado di copertura."(BANCA D'ITALIA,Relazione annuale,maggio 1984).
  Un maggior grado di copertura della scala mobile non si traduce,necessariamente,in una più intensa tutela del potere d'acquisto;e viceversa(confrontare i risultati del 1979-80 e quelli del 1984-85).



"La politica salariale degli ultimi quindici anni è stata caratterizzata da un progressivo restringimento dei differenziali retributivi. Il fenomeno si era venuto manifestato fin dalla metà degli anni sessanta: il recupero dei rami produttivi con retribuzioni più basse appariva, allora, come il risultato del graduale riassorbimento dell'eccedenza di offerta di lavoro e della conseguente difficoltà per i settori meno dinamici di reperire agevolmente mano d'opera a basso costo, come all'inizio del processo di sviluppo dell'economia italiana.
Su tale tendenza si innesta all'inizio degli anni settanta una politica rivendicativa di carattere egualitario che trova nell'accordo del 1975 sulla scala mobile la massima espressione.
La moderazione salariale che impronta i successivi rinnovi di categoria, la progressiva riduzione degli spazi contrattuali e, non ultimi, gli effetti prodotti dal sistema fiscale hanno finito per imprimere un carattere ancora più marcato al fenomeno." (CER Rapporto n.4/1984.
Fatta uguale a 100 la retribuzione media per il complesso dell'economia, il ventaglio parametrale passa da 51/144 nel 1971 a 74/121 nel 1983; laddove la retribuzione più bassa è rappresentata dall'agricoltura e quella più elevata dal pubblico impiego. Di fatto, dunque, mentre nel 1971 la retribuzione media P.A. era pari a 2,8 volte quella dell'agricoltura, nel 1983 la distanza si riduce a 1,7.

DINAMICA SALARIALE E DIFFERENZIALI RETRIBUTIVI NELL'INDUSTRIA METALMECCANICA: 1975-85

Qualifiche e livelli	Variazione retribuzione reale 1975-85	Rapporti Parametrali 1975	1985
7° impiegati	-16.7	346.2	223.8
5° impiegati	- 3.9	186.3	139.0
3° operai	17.8	122.9	112.4
1° operai	28.8	100.0	100.0
media impiegati	- 0.3	203.8	157.7
media operai	17.5	128.9	117.6
media settore	12.3	153.0	133.4

Fonte: Elaborazioni su dati Assolombarda (indagini aprile 1975 e aprile 1985)

Un fenomeno analogo si manifesta in ordine al ventaglio parametrale proprio di ciascuna categoria.
La tavola mostra come, a seguito della forte differenzazione registratasi dal lato della dinamica salariale dei vari livelli, i rapporti parametrali nel comparto metalmeccanico siano passati da 100/346 nel 1975 a 100/224 nel 1985. Il prevalere di forti elementi di egualitarismo si è tradotto in una diversa tenuta del potere d'acquisto. Alle rilevanti perdite subite dalle qualifiche più elevate si contrappone un aumento del salario reale per i livelli retributivi più bassi.

INDUSTRIA MANIFATTURIERA: DISTRIBUZIONE

DEGLI ADDETTI PER QUALIFICHE
(composizione percentuale)

Settori	1975			1985		
	Impiegati	Intermedi e qualifiche speciali	Operai	Impiegati	Intermedi e qualifiche speciali	Operai
Alimentare	29.0	6.0	65.0	35.5	3.3	61.2
Chimico	36.1	6.5	57.4	55.7	2.8	41.5
Gomma	36.1	6.5	57.4	34.7	1.3	64.0
Legno	17.9	4.0	78.1	26.0	4.5	69.5
Metalmeccanico	30.6	3.0	66.4	38.1	2.5	59.4
Tessile	23.4	10.0	66.6	23.9	4.9	71.2
Totale	28.4	5.0	66.6	38.1	3.6	58.3

Fonte: Elaborazioni su dati Assolombarda (Indagini aprile 1975 e aprile 1985).

Negli ultimi dieci anni si registra una notevole osmosi dal lato della distribuzione per qualifica degli addetti.
Nell'industria manifatturiera lombarda il peso degli impiegati si accresce di quasi 10 punti, con punte pari al doppio nel comparto chimico.
Le qualifiche operaie, per contro, risultano in sensibile diminuzione e rappresentano poco più della metà del complesso dei dipendenti.

DISAVANZO E DEBITO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE
(in % del PIL)

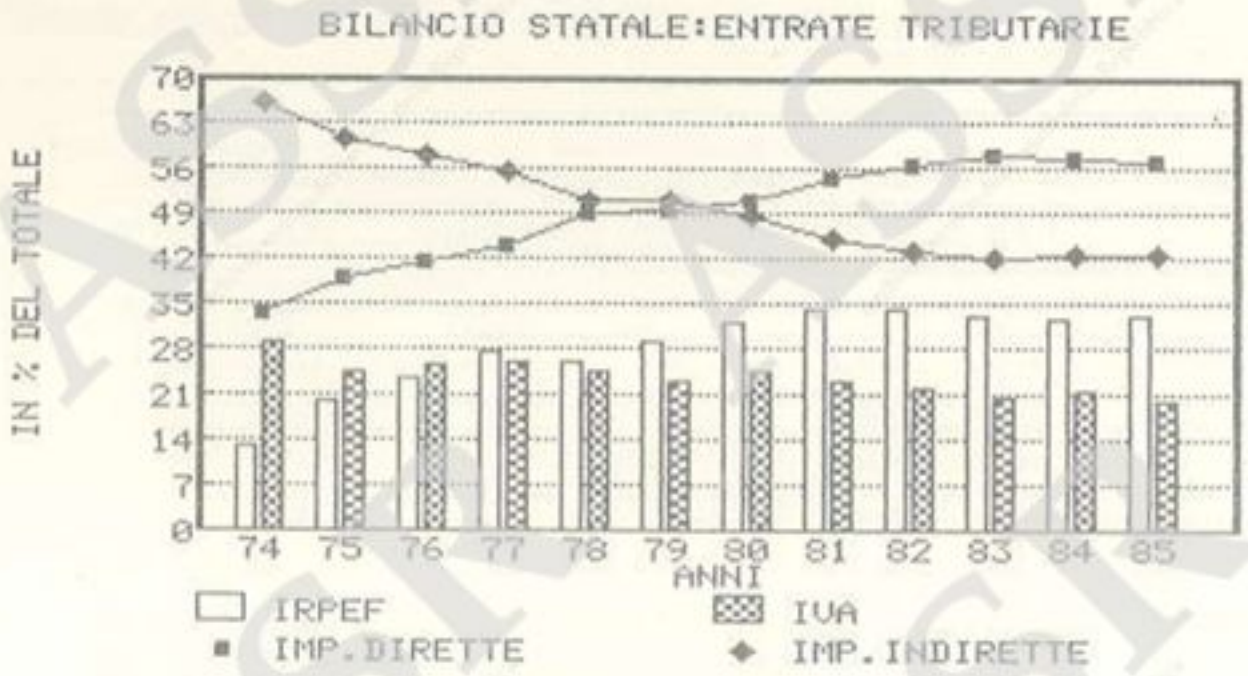
Anni	Disavanzo complessivo	Disavanzo corrente	Debito pubblico	Spesa per interessi
1974	7.0	3.5	57.7	3.1
1975	11.7	6.8	66.2	4.0
1976	9.0	4.8	64.9	4.5
1977	8.0	4.0	65.1	4.9
1978	9.7	5.4	70.8	5.9
1979	9.5	5.1	70.1	5.8
1980	8.4	3.8	67.0	6.3
1981	11.9	6.9	70.0	7.2
1982	12.6	7.2	76.2	8.5
1983	12.4	6.3	84.0	9.0
1984	13.5	6.8	92.0	9.6
1985 +	13.7	7.2	98.0	9.6

Fonte: Elaborazioni su dati Relazione generale sulla situazione economica del Paese (anni vari) e, per il debito pubblico, Banca d'Italia, Relazione annuale (anni vari).

\+ Preconsuntivo ISCO

"All'origine dei problemi di finanziamento del Tesoro e dell'economia nel suo complesso vi è sicuramente la persistenza sin dall'inizio degli anni settanta di un elevato livello del disavanzo pubblico.Nei primi anni del decennio,l'alto fabbisogno provoca un aumento sensibile,ma non eccezionale,della spesa per interessi;tuttavia il calo,nel 1970,e poi la costanza,sino al 1974,dei tassi d'interesse consentono addirittura una qualche riduzione sia della quota dei pagamenti per interessi sul PIL e sul fabbisogno sia del costo del debito.Questa situazione muta profondamente a partire dal 1974:aumentano i tassi d'interesse;si accorcia la scadenza del debito;il fabbisogno si gonfia a motivo dei crescenti pagamenti per interessi;si rinforza pertanto l'impatto che la crescita dei tassi esercita sull'ammontare e sul costo del debito e sul fabbisogno".(CER,Rapporto n.1/1982)
Il sistema di finanza pubblica si caratterizza,così,per il crearsi di un circolo vizioso fra indebitamento-spese per interessi-nuovo fabbisogno-maggiore indebitamento.

"La rilevanza del disavanzo della Pubblica Amministrazione,il livello raggiunto dal debito pubblico(che ha ormai toccato l'ammontare del PIL)pongono seri problemi di gestione del mercato monetario e finanziario,implicano continui rischi di perdita di controllo della domanda interna,impongono una continua ricerca di misure correttive impedendo in definitiva la gestione di una politica di bilancio volta a scopi sociali e produttivi:volta vale a dire ad una redistribuzione ottimale delle risorse ed al sostegno di una crescita qualificata.
Nella necessità di arginare tale disavanzo si assiste così a continue rincorse tra una spesa che sfugge al controllo e nuove entrate che devono essere "immaginate".Quando queste ultime non danno i risultati sperati allora si ripropone il problema del controllo del disavanzo,si pensa a nuove imposte,si finisce per inserire nuovi elementi di instabilità.".(ISCO,Rapporto al CNEL,luglio 1985).



Le imposte indirette,che all'inizio degli anni settanta rappresentavano circa il 70% delle entrate tributarie statali,nel 1985 costituiscono poco più del 42% del totale.
Dall'inizio degli anni settanta si registra un'inversione di ruoli tra imposizione diretta e imposizione indiretta;nel 1980 il gettito delle imposte dirette sopravanza quello delle indirette. E',questo,il risultato dell'eccezionale espansione dell'IRPEF e dell'impulso fornito a tale forma di imposizione progressiva dall'inflazione.

ENTRATE E SPESE PUBBLICHE: ITALIA, CEE, OCSE
(in % del PIL)

ANNI	ENTRATE CORRENTI			SPESE COMPLESSIVE (*)		
	ITALIA	CEE	OCSE	ITALIA	CEE	OCSE
1970	30.4	37.7	31.6	34.2	38.2	32.7
1974	30.6	32.9	33.7	37.9	42.5	35.2
1975	31.2	40.5	33.6	43.2	46.3	38.4
1976	32.9	41.8	34.4	42.2	46.0	37.9
1977	34.3	42.2	34.8	42.5	45.9	37.8
1978	36.0	42.2	34.8	46.1	46.6	38.2
1979	35.7	42.6	35.7	45.5	46.7	38.6
1980	37.8	43.6	36.7	46.1	47.8	40.2
1981	39.3	44.3	36.9	51.2	50.3	40.9
1982	41.5	45.5	37.2	53.7	51.3	42.5

(*) Al netto delle entrate in conto capitale

Fonte: OECD, Economic Outlook, dec., 1984
OECD, Historical statistics: 1960-82, 1984

"Nel 1970 il livello del prelievo complessivo in Italia,misurato in rapporto al PIL,risultava inferiore di oltre sette punti a quello della media dei Paesi CEE e di oltre un punto rispetto alla media OCSE.
La situazione si presenta nettamente trasformata alla fine del 1982.L'entità del prelievo in Italia risulta pari al 41.5% del PIL,a fronte del 45.5% della media CEE e del 37.2% della media OCSE.
In meno di dieci anni,dunque,il prelievo è cresciuto nel nostro Paese in misura quasi doppia rispetto all'aumento registratosi per il complesso dei Paesi CEE e oltre tre volte quello dell'area OCSE.
Al" recupero" intervenuto dal lato delle entrate ha fatto riscontro una crescita della spesa pubblica italiana molto sostenuta(quasi 16 punti fra il 1974 ed il 1982);più del doppio,cioè,di quanto è cresciuta nella media dei paesi OCSE e molto di più dell'aumento registratosi nella media dei paesi CEE".(S.TUTINO,La questione IRPEF,ISPE,marzo 1985).

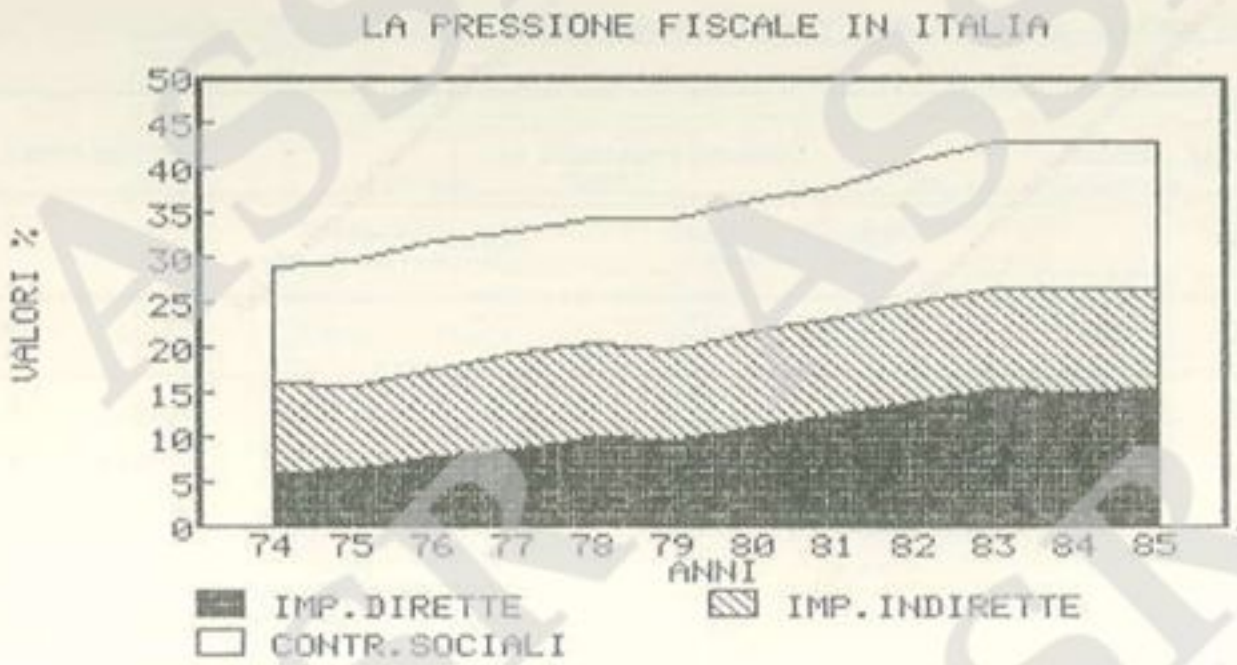
DISAVANZO, SPESA PER INTERESSI E DEBITO PUBBLICO: ITALIA - OCSE

ANNI	SPESA PER INTERESSI		DISAVANZO COMPLESSIVO (a)				DEBITO PUBBLICO (c)	
			Compresa la spesa per interessi		Esclusa la spesa per interessi			
	ITALIA	OCSE(b)	ITALIA	OCSE(b)	ITALIA	OCSE(b)	ITALIA	OCSE(b)
974	3.1	1.5	7.0	0.8	3.9	+ 0.7	57.7	37.0
975	4.0	1.7	11.7	4.3	7.7	2.6	66.2	40.1
976	4.5	1.9	9.0	2.9	4.5	1.0	64.9	41.1
977	4.9	2.0	8.0	2.2	3.1	0.2	65.1	41.4
978	5.9	2.1	9.7	2.2	3.8	0.1	70.8	42.5
979	5.8	2.2	9.5	1.7	3.7	+ 0.5	70.1	42.0
980	6.3	2.5	8.4	2.4	2.1	+ 0.1	67.0	42.9
981	7.2	2.9	11.9	2.5	4.7	+ 0.4	70.0	43.9
982	8.5	3.3	12.6	4.0	4.1	0.7	76.2	47.5
983	9.0	3.4	12.4	4.1	3.4	0.7	84.0	50.5

a) Disavanzo dell'amministrazione pubblica; un segno (+) indica un surplus finanziario.
b) Media dei 7 paesi maggiormente industrializzati.
c) Consistenza al 31 dicembre.

onte: OCSE, e per l'Italia, Relazione generale sulla situazione economica del Paese e Banca d'Italia.

"La relativamente più rapida crescita della spesa pubblica ed il più contenuto aumento delle entrate hanno comportato,per l'Italia,il formarsi di disavanzi annuali di portata molto più elevata rispetto a quelli registrati da altri Paesi.
Da ciò l'ulteriore dilatarsi della spesa pubblica-a seguito dell'esplosione della spesa per interessi-,del disavanzo e del debito pubblico.
La particolarità del circolo vizioso innescatosi in Italia fra disavanzo,interessi passivi e maggiore disavanzo risulta chiara ove si consideri che il divario nei livelli di disavanzo che si registra fra la situazione italiana e quella tipica del complesso dei 7 paesi più industrializzati dell'area OCSE è in gran parte ascrivibile al crescente onere della spesa per interessi;spesa che,nel 1983,spiega in Italia circa l'80% dell'indebitamento complessivo dell'Amministrazione Pubblica.
Al netto di tale spesa il confronto con quanto è avvenuto nella media degli altri Paesi evidenzia una realtà relativamente meno stringente."(S.TUTINO,La questione IRPEF,ISPE,marzo 1985).



	IMP.DIRETTE	IMP.INDIRETTE	CONTR.SOCIALI	TOTALE
1974	6.28	10.11	12.83	29.22
1975	6.73	9.04	14.01	29.78
1976	7.87	9.97	13.99	31.83
1977	8.66	10.73	13.78	33.17
1978	10.08	10.57	13.98	34.63
1979	9.86	10.07	14.52	34.45
1980	11.23	10.78	14.45	36.46
1981	12.84	10.50	14.73	38.07
1982	14.26	10.89	15.65	40.80
1983	15.45	11.20	16.32	42.96
1984	15.32	11.35	16.25	42.91
1985	15.50	11.24	16.34	43.09

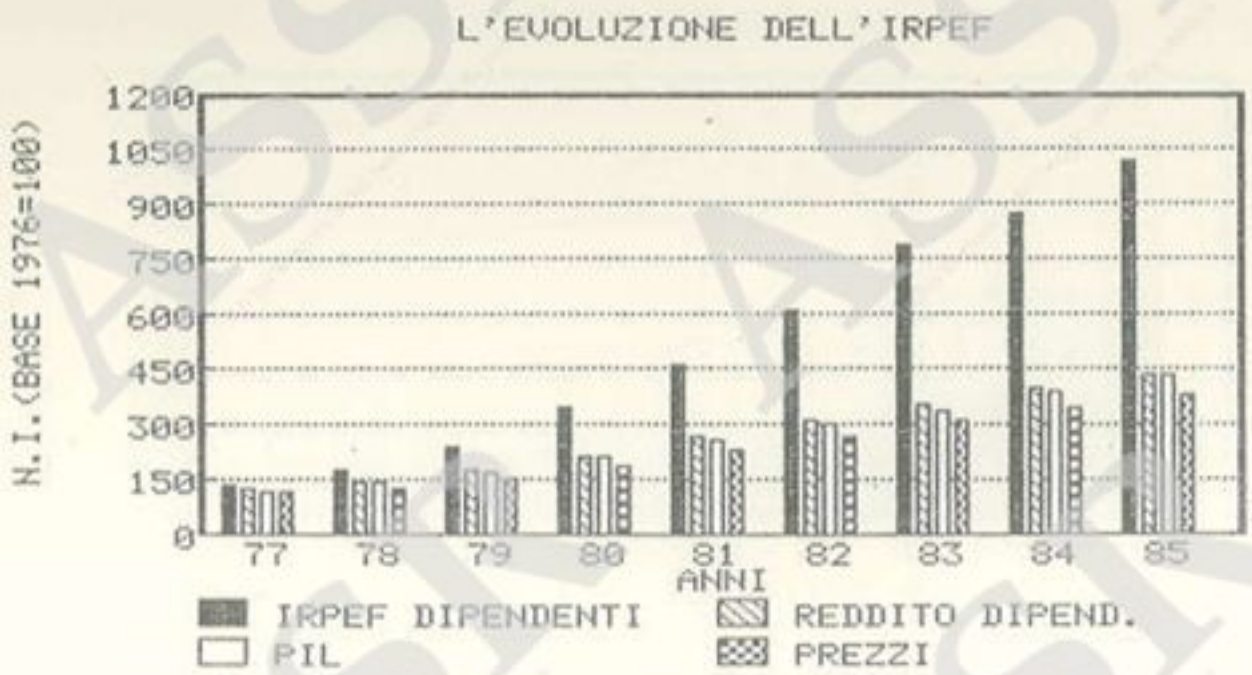
Fra il 1974 ed il 1985 il livello del prelievo fiscale complessivo,misurato in rapporto al PIL,si accresce di circa 14 punti,passando dal 29.2% al 43.1%.
Larga parte di tale aumento(i 2/3)è riconducibile alle imposte dirette,la cui dinamica è trascinata dall'esplosione dell'IRPEF.La crescita residua è attribuibile ai contributi sociali e,in minima parte, alle imposte indirette.I primi,dopo un periodo di stasi conseguente all'introduzione della fiscalizzazione,accrescono nell'ultimo periodo la loro incidenza reale per effetto degli intervenuti aumenti di aliquota(dal 1983,tuttavia,come riflesso dei mutamenti intervenuti nella struttura occupazionale,il peso del gettito contributivo rimane costante).Le imposte indirette,invece,denunciano una scarsa dinamicità:ciò che si spiega con i limiti oggettivi che si frappongono a manovre di politica economica su tale versante(i riflessi sulla scala mobile,in particolare).

LA CRESCITA DELL'IRPEF

	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985 *
A. IRPEF totale (miliardi)	6.242	9.521	11.704	14.773	22.340	29.396	37.407	47.862	53.692	61.000
Var.%	-	52.5	22.9	26.2	51.2	31.6	27.3	27.9	12.2	13.6
B. Ritenute sui dipendenti (miliardi)	4.430	5.896	7.944	10.586	15.548	20.661	27.254	35.084	39.081	45.000
Var.%	-	33.1	34.7	33.3	46.9	32.9	31.9	28.7	11.4	15.1
1. B/A %	71.0	61.9	67.9	71.7	69.6	70.3	72.9	73.3	72.8	73.8
2. A in % del PIL	4.0	5.0	5.3	5.5	6.6	7.3	7.9	8.9	8.8	9.0
3. B in % del PIL	2.8	3.1	3.6	3.9	4.6	5.1	5.8	6.5	6.4	6.6
4. A in % delle imposte dirette	56.0	62.3	53.7	59.1	63.1	62.8	60.0	60.4	60.4	63.5
5. A in % delle entrate tributarie	23.5	27.6	26.3	29.3	32.2	34.4	34.1	34.4	34.1	34.7

Fonte: Elaborazioni su dati Relazione generale sulla situazione economica del Paese, anni vari. Per il 1985 stime.

Nei dieci anni intercorsi fra il 1976(funzionamento a regime dell'imposta,all'indomani della riforma varata nel dicembre 1973)ed il 1985 il gettito dell'IRPEF risulta pressochè decuplicato.
Le intervenute manovre di riduzione del carico tributario(a cadenza annuale,a partire dal 1980)non impediscono che l'IRPEF accresca il proprio peso in termini reali:rapportato al PIL il gettito dell'imposta passa dal 4% del 1976 al 6.6% del 1980 al 9% del 1985.
L'IRPEF trattenuta alla fonte sui redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni rappresenta la quota più consistente e più dinamica dell'imposta:l'incidenza sul gettito complessivo si accresce di circa quattro punti negli ultimi cinque anni(dal 69.6% del 1980 al 73.8% del 1985);l'incremento di gettito annuale si mantiene quasi sempre su ritmi più sostenuti di quelli segnati dall'imposta a carico del lavoro non dipendente.



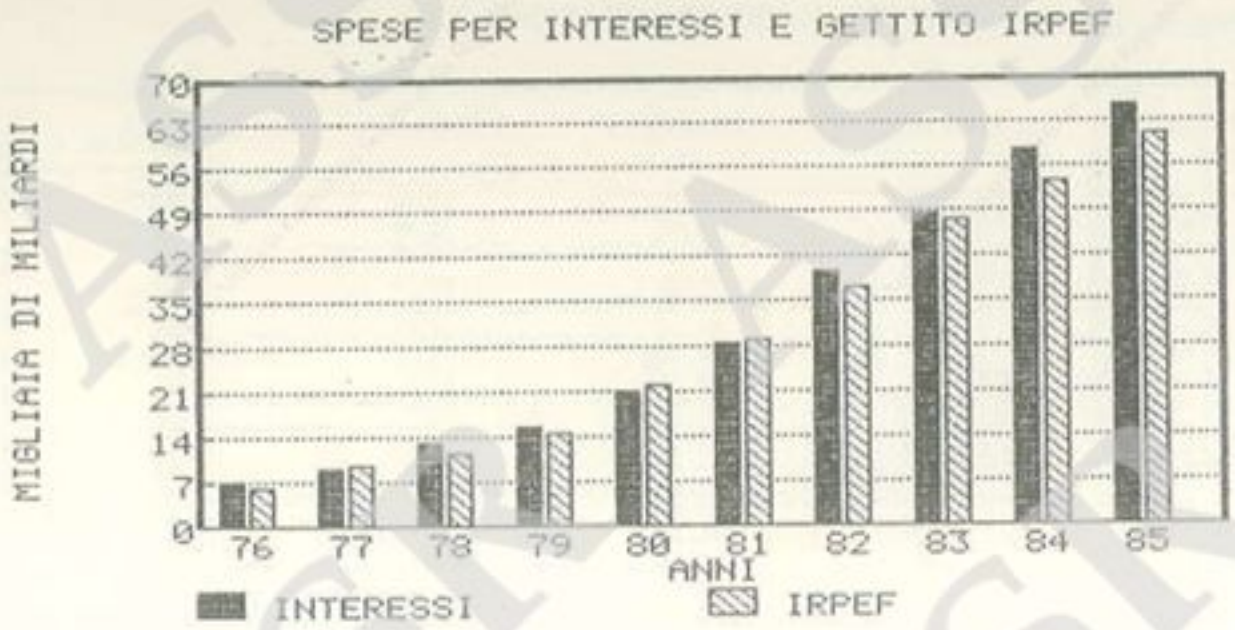
Posto uguale a 100 l'ammontare delle ritenute alla fonte operate sui redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni nel 1976(poco più di 4.400 miliardi)l'indice corrispondente tocca 1.016 nel 1985.
Nello stesso arco di tempo il complesso dei redditi da lavoro dipendente e da pensione passa da 100 a 439;il PIL nominale da 100 a 434;l'indice dei prezzi al consumo da 100 a 380.
In conclusione:ad una crescita della base imponibile pari a circa il 16% in termini reali,ha corrisposto un aumento del prelievo IRPEF sui redditi da lavoro pari al 167%.

LE IMPOSTE PERSONALI SUL REDDITO IN EUROPA
(in % del PIL)

	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA	SVEZIA	R. UNITO	CEE
1965	2.98	3.71	8.20	17.46	9.13	6.55
1970	3.03	4.20	8.73	20.30	11.66	8.86
1971	3.29	3.95	9.33	18.88	11.54	9.72
1972	3.59	4.06	10.17	19.75	10.66	8.94
1973	3.20	3.99	11.06	18.60	10.25	9.11
1974	4.41	4.26	11.58	19.29	11.73	9.94
1975	4.40	4.56	10.80	20.25	13.67	10.26
1976	5.36	5.00	10.40	20.81	13.48	10.28
1977	6.23	5.20	11.84	21.01	12.29	10.69
1978	6.63	5.16	11.29	21.50	11.02	10.76
1979	6.91	5.13	10.87	21.03	10.42	10.81
1980	7.97	5.49	11.24	20.26	10.77	11.37
1981	8.95	5.66	10.85	20.42	10.93	11.40
1982	9.71	5.62	10,77	20.50	11.24	11.53
1983	10.40	6.06	10.53	19.69	10.50	N.D.
83-73	7.20	2.07	- 0.53	1.09	0.25	N.D.

Fonte: Elaborazioni su dati OCSE (Statistiques de recettes publiques des pays membres de l'OCDE, 1965-1983, Paris, 1984). Per il 1983 dati provvisori e, per l'Italia, stime.

"Per quanto concerne l'imposizione personale sui redditi l'Italia appare caratterizzata da due aspetti apparentemente contrastanti. Tale forma d'imposizione,infatti,denota da un lato un'incidenza più contenuta che altrove;dall'altro un ritmo di crescita di gran lunga eccedente la realtà degli altri Paesi.
Se,dunque,nel 1983 le imposte personali in Italia si commisurano al 10.4% del PIL (livello superiore solo al caso francese),nello spazio degli ultimi dieci anni tale incidenza risulta più che triplicata,a fronte di una situazione praticamente stagnante negli altri Paesi".(S.TUTINO,La questione IRPEF,ISPE,marzo 1985).



Il gettito complessivo fornito dall'IRPEF risulta più che assorbito dalle spese sostenute dall'operatore pubblico per interessi.

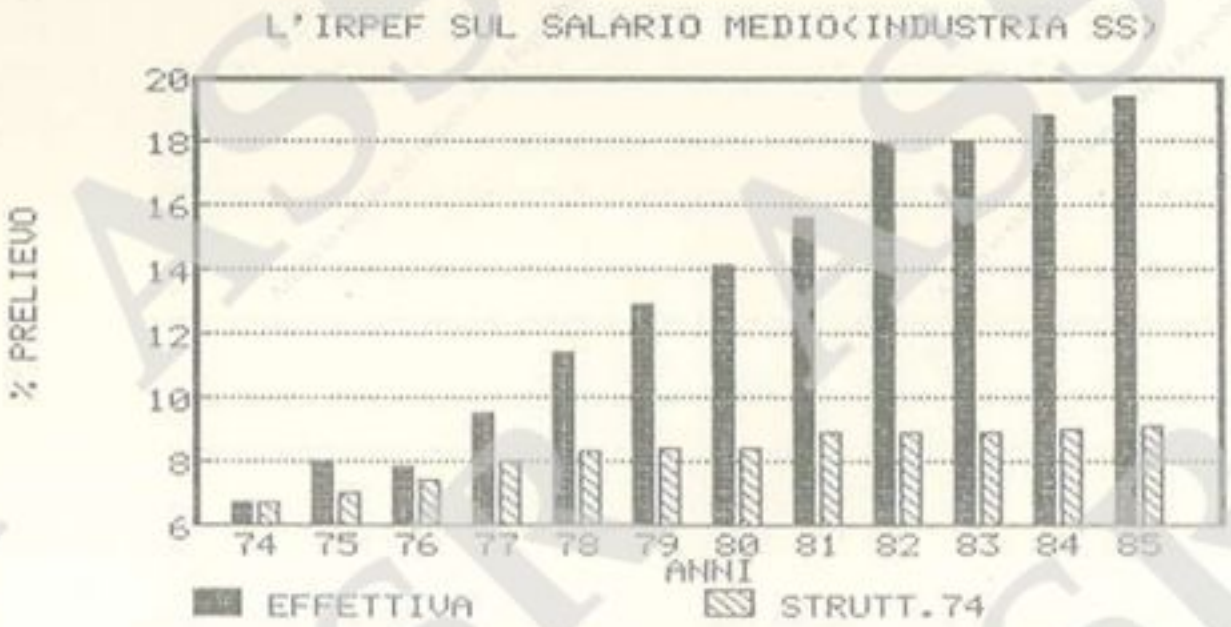
"Di fatto,l'IRPEF ha assunto le caratteristiche non di un'imposta generale,ma di un'imposta speciale su alcuni redditi,in particolare i redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo soggetti a ritenuta alla fonte,le pensioni e i dividendi azionari".

"L'imposta sul reddito è stata dunque privata dell'appoggio di un'ampia imposizione sui consumi e di un'imposizione ordinaria sul patrimonio,con le quali avrebbe potuto coordinarsi sia per attenuare la tensione su una particolare base imponibile sia per consentire controlli incrociati che rendessero meno facile e conveniente l'evasione".

"Nonostante fosse stata concepita come un'imposta generale sul reddito complessivo,il suo(dell'IRPEF)campo di applicazione effettivo è stato limitato o distorto,dapprima in sede di formulazione legislativa e poi in sede di gestione amministrativa dell'imposta".

Infatti"si esentarono completamente gli interessi sui titoli del debito pubblico,assoggettando gli altri interessi(sui depositi bancari,sui titoli a reddito fisso diversi dal debito pubblico)a un'imposta sostitutiva a titolo definitivo con aliquote differenziate".

(A.PEDONE,La riforma tributaria italiana del 1973-74:un successo parziale con molti problemi,in Moneta e Credito,n.1/1985)



Pur in presenza di ricorrenti(e,spesso,rilevanti)manovre di sgravio fiscale,l'incidenza dell'IRPEF ha subito una notevole crescita fra l'anno d'introduzione dell'imposta(1974)ed il 1985. Per un lavoratore, senza carichi di famiglia,con una retribuzione pari a quella media dell'industria in senso stretto,la quota del prelievo sul reddito imponibile risultava pari al 6.74% nel 1974.Lo stesso lavoratore subisce un'icidenza del 19.48% nel 1985.

E' significativo il confronto fra l'andamento della pressione fiscale effettiva(quella determinatasi ogni anno per effetto della legislazione vigente) e quella che si sarebbe avuta mantenendo inalterata per tutto il periodo la struttura iniziale dell'IRPEF(in pratica una piena indicizzazione degli elementi d'imposta del 1974)
Ad aliquote "reali"immutate-ossia con compensazione piena del fiscal drag-il peso del prelievo fiscale avrebbe dovuto subire,fra il 1974 ed il 1985,un incremento di circa 2.5 punti(giustificati dalla crescita del salario reale).L'aumento effettivo è stato di circa 13 punti.

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

Il 1986:legge finanziaria e riforma dell'IRPEF

PREVISIONI 1986 A CONFRONTO

(var. %)

	O C D E (1)	I S C O (2)	REL. PREV. E PROGR. (3)	C S C (4)	C E R (5)
Prodotto interno lordo	2.00	2.6	2.5-3.0	2.0	2.2
Importazioni	3.25	5.5		4.5	6.0
Esportazioni	4.00	5.0		3.9	5.0
Consumi delle famiglie	1.25	2.3	1.5	1.7	2.3
Consumi collettivi	1.50	1.5		2.5	0.8
Investimenti fissi lordi	3.00	4.3	5.0-6.0	3.7	2.9
Bilancia dei pagamenti *	- 10.000	- 12.500		- 7.404	- 9.877
Prezzi al consuno	7.75	6.0	6.0	8.2	6.6
Salari reali nell'industria	1.00	1.0	1.0	1.9	0.6

* Saldo partite correnti: in miliardi

FONTI: (1) OCDE, Perspectives economiques de l'OCDE, nov. 1985 (anticipazioni di stampa).
(2) ISCO, Congiuntura Italiana, n. 10, ottobre 1985.
(3) Relazione Previsionale e Programmatica per il 1986 - Ottobre 1985.
(4) Centro Studi Confindustria, Rapporto di Previsione, giugno 1985.
(5) CER, Rapporto n. 5, novembre 1985.

"Indipendentemente dalla legge finanziaria,l'economia italiana manterrebbe nel prossimo biennio un ritmo di discreta crescita,senza oscillazioni di rilievo.Elevati disavanzi con l'estero ed elevati disavanzi pubblici,con accumulo del debito a ritmi immutati,accompagnerebbero questa crescita:tanto da far dubitare della sua sostenibilità.
La legge finanziaria allevia,ma non risolve,nè ora nè in prospettiva,questi problemi."(CER,Rapporto n.5,novembre 1985).
Sono "non più rinviabili non solo interventi di riequilibrio di tipo congiunturale ma anche più incisivi provvedimenti di carattere strutturale.D'altra parte occorre dire che si sta lavorando in questa direzione,come dimostrano i recenti dibattiti che si sono accesi sulla riforma della struttura del salario e sul riequilibrio della finanza pubblica.E' comunque augurabile che si faccia fronte alle diverse esigenze in un quadro organico di interventi,riprendendo un disegno di politica dei redditi che consenta di gestire in modo equilibrato lo sviluppo dell'economia italiana nel prossimo futuro."(ISCO,Rapporto al CNEL,luglio 1985).

Le principali misure previste dal disegno di LEGGE FINANZIARIA per il 1986

Tributi — *Dal 1° gennaio 1986 l'aliquota dell'Ilor viene fissata nel 16,2 per cento, incorporando l'addizionale straordinaria applicata dal 1982 al 1985; parimenti si procede per l'imposta sostitutiva applicata sui titoli emessi prima del 1° gennaio 1984, le cui aliquote vengono portate al 10,8 e al 21,6 per cento. La misura degli acconti dell'Irpef, dell'Irpeg e dell'Ilor è confermata nei valori del 1985 (92 per cento).*

Le tasse di immatricolazione e di iscrizione all'Università e agli Istituti superiori sono accresciute a partire dall'anno accademico 1985-86; l'aumento è particolarmente rilevante per gli studenti fuori corso. Le tasse di iscrizione e frequenza alle scuole secondarie superiori sono aumentate a partire dall'anno scolastico 1986-87.

Tariffe — *Le tariffe ferroviarie di carattere sociale per pendolari e studenti sono aumentate del 20 per cento; le concessioni gratuite di viaggio e le agevolazioni tariffarie sono abolite. Le tariffe minime per i servizi di trasporto urbano sono aumentate fra il 20 e il 25 per cento; aumenti della stessa proporzione sono previsti per gli abbonamenti.*

Le agevolazioni concesse sulle utenze domestiche per la fornitura di energia elettrica e di servizi telefonici saranno ridotte, con appositi decreti del Comitato interministeriale prezzi, allo scopo di compensare l'Enel e la Sip rispettivamente per la riduzione dei trasferimenti di bilancio e per l'aumento del canone versato allo Stato disposti per il 1986.

Personale — *Si stabilisce che gli incrementi retributivi nel settore pubblico negli anni 1986, 1987 e 1988 non possano superare rispettivamente il 6, il 5 e il 4 per cento. A tale scopo gli stanziamenti di bilancio per il rinnovo dei contratti per il personale dello Stato e delle aziende autonome sono stati limitati a 150 miliardi per ciascuno dei prossimi tre anni. Le restrizioni poste alle assunzioni vengono prorogate al 1986, con alcune eccezioni, in particolare per gli enti locali.*

Previdenza — *La rivalutazione delle pensioni, che a partire dal 1983 era trimestrale, diviene semestrale; gli scatti avranno luogo il 1° febbraio e il 1° agosto di ogni anno. La cadenza della rivalutazione delle rendite dell'Inail, che era stata resa annuale nel 1983, diviene biennale; il prossimo adeguamento avrà luogo il 1° luglio 1987. Gli assegni familiari ordinari non sono corrisposti per il primo figlio a carico; quelli integrativi sono attribuiti sulla base di nuove fasce di reddito.*

Queste ultime sono ricavate dai redditi di riferimento fissati per le famiglie di diversa dimensione allo scopo di riordinare gli interventi assistenziali per i cittadini meno abbienti. L'indennità giornaliera per inabilità temporanea derivante da infortuni sul lavoro o malattia professionale corrisposta dall'Inail a partire dal 1982 a coltivatori diretti, mezzadri e affittuari viene infine soppressa.

L'aliquota del contributo a carico dei datori di lavoro per le prestazioni pensionistiche ai lavoratori dipendenti è accresciuta di un punto percentuale. Della stessa quota è aumentato il contributo proporzionale al reddito aziendale versato da commercianti e artigiani; questi ultimi sono inoltre assoggettati a una maggiorazione dei contributi capitari (102.000 lire annue). Le gestioni previdenziali sostitutive, esclusive ed esonerative del regime generale sono tenute a versare al Fondo pensioni lavoratori dipendenti un contributo di solidarietà pari al 2 per cento delle retribuzioni degli iscritti. Le prestazioni della Cassa integrazione guadagni e le altre prestazioni sociali sostitutive della retribuzione, purché assicurino almeno l'80 per cento di quest'ultima, vengono ridotte in misura pari all'importo derivante dall'applicazione dei vigenti contributi previdenziali e assistenziali. Sono infine accresciuti considerevolmente i contributi dovuti all'Inail per l'assicurazione dei lavoratori autonomi e dipendenti del settore agricolo.

Sanità — *Il finanziamento di parte corrente del Servizio sanitario nazionale a carico del bilancio dello Stato per gli anni 1986, 1987 e 1988 è fissato rispettivamente in 41.600, 43.630 e 45.385 miliardi; l'assegnazione per il 1986 supera del 6 per cento quella per l'anno precedente.*

La quota di partecipazione degli assistiti alle prestazioni farmaceutiche e di diagnostica strumentale e di laboratorio è elevata dal 15 al 25 per cento; la quota fissa per ricetta è portata da 1.300 a 2.000 lire.

Dal 1° gennaio 1986 l'aliquota del contributo per l'assistenza sanitaria è fissata nel 9,6 per cento per tutti i datori di lavoro, pubblici e privati; il contributo di malattia a carico dei lavoratori è portato all'1,35 per cento, con un aumento di 0,2 punti percentuali; sulle quote di reddito comprese fra i 30 e i 100 milioni annui, le aliquote scendono al 6,3 per cento per i datori di lavoro e allo 0,25 per cento per i lavoratori (quanto versato per questa fascia di reddito è inteso come contributo di solidarietà); le quote superiori ai 100 milioni sono esenti. Gli oneri contributivi per il settore industriale e commerciale sono ridotti di 0,68 punti percentuali per il personale maschile e di 2,3 punti per quello femminile.

A partire dalla data anzidetta l'aliquota del contributo sociale di malattia di commercianti, artigiani e professionisti è portata dal 4 al 9 per cento del reddito imponibile ai fini dell'Irpef dichiarato nell'anno precedente; viene però soppresso il contributo capitario preesistente; dal computo sono esclusi i redditi dei fabbricati e di capitale. Alla stessa forma di contribuzione vengono assoggettati anche coltivatori diretti, mezzadri e coloni (in precedenza tenuti a effettuare due versamenti, il primo proporzionale al reddito agrario, il secondo capitario) e lavoratori dipendenti e pensionati (limitatamente ai redditi per i quali l'obbligo contributivo non sia già stato assolto). Anche ai redditi da lavoro autonomo e da impresa eccedenti i 30 milioni si applicano aliquote ridotte.

FONTE: BANCA D'ITALIA, Bollettino Economico, n.5, ottobre 1985.

EFFETTI DI IMPATTO DELLA LEGGE FINANZIARIA NEL 1986

(miliardi di lire)

1. Accorpamento addizionale per l'aliquota ILOR (Art. 2)	40
2. Aumento tasse scolastiche (Art. 3)	450
3. Aumenti tariffari (tariffe ferroviarie, trasporti urbani, Sip e tariffe elettriche) (Artt. 7, 14, 15)	2.350
4. Adeguamento dei contributi sociali	3.015
- A carico dei datori di lavoro (Art. 19)	200
- A carico dei lavoratori dipendenti (Artt. 17, 18, 23)	735
- A carico dei lavoratori autonomi (Artt. 19, 22, 31)	2.080
5. TOTALE MAGGIORI PRELIEVI (1 + 2 + 3 + 4)	5.855
6. Imposizione di un tetto agli incrementi retributivi della P.A. (Art. 5)	1.900
7. Riduzione delle prestazioni sociali	4.230
- Semestralizzazione delle pensioni (Art. 21)	1.630
- Rendite INAIL (Art. 17)	350
- Assegni familiari (Art. 20)	1.250
- Prestazioni sanitarie (Art. 27)	1.000
8. TOTALE MINORI SPESE	6.130
9. TOTALE MANOVRA: effetto di impatto (a) (5 + 8)	11.985

"L'analisi della manovra consente di trarre alcune conclusioni.
In primo luogo,si deve sottolineare che il complesso delle disposizioni sposta il peso contributivo a carico del settore del lavoro autonomo,con un'operazione di redistribuzione di portata non trascurabile.
Sui lavoratori dipendenti si scaricano prevalentemente le disposizioni sulla sanità(tickets)e sugli assegni familiari,oltre che l'istituzione della contribuzione a carico dei lavoratori in cassa integrazione e apprendisti.
Ma i maggiori oneri a carico dei lavoratori dipendenti sono più che compensati dal provvedimento di riduzione delle aliquote IRPEF,che dovrebbe comportare un "risparmio" sulle imposte da lavoro dipendente superiore a 5.000 miliardi".(CER,Rapporto n.5,novembre 1985).

EFFETTI DELLA LEGGE FINANZIARIA SULLE VARIABILI MACROECONOMICHE

(variazioni percentuali)

	1986	1987
Prodotto interno lordo	- 0,7	- 0,4
Importazioni di beni e servizi	- 1,0	- 0,7
Consumi privati	- 1,1	- 0,6
Reddito disponibile (a prezzi costanti)	- 1,6	- 0,3
Investimenti fissi lordi	- 0,8	- 0,9
Saldo partite correnti (a)	- 2,455	- 4,321
Prezzi impliciti del PIL	+ 0,5	+ 0,2
Prezzi impliciti dei consumi	+ 0,6	+ 0,3
Prezzi impliciti delle esportazioni	+ 0,4	+ 0,2
Retribuzione unitaria lorda industriale	+ 0,1	+ 0,2
Retribuzione reale lorda industriale	- 0,5	- 0,2
Costo del lavoro nell'industria	+ 0,1	+ 0,2
Costo del lavoro per unità prodotta nell'industria	+ 0,7	+ 0,2
Occupazione totale	- 0,1	- 0,2

(a)*miliardi di lire correnti*

La tavola esprime le differenze fra la previsione di base-che incorpora sia la revisione delle aliquote IRPEF sia la legge finanziaria-e una previsione in cui l'evoluzione della finanza pubblica avviene senza l'intervento della finanziaria.

FONTE:CER,Rapporto n.5,novembre 1985).

EFFETTI DELLA LEGGE FINANZIARIA SULLA P.A.

(miliardi di lire)

	1986	1987
A. ENTRATE CORRENTI	+ 1.011	- 605
Imposte dirette	- 1.343	- 1.991
Imposte indirette	- 455	- 762
Contributi sociali	+ 2.513	+ 1.847
Altre entrate	+ 300	+ 300
B. SPESE CORRENTI	- 5.877	- 7.804
Reddito da lavoro dipendente	- 1.656	- 3.692
Acquisto beni e servizi	- 115	+ 41
Interessi passivi	+ 164	- 7
Contributi alla produzione	- 109	- 184
Prestazioni sociali	- 4.161	- 3.962
Altre uscite	—	—
C. ENTRATE IN CONTO CAPITALE	—	—
D. SPESE IN CONTO CAPITALE	+ 294	+ 513
Investimenti lordi	+ 294	+ 513
Altre uscite	—	—
E. DISAVANZO DI PARTE CORRENTE	- 6.888	- 7.198
F. INDEBITAMENTO NETTO	- 6.595	- 6.684
G. ALTRE PARTITE	- 1.050	- 1.050
H. FABBISOGNO SETTORE STATALE	- 7.644	- 7.734

"La legge finanziaria riduce il gettito delle imposte dirette di circa 1350 miliardi nel 1986 e di quasi 2000 nel 1987,principalmente a causa della riduzione di base imponibile provocata soprattutto dal contenimento degli incrementi retributivi dei pubblici dipendenti e delle pensioni,e dalla riduzione di reddito imponibile conseguente all'incremento dei contributi sociali.
Si modifica anche la composizione delle entrate,con un aumento di quelle contributive rispetto alle imposte dirette.Si deve tuttavia osservare che la distinzione fra contributi sociali e imposte dirette diviene sempre meno significativa.Dalla stessa legge finanziaria si rileva chiaramente la tendenza ad attenuare sempre più il legame tra contributi sociali e connesse prestazioni.Il contributo assume sempre più la natura di un'imposta:è commisurato al reddito e varia per scaglioni,anche se in modo regressivo.La prestazione,invece,è legata al verificarsi di condizioni molto spesso diverse da quelle contributive."(CER,Rapporto n.5,novembre 1985).

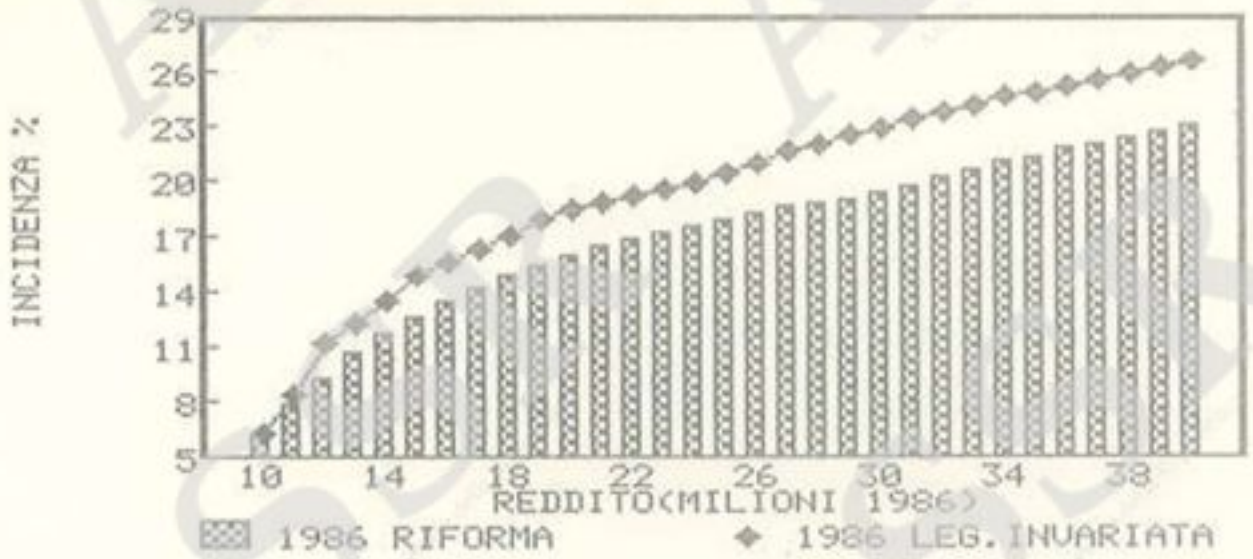
L'IRPEF NEL 1986

	1986 LEG.INVARI	1986 RIFORMA
10	10.10	12.10
11	11.80	13.30
12	14.30	14.40
13	15.30	15.30
14	16.10	16
15	17.40	16.70
16	18	17.30
17	18.50	17.80
18	19.20	18.30
19	19.90	18.70
20	20.30	19
21	20.60	19.40
22	20.90	19.70
23	21.20	19.90
24	21.40	20.20
25	21.90	20.40
26	22.40	20.60
27	22.90	20.80
28	23.30	21
29	23.70	21.20
30	24.10	21.40
31	24.50	21.80
32	24.90	22.10
33	25.30	22.50
34	25.60	22.80
35	26	23.20
36	26.30	23.50
37	26.60	23.70
38	26.80	24
39	27.20	24.30
40	27.50	24.50

La riforma dell'IRPEF prevista dal disegno di legge governativo si traduce in una significativa riduzione del prelievo sulle retribuzioni.
Nel caso di un lavoratore senza carichi di famiglia si realizza nel 1986(rispetto ad una situazione a legislazione invariata)un risparmio d'imposta al di sopra di un imponibile di 13 milioni.
L'attenuazione del prelievo è crescente al crescere del reddito ed è pari a circa 1.5 punti del reddito a livello della retribuzione media.Più sostenuto(nell'ordine di tre punti)è lo sgravio fiscale che si determina per i quadri e le alte qualifiche professionali.
Per contro,per i più bassi livelli di reddito(fra i 7 ed i 13 milioni)si registra un aggravio impositivo.

L'IRPEF NEL 1986

LAVORATORE CON MOGLIE E 2 FIGLI A CARICO



	1986 LEG.INVARI	1986 RIFORMA
10	6.40	6.10
11	8.50	7.90
12	11.20	9.40
13	12.40	10.70
14	13.50	11.80
15	14.90	12.70
16	15.70	13.50
17	16.40	14.30
18	17.10	14.90
19	18	15.50
20	18.50	16
21	18.90	16.50
22	19.20	16.90
23	19.60	17.30
24	19.90	17.70
25	20.50	18
26	21	18.30
27	21.60	18.60
28	22	18.90
29	22.50	19.10
30	22.90	19.40
31	23.40	19.80
32	23.80	20.30
33	24.20	20.70
34	24.60	21.10
35	24.90	21.40
36	25.20	21.80
37	25.60	22.10
38	25.90	22.40
39	26.30	22.70
40	26.60	23

La riforma dell'IRPEF prevede una sostanziosa rivalutazione delle detrazioni per carichi di famiglia.
Conseguentemente,nel caso di un lavoratore con coniuge e due figli a carico si determina(sempre rispetto ad un 1986 senza riforma)un generalizzato e più significativo(rispetto al lavoratore senza carichi)contenimento del prelievo.

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

Documentazione

B. CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI SINDACALI DAL 1981 AL 1985

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

ASSR
Archivio Storico del Senato della Repubblica

10-14 giugno 1981	Si svolge a Roma l'8° Congresso Nazionale della Uil. Lo slogan del Congresso, al quale partecipano 1.200 delegati, è: "Anni '80 - Dall'antagonismo al protagonismo".
24 giugno 1981	La Confindustria decide di non procedere per ora alla preannunciata disdetta della scala mobile.
25 giugno 1981	La Uil giudica significativa la posizione della Confindustria e, nell'incoraggiare l'azione del nuovo Governo Spadolini, sottolinea la necessità che la lotta contro l'inflazione abbia un carattere di globalità nei contenuti e investa tutte le forze sociali e politiche.
28 giugno 1981	Spadolini avvia la trattativa con Sindacati e Confindustria.
1 luglio 1981	Esecutivo della Uil in preparazione al Direttivo unitario.
2-3 luglio 1981	Nel Direttivo unitario non vengono ricomposti i contrasti in seno alla Federazione sulla strategia antinflazione. La Uil ripropone il patto di consultazione con le forze politiche.
13 luglio 1981	In un comunicato della Segreteria di Federazione viene espressa l'opposizione all'eventuale approvazione della modifica del meccanismo di scala mobile per i pensionati proposta dal Ministro del Lavoro.
16 luglio 1981	La Uil con il segretario Confederale Enzo Mattina denuncia la forte presenza di terroristi nelle fabbriche e nel sindacato documentando «la contiguità verbale tra il retaggio culturale della sinistra e il modo di esprimersi dei gruppi clandestini».
17 luglio 1981	Incontro Governo e Cgil-Cisl-Uil. Spadolini illustra la linea economica del proprio governo. La Uil definisce «interlocutorio» l'incontro.
20-22 luglio 1981	Ciocco (Lu). Convegno della Uil sul salario e la professionalità per l'elaborazione delle scelte di politica contrattuale.
22 luglio 1981	Su richiesta della Uil, la Segreteria della Federazione esamina le iniziative sindacali per fronteggiare il terrorismo. I Segretari Generali della Cgil-Cisl-Uil sono ricevuti dal ministro degli Interni Rognoni.
24 luglio 1981	In vari interventi di Segretari Confederali la Uil prende posizione contro gli aumenti previsti dalla convenzione con i medici generici e contro il dato Istat per il calcolo dell'equo canone dal 1° agosto che determinerebbe un'accelerazione dell'inflazione. Positivi giudizi invece della Uil sulle proposte fiscali del ministro delle Finanze Formica che prevedono l'imposta patrimoniale sulla seconda casa, la modifica delle aliquote Irpef, gli aumenti delle detrazioni fiscali per i dipendenti.
27-29 luglio 1981	Incontri Governo-Sindacati sulle zone terremotate, sulla richiesta di blocco di equo canone in relazione al calcolo Istat e su altri temi riguardanti la lotta all'inflazione.
30 luglio 1981	Il sindacato ha un incontro interlocutorio con Confindustria e Intersind.
Agosto 1981	Si susseguono interventi di esponenti Uil sulla necessità di modificare la scala mobile per ridare spazio alla contrattazione, sul tema della lotta all'inflazione da effettuare con il contenimento dei prezzi osservato. Su quest'ultimo punto la Uil ritiene che serva un piano organico di interventi.
27 agosto 1981	Spadolini riceve Benvenuto che pone l'urgenza della definizione di un piano antinflazione.
2 settembre 1981	Documento Uil sulla pace e gli armamenti.
3 settembre 1981	La Segreteria della Uil esamina i temi della lotta alla inflazione, dell'occupazione e del terrorismo. Viene firmato dal Ministero dell'Industria un accordo di autodisciplina dei prezzi tra produttori e commercianti.
9 settembre 1981	La Uil respinge la proposta di Romiti che ipotizza l'intervento del governo per accollarsi la metà della spesa degli scatti di scala mobile fino a febbraio e il blocco della

contrattazione. Il sindacato nota come gli imprenditori con questa proposta non si accollano alcun peso e poi con il blocco della contrattazione si ottiene il blocco delle attività sindacali.

10 settembre 1981 Incontro governo-sindacati. Benvenuto lo giudica utile anche se occorrono approfondimenti.

16 settembre 1981 Il Direttivo unitario viene aperto con una relazione non concordata tra le sigle della federazione. La Uil ritiene urgente proseguire gli incontri con i Ministri prima di esprimere giudizi definitivi sul governo.

18 settembre 1981 Il ministro del Lavoro Di Giesi insiste sulle norme di autoregolamentazione del diritto di sciopero. La Uil ribadisce l'autonomia dell'iniziativa del sindacato su un problema che va affrontato e risolto con soluzioni nuove e coraggiose.

21 settembre 1981 Benvenuto interviene a proposito dell'enciclica del Papa "Laborem exercens" definendola come «parte di un itinerario di questo Pontificato che sembra puntare ad una puntuale comprensione della società industriale ed ad una affermazione di netta autonomia della realtà politica».

22 settembre 1981 Il Comitato Centrale della Uil Lombarda ritorna sul rapporto tra terrorismo, fabbrica e sindacato.

23 settembre 1981 Incontro Cgil-Cisl-Uil con la Confindustria su salario e costo del lavoro. Benvenuto definisce questo incontro subordinato e non parallelo al negoziato con il governo. La Uil, nel dire no alla proposta della Confindustria di far slittare di un anno i contratti, propone per ottobre una consultazione tra i lavoratori per dirimere i contrasti all'interno della Federazione.

24 settembre 1981 I sindacati in un altro incontro con il governo criticano tra l'altro i ticket sulle prestazioni sanitarie.

30 sett.-1 ottobre 1981 Comitato Centrale Uil
Benvenuto richiede un Direttivo di Federazione ed una consultazione tra i lavoratori sul costo del lavoro e la lotta antinflazione. Viene inoltre lanciata l'iniziativa del tesseramento dei disoccupati al sindacato.

5 ottobre 1981 A conclusione dei lavori dei Consigli Generali Cgil-Cisl-Uil della Lombardia, Benvenuto denuncia la lentezza della trattativa e sostiene l'esigenza di una mobilitazione sindacale.

7 ottobre 1981 9° Congresso Cisl - Benvenuto interviene ribadendo l'andamento negativo del confronto con gli imprenditori.

8-9 ottobre 1981 Comitato Esecutivo Ces.
Benvenuto viene eletto Vice Presidente.

14 ottobre 1981 Il Comitato Esecutivo della Uil valuta gli incontri con il governo e gli imprenditori.

15 ottobre 1981 La Segreteria della Federazione giudica negativo l'atteggiamento del padronato che chiede la cadenza annuale o semestrale della scala mobile e il non pagamento dei primi tre giorni di malattia.

20-21 ottobre 1981 Convegno Uil su "Piano energetico nazionale: scelte economiche e sociali". Si richiedono tra l'altro la sicurezza degli impianti nucleari e poteri di codecisione all'Eni, Enel, Cnel e Cnr.

22-24 ottobre 1981 Convegno nazionale della Uil sulla forza lavoro femminile.
Vengono affrontati, tra l'altro, problemi di part-time e assenteismo.

23 ottobre 1981 Sciopero Nazionale di 4 ore dopo l'esito negativo della trattativa con la Confindustria.

30 ottobre 1981 Nel Comitato Esecutivo della Uil vengono presentati i documenti sulla dinamica salariale e sugli investimenti nei trasporti.

2 novembre 1981	La Federazione Cgil-Cisl-Uil scrive a Spadolini sui problemi del pubblico impiego.
4 novembre 1981	Vengono ancora effettuati interventi Uil sui rapporti tra terrorismo e fabbrica.
5-6 novembre 1981	La Federazione Unitaria svolge un seminario nazionale sulle politiche contrattuali.
10 novembre 1981	Riunione del Comitato Esecutivo della Uil su questioni organizzative.
16-21 novembre 1981	10° Congresso Cgil Viene approvata la proposta Lama sul costo del lavoro. Benvenuto nel suo intervento definisce tale proposta «meritevole al pari di altre di essere analizzata e discussa».
20 novembre 1981	Iniziative Uil per il recupero e il rilancio della riforma sanitaria. Benvenuto presenta un dossier di gravi carenze nel settore.
28 novembre 1981	A Firenze manifestazione unitaria per la pace e il disarmo.
2-3 dicembre 1981	A Lavinio: Seminario sui problemi del Mercato del Lavoro. Inoltre iniziative Uil sulla casa vengono indirizzate alle aree edificabili, ai fondi ex Gescal e case popolari, alla anagrafe alloggiativa e alle agevolazioni negli acquisti.
9 dicembre 1981	Gli esperti delle tre confederazioni raggiungono una intesa di massima sul costo del lavoro.
9 dicembre 1981	L'Esecutivo della Uil esamina le proposte unitarie del sindacato sul costo del lavoro.
10 dicembre 1981	La Segreteria Unitaria ratifica il compromesso sul costo del lavoro a cui si è pervenuti.
13 dicembre 1981	Condanna totale della Uil per il colpo di stato militare in Polonia.
15 dicembre 1981	Conferenza stampa organizzata dalla Uil su prezzi, tariffe e distribuzione essenziali per una lotta antinflazione.
7 gennaio 1982	Il Presidente del Consiglio e i Segretari Generali Cgil-Cisl-Uil esaminano la politica fiscale, i prezzi amministrati e le tariffe. In una Conferenza Stampa la Federazione illustra l'andamento delle assemblee sui 10 punti per combattere l'inflazione.
9 gennaio 1982	Direttivo Unitario sui problemi del Mezzogiorno.
11-12 gennaio 1982	La Uil tiene un convegno dal tema "Per la ristrutturazione del settore della distribuzione e per una effettiva politica dei prezzi".
14 gennaio 1982	Sciopero generale in tutto il Sud e nel Lazio.
16 gennaio 1982	A Torino marcia del lavoro di 50.000 giovani.
15-16 gennaio 1982	Il Comitato Esecutivo Uil richiede in un documento la riforma del sistema pensionistico con l'omogeneizzazione dei trattamenti e con la garanzia di maggior efficienza dell'Inps. Vengono affrontati anche problemi di decentramento organizzativi del sindacato.
26 gennaio 1982	La Corte Costituzionale dichiara ammissibile il referendum proposto per l'abolizione della legge che blocca dal 1° Febbraio 1977 il calcolo della contingenza sulle liquidazioni.
29 gennaio 1982	Il Comitato Esecutivo della Uil esamina, tra l'altro, i problemi della previdenza.
30 gennaio 1982	A Milano la Uil organizza una giornata di studio. «Saldare i segmenti del lavoro dipendente: quadri tecnici e capi nei rinnovi dei contratti».
2-4 febbraio 1982	A Firenze i Consigli Generali Cgil-Cisl-Uil nell'esaminare i risultati della consultazione tra i lavoratori dei mesi precedenti, definiscono la piattaforma per la lotta all'inflazione. Nel corso dell'assemblea vengono arrestati Luigi Scricciolo e Paola Elia — funzionari della Uil — con l'accusa di rapporti con i terroristi.

6 febbraio 1982	Benvenuto in una conferenza stampa precisa le mansioni di Scricciolo ed Elia all'interno del sindacato e pur preoccupato per il movimento sindacale conferma la piena fiducia nell'operato della magistratura.
11 febbraio 1982	A Roma Convegno Uil su "Ruolo e proposte per i quadri e tecnici".
17 febbraio 1982	La Segreteria della Uil sollecita in un comunicato la ripresa delle trattative tra governo e sindacato per una più decisa offensiva contro la recessione.
22 febbraio 1982	L'Esecutivo della Uil esamina lo stato di fatto del confronto con il governo e con gli imprenditori e si confronta sui problemi del terrorismo.
24 febbraio 1982	Il Comitato Direttivo della Federazione valuta gli incontri con il governo sulla legge per l'indennità di liquidazione al fine di evitare il referendum.
2 marzo 1982	Segretari Confederali della Uil reagiscono con dichiarazioni all'ipotesi di disdire l'accordo sulla contingenza avanzata dal Direttore Generale della Federmeccanica Mortillaro.
3 marzo 1982	Il governo presenta a Cgil-Cisl-Uil e imprenditori il progetto di riforma di indennità di liquidazione.
4 marzo 1982	Sul progetto di riforma dell'indennità di liquidazione predisposto dal governo la Federazione fa le sue osservazioni e le sue proposte di modifica.
9 marzo 1982	Incontro governo-sindacati per l'esame dei problemi del fisco.
10-12 marzo 1982	Esponenti della Federazione e dei partiti si incontrano per la legge sull'indennità di fine rapporto di lavoro.
11 marzo 1982	La Confindustria insiste sulla intenzione di disdire l'accordo sulla scala mobile. Reazioni contrarie di esponenti sindacali.
15 marzo 1982	Conferenza stampa di Benvenuto che anticipa le proposte Uil per la riforma del Mercato del Lavoro che verranno illustrate in un Convegno.
16 marzo 1982	Il nuovo disegno di legge governativo sull'indennità di fine lavoro, diverso da quello precedentemente presentato, riceve un giudizio negativo da parte della segreteria della Federazione.
18-19 marzo 1982	In un convegno la Uil espone la sua proposta su "problemi dell'occupazione e riforma del mercato del lavoro".
24 marzo 1982	Accentuati contrasti tra Cgil-Cisl e Uil sia in segreteria che nel Comitato Direttivo unitario sull'andamento della trattativa che si trascina ormai da 9 mesi. La Uil considera sproporzionata la richiesta di sciopero generale.
25 marzo 1982	La Federazione proclama 2 ore di "fermata" generale per il 2 aprile contro il deludente confronto con il governo.
26 marzo 1982	Sciopero dei metalmeccanici. Nel comizio di chiusura della manifestazione a Roma Benvenuto viene fischiato.
29 marzo 1982	Le problematiche contrattuali dei quadri vengono discusse in un incontro tra le Federazioni Cgil-Cisl-Uil e la Unionquadri.
30 marzo 1982	La Uil si dichiara contraria alla proposta della Sinquadri di un contratto collettivo nazionale di lavoro per i quadri.
2 aprile 1982	Fermata generale di 2 ore.
6 aprile 1982	Lo stato dei rapporti col governo e con gli imprenditori è all'ordine del giorno del Comitato Esecutivo della Uil.
8 aprile 1982	Le Confederazioni sollecitano con una lettera a Spadolini la ripresa del confronto governo-sindacati e si oppongono a una trattativa sui contratti centralizzata con la Confindustria.

15 aprile 1982	Permangono tesi i rapporti tra le Confederazioni. Ad un convegno di quadri e delegati della Cgil non partecipano i rappresentanti di Cisl e Uil. In una delle tante denunce del Presidente dell'Inps, Ruggero Ravenna, viene presa in considerazione la situazione economica dell'Istituto anche in relazione alle nuove tecnologie introdotte.
19-23 aprile 1982	In Olanda, a l'Aia, si svolge il IV Congresso della Ces con argomento "Lavoro, Pace, Solidarietà".
22 aprile 1982	La Uil richiede con una nota della segreteria una ripresa del confronto con il governo.
27 aprile 1982	In una riunione delle categorie dell'industria la Uil propone l'attuazione di uno sciopero nazionale a sostegno delle vertenze per i rinnovi contrattuali.
28-30 aprile 1982	Una serie di incontri tecnici tra Governo e Federazione su occupazione, investimenti e Mezzogiorno risultano del tutto interlocutori.
4 maggio 1982	Cgil, Cisl e Uil proclamano 4 ore di sciopero generale da attuare entro il mese per sostenere le trattative per i rinnovi contrattuali.
5 maggio 1982	La Confindustria subordina l'apertura delle trattative per i rinnovi dei contratti all'accordo globale sul costo del lavoro.
10 maggio 1982	Uno spiraglio ai rinnovi contrattuali viene dal Ministro del Lavoro Di Giesi che ne ritiene possibile l'avvio sia per le aziende private che per quelle a partecipazione statale. Tale intenzione è comunicata in un incontro con la Federazione.
17-18 maggio 1982	Il Direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil indice uno sciopero generale di 4 ore al Sud e di altre 4 ore nel settore industria.
29 maggio 1982	Diventa legge la nuova indennità di liquidazione. Il referendum promosso da Democrazia Proletaria non si farà.
31 maggio 1982	All'assemblea annuale della Banca d'Italia il governatore Ciampi si esprime a favore di tagli alla spesa pubblica e di inasprimenti fiscali.
1° giugno 1982	La Confindustria disdice l'accordo sul punto unico di contingenza. Immediati scioperi nei posti di lavoro e proclamazione per il giorno successivo di 4 ore di sciopero.
3-4 giugno 1982	Ampio dibattito al Comitato Centrale della Uil su scala mobile e rinnovi contrattuali.
9 giugno 1982	Nel Convegno "Pubblica Amministrazione: obiettivo il futuro" la Uil lancia anche una proposta organica sulla previdenza.
10 giugno 1982	Completamente negativo è il giudizio della Segreteria della Uil sulla posizione della Confindustria sulla scala mobile anche perché il rinnovo dei contratti «è la condizione indispensabile per poter affrontare il pur necessario tema della riforma del salario».
22 giugno 1982	Benvenuto, all'assemblea nazionale dei delegati Fulc a Riccione, conferma che il sindacato «non è disposto a tollerare ulteriori strette creditizie che impediscono il decollo di una politica degli investimenti».
23-24 giugno 1982	La Federazione tiene una Conferenza Nazionale sulla occupazione e sulla riforma del mercato del lavoro.
25 giugno 1982	Sciopero generale di 8 ore contro la disdetta della scala mobile e il blocco dei rinnovi contrattuali. Manifestazione a Roma. Parlano Lama, Carnini e Benvenuto.
1-2 luglio 1982	L'Esecutivo della Uil esamina l'andamento del confronto con il governo.
5 luglio 1982	Il ministro del Lavoro Di Giesi invia ai sindacati una bozza di codice di autoregolamentazione del diritto di sciopero.
7 luglio 1982	Ancora non si riesce a trovare una posizione comune alle tre confederazioni sul costo del lavoro.
8 luglio 1982	La Segreteria della Uil chiede alla Cgil e alla Cisl di «affrontare concretamente il tema

	della ristrutturazione del salario».
12 luglio 1982	Secondo vertice Cgil-Cisl-Uil sulla struttura del salario senza che si raggiunga una posizione unitaria.
14 luglio 1982	Terzo vertice tra Cgil-Cisl-Uil sulla struttura del salario. Niente da fare per un accordo tra le confederazioni.
20 luglio 1982	Un pressante invito ad una posizione chiara e credibile sulla "riforma del salario" e "sulla politica economica generale" viene rivolto dalla Segreteria confederale della Uil alle altre due sigle della Federazione.
21 luglio 1982	La Segreteria della Federazione non riesce a definire una proposta unitaria sul costo del lavoro.
23 luglio 1982	La Uil presenta al proprio Comitato Esecutivo una proposta sul costo del lavoro che possa servire come contributo per una posizione comune.
24 luglio 1982	Il presidente del Consiglio Spadolini nell'incontro con i Segretari Generali della Cgil-Cisl-Uil auspica la "contestualità" tra rinnovi contrattuali e soluzione sul costo del lavoro.
31 luglio 1982	Il Consiglio dei Ministri, nell'approvare la manovra di politica economica e fiscale, annuncia aumenti di prezzi e tariffe.
Agosto 1982	Il mese passa tra la crisi del 1° Governo Spadolini e la riedizione dello stesso in un 2° Governo Spadolini.
31 agosto 2 settembre 1982	Ciocco (Lu). La Uil nel suo tradizionale appuntamento post estivo discute di struttura del salario in un acceso scambio di idee tra esponenti sindacali e imprenditoriali sul costo del lavoro e sui contratti. Il Seminario ha per titolo: "Merito, Impegno, Bisogno: le risposte del sindacato".
3 settembre 1982	Assassinati a Palermo il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie.
9 settembre 1982	La Uil vara la sua proposta sulla riforma del salario.
13 settembre 1982	La Uil richiede a Spadolini la convocazione delle parti sociali.
27 settembre 1982	Spadolini incontra la Federazione.
29 settembre 1982	Spadolini incontra la Confindustria.
30 settembre 1982	Il Comitato Esecutivo della Uil si sofferma con approfondimenti sulla struttura del salario e sui rinnovi contrattuali. Viene proposta anche una soluzione-ponte per superare le divisioni fra Cgil-Cisl-Uil.
7 ottobre 1982	Il primo incontro tra sindacati ed imprenditori si conclude con un rinvio per motivi procedurali.
8 ottobre 1982	Solidarnosc viene sciolto d'autorità.
15 ottobre 1982	A Palermo assemblea nazionale dei sindacati sul problema della mafia.
16 ottobre 1982	Manifestazione nazionale, sempre a Palermo, contro la mafia.
20 ottobre 1982	In una riunione preliminare la Uil esamina le modalità di svolgimento delle assemblee sulla manovra antinflattiva. La Federazione Unitaria poi approva la propria proposta sul costo del lavoro ed avvia la consultazione dei lavoratori.
27 ottobre 1982	Le parti sociali si incontrano ma la Confindustria giudica ancora non sufficiente il rallentamento della copertura della scala mobile.
3 novembre 1982	Reazioni di esponenti Uil all'articolo di Chiaromonte su *L'Unità* dove criticando la proposta unitaria sul costo del lavoro giustifica le riserve e le opposizioni tra i lavoratori. Proseguono le assemblee sul documento sul costo del lavoro.

8 novembre 1982	In una conferenza stampa la segreteria della Federazione si pronuncia per una rapida introduzione dei registratori di cassa negli esercizi commerciali.
10 novembre 1982	Cade il governo Spadolini.
11-12 novembre 1982	Il Comitato Esecutivo della Uil nel valutare la situazione su contratti e costo del lavoro prende anche in esame i risultati della consultazione sulla proposta unitaria che viene ritenuta approvata dai lavoratori.
12 novembre 1982	Sulla valutazione del voto dei lavoratori nelle assemblee sul costo del lavoro si registrano contrasti tra Cgil-Cisl-Uil.
16 novembre 1982	Un accordo sul valore da attribuire agli emendamenti apportati nel corso della consultazione viene raggiunto nel Direttivo di Federazione.
17 novembre 1982	Un primo passo per l'utilizzo dei soldi raccolti tra i lavoratori italiani per le zone terremotate dell'Irpinia viene fatto con la firma di una convenzione tra la Federazione unitaria e i sindaci dei comuni interessati per la gestione dei centri sociali.
24 novembre 1982	Sciopero nazionale di 4 ore dell'industria in risposta all'esito negativo dell'incontro tra imprenditori e sindacati.
25 novembre 1982	Il presidente del Consiglio incaricato Fanfani presenta la bozza di programma su cui la Segreteria della Federazione esprime dure critiche.
6 dicembre 1982	Il Comitato Esecutivo della Uil prepara la riunione unitaria sulla piattaforma sindacale e sulle posizioni governative.
7 dicembre 1982	Il Direttivo Unitario esprime critiche sul programma del governo Fanfani.
11 dicembre 1982	Il governo informa che non sarà concesso ai lavoratori la seconda parte del recupero del drenaggio fiscale 1982.
12 dicembre 1982	La Uil definisce il mancato recupero del fiscal-drag una nuova stangata e chiede inoltre nuovi strumenti di politica industriale.
15 dicembre 1982	In una manifestazione per lo sciopero generale in Liguria Benvenuto viene contestato esasperando ulteriormente i rapporti tra le Confederazioni.
21-22 dicembre 1982	Convegno della Uil su "Piano energetico un anno dopo: occupazione, investimenti, tariffe".
1° gennaio 1983	Con l'entrata in vigore delle misure previste dalla legge finanziaria i sindacati reagiscono parlando di "stangata". Molti scioperi immediati in diverse città.
4 gennaio 1983	Il Sindacato raggiunge un accordo con il governo per la modifica delle aliquote Irpef al fine di recuperare il drenaggio fiscale.
7 gennaio 1983	La manovra economica del governo viene completata con misure sulla sanità come il ticket e sulla previdenza. Non passano, su richiesta del sindacato, alcuni provvedimenti tipo l'abolizione e sul pagamento del primo giorno di malattia.
4-13 gennaio 1983	Settimana di scioperi "spontanei" organizzati sempre più apertamente dai comunisti. Berlinguer arringa alcuni lavoratori con «la vostra lotta è giusta». Marianetti, Segretario generale aggiunto viene fischiato in un comizio a Bologna. Il Ministro degli Interni Rognoni chiama Lama, Marianetti, Carniti e Benvenuto e fa presente la situazione grave dell'ordine pubblico.
15 gennaio 1983	La Uil chiede di sottoporre il patto del '72 ad una approfondita verifica.
18 gennaio 1983	Sciopero generale dell'industria a sostegno dei rinnovi contrattuali. Non si svolgono comizi per evitare disordini. Gli estremisti vengono isolati.
22 gennaio 1983	Firma dell'accordo con Scotti tra Confindustria e Sindacati.
7 febbraio 1983	Mentre iniziano le diversità di interpretazione dell'accordo firmato il 22 gennaio in particolare sul pagamento o meno dei decimali di contingenza i segretari generali della

	Cgil-Cisl-Uil in una lettera alle organizzazioni degli imprenditori sollecitano la costituzione del fondo di solidarietà.
9 febbraio 1983	Proseguono gli incontri tra il Ministro del Lavoro Scotti e i rappresentanti della Federazione per esaminare alcuni punti del protocollo d'intesa del 22 gennaio. I sindacati richiedono per la riforma del mercato del lavoro un apposito decreto legge.
11 febbraio 1983	A Bruxelles una manifestazione sindacale europea, organizzata dalla Ces, reclama sviluppo e occupazione.
21 febbraio 1983	La Uil interviene in una conferenza stampa sul decreto anti-pensioni baby e ribadisce la sua posizione sulla perequazione di trattamento pensionistico tra settore pubblico e privato.
7 marzo 1983	Seminario della Uil sulla riforma del sistema pensionistico.
9 marzo 1983	La Segreteria della Federazione denuncia la non attuazione da parte della Confindustria delle indicazioni del protocollo del 22 gennaio sui rinnovi contrattuali.
17 marzo 1983	Giornata di mobilitazione sugli sfratti e sull'equo canone indetta dalla Federazione unitaria e dai sindacati inquilini.
18 marzo 1983	Proposte sul ruolo della Gepi in un convegno a Roma organizzato dalla Uil.
23 marzo 1983	Il Senato approva definitivamente con la fiducia al governo il decreto legge sul costo del lavoro.
23-24 marzo 1983	Il Comitato Esecutivo della Uil si interroga sulla questione civile, sulla questione morale e sulla gestione istituzionale della Confederazione.
28 marzo 1983	La Segreteria della Federazione costituisce un gruppo unitario per studiare i problemi inerenti l'organizzazione e la democrazia sindacale nel tentativo di ricomporre l'unità dopo le lacerazioni sul costo del lavoro.
29-31 marzo 1983	A Roma nella "IV Assemblea dei quadri e tecnici" la Uil per creare un rapporto dei quadri con il sindacato lancia la proposta della costituzione dell'associazione Unione Confederale Quadri.
6 aprile 1983	La Segreteria della Federazione decide di rivedere il progetto di Riforma delle Pensioni.
11 aprile 1983	Sottolineando un'assenza di indirizzi e di programmi sul problema casa la Federazione Unitaria riprende l'iniziativa in particolare sull'equo canone e sull'edilizia.
12-13 aprile 1983	A Roma in un Convegno su "Le Telecomunicazioni" la Uil avanza una sua proposta di riforma del settore.
21 aprile 1983	Sciopero di 4 ore delle categorie dell'industria impegnate nei rinnovi di contratto.
25-28 aprile 1983	Al Comitato Centrale della Uil, Benvenuto nel proporre con forza la scelta della codecisione critica gli indirizzi conservatori che accompagnano alcune idee di contrattualismo e di solidarietà. Affrontando poi i problemi di democrazia sindacale ribadisce la necessità che il sindacato si assuma nuovi poteri e nuove responsabilità.
29 aprile 1983	Dimissioni del Governo Fanfani.
3 maggio 1983	Gino Giugni viene ferito dalle Br in un attentato.
4 maggio 1983	Pertini decide lo scioglimento delle Camere e indice elezioni politiche anticipate.
10-11 maggio 1983	Si svolge a Roma un Convegno nazionale della Federazione Unitaria su "Assetto idrogeologico, politica delle acque e difesa del suolo".
19 maggio 1983	La Federazione Unitaria presenta al Governo e alle forze politiche una proposta di riforma del sistema pensionistico e previdenziale.
26 maggio 1983	A Potenza si svolge un Convegno nazionale della Federazione sulla legge per la rico-

struzione delle zone colpite dal terremoto del 1980.

Giugno 1983 — Il Ministro del Tesoro Goria attacca Scotti cercando di sminuire l'accordo del 22 gennaio. Ne seguono polemiche continue tra le forze politiche e sociali.

10 giugno 1983 — Sciopero generale dei metalmeccanici per il rinnovo dei contratti.
La Federazione cerca di coinvolgere le forze politiche in iniziative contro la Confindustria che non rispetta l'accordo Scotti proponendo il rifiuto della fiscalizzazione degli oneri sociali e di altri benefici accordati alle imprese.

16 giugno 1983 — Il lentissimo iter burocratico per il rinnovo del contratto degli statali ottiene un primo risultato con l'approvazione in Consiglio dei Ministri dei decreti che recepiscono gli accordi siglati al Ministero della Funzione Pubblica.

22 giugno 1983 — Conferenza stampa di Lama, Carniti e Benvenuto in cui, denunciando i ritardi di attuazione di molti punti dell'accordo Scotti, ne chiedono urgente adempimento.

23 giugno 1983 — A Oslo si svolge il 13° Congresso della Cisl Internazionale.

26-27 giugno 1983 — Si effettuano le elezioni politiche anticipate.

7-8 luglio 1983 — Convegno unitario su "Risparmio energetico, nuovo impegno per l'energia e prospettive di sviluppo".

8 luglio 1983 — Scotti presenta un testo di mediazione definitiva per il contratto dei metalmeccanici.

14 luglio 1983 — La Federazione, nel sospendere lo sciopero generale, richiede modifiche al testo Scotti.
La Confindustria dà un giudizio negativo sulla mediazione del Ministro del Lavoro.

16 luglio 1983 — Scotti predispone un'ulteriore nuova proposta su cui i sindacati convengono e la Confindustria no.

21 luglio 1983 — Pertini affida a Craxi l'incarico per formare il nuovo governo.

22 luglio 1983 — Lama, Carniti e Benvenuto chiedono un provvedimento urgente che renda graduale l'allineamento dell'equo canone.

26 luglio 1983 — La richiesta di un impegno per la chiusura del contratto dei metalmeccanici accompagna altre richieste della Federazione a Craxi riguardanti l'occupazione, la lotta all'inflazione e il risanamento della finanza pubblica.

9 agosto 1983 — Craxi presenta il suo programma di governo alla Camera.
Subito la Cgil lo giudica negativo per la politica dei due tempi, anche se complessivamente c'è un'apertura al primo governo a guida socialista.

23 agosto 1983 — Il nuovo Ministro del Lavoro De Michelis riprende la trattativa del contratto dei metalmeccanici.

1° settembre 1983 — Viene siglato l'accordo del contratto dei metalmeccanici.

12-14 settembre 1983 — Il Ciocco. Comitato Centrale della Uil. Benvenuto delinea un sindacato con al centro della sua attività la «scelta irreversibile» della politica dei redditi e il patto dell'occupazione.
Il Comitato Centrale si sofferma inoltre sulle nuove regole per i Consigli di Fabbrica.

20 settembre 1983 — L'incontro Craxi - sindacati fa una panoramica dei problemi da affrontare. Positivo è il giudizio sul metodo deciso da seguire con incontri specifici su diversi blocchi di problemi.

22 settembre 1983 — Sul fronte della ricerca di nuove strade di relazioni industriali, in particolare all'Iri, la Federazione in una conferenza stampa presenta una bozza di protocollo d'intesa.

29 settembre 1983 — Il Consiglio dei Ministri approva la legge finanziaria.

3 ottobre 1983 — La Federazione prende posizione sulla legge finanziaria criticandola e chiedendone modifiche specie su sanità e previdenza.

12 ottobre 1983	La Confindustria decide di non pagare il punto di scala mobile che scatterà a novembre per la somma dei decimali.
13 ottobre 1983	Dure reazioni alla decisione del direttivo della Confindustria che viene definita «inaccettabile». Inizia il confronto del sindacato con il governo su finanza pubblica e riforma della spesa sociale.
14 ottobre 1983	Gli investimenti, l'occupazione, la ristrutturazione industriale sono i temi del confronto di oggi con il Governo.
18 ottobre 1983	Il governo esamina con il sindacato i problemi del fisco, prezzi e tariffe.
20 ottobre 1983	Su il controllo dei prezzi e sulla riforma del commercio continua la verifica del programma economico tra governo e sindacati.
27 ottobre 1983	L'agricoltura è l'ultimo argomento che chiude gli incontri specifici tra Governo e Sindacati che hanno comunque avuto un esito molto deludente.
28 ottobre 1983	Lama, Carniti e Benvenuto sollecitano al governo l'istituzione del Dipartimento della Finanza Pubblica previsto dalla legge quadro.
29 ottobre 1983	Il Ministro De Michelis presenta un documento sul riordino del sistema pensionistico. Il sindacato dissente sulla proposta di elevare l'età pensionabile a 65 anni.
3 novembre 1983	Il Comitato Esecutivo della Uil sollecita il confronto con il governo e le OO.SS. sulla contrattazione e sul salario.
4 novembre 1983	Craxi risponde alla Confindustria dicendo che i decimali vanno pagati.
9 novembre 1983	Manifestazioni a Roma e in varie regioni per una legge quadro nazionale di difesa dell'assetto idrogeologico.
10 novembre 1983	La Confindustria decide di pagare i decimali a titolo di "acconto" in attesa della verifica dell'accordo del 22 gennaio.
15 novembre 1983	Pressante si fa la richiesta di verifica dell'accordo del 22 gennaio. Benvenuto sull'*Unità* si dichiara per la politica dei redditi e per il recupero di spazi per la contrattazione.
22-25 novembre 1983	A Roma. Conferenza Nazionale di Organizzazione della Uil. Viene lanciata la proposta Uil sulla scala mobile favorevole alla predeterminazione di 8 punti per il 1984. Largo spazio al dibattito viene dato anche alla politica dei redditi.
9 dicembre 1983	Parte la verifica dell'accordo del 22 gennaio tra governo-imprenditori-sindacati. De Michelis consegna alle parti un documento con le linee schematiche di attuazione dell'accordo.
15 dicembre 1983	1° Contratto degli agenti di polizia.
16 dicembre 1983	Benvenuto interviene alla conferenza nazionale di organizzazione della Cgil.
19 dicembre 1983	Benvenuto interviene a Milano alla Conferenza del Psi.
21 dicembre 1983	Dal Ministro De Michelis, che ritorna sulla necessità di mantenere l'inflazione entro il 10%, viene comunicata la proroga della fiscalizzazione e il blocco delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati. Il 25% delle azioni Olivetti passa al colosso americano Att.
24 dicembre 1983	Dopo molti anni per la prima volta la legge finanziaria viene approvata dal Parlamento in tempo utile.
28 dicembre 1983	Aumenti improvvisi del prezzo del gasolio e della benzina.
29 dicembre 1983	La Federazione Unitaria giudica incompatibili gli aumenti di benzina e gasolio con l'intento di contenere l'inflazione.
5 gennaio 1984	Lo sforzo per raggiungere una posizione comune nei confronti del programma econo-

mico del governo viene sollecitato dalla Uil con alcune proposte a Cgil e Cisl.

7 gennaio 1984 Il Pci fa presente che il sindacato non può prendere impegni con il governo nella trattativa di politica economica.

9 gennaio 1984 La Cgil propone alle altre due componenti di andare alla trattativa con il governo senza però affrontare il costo del lavoro.

11 gennaio 1984 L'Esecutivo della Uil mette a punto le proposte della Confederazione per la verifica dell'accordo del 22 gennaio.

12 gennaio 1984 Nella trattativa con il governo verranno trattati tutti i problemi riguardanti la manovra antinflazione e lo sviluppo economico.
Così decide la Federazione Cgil-Cisl-Uil.
La Confindustria annuncia la sua proposta che consiste nella riduzione della scala mobile del 50%.

13 gennaio 1984 De Michelis presenta alle parti sociali un documento sui temi oggetto di trattativa che verranno affrontati in riunioni specifiche nei giorni successivi.

16 gennaio 1984 L'andamento degli incontri con il governo non viene giudicato positivamente dalla Federazione Unitaria che però decide di andare avanti.

19 gennaio 1984 Sul tema specifico del costo del lavoro anche la Confindustria accetta la predeterminazione della scala mobile per l'anno 1984. Va quindi ad aggiungersi a Uil e Cisl favorevoli a tale strumento mentre la Cgil solo è contraria preferendo alla predeterminazione il blocco temporaneo della scala mobile.

23-24 gennaio 1984 Continua il confronto Governo-Sindacati su materie specifiche: fisco e occupazione nelle aree e nei settori in crisi.

26 gennaio 1984 La Segreteria unitaria Cgil-Cisl-Uil non riesce in un vertice a trovare un accordo sul costo del lavoro.

27 gennaio 1984 Sorge il movimento degli "autoconvocati".
Parte dalla fabbrica OM di Brescia con il proposito ufficiale di discutere della trattativa in corso.

28 gennaio 1984 Proseguono gli incontri sulla materia specifica del fisco tra sindacati e il Ministro Visentini.
Intanto un vertice tra segretari generali e Craxi sembra far avanzare la trattativa.

29 gennaio 1984 Benvenuto sottolinea i costi di un mancato accordo sia sul versante dei salari che su quello dell'occupazione.

30 gennaio 1984 Si svolgono riunioni separate degli organismi delle tre Confederazioni.
In Cgil si accentuano le differenze di posizioni tra comunisti e socialisti.
Il Consiglio dei Ministri incarica il Ministro del Lavoro De Michelis di concludere in tempi brevi la trattativa.

1° febbraio 1984 La Cgil decide di sospendere la trattativa per far svolgere assemblee informative tra i lavoratori.
La Cisl e la Uil reagiscono condannando la decisione della Cgil.

2 febbraio 1984 De Michelis, per completare il quadro entro cui si rinnovano i vari elementi oggetto di trattativa, consegna ai sindacati un documento sullo stato economico della nazione.
Il Comitato Esecutivo della Uil esamina ancora il documento tra governo, sindacati e imprenditori.

3 febbraio 1984 Un ulteriore tentativo per trovare una via d'uscita viene fatto in una riunione congiunta delle Segreterie Cgil-Cisl-Uil.
Ma le divisioni anziché affievolirsi si acuiscono di più.

6 febbraio 1984 Il completo disaccordo tra comunisti e socialisti nel direttivo della Cgil rende problematici ulteriori tentativi di ridare unità alla posizione sindacale.

7 febbraio 1984	Il direttivo unitario prende praticamente atto della spaccatura. Il risultato è l'avvio di consultazioni con la base in maniera separata da parte delle Confederazioni.
8 febbraio 1984	Gli "autoconvocati" iniziano la consultazione di base organizzando scioperi spontanei.
9 febbraio 1984	Rispetto alla manovra antinflazione proposta dal Governo Craxi tutti i partiti politici che fanno parte della coalizione si dichiarano favorevoli.
10 febbraio 1984	Inizia la fase conclusiva politica della trattativa sul costo del lavoro.
11 febbraio 1984	Le parti sociali ricevono dal governo un documento in cui sono presenti tutti i punti con le relative soluzioni per una ipotesi di accordo sulla manovra per combattere l'inflazione. Sulla scala mobile si propone la predeterminazione degli scatti per il 1984.
13 febbraio 1984	Il Direttivo della Cgil si esprime segretamente a maggioranza sul documento del Governo. I socialisti della Cgil decidono di aderire alla proposta governativa. La Cisl risponde affermativamente al documento.
13-14 febbraio 1984	Dopo una riunione del Comitato Centrale la Uil si dichiara con una lettera a favore dell'accordo proposto dal governo. Posizione positiva anche da parte di tutte le associazioni imprenditoriali.
14 febbraio 1984	Dopo l'adesione della stragrande maggioranza delle forze sociali e politiche il Consiglio dei Ministri approva 2 decreti legge attuativi dell'intesa.
15-16 febbraio 1984	Scioperi e manifestazioni in molte parti d'Italia contro il decreto. Si dissociano da queste ulteriori azioni "spontanee" la Uil, la Cisl e i socialisti della Cgil.
17 febbraio 1984	Ed ecco subito alla prova dei fatti il decreto sulla scala mobile. L'Istat accerta il maturare di 4 punti ma ne saranno pagati solo due.
20 febbraio 1984	Vertenze su ogni posto di lavoro per il recupero della contingenza tagliata, è la decisione della Cgil presa con la piena contrarietà dei socialisti dell'organizzazione.
21 febbraio 1984	Nel confermare il giudizio positivo della Uil sull'iniziativa del Governo per contenere l'inflazione, Giorgio Benvenuto in una conferenza stampa definisce «avventurista e pericolosissima» la proposta di vertenze aziendali avanzata dai comunisti della Cgil per recuperare i punti di scala mobile non pagati a seguito del decreto legge.
28 febbraio 1984	Avendo la Cgil deciso di partecipare insieme a Cisl e Uil alla gestione di tutta l'altra parte della manovra antinflattiva, riprende il confronto con il governo su prezzi e tariffe, mercato del lavoro, aree di crisi e fisco.
1° marzo 1984	L'Esecutivo della Uil, nel tentativo anche di porre sul tappeto argomenti utili per riprendere l'unità di azione con le altre confederazioni, propone di nuovo la riforma della struttura del salario e della contrattazione.
6 marzo 1984	La Cgil, a maggioranza con il voto contrario dei socialisti, decide di aderire alla manifestazione nazionale indetta dagli "autoconvocati" e che si terrà a Roma. Nel frattempo Uil e Cisl minacciano di uscire dai Consigli di Fabbrica e di dare vita a proprie rappresentanze aziendali.
14 marzo 1984	La Uil ritira i propri delegati dal Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese. È una delle tante tappe obbligate figlie della decisione dei comunisti della Cgil la notte di S. Valentino.
20 marzo 1984	L'Esecutivo della Uil nel valutare la decisione della manifestazione del 24 marzo avallata dalla componente comunista della Cgil sottolinea le prospettive non certo rosee della possibilità di un lavoro in comune con le altre Confederazioni.
24 marzo 1984	Manifestazione a Roma contro il decreto della predeterminazione degli scatti di scala mobile organizzata dagli autoconvocati e comunisti della Cgil.

Folla enorme e contrasti altrettanto enormi tra i sindacati.

26 marzo 1984 A Milano grande manifestazione della Uil con l'entusiasmo di più di diecimila persone.
Il tema dell'incontro è "Il programma del sindacato del futuro: meno inflazione, più occupazione, salario più sicuro".
Viene spiegato ai quadri sindacali del Nord il contenuto dell'accordo del 14 febbraio e viene rilanciata dalla Uil l'idea di una nuova unità di azione delle forze sindacali.

3 aprile 1984 La Segreteria Confederale della Uil richiede al governo un incontro in cui parlare di problemi fiscali e di tutti quelli relativi all'intesa non completamente attuata.

4 aprile 1984 Craxi nel ricevere i sindacati offre loro alcune modifiche al decreto sulla scala mobile. La Cgil insiste nel reintegro dei punti tagliati. La Uil si dichiara contraria a recuperi automatici di scala mobile.
Viene presentata una indagine sulla scala mobile effettuata dalla Pragma società di sondaggi, e dalla Uil. I risultati danno ragione all'impostazione della Uil al problema.

9-11 aprile 1984 La Uil organizza un convegno sulla riforma della struttura del salario e della contrattazione.
Il titolo del convegno è "Nuovi valori, nuovi meriti, nuove eguaglianze".

10 aprile 1984 Gli autoconvocati in un'assemblea nazionale tenuta a Torino minacciano lo sciopero.

13 aprile 1984 Il primo decreto decade perché non approvato entro sessanta giorni. Prima dell'emissione di un altro decreto la Uil richiede di essere consultata dal Ministro De Michelis.

18 aprile 1984 Il Governo ripresenta il decreto riducendo a 1 anno e 6 mesi gli effetti della predeterminazione della scala mobile. Manifestazione a Milano degli autoconvocati.

27 aprile 1984 Si svolgono le audizioni delle tre Confederazioni alle Commissioni Bilancio, Industria e Lavoro della Camera.
Lama dichiara che rinuncerebbe al recupero dei punti tagliati purché si ritorni alla situazione ante il 14 febbraio in tema di salario.

1° maggio 1984 Dopo tredici anni la festa dei lavoratori viene celebrata separatamente dalle tre confederazioni.
La Uil organizza una festa al Teatro Tenda Seven Up di Roma.

4 maggio 1984 La Segreteria confederale della Uil alle prese con l'esame del decreto bis sulla scala mobile e più in generale sulla manovra antinflazione ribadisce che il governo deve presentare al più presto i primi provvedimenti contro gli evasori e gli erosori fiscali.

8 maggio 1984 Le confederazioni chiedono finalmente uniti che gli aumenti dei prezzi e delle tariffe non superino anch'essi il tasso del 10%, limite dell'inflazione per il 1984.

9 maggio 1984 Luigi Lucchini subentra a Vittorio Merloni a capo della Confindustria.

11 maggio 1984 Il Ministro delle Finanze Visentini si incontra con i rappresentanti della Cgil, Cisl e Uil per esaminare le misure che il Governo intende predisporre per realizzare l'equità fiscale.

15 maggio 1984 Nuove audizioni delle tre Organizzazioni sindacali presso le Commissioni della Camera sul decreto legge bis della scala mobile.

17 maggio 1984 Intervento di Benvenuto alla 5ª assemblea nazionale dei quadri e delegati della Cisl a Sorrento.

22 maggio 1984 La Segreteria confederale della Uil propone alla Cgil e alla Cisl di costituire un gruppo di lavoro per affrontare i principali problemi del sindacato e giungere a riconquistare un tavolo di trattative sulla riforma del salario.

25 maggio 1984 Manifestazione della Uil con una commemorazione dibattito su "Bruno Buozzi: l'attività del sindacalista riformista".

30 maggio 1984	Il Ministro del Lavoro De Michelis presenta un piano del governo per l'occupazione giovanile e per assunzioni nella pubblica amministrazione.
6 giugno 1984	L'Esecutivo della Uil propone incontri delle segreterie delle tre Confederazioni per ripensare ad un rapporto il più possibile unitario attraverso chiarimenti, studi e nuovo patto d'azione concordato.
8 giugno 1984	Il decreto bis sulla scala mobile viene approvato definitivamente dal Senato.
13 giugno 1984	La Confindustria invita il sindacato a riannodare i fili di un negoziato.
14 giugno 1984	Con una lettera ai segretari generali della Cgil e della Cisl, la Uil propone la ripresa di un confronto unitario per trovare una strategia sindacale per i prossimi appuntamenti.
19 giugno 1984	La Segreteria confederale della Uil ripropone la ripresa del confronto con il governo su fisco, occupazione, ripresa economica e riforma del salario.
26 giugno 1984	Clamorosa denuncia della Uil in un seguitissimo convegno dal titolo "Io pago le tasse e tu?". Vengono documentate enormi evasioni fiscali di commercianti e professionisti.
27 giugno 1984	Lama, Carniti e Benvenuto, per la prima volta di nuovo insieme dopo il 14 febbraio, chiedono a Craxi un incontro per la completa applicazione dell'accordo di S. Valentino specie in tema di evasione fiscale.
29 giugno 1984	Il Pci chiede alla Cassazione l'autorizzazione a raccogliere le firme per indire il referendum che cancelli il decreto sul costo del lavoro.
3 luglio 1984	Craxi riceve i sindacati assicurandoli la definizione di quanto da loro richiesto per l'attuazione completa della manovra contro l'inflazione. Altri temi come l'equo canone e la Cassa del Mezzogiorno trovano concrete risposte.
12 luglio 1984	L'Esecutivo della Uil torna ancora sui problemi della ripresa del confronto e dei rapporti unitari.
13 luglio 1984	In una conferenza stampa le 3 confederazioni unitariamente si dichiarano disposte a riprendere la trattativa con la Confindustria a patto che tutti i punti del documento del 14 febbraio vengano attuati.
16 luglio 1984	Viene siglato il protocollo di autoregolamentazione dell'esercizio del diritto di sciopero nel settore di trasporto.
26 luglio 1984	La Confindustria nell'incontrare i sindacati per riprendere la trattativa presenta un proprio documento sulle politiche sindacali. La discussione è rinviata a settembre.
31 luglio 1984	Il Ministro delle Finanze presenta un disegno di legge contro l'evasione fiscale. Il governo approva.
2 agosto 1984	Le Confederazioni criticano il progetto De Michelis sulle pensioni.
9 agosto 1984	Vivace polemica tra sindacati e Confcommercio sugli aumenti ingiustificati dei prezzi.
21 agosto 1984	Cgil-Cisl-Uil manifestano al governo preoccupazione per il rischio di aumenti ingiustificati dei prezzi.
31 agosto 1984	Inizia la raccolta delle firme necessarie per il referendum del Pci per l'abolizione del decreto sulla scala mobile.
1 settembre 1984	Il Governo invita i commercianti a non aumentare indiscriminatamente i listini dei prezzi.
3 settembre 1984	Carniti chiede a Cgil e Cisl di schierarsi contro il referendum.
6 settembre 1984	La Uil sostiene che il referendum è un grave danno per l'unità del sindacato. Benvenuto lo definisce un "macigno". Lama sostiene che il referendum è stato promosso

dal Pci e non dalla Cgil.

10-13 settembre 1984 Al Ciocco il Comitato Centrale della Uil affronta i problemi della ripresa della contrattazione e delle relazioni industriali in un quadro di politica dei redditi indispensabili per uscire fuori dalla crisi economica.

11 settembre 1984 La Confindustria minaccia la disdetta della scala mobile.

14 settembre 1984 In una lettera ai segretari generali Cgil e Cisl Benvenuto propone un incontro tra le segreterie.

18 settembre 1984 Ulteriore incontro della segreteria confederale Uil, Cgil e Cisl per una riflessione comune.

20 settembre 1984 Benvenuto in una lettera a Craxi rappresenta il clima di notevole confusione in cui va avanti il dibattito sulla riforma del sistema previdenziale.

22 settembre 1984 Il Pci consegna un milione di firme alla Cassazione per il referendum anti decreto sulla scala mobile.
La Confindustria sospende i negoziati per la contrattazione aziendale.

26 settembre 1984 Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Amato si incontra con una delegazione della Uil sul riordino pensionistico.

2 ottobre 1984 La sede della Federazione Unitaria in via Gaeta a Roma viene chiusa.

3 ottobre 1984 La discussione sulla riforma delle pensioni è l'occasione per rivedere dopo molti mesi Lama, Carniti e Benvenuto insieme intorno ad un tavolo.

4 ottobre 1984 Incontro tra la Confindustria e la Uil sulla riforma del salario e della contrattazione. Benvenuto presenta la proposta della Uil.

5 ottobre 1984 A Cantù la Uil organizza il convegno "L'artigianato nella società industriale".

10 ottobre 1984 La Confindustria presenta una propria proposta sulla riforma del costo del lavoro.

12 ottobre 1984 Nel Convegno "Sindacato e nuove relazioni industriali" organizzato dalla Uil, Benvenuto torna sulla necessità di abbassare il grado di copertura di meccanismi automatici come la scala mobile per ridare fiato alla contrattazione.

16 ottobre 1984 L'Esecutivo della Uil si riunisce per discutere del rinnovo dei contratti nel Pubblico Impiego e sulla riforma della Pubblica Amministrazione.

17 ottobre 1984 A Roma con il Ministro del Lavoro argentino ed il Ministro per i rapporti con la Cee Forte il Crel tiene un convegno sui problemi economici e sindacali in Italia e Argentina. Riunione congiunta dalle 3 segreterie con un accordo pieno su fisco e occupazione. Ancora distanti le posizioni su salario e costo del lavoro.

20 ottobre 1984 Manifestazione unitaria al Cinema Adriano a sostegno del decreto Visentini per la lotta contro l'evasione fiscale.

23 ottobre 1984 Serrata dei commercianti contro il decreto Visentini.

25 ottobre 1984 La Confindustria minaccia di non pagare a novembre i decimali di scala mobile.

25 ottobre 1984 La Uil elabora proposte per favorire il prepensionamento di lavoratori con età superiore ai cinquant'anni in processi di ristrutturazione tecnologica.

8 novembre 1984 La Confindustria decide di non pagare i decimali.

13 novembre 1984 Il Governo invita enti pubblici e aziende a partecipazione statale a pagare i decimali di contingenza.

15 novembre 1984 Il Comitato Esecutivo della Uil si interessa di politica verso il Mezzogiorno e di interventi straordinari per la occupazione.

16 novembre 1984 Un Convegno della Uil si interessa della "Questione energetica tra congiuntura e ripresa economica".

19 novembre 1984	In una conferenza stampa Cgil, Cisl e Uil annunciano che non avvieranno alcuna trattativa con le associazioni che non pagheranno i decimali.
20 novembre 1984	A Milano come già a Roma la Uil fa un'altra denuncia circostanziata contro gli evasori fiscali con il convegno "Io pago le tasse tu?".
21 novembre 1984	4 ore di sciopero a sostegno del pacchetto antievasione fiscale di Visentini.
22 novembre 1984	I Sindacati chiedono a Craxi la sospensione della fiscalizzazione degli oneri sociali alle imprese che non pagano i decimali.
26 novembre 1984	Un'intesa sulla riforma della struttura del salario non viene ancora raggiunta in una riunione delle tre segreterie.
27-28 novembre 1984	A Genova la Uil continua il suo impegno sul tema della professionalità con il Convegno "Quadri e sindacato: contrattazione e rappresentanza".
3 dicembre 1984	Il Ministro del Tesoro Goria propone di non calcolare nella scala mobile gli aumenti dovuti alla aliquota Iva. Reazioni decise e negative dei sindacati.
11 dicembre 1984	La Cassazione ritiene legittima la richiesta di referendum del Pci.
13 dicembre 1984	Seconda giornata di serrata dei commercianti. Benvenuto chiede con una lettera un incontro a Lama e Carniti.
18 dicembre 1984	Le tre segreterie confederali si riuniscono e danno ad una commissione di 9 l'incarico di elaborare una proposta su costo del lavoro e struttura del salario idonea a evitare il referendum. Viene sottoscritto il protocollo Iri, tappa fondamentale in cui si esprime la volontà di Cgil, Cisl e Uil ad essere protagoniste di relazioni industriali.
20 dicembre 1984	Il Confronto con il governo e imprenditori su riforma del salario, sull'occupazione e sulla contrattazione sono oggetto della riunione dell'Esecutivo della Uil.
23 dicembre 1984	Attentato al treno Napoli-Milano che provoca 15 morti e molti feriti. Lutto e reazione di sdegno in tutto il Paese.
Gennaio 1985	Benvenuto in una lettera al ministro dell'Industria Altissimo si dice preoccupato dell'aumento dei prezzi.
10 gennaio 1985	La Confindustria conferma il suo no al pagamento dei decimali e ripropone un nuovo accordo.
11 gennaio 1985	In una conferenza stampa Benvenuto presenta le proposte Uil di Riforma dell'Irpef. La Corte Costituzionale definisce legittimo il decreto del taglio dei 4 punti.
17 gennaio 1985	Il Comitato Centrale della Uil nel tentativo di sbloccare una situazione fermata dalla pendenza del referendum comunista ritiene necessarie nuove proposte per una piattaforma di riforma della struttura del salario.
24 gennaio 1985	La Corte Costituzionale sentenzia l'ammissibilità della richiesta di referendum del Pci.
26 gennaio 1985	La Uil pubblicizza la propria piattaforma organica in tema di scala mobile, contratti, fisco, mezzi e tariffe, riduzione degli orari, occupazione.
31 gennaio 1° febbraio 1985	Manifestazioni unitarie su occupazione e misure fiscali.
4 febbraio 1985	Inizia il grosso sforzo della Uil per il doppio No al referendum e nel referendum. Benvenuto scrive a Craxi e ai segretari di partito chiedendo ogni sforzo per evitare il referendum.
11 febbraio 1985	Benvenuto annuncia che se si dovesse arrivare alle urne per il voto referendario la Uil si batterà per il No.
14 febbraio 1985	Incontro tra Uil e Pci per evitare il referendum.

16 febbraio 1985	Il decreto Visentini sulla evasione fiscale diventa legge. A Milano al Convegno del Psi sul lavoro Benvenuto nel suo intervento si schiera contro il referendum, invita il governo a tener fede agli impegni assunti e a risolvere il problema delle pensioni, del fisco e della occupazione.
18-19 febbraio 1985	Convegno della Uil sulla riforma della scuola "Tutti a scuola: perché?".
19 febbraio 1985	Manifestazione nazionale dei pensionati. La Uil constatando i ritardi accumulati in tempi brevi nel varare la riforma delle pensioni, chiede che vengano stralciati dal testo i miglioramenti per le pensioni di annata e che vengano approvati con urgenza.
25 febbraio 1985	Incontro informale tra le tre segreterie delle Confederazioni senza che si giunga a niente di nuovo per evitare il referendum.
26-27 febbraio 1985	A Roma nel corso del convegno "Occupazione: iniziative e progetto, le proposte della Uil" viene presentato uno studio del Crel su "Proposte sindacali di modifica della scala mobile".
6 marzo 1985	De Michelis tenta di ridurre le parti alla trattativa che però non prenderà avvio finché gli imprenditori non pagheranno i decimali. Convegno unitario a Roma "Le donne per il lavoro, il lavoro per le donne".
11 marzo 1985	Prosegue l'attività di alcuni autoconvocati dello scorso anno che ora annunciano la costituzione dei comitati del "Sì".
13 marzo 1985	La Confindustria fa un piccolo passettino dichiarandosi disposta a discutere dei decimali di scala mobile solo in seno alla trattativa globale sul costo del lavoro.
15 marzo 1985	Craxi dichiara ufficialmente che secondo il Governo i decimali devono essere pagati.
19 marzo 1985	"La sanità è malata". È il titolo di un altro convegno-denuncia della Uil. Questa volta tocca al sistema sanitario con in prima fila le Usl di cui sono evidenziate le disfunzioni.
27-28-29 marzo 1985	La Uil nel suo Comitato Centrale inizia la preparazione al 9° Congresso. In margine ai tentativi per evitare il referendum ce n'è uno su cui la Uil pone delle perplessità: usare il rinnovo del contratto del Pubblico Impiego come carta per un accordo sul costo del lavoro.
27 marzo 1985	Viene ucciso da terroristi Enzo Tarantelli, uno degli ispiratori della politica sindacale vincente di questi anni.
3 aprile 1985	Il Consiglio dei Ministri fissa per il 9 giugno la data in cui si svolgerà il referendum. De Michelis inizia subito l'opera di mediazione per evitare il referendum. La Uil e la Cisl lanciano un manifesto di intellettuali per il No al referendum e il No nel referendum.
4-5 aprile 1985	Seminario Europeo organizzato dalla Uil su "Salute: ricominciamo dai luoghi di lavoro".
5 aprile 1985	Conferenza stampa di Benvenuto che prova l'assenza di ritorsione dei commercianti sui prezzi a seguito del decreto antievasione. Vengono presi a campione i ristoranti.
15 aprile 1985	L'Esecutivo della Uil definisce le tesi congressuali. Benvenuto spiega le scelte fondamentali che la Uil intende compiere nel 9° Congresso.
22 aprile 1985	Manifestazioni indette dalla sola Cgil sulla piattaforma si svolgono senza la presenza di Cisl e Uil. Dal Pretore di Bologna si susseguono gli interrogatori, come testimoni, di uomini sindacali e politici in una causa intentata da alcuni consigli di fabbrica per ottenere il recupero dei decimali non pagati.
24 aprile 1985	Viene approvata la legge dal riconoscimento giuridico dei quadri.

1° maggio 1985	Festa del lavoro. La Uil la vive alla comunità dei drogati a S. Patrignano.
4 maggio 1985	A Roma manifestazione per il No al Referendum al Cinema Adriano. Si dibatte anche, con un lucido intervento di Norberto Bobbio, l'ipotesi astensionista per il referendum.
8 maggio 1985	Conferenza Stampa della Uil su problemi fiscali. Viene presentato il servizio di consulenza tributaria che la Uil presterà ai lavoratori.
12-13 maggio 1985	Elezioni amministrative, il Pci perde circa il 4%. Non è ancora chiara la sorte del referendum.
13-17 maggio 1985	A Milano Congresso della Ces. Benvenuto nel suo intervento affronta il tema dell'occupazione e del maggior potere contrattuale da dare alla Ces.
22 maggio 1985	De Michelis arma la trattativa per giungere ad un accordo sulla riforma del salario che renda inutile il referendum.
22 maggio 1985	L'esecutivo della Uil è convocato in seduta permanente per seguire da vicino questa fase del negoziato.
22-25 maggio 1985	Riunioni continue per evitare il referendum. La proposta di mediazione di De Michelis riceve il No di Confindustria e comunisti della Cgil.
24-25 maggio 1985	Si svolge a Napoli il Convegno della Uil "Il Mezzogiorno al centro della proposta, dell'iniziativa e dello sviluppo".
26 maggio 1985	L'Esecutivo della Uil prende atto della situazione delle trattative e decide le iniziative per il referendum.
27 maggio 1985	Viene definitivamente abbandonata l'ipotesi astensionista del voto.
28 maggio - 8 giugno 1985	Campagna elettorale per il referendum.
10 giugno 1985	54,3% di No. La Confindustria annuncia la disdetta dell'accordo del 1975 sulla scala mobile.
11 giugno 1985	Si riunisce l'Esecutivo della Uil per dare le valutazioni sui risultati del referendum. L'iniziativa della Confindustria viene definita «provocatorio tempismo».
27 giugno 1985	L'impasse del dopo referendum viene evidenziato da Benvenuto che invita tutte le forze sociali a riprendere la trattativa col governo al punto in cui si era lasciata prima del referendum con alcuni impegni tipo quello del recupero del drenaggio fiscale che non possono essere rinviati.
21-25 giugno 1985	Riprendono gli incontri del sindacato con De Michelis e Craxi nel tentativo di riaprire il tavolo di trattativa.
28 giugno 1985	Cgil, Cisl, Uil decidono un gruppo di lavoro con 2 membri per organizzazione al fine di giungere ad una proposta comune in tema di salario.
8 luglio 1985	Si apre il 10° Congresso della Cisl. Benvenuto nel salutare affettuosamente Carniti che lascia la segreteria Cisl ribadisce che il compito del sindacato è quello di governare e guidare il mutamento sociale.
15 luglio 1985	La Segreteria della Uil spinge per uno sforzo comune di tutto il sindacato per giungere ad una intesa unitaria.
18 luglio 1985	Il Pretore di Bologna dà ragione ai lavoratori che hanno intentato la causa per il pagamento dei decimali da parte dell'impresa.
19 luglio 1985	Il dollaro sfonda il limite delle 2000 lire ed è subito venerdì nero con svalutazione della lira.
20 luglio 1985	De Michelis convoca urgentemente i segretari generali delle tre confederazioni e ottiene il loro assenso sulla semestralizzazione della scala mobile.
25 luglio 1985	Raggiunto l'accordo su una piattaforma unitaria, tra Cgil-Cisl e Uil si valuta l'intesa.

1 agosto 1985	Si comincia anche a discutere il calendario degli incontri per il rinnovo del contratto degli statali.
9 settembre 1985	La Uil chiede un rapido incontro con il governo sulla legge finanziaria.
11 settembre 1985	Incontro tra Craxi e le 3 Confederazioni sulla legge finanziaria che ha smentito voci allarmistiche ma che è stato comunque interlocutorio.
11-12 settembre 1985	In un Seminario della Uil a Roma si è discusso su "Politiche contrattuali e rinnovi dei contratti". Ampio spazio è stato dato ai temi della valorizzazione della professionalità e alla crescita della produttività.
17 settembre 1985	Incontro con il Ministro Visentini sulla materia fiscale. Una delegazione della Confindustria viene ricevuta a Palazzo Chigi. Craxi chiede alla Confindustria un segno concreto per iniziare a trattare.
18 settembre 1985	Lucchini invita le aziende associate alla Confindustria a corrispondere nel mese di settembre un punto di scala mobile derivante dai decimali contestati.
26 settembre 1985	Non ci sono quindi ostacoli insormontabili all'avvio oggi di un negoziato tra sindacati e Confindustria sui problemi inerenti i rinnovi contrattuali ivi compresa la nuova scala mobile. Alcune diversità di opinioni affiorano tra i sindacati: la Cgil intenderebbe, per dare rapidità al negoziato, privilegiare la contrattazione dei grandi gruppi a scapito della contrattazione nazionale di categoria. La Uil è contraria. Anche il pubblico impiego entra nel vivo della trattativa per il rinnovo del contratto specie con la presentazione da parte del governo della legge finanziaria.
2 ottobre 1985	In una conferenza stampa Cgil-Cisl-Uil spiegano i motivi dell'indizione di uno sciopero di 2 ore per protestare contro la legge finanziaria. Benvenuto fa presente che è anche uno sciopero per spiegare in assemblee ai lavoratori il significato della piattaforma sindacale. Si richiedono inoltre correzioni alla legge finanziaria che deve avere come linea ispiratrice l'occupazione.
5 ottobre 1985	Visentini, Ministro delle Finanze, presenta al Consiglio dei Ministri il disegno di legge sull'Irpef.
9 ottobre 1985	Sciopero generale di 2 ore per richiedere modifiche alla legge finanziaria e per rompere alcune rigidità della Confindustria nell'avvio della trattativa per il rinnovo del contratto. Benvenuto parla a L'Aquila sottolineando i nodi essenziali della rivendicazione sindacale: occupazione, equità fiscale, correzione o eliminazione di misure non accettabili della legge finanziaria.
17 ottobre 1985	Le dimissioni del governo Craxi, causate da avvenimenti inerenti al sequestro da parte di terroristi palestinesi dell'*Achille Lauro*. Contrasti sull'orario del lavoro nella trattativa Confindustria - Sindacati per i rinnovi contrattuali.
8 novembre 1985	Il parlamento vota la fiducia al Governo Craxi, rinviato alle Camere dal Presidente della Repubblica dopo rapide consultazioni.
26 novembre 1985	Si apre a Firenze, alla presenza di 1.100 delegati, il IX Congresso della Uil.

Hanno collaborato nel lavoro di ricerca e di documentazione:
Salvatore Tutino
Giancarlo Fornari
Sandro Roazzi
Alberto Bonifazi

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

UIL

unione italiana del lavoro

Circolare n° 405/00198/84/CP/as
Servizio: Segreteria Generale
Oggetto: Trasmissione documenti

Roma 21 febbraio 1984

00187 - via lucullo, 6 - tel. 49.731

- Alle Camere Sindacali Territoriali UIL
- Alle Unioni Regionali UIL
- Alle Federazioni Nazionali di Categoria UIL

LORO INDIRIZZI

Cari compagni,

vi trasmetto, per vostra conoscenza, copia del materiale di documentazione che è stato distribuito ai giornalisti intervenuti alla Conferenza stampa indetta dalla Confederazione il 21/2/1984 sul tema della Democrazia Sindacale, in rapporto alla situazione determinatasi nella Federazione unitaria.

Vi allego inoltre una sintesi dell'intervento introduttivo svolto in tale circostanza.

Un fraterno saluto.

IL SEGRETARIO GENERALE
(Giorgio Benvenuto)

Allegati

TESTO DEL DOCUMENTO ELABORATO DA DINO MARIANETTI A NOME DEL GRUPPO DI LAVORO UNITARIO DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE CGIL-CISL-UIL (Segreteria Unitaria del 18/3/1983)

D O C U M E N T A Z I O N E

A seguito di valutazioni comuni nella CGIL-CISL-UIL, si era deciso di avviare una discussione in un gruppo ristretto per formulare idonee proposte per il rilancio dell'unità con il rinnovamento della Federazione.

Il gruppo di lavoro era formato da: Lama, Marianetti, Carniti, Marini, Benvenuto, Larizza.

Nel mese di febbraio 1983 ci sono state due lunghe riunioni a conclusione delle quali è stato dato mandato ad Agostino Marianetti di produrre un documento di sintesi per la segreteria unitaria. Qui di seguito è riprodotto il documento che è stato presentato nella riunione della segreteria unitaria del 18 marzo 1983.

ESPERIENZA POSITIVA E CRISI ATTUALE DELLA FEDERAZIONE

Il bilancio di 10 anni di esistenza della Federazione porta a due valutazioni fondamentali:

1) - l'assetto, i comportamenti, la pratica unitaria - ben oltre l'occasionale unità d'azione - che la Federazione ha conseguito, hanno offerto uno sbocco e una risposta positiva alle aspirazioni all'unità sempre presenti tra i lavoratori, ma fortemente manifestatesi a cavallo degli anni '60 sotto la spinta di fattori economici, sociologici e politici. Essa è stata la condizione principale di una ricca esperienza sindacale che ha prodotto, pur nelle fasi alterne delle vicende del Paese, avanzamenti concreti nelle condizioni materiali, nel potere contrattuale, nell'influenza politica, nella partecipazione democratica dei lavoratori, nelle formazioni di grandi orientamenti ideali. In tal modo si è estesa e diffusa la pre

./.

senza organizzata del sindacato nei luoghi di lavoro e nel territorio ed è venuta definendosi una sua più ampia capacità di presenza e di confronto su temi sempre più vasti della politica economica e sociale, nella dimensione interna così come in quella internazionale.

2) - I limiti, le insufficienze e la precarietà che si sono spesso mostrati nell'assetto unitario e nel funzionamento della Federazione sono rapportabili essenzialmente a due fattori: il primo riconducibile alle motivazioni della sua creazione e cioè alla contraddizione irrisolta tra l'ipotesi della Federazione come assetto unitario del pluralismo sindacale esistente e quella di una Federazione transitoria ("ponte") finalizzata in tempi rapidi all'unità organica; il secondo riferibile al logoramento determinato da problemi nuovi creatisi con la lunga crisi economica, con le sollecitazioni che ciò ha prodotto verso scelte nuove, nuove attitudini, nuovi rapporti con i lavoratori, le forze politiche e le istituzioni, da parte del sindacato.

Da questi fattori di logoramento la Federazione è pervenuta ad una situazione di crisi nella lunga e difficile fase della sua iniziativa sul tema dell'inflazione, del costo del lavoro e della difesa dei redditi, nella quale tutte le sollecitazioni sopra indicate si sono concentrate e rese più forti fino a divaricare gli orientamenti delle singole Confederazioni, a rendere più critico il rapporto con i lavoratori, mettere in causa le sue capacità operative e di direzione unitaria.

Rilanciare la Federazione

L'obiettivo di rilancio, di rinnovamento e di ricostruzione dell'assetto federativo viene riproposto da un complesso di moti-

./.

vazioni soggettive e interne al movimento sindacale, nonchè da necessità comunemente apprezzate che derivano dalle condizioni e dai rapporti nei quali il sindacato è chiamato ad operare nei prossimi anni:

a) - tutte e tre le Confederazioni considerano permanente l'esigenza dell'unità, l'assumono come un valore nelle proprie ispirazioni e traggono dall'esperienza condotta non ragioni di revoca dei vincoli unitari, ma bensì ragioni per ricercarne il possibile riassetto e rilancio;

b) - non esistono nel giudizio comune delle tre organizzazioni le condizioni che propongano un obiettivo di unità organica in tempi politicamente definibili;

c) - il pluralismo sindacale, patrimonio della concreta esperienza storica del movimento operaio italiano, i valori fondamentali che esso esprime, rendono improponibili strategie di rifondazione o di ridefinizione delle aggregazioni e degli assetti unitari e di rappresentanza delle singole confederazioni; di collocazione delle diverse componenti sindacali;

d) - le condizioni della lotta politica e sociale, i rapporti di forza, gli obiettivi riformatori della società che stanno nelle comuni aspirazioni delle tre organizzazioni sindacali confederali, rendono indispensabile la pratica unitaria nel rapporto con i lavoratori, nella elaborazione delle politiche e degli obiettivi, nella promozione e nella direzione della lotta, nei rapporti contrattuali con le controparti, nello sviluppo del confronto e del rapporto con le istituzioni, nella ricerca di forme più incisive ed avanzate di democrazia, di partecipazione e di controllo;

e) - la forma storicamente più attuale di conciliazione del pluralismo e dell'unità è dunque per comune valutazione quella di un rinnovato assetto federativo.

./.

Questo obiettivo può proporsi con diversi gradi di impegnatività e di vincolo e le soluzioni specifiche ai temi che di seguito verranno elencati debbono finalizzarsi alla scelta più avanzata ed impegnativa che si ritiene di assumere.

In concreto la Federazione potrebbe essere confermata rivedendo aspetti che riguardano la sua funzionalità, ridando cogenza ai meccanismi e alle procedure di ricerca, via via, delle intese per l'unità d'azione, ma degradandone e diminuendone la complessiva e permanente rappresentatività unitaria. Al contrario si propone la scelta di affrontare l'insieme dei problemi, di rinsaldare l'assetto unitario a partire dalle strutture di base, di adottare tutte le misure e le soluzioni perchè essa esprima, nel massimo grado, l'unità dei lavoratori, l'omogeneità nei valori fordamentali, nelle strategie e nelle pratiche di un movimento sindacale unitario: perchè esprima, cioè, una sovranità unitaria complessiva salvo gli aspetti che attengano agli elementi costitutivi e alla vita interna delle singole confederazioni.

La priorità e la strategia per gli anni '80

Nell'ampio dibattito a cui dovranno essere associate tutte le strutture unitarie e i livelli di base di tutta l'organizzazione; nella riflessione necessaria per una nuova fase dell'impegno unitario del sindacato occorre affrontare l'esigenza di definire le priorità e le strategie dell'azione sindacale dei prossimi anni.

I caratteri della crisi economica, le sue cause profonde e durature, i processi di trasformazione che induce, propongono in termini del tutto nuovi, più gravi e complessi, il tema decisivo dell'occupazione.

Esiste fra le Confederazioni una convergenza totale sul fatto che tale tema rappresenti una priorità assoluta che si propone al Sindacato e al Paese. Esso costituirà la grande questione degli an-

./.

ni '80 relativamente ai caratteri che assumerà lo sviluppo economico e sociale, alla tenuta della democrazia, al mantenimento del potere del sindacato. All'obiettivo dell'impiego vanno finalizzate la politica economica del Paese, l'azione rivendicativa del sindacato, le riorganizzazioni produttive, l'utilizzo delle risorse, la solidarietà fra i lavoratori. Ma i termini del problema sono assolutamente nuovi sia nel rapporto fra sviluppo-occupazione, sia nel rapporto fra innovazione tecnologica e occupazione, sia nel rapporto fra tempo di lavoro individuale e occupazione collettiva. Ciò comporta un grande sforzo di ricerca e di elaborazione delle politiche necessarie, dei livelli di contrattazione, dei meccanismi di partecipazione e di controllo. Insomma il tema è tale, e tali sono le implicazioni su ogni aspetto della iniziativa e del modo d'essere del sindacato, che esso può essere assunto davvero come sintesi e guida del nuovo impianto strategico da definire ed al quale rapportare il rinnovamento ed il rilancio della Federazione Unitaria.

Dalle sue implicazioni per gli assetti strutturali della economia e della società, dal nuovo sistema di valori e dalle trasformazioni che comporta, dalla nuova capacità progettuale che sollecita a tutte le forze organizzate della democrazia italiana, deriva per il sindacato la conferma e lo sviluppo del suo ruolo di soggetto della trasformazione, del cambiamento e della riforma della società. Tale ruolo sarà tanto più legittimo e compatibile con l'assetto unitario tanto più esso parte dalle motivazioni e dagli obiettivi propri del sindacato. Occorre superare l'idea che si è talvolta manifestata degli obiettivi politici come premessa all'azione sindacale e non viceversa. Questa impostazione fornisce la guida necessaria per il dibattito che si è aperto sugli ambiti di intervento (la fabbrica, il Parlamento, le istituzioni, lo Stato); così dal tipo di crisi, dalle esigenze di confluenza dei comportamenti delle varie parti sociali che il suo risana-

./.

mento esige, alle necessità di un forte impegno riformatore e della lotta che ne consegue, debbono definirsi le vie più idonee per l'intervento negoziale, per il confronto politico, per la partecipazione alla programmazione, da parte del sindacato. Da ciò anche la natura dei patti, degli accordi e le metodologie che tutto ciò richiede.

Riforma della Federazione

a) - la Federazione potrà essere dotata di una segreteria generale con funzioni più assidue e snelle di coordinamento e di impostazione dei temi politici;

b) - l'attuale segreteria (la somma delle tre) potrà definirsi come Comitato Esecutivo con attribuzioni di responsabilità dipartimentale a parte dei suoi membri;

c) - il Comitato Direttivo dovrebbe essere un organo meglio definito nella sua composizione, più agile nella sua dimensione. Esso dovrebbe essere nominato dalla riunione dei tre Consigli Generali superando la rappresentanza paritetica fra le tre Confederazioni;

d) - tali assetti possono essere riprodotti a vari livelli verticali e territoriali delle strutture della Federazione;

e) - per quanto riguarda le strutture territoriali occorre definire la parte delle intese di Montesilvano che va attuata fuori da osservanze formali o contenziosi paralizzanti. Tale ridefinizione può comportare che siano i comprensori ad individuare concretamente eventuali articolazioni zonali unitarie. Naturalmente possono definirsi varie articolazioni funzionali della struttura comprensoriale così come ogni organizzazione può dotarsi di sedi territoriali di presenza propria (sedi camerali, leghe, ecc.) riconoscendo

però alla struttura territoriale unitaria, di comprensorio o di zona, la funzione decisionale per ciò che riguarda l'iniziativa di lotta, il confronto con le controparti e le istituzioni locali; comunque, in questa nuova sistemazione delle strutture federative sul territorio, al di sotto del livello regionale, occorre assumere l'idea guida che:

1) - una struttura orizzontale va formata nella dimensione nella quale è in grado di comprendere una analoga dimensione organizzativa di un numero significativo di categorie;
2) - che tale struttura va creata nella dimensione nella quale siano disponibili rapporti negoziali, confronti ed iniziative e di fronte all'esistenza di controparti padronali, istituzionali, a reali dimensioni di programmazione;
3) - che nel definire questa costruzione organizzativa occorre tenere conto del nuovo disegno di assetto delle istituzioni locali;

f) - le strutture di base o di luogo di lavoro sono i consigli di azienda. Tale struttura unitaria va estesa a tutte le categorie. Le correzioni che vanno apportate devono conseguire il risultato di dare ai consigli il massimo di rappresentatività di tutte le componenti professionali presenti nel luogo di lavoro e del pluralismo sindacale esistente. Tutto ciò confermando al consiglio le prerogative di soggetto contrattuale unico ed unitario. A tal fine vanno elaborate norme di funzionamento, meccanismi elettorali per la loro formazione che siano omogenei e valgano sul piano nazionale.

Il sindacato e gli iscritti

a) - Va rilanciata l'attività di sindacalizzazione e di sviluppo del tesseramento alle Confederazioni. Essa va sostenuta anche con un

./.

processo di chiarimento su questioni importanti che riguardano la concezione e l'attività del sindacato. In primo luogo ridare valore allo status di iscritto al sindacato. Un sindacato che è tale per tutti i lavoratori, che vive con tutti i lavoratori ma che non può che essere innanzitutto degli iscritti.
Nella sua insopprimibile dimensione di massa, nel suo permanente rapporto con l'insieme del movimento, il sindacato, anche attraverso la sua base di iscritti, deve configurare la propria dimensione e natura di grande istituzione - organizzazione dei lavoratori. In secondo luogo l'attività di tesseramento va impostata recuperando gli elementi di democrazia fondati da una parte sul diritto alla scelta confederale; dall'altra sulla piena attribuzione dei diritti congressuali e di quanti altri derivano dall'essere iscritti alle confederazioni; per quelli che,oggi, pur iscritti al sindacato, non si trovano in tali condizioni (iscritti cosiddetti unitari, iscrizioni congelate). Infine il rinnovamento del tesseramento attraverso il rinnovo delle deleghe da programmare unitariamente per aziende e categorie, ripropone il tesseramento come atto consapevole e volontario, come possibile criterio di verifica del rapporto fra lavoratori e sindacato;

b) - Il tema della democrazia interna va rilanciato e reimpostato sia per la sfera della vita interna alla Federazione che in quella relativa alle forme di partecipazione dei lavoratori. Si tratta di definire un corpo di norme, di procedure, di garanzie, di strumenti da adottarsi nelle varie circostanze, fino a definire uno "statuto della democrazia" ispirato al principio della democrazia organizzata, fondata su rappresentanza e partecipazione, garantita negli aspetti normativi.

./.

Contrastare un diffuso processo di burocratizzazione

a) - Attuazione di norme preesistenti e assunzione di quelle necessarie in materia di regolamentazione degli apparati(parametri numerici elettività, rotazione);

b) - Regolamentazione dei distacchi sindacali (eliminazione dei distacchi sindacali con utilizzazione extrasindacale; nuovi criteri per la determinazione numerica; durata, rotazione, etc.);

c) - Definizione dello status dei funzionari-operatori e relativi "obblighi" verso le decisioni unitarie.

Riproporre la mediazione e la sintesi unitaria

Il superamento della pariteticità ripropone il problema dei meccanismi decisionali negli organismi unitari.

Se il ristabilimento di più idonei criteri di rappresentatività è la condizione per decisioni attraverso il voto, quest'ultimo non ne costituisce la conseguenza inevitabile. Al contrario, le condizioni e la filosofia dell'unità oggi possibile mantengono intatto il primato della mediazione e della sintesi. Il vero problema è quello di come si evitano o si superano circostanze in cui ricerca inconcludente della mediazione comporti la paralisi e l'impossibilità a decidere.

In ogni caso vanno previste le circostanze, le materie, nelle quali il ricorso al voto comporta, ad esempio, decisioni a maggioranza semplice e quelle più impegnative (scioperi generali, gestioni di trattative rilevanti) in cui è richiesta una maggioranza qualificata.

./.

Nota finale

Nell'impotesi che la segreteria unitaria sia in grado di predisporre una piattaforma comune per il rilancio della Federazione il dibattito nelle strutture al quale si dovrebbe dar luogo dovrebbe concludersi con le deliberazioni conseguenti nella riunione dei tre consigli generali dei quali va prevista la convocazione per i mesi di maggio e giugno.

NOTA UIL SULLA COSTITUZIONALITA' DEI PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI PRESI A SEGUITO DELL'ACCORDO

La UIL sottolinea che la diffida presentata da alcuni CDF alle Aziende per ottenere il pagamento dei due punti di scala mobile non dovuti a seguito del decreto legge varato dal Governo nell'ambito della manovra economica contro l'inflazione ai fini della salvaguardia dei salari reali, è un'assurdità giuridica.

Nel caso in specie, infatti, legittimamente, proprio in ottemperanza di una norma di legge, gli imprenditori sono tenuti ad applicare testualmente le disposizioni contenute nel decreto stesso, e quindi a corrispondere i due punti di contingenza previsti.

Lo strumento della diffida serve, al contrario, in caso di violazione o di inosservanza di norme a ripristinare tempestivamente lo stato di legittimità.

Per quanto riguarda la presunta illegittimità costituzionale del decreto legge, il cui accertamento è demandato prima al Parlamento e poi alla Corte Costituzionale, la UIL rileva che il meccanismo dello strumento legislativo in materia tradizionalmente riservata all'autonomia sindacale, è stato in precedenza attivato più volte (D.L. 11/10/1976 n. 699 D.L. 1/2/1977 n. 12); in particolare la legge del 1977, che eliminava le scale mobili anomale, varata all'epoca del Governo di unità nazionale, presenta analogie con il decreto approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri.

Anche in occasione della legge 1977, la Corte Costituzionale ha avuto modo di pronunciarsi e di sancire la legittimità costituzionale di questo tipo di intervento.

I motivi per cui la Corte Costituzionale si è sempre pronunciata, in casi del genere, nel senso della legittimità sono presenti anche in questo decreto legge.
Infatti: 1) si tratta di un intervento di carattere transitorio ed eccezionale; 2) l'intervento è stato fatto ai fini sociali e nel contesto di una più complessa manovra legislativa nella quale si ritrovano elementi di politica economica generale in relazione a molti dei quali l'intervento legislativo è un atto dovuto; 3) non esiste, pertanto, alcuna violazione della libertà sindacale, così come previsto dall'art. 39 della Costituzione e che si concretizza nella libertà contrattuale.

In tutti i casi nei quali si è verificato un intervento legislativo di questo tipo vi è sempre stato il consenso delle parti sociali, consenso che si riscontra anche per quanto riguarda il decreto che è stato giudicato positivamente da ben 28 associazioni.

Va del resto rilevato che il movimento sindacale nel suo complesso è sempre stato contrario all'intervento legislativo e che si è tentato di tutto per evitare la decretazione.

Peraltro il Governo è ricorso a questo strumento solo dopo aver constatato l'impossibilità di risolvere con

accordo fra le parti un aspetto della manovra economica ritenuta indispensabile per l'intero Paese.

Rispetto quindi all'interesse generale ed al carattere eccezionale e transitorio dell'intervento, il Governo legittimamente è intervenuto con lo strumento legislativo.

Tav. 1 - La dinamica salariale nel 1984 (a) (b)

3° livello operaio - METALMECCANICO

(migliaia di lire)

	A Senza politica dei redditi Val. ass.	V.%	B Con politica dei redditi Val. ass.	V.%	C Differenze (B-A) Val. ass.	V.%
1983						
Retribuzione lorda	13.631		13.631			
Retribuzione netta (c)	10.782		10.782			
Incrementi retributivi 1984	1.723		1.498		- 225	
- rinnovo contrattuale	442		442			
- scatti anz.e altri istituti	220		220			
- trascinamento scala mobile	408		408			
- scala mobile 1984 (numero punti)	653 (4-3-2-3)		428 (2-2-2-3)		- 225	
1984						
Retribuzione nominale lorda	15.354	12.6	15.129	11.0	- 225	
Retribuzione nominale netta	11.931	10.7	11.845	9.9	- 86	
Retribuzione reale netta (d)	10.653	-1.2	10.768	-0.1	+ 115	+1.1

(a) Salari di fatto (minimi contrattuali, scala mobile, scatti anzianità, superminimi, premi, ecc...).

(b) Lo scenario senza politica dei redditi è caratterizzata da un tasso di inflazione al 12%; in quello con politica dei redditi il tasso d'inflazione è 10%.

(c) La retribuzione netta si riferisce al caso del lavoratore con coniuge e due figli a carico. L'adeguamento delle detrazioni d'imposta, di cui alla L.53/83, è assunto intervenire (nella misura massima del 10%) solo nello scenario con politica dei redditi.

(d) La retribuzione reale è ottenuta deflazionando la retribuzione nominale con l'indice dei prezzi al consumo (12% e 10%, nei due scenari). Esemplificando: una retribuzione nominale 1984 ricondotta in termini di potere di acquisto 1983 sarà pari a £.8.929 (10.000.000x100/112) nello scenario senza politica dei redditi; sarà pari a £.9.091 (10.000.000x100/110) nello scenario con politica dei redditi.

Tav. 2 - La dinamica salariale nel 1984 (a) (b)

3° livello operaio - TESSILE

(migliaia di lire)

	A Senza politica dei redditi Val.ass.	V.%	B Con politica dei redditi Val.ass.	V.%	C Differenze (B-A) Val.ass.	V.%
1983						
Retribuzione lorda	13.656		13.656			
Retribuzione netta (c)	10.799		10.799			
Incrementi retributivi 1984	1.585		1.360		- 225	
- rinnovo contrattuale	324		324			
- scatti anz.e altri istituti	200		200			
- trascinamento scala mobile	408		408			
- scala mobile (numero punti)	653 (4-3-2-3)		428 (2-2-2-3)		- 225	
1984						
Retribuzione nominale lorda	15.241	11.6	15.016	10.0	- 225	
Retribuzione nominale netta	11.856	9.8	11.769	9.0	- 87	
Retribuzione reale netta (d)	10.586	-2.0	10.699	-0.9	+ 113	+1.1

(a) Salari di fatto (minimi contrattuali, scala mobile, scatti anzianità, superminimi, premi, ecc...)

(b) Lo scenario senza politica dei redditi è caratterizzata da un tasso d'inflazione al 12%; in quello con politica dei redditi il tasso d'inflazione è 10%.

(c) La retribuzione netta si riferisce al caso del lavoratore con coniuge e due figli a carico. L'adeguamento delle detrazioni d'imposta, di cui alla L.53/83, è assunto intervenire (nella misura massima del 10%) solo nello scenario con politica dei redditi.

(d) La retribuzione reale è ottenuta deflazionando la retribuzione nominale con l'indice dei prezzi al consumo (12% e 10%, nei due scenari). Esemplificando: una retribuzione nominale 1984 ricondotta in termini di potere di acquisto 1983 sarà pari a £.8.929 (10.000.000x100/112) nello scenario senza politica dei redditi; sarà pari a £.9.091 (10.000.000x100/110) nello scenario con politica dei redditi.

Tav. 3 - La dinamica salariale nel 1984 (a) (b)

3° livello operaio - CHIMICO

(migliaia di lire)

	A Senza politica dei redditi		B Con politica dei redditi		C Differenze (B-A)	
	Val.ass.	V.%	Val.ass.	V.%	Val.ass.	V.%
1983						
Retribuzione lorda	15.570		15.570			
Retribuzione netta (c)	12.075		12.075			
Incrementi retributivi 1984	1.675		1.450		- 225	
- rinnovo contrattuale	364		364			
- scatti anz.e altri istituti	250		250			
- trascinamento scala mobile	408		408			
- scala mobile 1984 (numero punti)	653 (4-3-2-3)		428 (2-2-2-3)		- 225	
1984						
Retribuzione nominale lorda	17.245	10.8	17.020	9.3	- 225	
Retribuzione nominale netta	13.168	9.1	13.106	8.5	- 62	
Retribuzione reale netta (d)	11.757	-2.6	11.915	-1.3	+ 158	+ 1.3

(a) Salari di fatto (minimi contrattuali, scala mobile, scatti anzianità, superminimi, premi, ecc...).

(b) Lo scenario senza politica dei redditi è caratterizzata da un tasso di inflazione al 12%; in quello con politica dei redditi il tasso d'inflazione è 10%.

(c) La retribuzione netta si riferisce al caso del lavoratore con coniuge e due figli a carico. L'adeguamento delle detrazioni d'imposta, di cui alla L.53/83, è assunto intervenire (nella misura massima del 10%) solo nello scenario con politica dei redditi.

(d) La retribuzione reale è ottenuta deflazionando la retribuzione nominale con l'indice dei prezzi al consumo (12% e 10%, nei due scenari). Esemplificando: una retribuzione nominale 1984 ricondotta in termini di potere di acquisto 1983 sarà pari a £.8.929 (10.000.000x100/112) nello scenario senza politica dei redditi; sarà pari a £.9.091 (10.000.000x100/110) nello scenario con politica dei redditi.

Tav. 4 - Evoluzione delle pensioni nel 1984

(migliaia di lire)

Livelli pensione 1983								
- importo lordo	3.813	(x)	7.000		10.000		15.000	
- importo netto (xx)	3.813		6.370		8.782		12.330	
		V.%		V.%		V.%		V.%
Livelli 1984								
A) Lordo nominale								
1- senza politica redditi	4.270	12.0	7.840	12.0	11.180	11.8	16.575	10.5
2- con politica redditi	4.194	10.0	7.700	10.0	10.983	9.8	16.396	9.3
3- differenza (2-1)	- 76	-2.0	- 140	-2.0	- 197	-2.0	- 179	-1.2
B) Netto nominale								
1- senza politica redditi	4.270	12.0	7.059	10.8	9.613	9.5	13.396	8.6
2- con politica redditi	4.194	10.0	6.976	9.5	9.616	9.5	13.331	8.1
3- differenza (2-1)	- 76	-2.0	- 83	-1.3	+ 3	0.0	- 65	-0.5
C) Netto reale (xx)								
1- senza politica redditi	3.813	0.0	6.303	-1.0	8.583	-2.3	11.960	-3.0
2- con politica redditi	3.813	0.0	6.342	-0.4	8.742	-0.4	12.119	-1.7
3- differenza (2-1)	0	0.0	+ 39	+0.6	+ 159	+1.9	+ 159	+1.3

Nota: L'art. 21 della legge finanziaria per il 1984 ha modificato le regole per la perequazione automatica delle pensioni, fissando una rigida correlazione con l'indice % di aumento del costo della vita. In particolare, per le pensioni d'importo fino al doppio del minimo (640.400 lire) la rivalutazione del degrado monetario è pari al 100%; l'eccedenza compresa fra il doppio ed il triplo del minimo (fra 640.000 e 960.000 lire mensili) l'adeguamento è pari al 90% dell'aumento del costo della vita; infine, per l'importo eccedente la rivalutazione si commisura al 75% del costo vita.
E' da notare, tuttavia, che in fase di primo adeguamento (scatto di gennaio 1984) continua ad operare il meccanismo di rivalutazione della vecchia normativa; analogamente, per le pensioni minime la legge di riforma ha previsto uno speciale aumento (circa 24.000 in totale per il 1984) a compensazione dello slittamento di un mese nella cadenza trimestrale della perequazione. Ne consegue che quello che nella tavola è presentato come "livello minimo", risulta leggermente inferiore a quello che realmente si avrà nel 1984. Ciò, tuttavia, non cambia il segno dei risultati ottenuti.

(x) Importo corrispondente al livello minimo da lavoro dipendente
(xx) Pensionato senza familiari a carico.

SINTESI INTERVENTO INTRODUTTIVO DI GIORGIO BENVENUTO

ALLA CONFERENZA STAMPA DEL 21 FEBBRAIO 1984

La UIL ribadisce con assoluta serenità di giudizio il suo parere favorevole all'accordo. Esso non solo è coerente con la linea della UIL verificata a fondo con le proprie strutture e nel corso della Conferenza di Organizzazione, ma è coerente con la linea della Federazione Unitaria che dal '78 ad oggi ha sorretto l'azione e le proposte che essa ha messo in campo.

L'accordo è ragionevole ed è la prima volta che si apre l'opportunità di sperimentare una politica dei redditi. Ci sono impegni per l'occupazione, si apre una stagione di interventi mirati contro l'evasione fiscale, c'è la salvaguardia del salario reale e delle pensioni, la lotta contro l'inflazione non è condotta con le solite terapie monetaristiche, rifiutate da tutto il movimento sindacale. Questa intesa richiederebbe ora un grande impegno del sindacato per evitare che in Parlamento gli impegni per l'occupazione, contro l'inflazione, per l'equità fiscale restino lettera morta. Sarebbe un gravissimo errore che nel clima di confusione e di grande insofferenza oggi presente si saldassero gli interessi di quelle corporazioni che hanno lucrato sull'inflazione e hanno evitato di dare un qualsiasi contributo alla ricostruzione del Paese, a partire dal dovere di pagare le tasse.

La UIL non ha voluto firme separate; ma non ha nemmeno voluto scegliere in senso opposto: e cioè il nulla, la vittoria dei veti politici, la paralisi del sindacato e dell'economia. Tutte cose che avrebbero accentuato in modo imponente la già acuta crisi del sindacato. Del resto restiamo convinti che se avessimo tutti ragionato in termini sindacali le distanze sarebbero state colmabili fra CISL, CGIL e UIL. Il dissenso invece è stato ed è politico. Basta guardare a ciò che avviene in questi giorni nel paese, alla sua orchestrazione che ha matrici ben chiare; basta guardare a quello che diceva tempo fa, e non molto,

./.

una serie di esponenti del PCI, a favore della politica dei redditi, sulla riforma della scala mobile, sulla lotta all'inflazione, ed a quelle di oggi che paiono cancellare ogni attenzione ad una logica riformista seria.

Noi comprendiamo le difficoltà del militante comunista di fronte ad una situazione di dissociazione fra l'impegno politico di opposizione del suo partito ed un sindacato che punta ad intese su terreni tanto impegnativi.

Il sindacato non può rinunciare a fare buoni accordi che difendano i lavoratori, i giovani e i pensionati con qualsiasi governo; non può rinunciare a mantenere un suo forte potere contrattuale, oggi assai sbiadito ed insidiato da tutte le parti.

LA SITUAZIONE DELL'UNITA'

Gli scioperi di questi giorni non sono spontanei; essi del resto rivelano ampie dissociazioni fra i lavoratori e oltre a quelle della CISL e della UIL, anche di settori della CGIL. Gravissimi appaiono gli scioperi nei servizi dove le differenze tra queste azioni di lotta e le agitazioni selvagge degli autonomi si stanno assotigliando fino a scomparire. Qui si impone da parte di tutto il sindacato un giudizio netto, responsabile e chiaro di presa di distanze, se non vogliamo che i codici di autoregolamentazione vengano ridotti a carta straccia e se non vogliamo offrire argomenti in più a chi vuole interventi di autorità sullo sciopero e isolare il sindacato dall'opinione pubblica. Nei trasporti le azioni di sciopero di questi giorni sono sciagurate e senza prospettive. Bene hanno fatto le nostre strutture a porre un alt fermo e deciso, pur senza recidere del tutto i rapporti unitari. Del resto nelle ferrovie se tali scioperi erano davvero spontanei, sarebbero stati concentrati tutti in un particolare momento. In realtà queste azioni irresponsabili si stanno sviluppando giorno

./.

dopo giorno, quasi vi fosse dietro di esse una strategia che vuole mettere a soqquadro il paese. Una strategia assurda ed inaccettabile.
Ma qui sta il punto: in questi giorni non si sta consumando il definitivo declino di questa Federazione Unitaria, ma si stanno dando colpi definitivi all'unità di azione. Il quadro è drammatico:
- gli scioperi di questi giorni e i contrasti interni al sindacato aprono profonde spaccature nella realtà sociale del sindacato. Le azioni con le quali una parte della CGIL si batte contro la manovra economica del governo in realtà appaiono rivolte contro CISL, UIL e i socialisti della CGIL.
- le campagne di carattere aziendale per riprendersi i punti di scala mobile, portano alla rotta di collissione, se avviate, le diverse componenti del sindacato, anche sul terreno rivendicativo.

Le vertenze aziendali proposte in questi giorni sono avventuriste: dividono i lavoratori fra di loro; spostano l'attenzione dai problemi dell'occupazione al solo tema del salario, ed in modo confuso; precludono la possibilità per i lavoratori di recuperare il fiscal drag. Ecco perchè ne respingiamo la logica e le riteniamo impraticabili.

Ci domandiamo allora cosa resta della stessa unità d'azione quando né la proposta strategica - la politica dei redditi - né la decisione di iniziativa sindacale - gli scioperi -, né l'azione rivendicativa - le vertenze di fabbrica unilaterali - legano più CGIL, CISL e UIL. Questo evento va scongiurato.

La UIL si muove su ipotesi costruttive: siamo in presenza di un ripensamento della strategia della CGIL? Dalla recente intervista su REPUBBLICA, e dai fatti di questi giorni sembrerebbe di si. Se tutto ciò fosse ufficializzato dovremmo prendere atto che ormai le strategie sindacali hanno ben poco in comune; ciò a soli pochi giorni da un Direttivo Unitario dove la relazione introduttiva era ancora largamente unitaria, nella ispirazione come nei contenuti e giudizi. Né potremmo dire che tale disintegrazione della strategia unitaria possa

./.

essere avvenuta su scelte divaricanti relative a come recuperare pochi punti di scala mobile.

Ma noi non vogliamo pensare che ciò sia possibile in quanto renderebbe probabilmente improponibile qualsiasi discorso sull'unità.

LE IPOTESI DELLA UIL PER UN LAVORO UNITARIO

- La UIL rilancia innanzitutto la necessità di una ricerca comune su nuovi schemi di democrazia sindacale. Definire regole certe per il coinvolgimento dei lavoratori; riformare i consigli di fabbrica per renderli effettivamente rappresentativi e perchè in essi vi siano presenze delle confederazioni, la dove esse esistono; definire regole chiare e precise per stabilire il ricorso al voto segreto e al referendum. Occorre insomma ritornare allo Statuto dei diritti dei lavoratori, e prendere atto che tutti siamo ormai consapevoli che un ciclo della Federazione Unitaria si è concluso.

- Lanciamo un appello affinchè la CGIL ed i militanti comunisti non abbandonino la battaglia per l'occupazione, vera priorità sindacale, e quindi per la riaffermazione del potere contrattuale del sindacato, impegnandosi su tutti quei terreni dove risultati sono stati raggiunti ed ora devono essere concretizzati: dagli interventi per l'occupazione giovanile a quelli per le aree e i settori in crisi, ai contratti di solidarietà.

- La UIL aggiunge una nuova ipotesi, che avanza per convinzione unitaria, nell'auspicio che non ci sia davvero un inspiegabile mutamento di 360 gradi nella strategia della componente comunista della CGIL.

La UIL ritiene che possa essere da subito avviata una riflessione sulla riforma della struttura del salario, fra CGIL, CISL e UIL, accorciando i tempi di un impegno che già la CGIL aveva fatto proprio ed al cui interno vi doveva essere anche la riforma della sca-

./.

la mobile. Bruciare i tempi per vedere se è possibile trovare delle conclusioni su questo terreno già nei prossimi mesi significherebbe poter aprire negoziati con le controparti per la stessa modifica della scala mobile, proprio mentre è in corso la discussione e il periodo di vigenza del decreto. Non è facile, ma il sindacato non ha più scelte facili di fronte a se; fra quelle difficili vanno scelte le strade che guardano avanti, facendo una nuova scommessa di fiducia sul senso di responsabilità e di lealtà reciproca e sulla volontà di garantire ai lavoratori difese reali e proposte all'altezza delle loro esigenze fondamentali.

Questa nostra ipotesi non è frutto di indecisione o debolezze: la linearità della strategia della UIL, sulla quale c'è una forte tenuta di tutta l'organizzazione, non è in discussione. Noi facciamo questo sforzo unitario solo perchè pensiamo che nel sindacato e nella sinistra vi sia chi ancora è convinto dell'urgenza di ritrovare la via del dialogo e si oppone a fratture irreparabili che sono contro gli interessi generali del paese e impediscono prospettive di confronto fra le forze riformatrici centrate sui grandi temi del risanamento e dello sviluppo.

SENATO DELLA REPUBBLICA

SERVIZIO STUDI

SETTORE GIURIDICO E STORICO-POLITICO

SUI PROFILI DI COSTITUZIONALITÀ DEL DECRETO-LEGGE N. 10/84 PER IL CONTENIMENTO DEL COSTO DEL LAVORO

APPENDICE AL FASCICOLO DEL FEBBRAIO 1984

6 MARZO 1984

ASSR

A V V E R T E N Z A

Il presente fascicolo contiene alcuni significativi articoli apparsi successivamente al dossier sui profili di costituzionalità del decreto-legge n. 10/84 per il contenimento del costo del lavoro, predisposto a cura del Servizio studi nel febbraio 1984.

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Atto grave per le libertà del sindacato

Molti interventi nel dibattito in corso sulla legittimità costituzionale del decreto Craxi sulla scala mobile tendono a portarlo sulla questione se sia lecito, in astratto, un intervento legislativo su una materia regolata più o meno tradizionalmente dalla contrattazione sindacale. Una simile impostazione fa perdere di vista che — una volta consegnata alla storia delle ideologie l'antica posizione della CISL degli anni '50 e '60 che affermava l'esistenza di un'area preclusa alla legge dello Stato e riservata alla contrattazione collettiva — quel quesito necessita di una risposta articolata e differenziata a seconda delle modalità concrete con le quali l'intervento legislativo viene a rapportarsi con la contrattazione collettiva. Ed in questo senso si è, del resto, indirizzato il dibattito scientifico di questi ultimi anni: pur nella differenza tra le opinioni espresse, il dato comune è il rifiuto di dare risposte semplicistiche al problema.

La legittimità dell'intervento legislativo è condizionato, volta a volta, secondo le diverse opinioni, alla sua inserzione in un coerente quadro programmatorio, al perseguimento di obiettivi perequativi, all'essere il momento terminale di un processo politico di cui momento essenziale è il consenso espresso dalle forze sociali più rappresentative, alla necessità di tutelare anche nei confronti della contrattazione collettiva valori costituzionalmente protetti.

Tralasciamo pure l'osservazione che nessuna di queste condizioni di legittimità può essere riscontrata nel decreto in esame. Quel che più ci preme rilevare è che, correttamente, la questione non è risolta isolando il rapporto tra legge e contratto, ma inserendo ambedue questi atti nel contesto politico e di relazioni industriali nel quale si pongono.

Del resto, la libertà sindacale tutelata dall'art. 39, 1° comma Cost. è la libertà dei lavoratori di promuovere i propri interessi attraverso il conflitto; è, dunque, una libertà essenzialmente dinamica.

Se ciò è vero, la valutazione della conformità di questo decreto all'art. 39 Cost. non può prescindere dall'esame della vicenda politica che lo ha generato. I dati più rilevanti di questa sono che era in corso una trattativa tra governo, sindacati e imprenditori; che, a giudizio di una delle organizzazioni sindacali — quella più rappresentativa —, la trattativa non stava conducendo a risultati soddisfacenti; constatata l'impossibilità di realizzare l'accordo sulle basi che aveva proposto, il governo ha improvvisamente abbandonato la veste di soggetto della trattativa e ha assunto quella del legislatore d'urgenza, incorrendo in quel vizio che gli studiosi di Diritto pubblico chiamano eccesso di potere legislativo. Si confronti questo comportamento con quello tenuto nella vicenda politica che è sfociata nell'accordo del 22 gennaio 1983: a parte ogni dubbio di merito sul contenuto di questo accordo, è il metodo che è stato radicalmente differente. Anche in questa vicenda il governo è intervenuto attivamente e pesantemente (tanto che qualcuno ha chiamato l'accordo «lodo Scotti»), ma attraverso strumenti di condizionamento politico e non attraverso atti anche formalmente autoritari.

Non è certo possibile pretendere che l'esercizio della libertà sindacale si muova senza condizionamenti politici ed economici, ma è ben possibile pretendere che si muova senza il timore di interventi di autorità. Se il decreto Craxi dovesse rimanere fermo, non vi sarà alcuna vertenza sindacale che abbia un qualche rilievo politico al sicuro da una soluzione per decreto. Il sindacato — tutte le organizzazioni sindacali — dovrà contrattare sapendo che, se non si rendono disponibili all'accordo sulle basi gradite dalla maggioranza governativa, l'accordo stesso potrà essere sostituito da un intervento di legge. Questa osservazione è già stata fatta nel dibattito più strettamente politico; a nostro avviso, è anche pregna di significato sul piano della valutazione di legittimità costituzionale. Come si può pensare che sia rispettoso della libertà sindacale un intervento legislativo che, anche solo come precedente, sia lo strumento per sottoporre ogni conflitto sindacale alla spada di Damocle di una soluzione autoritaria?

Non è questa la sede per dissertare su parentele vere o presunte tra sistema neocorporativo e sistema corporativo di relazioni industriali. Ma non possiamo trascurare che quest'ultimo negava la libertà sindacale — tra le altre cose — non negando il processo di contrattazione, ma imponendo che la vertenza, se non trovava una soluzione autonoma gradita al potere politico, fosse sottoposta all'arbitrato obbligatorio della magistratura del lavoro.

Non è certo nostra intenzione forzare l'analisi degli elementi della situazione attuale per trovare un'analogia stringente con i meccanismi del sistema corporativo. L'esempio addotto ci serve solo per esemplificare le domande — un po' retoriche — che intendiamo porre: cos'è il decreto Craxi se non un arbitrato obbligatorio che chiude una vertenza sindacale in corso? Può una qualunque forma, anche singolare, di arbitrato obbligatorio ritenersi conforme al principio di libertà sindacale?

Mario Giovanni Garofalo
Straordinario di Diritto del Lavoro dell'Università di Bari

Avanti! 28.2.1984

La manovra economica antinflazione

La scelta responsabile del decreto legge

*di FRANCO LISO**

Con l'opposizione della CGIL alla firma dell'accordo il governo si è trovato di fronte alla necessità di intervenire con un decreto sostituendosi, apparentemente, alle parti sociali. Decreto che, se rivela nell'esecutivo positive capacità di assumersi le proprie responsabilità e di decidere (qualità in assenza delle quali la stessa concertazione perde di credibilità), non costituisce frutto di una concezione politica autoritaria, come qualcuno vuol far credere. Ne sono testimonianza il metodo seguito nella tenace ricerca dell'accordo con le parti sociali ed i contenuti stessi nell'intesa, raggiunta con il consenso generalizzato delle parti sociali, ad eccezione della componente comunista della CGIL. Ne costituisce ulteriore riprova il fatto che l'intesa della quale la CGIL si è esclusa ed il decreto che è ad essa seguito, nella sostanza non rappresentano altro che momenti di attuazione coerente di un impegno esplicitamente già assunto (anche dalla CGIL) in sede di accordo del gennaio 1983 e ribadito con l'intesa raggiunta pochi giorni fa; l'impegno a realizzare l'obiettivo del contenimento del costo del lavoro, per l'anno 1984, entro il limite del 10%. Il decreto appare, quindi, non il figlio di una concezione politica autoritaria, ma lo strumento al quale si è dovuto far ricorso per sopperire alla carenza, nel nostro sistema, di un chiaro quadro normativo del fenomeno della contrattazione collettiva. Di questa carenza si cominciano ad avvertire gli effetti in una fase di crisi, come quella presente, in cui il contratto collettivo non è più semplice sturmento della rivendicazione di trattamenti migliorativi per i singoli, ma costituisce sturmento del contemperamento tra gli interessi dei lavoratori e quello, delle aziende e del sistema più in generale, ad una gestione valida dal punto di vista economico.

In altri termini, il contratto collettivo si rivela sempre più come strumento attraverso il quale lo stesso sindacato – nell'interesse dell'insieme dei lavoratori – si trova a far propri, in una certa misura determinati obiettivi dell'impresa e soprattutto del sistema economico nel suo complesso. Ne deriva che, dal punto di vista dell'interesse immediato dei singoli, il contratto manifesta un ulteriore volto, quello della ripartizione di svantaggi. Ciò inevitabilmente comporta forti tensioni nel sindacato, a tutti i livelli, ed oggettivamente spinge verso verifiche della rappresentatività e l'adozione di meccanismi che consentano una identificazione certa di organismi abilitati a contrattare con riferimento e determinati ambiti.

Se CISL e UIL hanno scartato l'ipotesi di una firma separata, è dunque probabile che ciò sia dovuto, oltre che alla valutazione dell'opportunità di non assumersi la responsabilità di formalizzare in termini solenni la spaccatura della Federazione Unitaria, anche alla scarsa chiarezza del quadro normativo in merito alla situazione che si sarebbe venuta a creare. L'accordo separato, non potendo avere efficacia nei confronti dei lavoratori iscritti CGIL, avrebbe prodotto una situazione che credo non si sia mai verificata in precedenza: la coesistenza di due distinte discipline contrattuali del medesimo istituto all'interno di una stessa azienda; delle quali discipline la seconda dal punto di vista temporale, apparentemente peggiorativa. Il risultato avrebbe potuto essere disastroso: diventare iscritto alla CGIL, per tutti i lavoratori avrebbe potuto costituire una via «obbligata».

Non si può escludere che una diversa formulazione del nuovo accordo in alcuni punti, accompagnata da una disdetta del vecchio, avrebbe forse potuto evitare l'inconveniente ora illustrato e addirittura ribaltarlo. Ma anche questa sarebbe stata una via poco gestibile sul piano concreto, sia per l'incertezza che si sarebbe avuta sul piano legale, sia, soprattutto per i gravi problemi che si sarebbero posti all'interno delle fabbriche. La via della decretazione, anche da questo punto di vista, si è rivelata una scelta responsabile.

Se poi si esamina il decreto dal punto di vista della sua legittimità, non si possono nutrire dubbi in proposito. Innanzitutto dal punto di vista dei rapporti tra il potere legislativo e l'autonomia del sindacato una interferenza dello Stato in ambiti in cui si esercita l'autonomia collettiva indubbiamente pone problemi di una certa delicatezza; l'attenzione che si è posta sul punto, se in alcuni può essere strumentale, è non di meno legittima in chi conosce il valore della affermazione costituzionale della libertà sindacale. Nel nostro caso, ad ogni modo, parlare di incostituzionalità del decreto è fuori luogo. Non esiste nell'ordinamento un principio che riservi al sindacato il compito di disciplinare determinati istituti né esiste un principio che sottragga di per sé il contratto collettivo all'intervento della legge, specie quando ci si muova in una materia ad esclusivo rilievo economico (diverso sarebbe, ad esempio, il caso in cui la legge pretendesse bloccare istituti contrattuali direttamente attinenti gli spazi di azione del sindacato all'interno delle imprese). Una lesione dell'autonomia collettiva per mano della legge potrebbe verificarsi, sotto il profilo che si esamina, solo quando le modalità complessive dell'intervento del potere legislativo siano tali da configurare una seria compressione dell'attività negoziale del sindacato (si pensi per fare un'ipotesi limite, al caso in cui la legge sistematicamente intervenga ad invalidare tutte le pattuizioni raggiunte dal sindacato così da vanificarne completamente i

Il decreto in questione invece, come si è visto prima, è tutt'altro che antisindacale, se così si può dire; la sua piena legittimità, inoltre, al di fuori di ogni dubbio è comprovata dalla temporaneità che caratterizza il provvedimento e dal fatto che quest'ultimo costituisce elemento di una più ampia manovra governativa volta a perseguire razionalmente un obiettivo di interesse generale. Né peraltro si può affermare che in linea generale il consenso del sindacato – che nel nostro caso tuttavia è presente, anche se non unanime – costituisca condizione di legittimità dell'intervento legislativo. A parte la sua scarsa praticabilità in un contesto caratterizzato dal venir meno del sistema di rappresentatività imperniato sulla Federazione Unitaria, quella formula implicherebbe l'affermazione dell'esistenza di una limitazione della sovranità del potere legislativo, limitazione che non può dirsi certo presente nel nostro sistema costituzionale.

La legittimità del decreto è apprezzabile anche sotto il differente profilo dell'interesse economico del singolo lavoratore. Un riferimento al principio costituzionale della giusta retribuzione sarebbe molto debole ed approssimativo: non è scritto da nessuna parte che l'indennità di contingenza, così com'è conosciuta dalla nostra esperienza contrattuale, costituisca strumento di attuazione del principio della giusta retribuzione. Peraltro la finalità del decreto, pur attraverso una riduzione del salario nominale, è proprio quello di salvaguardare il potere reale di acquisto del salario. Inoltre il decreto non ha un contenuto ablatorio nei confronti del patrimonio dei singoli e non si configura quindi come imposizione, nei loro confronti, di un obbligo di prestazione. La predeterminazione degli scatti si limita soltanto ad operare per il futuro, riducendo il valore (nominale) delle quote di contingenza che verranno corrisposte successivamente all'entrata in vigore del decreto o, meglio, fissando un tetto alla loro crescita. Si tratta, peraltro, di una situazione che già si è creata in tempi non sospetti, nel 1977, con il provvedimento sulle scale mobili anomale, che impediva a determinate categorie di lavoratori la percezione di trattamenti superiori ad un certo limite (quello previsto per le categorie dell'industria). Si consideri, inoltre, che il decreto non si limita ad una semplice operazione di contenimento della scala mobile, ma, come si è detto, contiene altre misure volte a realizzare l'obiettivo di una salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni (misure in materia di prezzi e tariffe, di quote aggiuntive agli assegni familiari) e si inserisce quindi nel disegno di una manovra complessiva del governo che contempla l'adozione di una serie di misure, anche a carico di altre categorie, tutte volte a realizzare l'obiettivo del contenimento dell'inflazione e le condizioni per la ripresa economica.

**Professore straordinario di Diritto del Lavoro*

Il Giorno 28/2/84

La scala mobile, il decreto Craxi e la Costituzione

di TIZIANO TREU

IL DECRETO del governo sul costo del lavoro è oggetto di discussioni su vari piani: quello sindacale, quello politico e quello della legittimità costituzionale. Quest'ultimo ha portata non trascurabile, anche se la sua sottolineatura risponde largamente a obiettivi diversi di natura politica, come del resto tutta la recente vicenda. La delicatezza del problema di costituzionalità non toglie che il giudizio e le prospettive più rilevanti siano appunto di ordine politico. Analizziamo tuttavia, per le controversie e gli equivoci talora sorti in proposito, le principali obiezioni.

La più importante, difesa con particolare convinzione dai comunisti, ritiene il decreto una violazione dell'autonomia contrattuale del sindacato basandosi soprattutto sulla mancanza di consenso unitario al provvedimento. Questa è effettivamente la differenza principale con il decreto sul costo del lavoro del 1977, emanato dal governo Andreotti di unità nazionale sul taglio delle scale mobili anomale e sulla deindicizzazione dell'indennità di anzianità in base a precedenti intese sindacali unitarie. Allora tali norme, specie la prima, furono ritenute costituzionali dalla grande maggioranza dei giuristi.

RITENGO che, anche ora, l'obiezione di incostituzionalità si debba respingere per motivi già sviluppati in epoca meno sospetta sia dalla dottrina giuslavoristica sia dalla Corte Costituzionale. Qualcuno anche nel 1977 obiettò che la costituzionalità del decreto dipendeva dal fatto che fosse sostenuto dall'unanime assenso sindacale. In realtà una obiezione così generale o generica non è fondata nel nostro sistema costituzionale.

Anzitutto non si può configurare una riserva assoluta alla contrattazione in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, riserva da sempre esclusa dalla nostra Corte Costituzionale.

Simile riserva costituirebbe un potere di veto del sindacato o di parte di esso nei confronti del Parlamento o di altre parti del movimento sindacale, quale che sia la manovra perseguita dai pubblici poteri, quindi anche per ostacolare, ad esempio, direttive di interesse generale e di programmazione. Il che sarebbe grave politicamente.

Il consenso sindacale può considerarsi condizione di effettività della legge, cosicchè sarebbe politicamente difficile reggere un intervento legislativo contrastato da uno schieramento sindacale compatto, ma non costituisce condizione nè necessaria nè sufficiente di legittimità costituzionale. Configurare un monopolio costituzionale di assenso non giova al movimento sindacale nella sua interezza. Appesantirebbe la posizione costituzionale del sindacato maggiormente rappresentativo già non priva di anomalie. Metterebbe in forse la compatibilità del sindacato maggiormente rappresentativo con il principio di libertà e di pluralismo sindacale, che deve stare a cuore a tutti. Non a caso la Corte Costituzionale ha sempre evitato di confermare operazioni normative che attribuissero alle confederazioni rappresentative poteri contrattuali incidenti erga omnes sulla disciplina dei rapporti di lavoro.

IL PESO del consenso va valutato politicamente anche ora, e soprattutto ora, che c'è dissenso tra i comunisti della Cgil e le altre componenti del sindacato. Oltretutto il decreto del 1977 non rispettò le indicazioni contenute nell'accordo sindacale precedente. Se ne discostò, ad esempio, in materia di deindicizzazione dell'indennità di anzianità. Non per questo fu ritenuto incostituzionale e la critica fu condotta in sede politica, portando alla modifica legislativa del trattamento di fine rapporto.

Quanto abbiamo sostenuto non implica che qualsiasi intervento legislativo nella contrattazione sia legittimo. La contrattazione è riconosciuta dalla nostra Costituzione quale strumento fondamentale di governo delle relazioni industriali ed elemento base dello stesso sistema pluralistico. Ogni alterazione del principio di autonomia collettiva va quindi visto come eccezionale e attentamente controllato. Così del resto è stato concepito anche in altri Paesi europei democratici quando sono intervenuti con politica dei redditi. Ciò si verifica appunto nel caso nostro, più che nel 1977 quando l'intervento sulle scale mobili anomale e sulla indennità di anzianità fu definiti-

vo e alquanto drastico. Ora c'è un intervento limitato nel tempo (due trimestri), nella quantità (decurtazione di tre punti di contingenza) e su un elemento della retribuzione pure importante come la scala mobile. La temporaneità dell'intervento fu più volte ritenuto decisivo dalla Corte Costituzionale per giustificare i provvedimenti legislativi. La Corte non dovrebbe essere insensibile a tale argomento neppure nel caso attuale.

Un terzo argomento riguarda gli obiettivi perseguiti dall'intervento legislativo. Per valutarne la costituzionalità l'intervento va visto nelle sue finalità politico-economiche. La dottrina e la stessa Corte Costituzionale hanno ritenuto legittimi interventi legislativi anche limitativi, quando perseguono obiettivi di perequazione tra i lavoratori secondo le direttive dell'articolo 3 secondo comma della Costituzione, o obiettivi di governo democratico dell'economia, o di urgente risanamento dell'economia. Così furono giustificati l'abolizione delle scale mobili anomale, espressione di interessi categoriali corporativi. Così la deindicizzazione dell'indennità di anzianità fu giustificata in vista di una politica di moderazione salariale necessaria alla ripresa e al controllo dell'inflazione. Il decreto del 15 febbraio '84 mira a obiettivi analoghi entro una manovra su cui concordano la maggioranza di governo e la maggioranza delle componenti sindacali (fino all'ultimo conveniva anche l'intera Cgil). Si potrà discutere politicamente sugli aspetti singoli della manovra e combattere politicamente per migliorarla. Ma questo è terreno politico, non costituzionale.

LA MANOVRA persegue obiettivi costituzionalmente apprezzabili indicati nei vari punti del protocollo governativo: sostegno dell'occupazione, contratti e fondo di solidarietà, interventi nelle aree di crisi e rilancio della politica industriale. Sono obiettivi importanti nella direzione dell'uguaglianza sostanziale e del governo dell'economia; occorre ovviamente sollecitarne una completa attuazione da parte governativa. Chi nega tale destinazione della manovra fa un'evidente forzatura. Così pure è arbitrario agitare lo spauracchio futuro di relazioni industriali governate per decreto. Una simile prospettiva è certo pericolosa per relazioni industriali che si vogliono democraticamente governate, ma appare irrealistica nel nostro contesto. Il rischio maggiore è semmai quello dello stallo, dell'incapacità di controllare l'inflazione, con danni per gli stessi lavoratori, di perdita di potere del sindacato nelle imprese, della ripresa di politiche monetarie restrittive.

La manovra non si può dire a senso unico neppure sul piano salariale. Le compensazioni sull'equo canone, sugli assegni familiari, sui tickets, nonchè l'impegno contenuto nel protocollo a trovare forme di recupero di reddito per i lavoratori in caso di inflazione superiore a quella programmata, garantiscono la preservazione del valore reale del salario nonostante il freno alla sua dinamica nominale. Per questi aspetti l'attuale manovra non appare in perdita per i lavoratori, nè si può comparare negativamente con quelle dell'anno scorso e del 1977.

INFINE hanno meno rilievo altre obiezioni di costituzionalità avanzate contro il decreto. Ad esempio quella secondo cui il decreto violerebbe l'articolo 36 della Costituzione sulla retribuzione sufficiente, in ipotesi identificata con la contingenza vigente all'atto del decreto. La giurisprudenza attuativa dell'articolo 36 non ha mai ritenuto intoccabili i singoli elementi retributivi e neppure la scala mobile; nè avrebbe potuto farlo senza irrigidire troppo la struttura salariale. Per motivi analoghi non è pertinente lamentare che il decreto incide solo sulla scala mobile e non su eventuali altri incrementi retributivi, inclusi quelli unilateralmente concessi dal datore di lavoro. A parte la difficoltà di controllare questi ultimi, l'intervento ha operato, oggi come nel 1977, sull'automatismo salariale più vistoso. Starà all'azione sindacale non a quella costituzionale di contrastare eventuali politiche retributive distorte da parte degli imprenditori.

Il sacrificio che si è richiesto ai lavoratori è compensato come si diceva da altri interventi, anche su altri redditi della manovra governativa, in parte attuati e in parte promessi. Detto questo per i profili giuridico-costituzionali, resta la delicatezza politica della situazione che nessuno può sottovalutare.

SINDACATI E MAGISTRATI/CONFRONTO

Costituzione, consenso, operai. E il decreto Craxi

di Lidia Campagnano

MILANO. La lunga consuetudine unitaria del sindacato milanese ha consentito, nel bel mezzo della bufera delle ultime settimane attorno al decreto governativo sulla scala mobile, un tentativo di approfondimento comune: sabato mattina, per qualche ora, al cinema Anteo, sindacalisti della Cgil e della Cisl, magistrati della sezione milanese di Magistratura democratica, avvocati, e un'esiguo numero di delegati delle fabbriche si sono incontrati senza troppo nervosismo intorno al tema: scala mobile, decreto legge o accordi sindacali? A promuovere il seminario erano la sezione cittadina di Md e la rivista *Lavoro 80*, che accoglie molti contributi della Cisl.

La drammaticità dello scontro attorno al decreto balzava agli occhi proprio nella ridotta presenza operaia alla discussione; era implicita nel continuo richiamarsi alla costituzione da parte dei giuristi che sono intervenuti; pesava nel guardarsi alle spalle, alla ricerca dell'origine più lontana del guaio, nelle parole dei sindacalisti più autorevoli. Ma, a parte la buona volontà, che in questo caso è uno stile di confronto tutt'altro che disprezzabile con questi chiari di luna, l'angoscia implicita a proposito del logoramento della democrazia italiana (perché di questo si trattava) è stata fin troppo contenuta.

Il decreto è anticostituzionale, affermano alcuni magistrati e avvocati (Malagugini, Di Lecce), perché attacca l'autonomia del sinsacato, o addirittura è l'articolo tre, quello relativo alla parità tra i cittadini, a essere leso da un accordo che riguarda alcune categorie di lavoratori soltanto, peggiorandone le condizioni di vita. Per il pretore D'Avossa le cose sono un po' più complicate: non è la prima volta che si decreta e si legifera imponendo sacrifici a determinate categorie; il problema è che è stata infranta una tradizione secondo cui queste leggi venivano contrattate. Alla Corte costituzionale si dovrebbe chiedere ora una più precisa definizione dei limiti da porre a interventi autoritativi di questo genere.

Più in profondità, il giudice Castelli nella relazione introduttiva segnala che tutti gli interventi di decreto e di legiferazione su questi terreni si iscrivono, oltre che in una filosofia di espropriazione del parlamento, in una filosofia che identifica, senza discussione, nel costo del lavoro la causa dell'inflazione. Inoltre, mentre l'intervento legislativo d'autorità sul terreno proprio delle relazioni industriale dovrebbe essere volto (costituzionalmente) alla difesa dei soggetti più deboli (alla promozione, quindi, di una maggiore parità tra i cittadini) qui si opera, perlomeno per la seconda volta (e ha citato l'intervento del '76 su scala mobile e liquidazioni) una redistribuzione del reddito rilevantissima a favore di chi ha di più, dei datori di lavoro.

Ma le radici della caduta di democrazia incarnata in questo decreto sono molto ramificate: lo stesso giudice D'Avossa ha implicitamente richiamato i sindacalisti a discutere della fine di quella che ha definito «la stagione neocorporativa delle relazioni industriali», la linea grazie alla quale ogni perdita di rappresentatività viene ricompensata con una maggiore legittimazione del sindacato da parte del potere istituzionale. E tutto è stato ricordato: dalle trattative centralizzate sulle riforme, all'Eur, all'accordo del 22 gennaio dell'83; i lenti passi della trasformazione del sindacato degli anni passati, un sindacato che ora, secondo le parole del segretario regionale della Cgil, Pizzinato, va oltre il restringimento della propria legittimazione ai suoi «soci», non consulta più nemmeno questi.

Pizzinato si è preso un brontolio dalla sala, quando ha detto che l'accordo del 22 gennaio doveva rimanere «eccezionale, irripetibile», insomma uno strumento contingente per consentire lo sblocco dei contratti. Un analogo brontolio ha accolto le parole del segretario della Cisl, Antoniazzi, che ha esordito affermando che il primo attentato alla democrazia viene dall'azzerarsi dello sviluppo, e che, se a certe condizioni questo decreto può contribuire a sventare le minacce di ulteriore caduta economica, va difeso. E Antoniazzi ha anche chiesto quale sia la funzione dei partiti, quando i sindacati vogliano assumere in proprio una funzione di intervento sull'economia.

Una discussione pacata, ma molto amara in verità: a Pizzinato che constatava come per la prima volta si sia trattato in maniera centralizzata di salario, senza piattaforma e senza lotta, ha fatto eco più duramente il segretario della Fim Tiboni: in futuro, ha detto, si decreterà senza il consenso di nessuno, visto che oggi si decreta senza il consenso della più grande organizzazione della sinistra. E ha dichiarato il suo sconcerto nel constatare che il «suo» segretario nazionale buttava a mare la più genuina caratteristica della Cisl fin dalle origini, la distanza dallo stato. Tiboni ha parlato di revisione del patto federativo, di raccordo col movimento attuale che «almeno a Milano — è inutile fingere — attraversa Cgil Cisl e Uil». La Uil, per altro, non era rappresentata da nessuno.

IL MANIFESTO

28 FEB. 1984

Paolo Armaroli

La prassi democratica

Come è noto, la nostra Costituzione non è particolarmente tenera nei confronti dei decreti legge. Essa difatti ammette il ricorso alla decretazione d'urgenza da parte del governo a condizioni ben precise: a patto, cioè, che sussistano i presupposti della straordinaria necessità e urgenza. A poco a poco, però, la prassi si è allontanata dal modello costituzionale. I decreti legge, col tempo, sono diventati la regola e non più l'eccezione. Pertanto, tra il 1981 e il 1982, i due rami del Parlamento hanno pensato bene di correre ai ripari. Detto e fatto. Si è stabilito così, che prima dell'esame di merito le Camere, si pronuncino immediatamente sulla conformità o meno alla Costituzione dei decreti legge. E, ovviamente, se il Parlamento non accerta la sussistenza dei requisiti suddetti, non si procede oltre.

Ora, nella seduta del 22 febbraio, l'assemblea di palazzo Madama si è espressa come tutti sanno. Il Senato, con ben quattro votazioni a scrutinio segreto, ha assolto il governo da ogni addebito, a proposito dell'adozione del decreto legge relativo all'indennità di contingenza. Con il che potremmo già chiudere il discorso. Ma, se ci acconciassimo a ciò, peccheremmo di semplicismo. E' evidente che quando la politica entra dalla porta, la giustizia esce dalla finestra. Personalmente, siamo stati sempre scettici su una barriera di cartone, come quella prevista piuttosto di recente, come si è detto, dai regolamenti parlamentari. Ma i comunisti ci hanno, invece, creduto fino in fondo. Sono stati alla fine accontentati. E adesso non possono, proprio loro, minimizzare una solenne pronuncia del Senato, che segna, indubbiamente, un punto a favore del governo.

Tuttavia, più della forma, ci interessa la sostanza. E allora, conviene esaminare per dritto e per rovescio il discorso pronunciato all'assemblea di palazzo Madama da Gerardo Chiaromonte.

Ha promesso che il suo partito terrà una linea dura, si avvarrà di ogni strumento regolamentare per impedire la conversione in legge del decreto sulla indennità di contingenza. Se questo non è ostruzionismo, ebbene, gli somiglia, come una goccia d'acqua. C'era, dunque, da aspettarsi una filippica contro la costituzionalità del decreto. E invece il capogruppo comunista ha in pratica detto poco o niente.

Egli, ha sì denunciato la flagrante violazione dei principi costituzionali, però, non si è preso il disturbo di indicarli, con tanto di nome e cognome. Forse, intendeva richiamarsi all'articolo 39 della Costituzione, a norma del quale i sindacati registrati hanno personalità giuridica, e come tali possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei propri iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce? Può darsi. Però, allora non c'è veramente più limite alla decenza. Chi, infatti, se non il Pci e i sindacati, ha detto e ripetuto a perdifiato, con l'arroganza tipica dei bravi di Don Rodrigo, che questa disposizione costituzionale non andava mai e poi mai attuata? Non potendo specificare i principi costituzionali, che sarebbero stati violati, Chiaromonte ha invocato *ad adiuvandum* la prassi democratica, consolidata in tema di autonomia sindacale. E qui, il tapino si è dato di nuovo la zappa sui piedi. Certo, la prassi in questi anni è stata quella a tutti nota. La ricerca del consenso sociale ha fatto sì che non cadesse foglia, senza che il sindacato non volesse. In Parlamento, spesso e volentieri, ha recitato masochisticamente la parte del convitato di pietre. Non ha fatto altro che ratificare, senza possibilità di cambiare una virgola, decisioni maturate altrove. Ecco, però, è troppo sostenere, come fa invece Chiaromonte, che il decreto legge lede diritti già legittimamente acquisiti dai lavoratori.

Ed è troppo per almeno due motivi. Primo, perchè non si può dimenticare che ai tempi della solidarietà nazionale, tra il 1977 e il 1978, il Pci non ebbe nulla da ridire, quando, per decreto, fu dato un taglio alle cosiddette scale mobili anomale o quando, addirittura, venne congelata temporaneamente l'indennità di contingenza a chi avesse determinati redditi, non propriamente da nababbi. Secondo, perchè, come ha ben controbattuto il senatore socialista Gino Giugni, gli scatti di scala mobile sono dati a compenso dell'erosione del salario futuro, non di quello precedente e, pertanto, il provvedimento non comporta alcuna anomalia giuridica.

Per concludere, non risponde al vero che con il provvedimento, come sostiene Chiaromonte, si è voluto compiere un gesto politico di stampo conservatore. E' vero invece che le «spontanee» manifestazioni di piazza e gli scioperi selvaggi, peraltro miseramente falliti in buona misura, non depongono certo a favore di un Pci che riesce sì a essere un partito di lotta, ma non sa darsi l'impronta di partito di governo.

L'OPINIONE

28 FEB. 1984

Sulle obiezioni di costituzionalità del decreto n. 10

Per noi è legittimo

I problemi di costituzionalità discussi a proposito del recente decreto, cosiddetto sul costo del lavoro (15 febbraio 1980, n. 10), toccano aspetti essenziali del sistema, come sempre del resto questioni del genere. Proprio per questo occorre evitare le strumentalizzazioni e distinguire bene gli aspetti giuridici da quelli squisitamente politici, ancorché siano fra loro connessi. 1. Cominciamo dall'obiezione di costituzionalità, difesa con particolare convinzione dai comunisti, che ritiene il decreto una violazione dell'autonomia contrattuale, basandosi soprattutto sulla mancanza di consenso sindacale unitario al provvedimento. Questo punto è particolarmente sottolineato, perché tocca la sostanza politica dell'intera verifica col governo, cioè il dissenso manifestatosi tra i sindacati e dentro la Cgil sul merito del provvedimento. Ed è questa la differenza principale con il decreto sul costo del lavoro del 1977, emanato dal governo Andreotti di "unità nazionale" sul taglio delle scale mobili anomale e sulla deindicizzazione delle indennità di anzianità in base a precedenti intese sindacali unitarie. Allora tali norme, specie la prima — che ci interessa di più perché è concettualmente e tecnicamente uguale al decreto 15 febbraio 1984 — furono ritenute costituzionali dalla grande maggioranza dei giuristi, compresi quelli comunisti o «di area». E tale giudizio positivo trovò conferma dalla Corte costituzionale sul secondo decreto. Qualcuno anche allora obiettò che la costituzionalità del decreto dipendeva in modo decisivo dal fatto che esso fosse sostenuto dall'(unanime) assenso sindacale, configurandosi altrimenti una violazione del principio di autonomia collettiva dell'articolo 39. Ma si è osservato, al contrario, che una obiezione così generale o generica non trova fondamento nel nostro sistema costituzionale.

a) Anzitutto non si può configurare una riserva assoluta alla contrattazione in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, riserva che da sempre è stata esclusa dalla nostra Corte costituzionale.

b) Sul piano sostanziale ciò configurerebbe un potere di veto politico del sindacato, o di parte di esso, nei confronti del Parlamento e di altre parti del movimento sindacale: qual che sia la manovra economica perseguita dai pubblici poteri, quindi anche per ostacolare ad esempio direttive di programmazione economica. Il che sarebbe, oltreché grave politicamente, contraddittorio con le esigenze generali di governo dell'economia.

c) Il consenso sindacale può considerarsi una condizione di effettività della legge; cosicché sarebbe politicamente difficile praticare un intervento legislativo contrastato da uno schieramento sindacale compatto; ma non costituisce una condizione necessaria nè sufficiente di legittimità costituzionale. Enfatizzare una specie di *monopolio* costituzionale di assenso non giova al movimento sindacale nella sua interezza. Oltrettutto appensantirebbe la posizione costituzionale del sindacato maggiormente rappresentativo, già non priva di anomalie. Il peso del consenso va sempre valutato politicamente: anche, e tanto più ora, che c'è di discordanza di vedute fra i comunisti della Cgil e le altre componenti del sindacato. A parte questi rilievi generali, nel caso specifico del '77, l'intervento per decreto non rispettò le indicazioni contenute nell'accordo sindacale precedente. Se ne scostò in aspetti importanti, ad esempio in materia di deindicizzazione dell'indennità di anzianità. Non per questo fu ritenuto incostituzionale e la critica fu condotta in sede politica, con il contributo anche della Cisl, portando, dopo travagliate vicende, alla modifica (legislativa) dell'intera disciplina del trattamento di fine rapporto.

2. Quanto abbiamo sostenuto non significa legittimare qualsiasi intervento legislativo nella contrattazione, in nome di un generico primato della legge sul contratto e del Parlamento sul sindacato. La contrattazione è riconosciuta dalla nostra Costituzione come strumento fondamentale di governo delle relazioni industriali e come elemento base dello stesso sistema pluralistico democratico. La Cisl ne è sempre stata convinta più di tutti; e ha contrastato deviazioni in senso diverso, anche contro chi — come talora i comunisti — ha voluto giustificare deviazioni appunto con un generale «primato della politica» o dello stato sulla società. Ogni alterazione del principio di autonomia collettiva va vista come *eccezionale, circoscritta* e va attentamente controllata. Così del resto è stata concepita anche in altri paesi europei a governo democratico e riformisti quando sono intervenuti con politiche dei redditi, solo temporaneamente attuate in via autoritaria.

Questo si verifica appunto nel caso nostro, ben più che nel 1977, quando l'intervento sulle scale mobili anomale e sull'indennità di anzianità fu definitivo e «pesante». Ora c'è un intervento *limitato nel tempo* (in sostanza due trimestri) e *nella quantità* (- 3 punti

di contigenza) e su *un* elemento della contribuzione, pure importante come la scala mobile. Il carattere di parzialità e temporaneità dell'intervento è stato altre volte ritenuto decisivo dalla Corte costituzionale per giustificare provvedimenti di fronte ad obiezioni varie di costituzionalità, anche ex articolo 39: dalla legge 741 del 1959, sulla cosiddetta estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, in poi. La Corte non sarà certo insensibile a tale argomento neppure nel caso attuale, che pure è particolare.

3. Un terzo argomento riguarda gli obiettivi perseguiti dall'intervento legislativo ed ha esso pure rilievo sostanziale.

Per giudicarne la costituzionalità, l'intervento va valutato non solo nella sua ampiezza, ma nelle sue finalità politico-economiche onde confrontarle con quelle indicate dalla Costituzione. La dottrina e la stessa Corte costituzionale hanno sostenuto la costituzionalità di interventi legislativi anche limitativi, quando perseguano obiettivi di sostanziale perequazione tra lavoratori secondo la direttiva dell'art. 3-2° comma della Costituzione, di governo democratico dell'economia, di promozione di una politica attiva del lavoro. In tal senso si è ritenuta legittima l'abolizione delle scale mobili anomale, espressione di interessi categoriali corporativi sostenuti specie dal sindacalismo autonomo. In ogni caso un intervento per decreto si rende necessario — allora come oggi — per controllare tali gruppi di sindacalismo autonomi.

Così si sono giustificati limiti alla scala mobile di categorie di dipendenti pubblici, specie regionali, in nome della stessa logica perequativa. E infine la deindicizzazione della indennità di anzianità venne giustificata sostanzialmente — a dire il vero non senza qualche forzatura — in vista di una politica di moderazione necessaria alla ripresa e al controllo inflattivo.

Il decreto del 15 febbraio '84 è inserito in una manovra economica diretta a obiettivi analoghi su cui concordano la maggioranza di governo e la maggioranza delle componenti sindacali (fino all'ultimo ha largamento convenuto anche l'intera Cgil). Si potrà discutere politicamente sui singoli aspetti della manovra; combattere politicamente per migliorarla. Ma questo è terreno politico non costituzionale.

È difficile negare che la manovra persegua obiettivi costituzionalmente apprezzabili, indicati nei vari punti del protocollo governativo: dal sostegno dell'occupazione, ai contratti e al fondo di solidarietà, dagli interventi nelle aree di crisi al rilancio della politica industriale. Questi sono obiettivi importanti nella direzione della uguaglianza sostanziale e del governo pubblico dell'economia; ovviamente occorre sollecitarne una completa attuazione da parte governativa.

La manovra non si può dire «a senso unico» neppure sul piano salariale. Le compensazioni sull'equo canone, assegni familiari, ticket, eccetera, garantiscono la preservazione del valore reale del salario nonostante il freno alla dinamica nominale. La manovra del 1977, sul punto specifico degli istituti salariali, fu più restrittiva (e neppure temporanea).

In quest'ottica perdono rilievo anche obiezioni minori di costituzionalità da qualche parte avanzate contro il decreto. Ad esempio, che questo violerebbe l'art. 36 della Costituzione sulla retribuzione sufficiente, in ipotesi identificata con la contingenza vigente all'atto del decreto. La giurisprudenza attuativa dell'art. 36 di questi 30 anni non ha mai ritenuto intoccabili i singoli elementi retributivi; né avrebbe potuto farlo senza irrigidire troppo la struttura salariale. Anzi, ha ammesso ritocchi al ribasso, anche unilaterali del datore di lavoro rispetto alle retribuzioni contrattuali.

E simile obiezione di costituzionalità ex art. 36 è stata rigettata in passato per gli interventi del 1977, più netti e duraturi dell'attuale decreto.

La conclusione potrebbe essere diversa di fronte ad un blocco salariale totale che arrestasse l'intera dinamica retributiva. Non è il caso nostro; né di altri paesi europei, anche se talora qui si è arrivati vicini, peraltro per periodi eccezionali. Per motivi analoghi non è pertinente lamentare che il decreto incide solo sulla scala mobile e non su eventuali altri incrementi retributivi, inclusi quelli unilateralmente concessi dal datore. A parte la difficoltà di controllare questi ultimi (ci si provò nel 1977, ma con una disposizione che fu subito ritirata), l'intervento ha operato — oggi come allora — sull'automatismo *salariale* più vistoso. Anche qui sarà oggetto di azione sindacale, non costituzionale, contrastare politiche retributive distorte da parte degli imprenditori. L'indubbio sacrificio, che così si impone ai lavoratori, è però compensato dagli altri interventi (anche su altri redditi) della manovra governativa, in parte attuati, in parte promessi. La conformità del provvedimento all'eguaglianza costituzionale va giustificata su tale piano. Detto questo, per i profili giuridico-costituzionale resta la delicatezza politica della situazione che nessuno può sottovalutare. Tutti devono impegnarsi a trovare sbocchi positivi soprattutto in prospettiva, per evitare il ripetersi di soluzioni, che tutti devono contribuire a mantenere eccezionali. In tale direzione non giova ad esempio creare tensioni conflittuali nei servizi pubblici, in violazione dei codici di autoregolamentazione, faticosamente costruiti dal sindacato confederale e già in sé così difficili da gestire. Il dissenso è ovviamente legittimo, compreso quello attuato con lo sciopero (tale diritto non è limitato da interventi legislativi di questo tipo). Ma sarebbe irresponsabile permettere che la protesta sindacale contro il decreto sul costo del lavoro diventi motivo per indebolire questi codici e alimentare le spinte a un intervento legislativo limitativo potenzialmente pericolosissimo e non temporaneo sul diritto di

Quel 14 febbraio passerà come infausta ricorrenza

di SERGIO VACIRCA

IL DIBATTITO parlamentare sul decreto-legge 15/2/84, n. 10 avrà toni molto accesi nonostante i ripensamenti di alcuni settori della maggioranza. Al governo importa comunque molto poco se il provvedimento in discussione ha infranto le regole del «gioco istituzionale» o se esso è profondamente ingiusto perché investe soltanto le retribuzioni dei lavoratori. Ciò che conta per il potere esecutivo è di aver dato la sensazione di salvare l'economia con decisioni dal piglio autoritario e di risolvere la crisi delle istituzioni riducendo ai minimi termini il ruolo di formazioni sociali intermedie quali i sindacati.

Solo in questa chiave è possibile dare un senso alle generiche e annoiate repliche che il governo ha fornito ai primi conti fatti dall'Ires Cgil ed ai rilievi di incostituzionalità mossi a caldo da più parti. Ora che i tecnici (economisti e giuristi in prima linea) approfondiscono le loro critiche facendo leva anche sul testo del decreto, si vanno progressivamente chiarendo i motivi per i quali — come ha rilevato con amarezza Giuni — «il 14 febbraio non potrà essere celebrato come una fausta ricorrenza». Con buona pace del decisionismo di Craxi e dei ripensamenti che si vanno profilando.

Su di un piano strettamente giuridico è già stato posto in risalto come l'atto d'imperio del governo abbia tirato in ballo di per sé vari principi della Costituzione. Il contenuto effettivo del decreto ha contribuito ad accentuare gli aspetti discriminatori della manovra economica, che erano poi a ben vedere quelli che avevano fatto venire meno il consenso dell'organizzazione sindacale più rappresentativa. Ma lo squilibrio con cui il provvedimento incide sulle varie classi sociali, oltre a violare la parità di trattamento tra i cittadini garantita dall'art. 3 della Costituzione, non piace nemmeno agli economisti più avveduti. Costoro vedono giustamente come il fumo agli occhi l'acuirsi di un conflitto sociale basato per di più su ragioni obiettive. Essi probabilmente riflettono anche su come, quando auspicavano l'esistenza di un governo che governasse, non intendevano certo «che governasse comunque». Né, tantomeno, al di fuori della legalità costituzionale.

Un altro aspetto del testo del decreto non sfugge alle critiche dei giuristi e crea ancora maggiori perplessità sotto il profilo economico. Alle classi sociali che colpisce, il governo promette un futuro migliore. Ma che garanzie sul piano istituzionale? La lettura degli articoli del provvedimento non fornisce alcuna risposta. Il senso di equità del potere esecutivo, già compromesso dalla natura discriminatoria del decreto, non si spinge certo finora a garantire contropartite. Le promette e basta, incidendo direttamente sugli accordi collettivi in vigore e senza preoccuparsi della futura evoluzione del conflitto sindacale. Le conseguenze giuridiche di un simile comportamento sono già state poste in luce negli ultimi giorni e contribuiscono ad aumentare le perplessità degli economisti, che auspicano invece un domani programmato. Non incerto e neppure affidato alla propaganda. Mancando le garanzie i lavoratori discriminati non hanno infatti altra scelta che tentare di riprendere in altro modo quanto il governo — con un atto offensivo nei confronti dello strumento contrattuale, ma non per questo in grado di paralizzare la contrattazione futura — ha sottratto solo a loro per il profitto esclusivo di altri.

Il terreno di scontro si profila quindi duplice. In Parlamento, per bloccare o quanto meno modificare fortemente un provvedimento autoritario, discriminatorio e per di più inutile. Sul piano sindacale, per tentare di recuperare il taglio alla busta paga. Il clima di tensione sociale determinato dalla manovra economica ed i recenti ripensamenti confermano ancora di più la totale estraneità di tutta l'operazione rispetto ai veri problemi del paese ed il suo connotato propagandistico.

PAESE SERA

29 FEB. 1984

L'OPINIONE

CONSIDERAZIONI SULLA COSTITUZIONALITA' DEL DECRETO SULLA SCALA MOBILE

di Gino Giugni

Come era da prevedersi, il decreto legge che ha fatto seguito alla mancata stipulazione di un accordo modificativo di quello del 22 gennaio 1983 incontra obiezioni pregiudiziali di incostituzionalità, e già si è prodotto in casa socialista un vistoso caso di coscienza.

Da tempo si discute intorno alla legittimità di interventi legislativi sostitutivi in tutto o in parte dell'autonomia sindacale collettiva. Se ne discusse intorno al 1977, quando furono soppresse le scale mobili "anomale", ma in tale evenienza l'intervento era stato chiesto espressamente dalle parti sociali; aveva dietro di sè il consenso sociale. Questa volta, il consenso non è mancato del tutto, ma è visibilmente solo parziale.

Varie sono le opinioni in materia, nella dottrina giuridica. Va però subito avvertito che, se di una tesi prevalente si può parlare, questa è nel senso dell'inesistenza di limiti al potere legislativo.

Il Parlamento resta sovrano, si ritiene a maggioranza, anche di fronte alla riconosciuta facoltà di autodeterminazione delle parti sociali, e può alternarsi ad esse nella determinazione dei salari e delle altre condizioni di lavoro (per chiarezza va spiegato che nessuno ha mai posto in dubbio la facoltà del Parlamento a fare leggi sul lavoro, nè si capirebbe, se così fosse, come mai ne esistono tante; solo, che a tali leggi si è sempre attribuito un valore di condizioni minime sempre migliorabili per contratto: la questione ora è se la legge può esercitare una funzione restrittiva).

La Corte Costituzionale ha deciso nel senso dell'inesistenza di una riserva normativa a favore dei sindacati, ma sulla base dell'argomento elusivo, tratto dalla mancata attuazione dell'art. 39 Cost. Ma il problema si potrebbe porre anche in tale ipotesi. La verità è che se la Costituzione non attribuisce un potere normativo esclusivo in modo esplicito, questo non c'è.

Il problema però non è di divisione di poteri e di sovranità tra Parlamento e forze sociali. Il vero problema è se, una volta affermato

il principio della libertà sindacale, che nella Costituzione italiana non incontra neppure il limite della utilità sociale posto alla iniziativa privata, esso comprenda, o non, anche una garanzia della libertà contrattuale.

Un sindacato che esiste e non può fare attività, non è un sindacato libero; ma l'attività principale è quella negoziale; perciò, la garanzia della libertà "copre" anche la contrattazione.

Il sillogismo è perfetto, e porta anche ad un'altra illazione: che cioè non solo va garantita la libertà di trattare, ma anche quella di concludere accordi efficaci. Se ogni accordo liberamente stipulato venisse sostituito da norme di legge, quale libertà contrattuale e sindacale vi sarebbe? La legge non finirebbe per svolgere un ruolo analogo ad un arbitrato obbligatorio, che per opinione unanime, sarebbe incostituzionale? Come molti sillogismi, però, anche questo porta ad una conclusione apparente, perchè non tiene conto di altri aspetti del problema.

In primo luogo, la conclusione ora enunciata è, sotto altra veste, esattamente uguale a quella esaminata prima. Se presa in senso assoluto, essa conduce in pratica ad affermare una competenza esclusiva della contrattazione, che abbiamo visto insostenibile.

In secondo luogo, vi sarebbe poi da approfondire il tema dell'applicabilità del limite dell'utilità sociale all'attività negoziale, che (a differenza di quella organizzativa) è un'attività economica. Se ne discusse, ma non a fondo, ai tempi della programmazione. In terzo luogo, va ricordato che la tesi prima ricordata è stata utilmente sviluppata dalla dottrina con la distinzione tra atti ed attività. Non è detto che l'intervento su un atto (cioè, su un contratto), configuri un invasione nell'attività.

Per venire al nostro problema, il decreto legge testè pubblicato appare infatti come una versione "debole" di intervento legale. Esso ha effetto circoscritto nel tempo (un anno, ma in realtà il taglio dei punti opera nei primi sei mesi); l'automatismo è attenuato, ma la struttura di esso non è modificata. Inoltre, il contesto della norma è precisamente diretto a operare, in modo diverso, quel che la scala mobile fa, ed in modo sempre più inadeguato, e cioè il mantenimento del salario reale. Ciò si legge nelle stesse motivazioni del decreto e vuol dire che l'equilibrio di interessi salvaguardato nell'accordo tra le parti sociali regolativo della contingenza non è alterato.

La predeterminazione dei punti incide sulla dinamica del risultato; anzichè aversi un salario nominale che insegue il costo della vita, la decelerazione del primo frena il secondo. Ma il risultato è lo

nessione tra intervento governativo e azione sindacale in vista del perseguimento dell'interesse pubblico, arbitro dei modi in cui questo deve essere realizzato resta unicamente il potere pubblico.

D'altra parte, se queste considerazioni consentono, a mio giudizio, di superare agevolmente i dubbi di legittimità costituzionale dell'iniziativa governativa, è anche da tener presente che la situazione economica del paese esclude che si possa continuare a ritenere che l'interesse pubblico sia soddisfatto soltanto con la massima realizzazione possibile degli interessi dei lavoratori.

Quella situazione fa emergere, piuttosto, la necessità di perseguire un ordine pubblico economico sul quale anche gli interessi dei lavoratori siano coinvolti.

Il Ministro delle Finanze ha ribadito la sua motivata contrarietà alla introduzione di nuove e non meditate imposte; egli si muove con fermezza lungo le due direttrici fondamentali di abbattere l'evasione e l'erosione fiscale e di rimettere a sesto l'apparato amministrativo del suo dicastero (sulle orme, del resto, del non obliabile insegnamento di Vanoni). Occorre quindi procedere con tutta cura sul fronte delle spese. E qui, come qualcuno ha giustamente detto, non vale tanto la scure, quanto il bisturi. Lo strumento che ha in mano il ministro del Tesoro è quella Ragioneria generale, la cui voce è troppo spesso disattesa; ad essa si affianca la commissione per il controllo della spesa pubblica, la cui azione, a sua volta, dovrebbe farsi più penetrante.

E bene farebbe il Parlamento (e specialmente le due commissioni bilancio della Camera e del Senato) a portare maggiore attenzione all'operare silenzioso di questi due organismi, con tutti gli strumenti che i regolamenti delle Camere pongono a loro disposizione.

☆

In conclusione, il Governo pare muoversi sulla strada giusta ed il Parlamento dovrebbe assecondarne lo sforzo. Se come giustamente ha detto l'onorevole Napolitano lo scopo dell'opposizione non è quello di bloccare a tutti i costi l'iter dei provvedimenti governativi, l'occasione per applicare questo «nuovo» modo di fare l'opposizione pare essere proprio questa. Al diniego assoluto all'iniziativa governativa si contrapponga il metodo delle valide proposte alternative. Non si tratta di dare torto o ragione alla compagine governativa ed alle forze politiche che la sostengono, sebbene di uscire dal pericoloso guado nel quale ci troviamo di una via verso il sottosviluppo.

Cosa che tutti, io credo, abbiamo interesse e desiderio di evitare.

GAETANO STAMMATI

«Superato il veto del sindacato unico adesso la maggioranza può governare»

MILANO — «Sono stato buon profeta. Guardi cos'avevo scritto nel mio libro, *Una repubblica migliore per gli italiani*, a proposito dell'impasse della politica italiana: un'impasse determinata dalla spartizione «tra chi è legittimato a governare, ma non si sente abbastanza forte per farlo, e chi governare forse potrebbe, ma non riesce ad averne l'investitura». Gianfranco Miglio si autocita compiaciuto. «Ecco, con il decreto del 14 febbraio questa spartizione negativa è stata per la prima volta messa in crisi. I fatti mi stanno dando ragione».

Ordinario di Scienza politica alla Cattolica di Milano e autore (con un gruppo di altri politologi e costituzionalisti) di un esplosivo progetto di "nuova Costituzione", Miglio può considerarsi a buon diritto il leader ideale di quel partito "decisionista" che ha plaudito al taglio della scala mobile.

Il suo entusiasmo non è neppure scalfito dalle perplessità avanzate da Giuseppe De Rita (vedi "Il Sole - 24 Ore" del 25 febbraio), sulle incognite di una minisvolta istituzionale di cui non sarebbe chiara la direzione di marcia. Per Miglio, la direzione di marcia è chiara, ed è naturalmente quella che lui e il suo gruppo avevano prospettato. L'importante è che nessuno rompa l'incantesimo e che il momento magico del decisionismo non svanisca troppo presto.

«Molti si sono meravigliati nel vedere questa compattezza improvvisa della maggioranza — dice Miglio — senza riflettere che essa non è che il risultato della spaccatura in atto nel sindacato. Proviamo infatti a immaginare l'ipotesi contraria: tutti i sindacati uniti nel rifiuto di ogni ritocco alla scala mobile. Cosa sarebbe successo? Si sarebbe arrivati allo sciopero generale, al ritiro dei provvedimenti e alla conseguente caduta del Governo».

Un copione a cui abbiamo assistito più di una volta negli anni passati...

Infatti. E questo dimostra che il vero potere era in mano ai sindacati, non al Parlamento. Chi decideva, di fatto, la politica economica era la frazione di classe politica arroccata dentro il sindacato. Potendo, in ogni momento, mobilitare la piazza, essa esercitava un diritto di veto illimitato sulle decisioni del Governo.

Eppure, non è la prima volta che l'Esecutivo interviene direttamente nel campo dei rapporti di lavoro, scavalcando il sindacato. L'aveva già fatto Andreotti nel '77, nella fase della solidarietà nazionale, con i decreti sulle liquidazioni e sulle scale mobili anomale.

Certamente, ma allora ad opporsi era un'altra componente del sindacato, non quella legata ai comunisti, che invece era d'accordo. Quella che conta veramente è l'opposizione che può mobilitare la piazza. Il Parlamento non era in grado di decidere nulla contro il veto dell'opposizione. Tant'è vero che quando il sindacato si è spaccato, i parlamentari della maggioranza di colpo sono diventati tutti eroi. E' un ribaltamento di prospettive, che ha messo a nudo l'incostituzionalità della situazione precedente.

Dunque, professor Miglio, secondo lei incostituzionale non è il decreto sulla scala mobile, ma l'andazzo che il decreto ha interrotto. Eppure c'è chi sostiene che un intervento del Governo in una materia riservata alla pattuizione tra le parti sociali è un'invasione di campo illegittima.

In linea di principio hanno ragione. Il Governo non dovrebbe intervenire nei rapporti di lavoro. Ma se i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori si mettono d'accordo su scelte che contrastano con l'interesse generale, supponiamo che decidano di triplicare i prezzi delle merci, è ammissibile che il Governo rimanga neutrale? C'è un limite oltre il quale l'autonomia delle parti sociali può diventare dannosa per l'economia e per il Paese, e se questo limite viene oltrepassato il Governo ha non solo il diritto, ma il dovere di intervenire.

Anche se il suo intervento manda in frantumi l'unità sindacale, con il rischio di accentuare l'ingovernabilità delle relazioni industriali?

Non credo che la rottura dell'unità sindacale sia questa catastrofe che tanti paventano. Non sta scritto in nessuna norma della Costituzione che il sindacato debba essere unico. Al contrario, si potrebbe dire che il sindacato unico, così come il partito unico, è un fatto antidemocratico e anticostituzionale. Il pluralismo è l'essenza stessa della democrazia. Anche gli imprenditori non hanno niente da temere da un ritorno al pluralismo sindacale, se mai hanno tutto da guadagnare.

Ma come si è originata, e che conseguenze avrà, la rottura dell'unità d'azione tra le tre confederazioni?

Secondo me, la spiegazione è molto semplice. I sindacalisti "ribelli" hanno rotto il fronte perché hanno capito che erano la ruota di un carro che altri guidavano. Non volevano più fare i portatori d'acqua di Lama e del Pci. Se accettavano di allinearsi avrebbero rafforzato l'opposizione, fino a portarla alle soglie del Governo. Ma un Governo a guida comunista sarebbe una iattura per il sindacato, lo ridurrebbe a semplice cinghia di trasmissione di un potere centralizzato e burocratico, di una gestione "bulgara" dell'economia. Ecco perchè i ribelli hanno sbattuto la porta in faccia al Pci, ed ecco perchè il Pci si è arrabbiato tanto.

E adesso che succederà, professore?

Io vedo due scenari possibili. Primo scenario: la frattura viene ricucita, i sindacati tornano insieme. I motivi non mancano: uniti erano padroni del Paese, divisi rischiano di essere emarginati dai palazzi del potere. Ma c'è un ostacolo da rimuovere: il peso condizionante della componente comunista della Cgil. Si potrebbe aggirare con qualche correttivo istituzionale che dia a ciascuna componente un peso equivalente negli organismi direttivi. Secondo scenario: i ribelli formano un sindacato unitario per conto loro, un sindacato di ispirazione liberaldemocratica. Si consolida anche in Italia una forma di pluralismo sindacale, come in tutti i Paesi democratici occidentali...

Ha dimenticato un terzo scenario, professore: che qualche mediazione pasticciata aggiusti la frattura e tutto torni come prima.

E' possibile, ma va evitato a ogni costo. Significherebbe ripiombare nell'illegalità costituzionale, nella logica del ricatto corporativo. Se il Governo cede, perde non solo se stesso, ma anche il sistema politico italiano e la Costituzione. Stiamo giocando una partita cruciale per il futuro del Paese.

Purtroppo, i segni di questi giorni non sembrano incoraggianti. In Parlamento il decreto potrebbe subire molti annacquamenti.

Infatti. Ma il vero banco di prova sarà il pubblico impiego: è qui che si misurerà la capacità del Governo di limitare le pretese e ridurre le spese. Certo, le cose andrebbero ben diversamente se la riforma istituzionale proposta dal "gruppo di Milano" fosse già una realtà.

Perché, professor Miglio? Cosa cambierebbe con la vostra ricetta?

Cambierebbe un fatto fondamentale: che il Governo non dovrebbe più affrontare la mischia parlamentare per l'approvazione del decreto - legge. Avrebbe infatti il potere di emanare quello che in Francia chiamano il "règlement", un provvedimento che è legge in senso sostanziale, ma non formale, che non richiede cioè il voto dell'assemblea legislativa. Le imboscate dei franchi tiratori, gli assalti alla diligenza non sarebbero più possibili.

E se il Parlamento fosse contrario al "règlement"?

Non avrebbe che da votare a maggioranza una mozione di sfiducia, e il Governo cadrebbe. Ma subito dopo, tutti alle urne per eleggere un nuovo Primo Ministro...

Riccardo Chiaberge

Avanti! 28.2.1984

La manovra economica antinflazione

La scelta responsabile del decreto legge

*di FRANCO LISO**

Con l'opposizione della CGIL alla firma dell'accordo il governo si è trovato di fronte alla necessità di intervenire con un decretoi sostituendosi, apparentemente, alle parti sociali. Decreto che, se rivela nell'esecutivo positive capacità di assumersi le proprie responsabilità e di decidere (qualità in assenza delle quali la stessa concertazione perde di credibilità), non costituisce frutto di una concezione politica autoritaria, come qualcuno vuol far credere. Ne sono testimonianza il metodo seguito nella tenace ricerca dell'accordo con le parti sociali ed i contenuti stessi nell'intesa, raggiunta con il consenso generalizzato delle parti sociali, ad eccezione della componente comunista della CGIL. Ne costituisce ulteriore riprova il fatto che l'intesa della quale la CGIL si è esclusa ed il decreto che è ad essa seguito, nella sostanza non rappresentano altro che momenti di attuazione coerente di un impegno esplicitamente già assunto (anche dalla CGIL) in sede di accordo del gennaio 1983 e ribadito con l'intesa raggiunta pochi giorni fa; l'impegno a realizzare l'obiettivo del contenimento del costo del lavoro, per l'anno 1984, entro il limite del 10%. Il decreto appare, quindi, non il figlio di una concezione politica autoritaria, ma lo strumento al quale si è dovuto far ricorso per sopperire alla carenza, nel nostro sistema, di un chiaro quadro normativo del fenomeno della contrattazione collettiva. Di questa carenza si cominciano ad avvertire gli effetti in una fase di crisi, come quella presente, in cui il contratto collettivo non è più semplice sturmento della rivendicazione di trattamenti migliorativi per i singoli, ma costituisce sturmento del contemperamento tra gli interessi dei lavoratori e quello, delle aziende e del sistema più in generale, ad una gestione valida dal punto di vista economico.

In altri termini, il contratto collettivo si rivela sempre più come strumento attraverso il quale lo stesso sindacato – nell'interesse dell'insieme dei lavoratori – si trova a far propri, in una certa misura determinati obiettivi dell'impresa e soprattutto del sistema economico nel suo complesso. Ne deriva che, dal punto di vista dell'interesse immediato dei singoli, il contratto manifesta un ulteriore volto, quello della ripartizione di svantaggi. Ciò inevitabilmente comporta forti tensioni nel sindacato, a tutti i livelli, ed oggettivamente spinge verso verifiche della rappresentatività e l'adozione di meccanismi che consentano una identificazione certa di organismi abilitati a contrattare con riferimento e determinati ambiti.

Se CISL e UIL hanno scartato l'ipotesi di una firma separata, è dunque probabile che ciò sia dovuto, oltre che alla valutazione dell'opportunità di non assumersi la responsabilità di formalizzare in termini solenni la spaccatura della Federazione Unitaria, anche alla scarsa chiarezza del quadro normativo in merito alla situazione che si sarebbe venuta a creare. L'accordo separato, non potendo avere efficacia nei confronti dei lavoratori iscritti CGIL, avrebbe prodotto una situazione che credo non si sia mai verificata in precedenza: la coesistenza di due distinte discipline contrattuali del medesimo istituto all'interno di una stessa azienda; delle quali discipline la seconda dal punto di vista temporale, apparentemente peggiorativa. Il risultato avrebbe potuto essere disastroso: diventare iscritto alla CGIL, per tutti i lavoratori avrebbe potuto costituire una via «obbligata».

Non si può escludere che una diversa formulazione del nuovo accordo in alcuni punti, accompagnata da una disdetta del vecchio, avrebbe forse potuto evitare l'inconveniente ora illustrato e addirittura ribaltarlo. Ma anche questa sarebbe stata una via poco gestibile sul piano concreto, sia per l'incertezza che si sarebbe avuta sul piano legale, sia, soprattutto per i gravi problemi che si sarebbero posti all'interno delle fabbriche. La via della decretazione, anche da questo punto di vista, si è rivelata una scelta responsabile.

Se poi si esamina il decreto dal punto di vista della sua legittimità, non si possono nutrire dubbi in proposito. Innanzitutto dal punto di vista dei rapporti tra il potere legislativo e l'autonomia del sindacato una interferenza dello Stato in ambiti in cui si esercita l'autonomia collettiva indubbiamente pone problemi di una certa delicatezza; l'attenzione che si è posta sul punto, se in alcuni può essere strumentale, è non di meno legittima in chi conosce il valore della affermazione costituzionale della libertà sindacale. Nel nostro caso, ad ogni modo, parlare di incostituzionalità del decreto è fuori luogo. Non esiste nell'ordinamento un principio che riservi al sindacato il compito di disciplinare determinati istituti né esiste un principio che sottragga di per sé il contratto collettivo all'intervento della legge, specie quando ci si muova in una materia ad esclusivo rilievo economico (diverso sarebbe, ad esempio, il caso in cui la legge pretendesse bloccare istituti contrattuali direttamente attinenti gli spazi di azione del sindacato all'interno delle imprese). Una lesione dell'autonomia collettiva per mano della legge potrebbe verificarsi, sotto il profilo che si esamina, solo quando le modalità complessive dell'intervento del potere legislativo siano tali da configurare una seria compressione dell'attività negoziale del sindacato (si pensi per fare un'ipotesi limite, al caso in cui la legge sistematicamente intervenga ad invalidare tutte le pattuizioni raggiunte dal sindacato così da vanificarne completamente i

Il decreto in questione invece, come si è visto prima, è tutt'altro che antisindacale, se così si può dire; la sua piena legittimità, inoltre, al di fuori di ogni dubbio è comprovata dalla temporaneità che caratterizza il provvedimento e dal fatto che quest'ultimo costituisce elemento di una più ampia manovra governativa volta a perseguire razionalmente un obiettivo di interesse generale. Né peraltro si può affermare che in linea generale il consenso del sindacato – che nel nostro caso tuttavia è presente, anche se non unanime – costituisca condizione di legittimità dell'intervento legislativo. A parte la sua scarsa praticabilità in un contesto caratterizzato dal venir meno del sistema di rappresentatività imperniato sulla Federazione Unitaria, quella formula implicherebbe l'affermazione dell'esistenza di una limitazione della sovranità del potere legislativo, limitazione che non può dirsi certo presente nel nostro sistema costituzionale.

La legittimità del decreto è apprezzabile anche sotto il differente profilo dell'interesse economico del singolo lavoratore. Un riferimento al principio costituzionale della giusta retribuzione sarebbe molto debole ed approssimativo: non è scritto da nessuna parte che l'indennità di contingenza, così com'è conosciuta dalla nostra esperienza contrattuale, costituisca strumento di attuazione del principio della giusta retribuzione. Peraltro la finalità del decreto, pur attraverso una riduzione del salario nominale, è proprio quello di salvaguardare il potere reale di acquisto del salario. Inoltre il decreto non ha un contenuto ablatorio nei confronti del patrimonio dei singoli e non si configura quindi come imposizione, nei loro confronti, di un obbligo di prestazione. La predeterminazione degli scatti si limita soltanto ad operare per il futuro, riducendo il valore (nominale) delle quote di contingenza che verranno corrisposte successivamente all'entrata in vigore del decreto o, meglio, fissando un tetto alla loro crescita. Si tratta, peraltro, di una situazione che già si è creata in tempi non sospetti, nel 1977, con il provvedimento sulle scale mobili anomale, che impediva a determinate categorie di lavoratori la percezione di trattamenti superiori ad un certo limite (quello previsto per le categorie dell'industria). Si consideri, inoltre, che il decreto non si limita ad una semplice operazione di contenimento della scala mobile, ma, come si è detto, contiene altre misure volte a realizzare l'obiettivo di una salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni (misure in materia di prezzi e tariffe, di quote aggiuntive agli assegni familiari) e si inserisce quindi nel disegno di una manovra complessiva del governo che contempla l'adozione di una serie di misure, anche a carico di altre categorie, tutte volte a realizzare l'obiettivo del contenimento dell'inflazione e le condizioni per la ripresa economica.

**Professore straordinario di Diritto del Lavoro*

Il Giorno 28/2/84

La scala mobile, il decreto Craxi e la Costituzione

di TIZIANO TREU

IL DECRETO del governo sul costo del lavoro è oggetto di discussioni su vari piani: quello sindacale, quello politico e quello della legittimità costituzionale. Quest'ultimo ha portata non trascurabile, anche se la sua sottolineatura risponde largamente a obiettivi diversi di natura politica, come del resto tutta la recente vicenda. La delicatezza del problema di costituzionalità non toglie che il giudizio e le prospettive più rilevanti siano appunto di ordine politico. Analizziamo tuttavia, per le controversie e gli equivoci talora sorti in proposito, le principali obiezioni.

La più importante, difesa con particolare convinzione dai comunisti, ritiene il decreto una violazione dell'autonomia contrattuale del sindacato basandosi soprattutto sulla mancanza di consenso unitario al provvedimento. Questa è effettivamente la differenza principale con il decreto sul costo del lavoro del 1977, emanato dal governo Andreotti di unità nazionale sul taglio delle scale mobili anomale e sulla deindicizzazione dell'indennità di anzianità in base a precedenti intese sindacali unitarie. Allora tali norme, specie la prima, furono ritenute costituzionali dalla grande maggioranza dei giuristi.

RITENGO che, anche ora, l'obiezione di incostituzionalità si debba respingere per motivi già sviluppati in epoca meno sospetta sia dalla dottrina giuslavoristica sia dalla Corte Costituzionale. Qualcuno anche nel 1977 obiettò che la costituzionalità del decreto dipendeva dal fatto che fosse sostenuto dall'unanime assenso sindacale. In realtà una obiezione così generale o generica non è fondata nel nostro sistema costituzionale.

■ Anzitutto non si può configurare una riserva assoluta alla contrattazione in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, riserva da sempre esclusa dalla nostra Corte Costituzionale.

■ Simile riserva costituirebbe un potere di veto del sindacato o di parte di esso nei confronti del Parlamento o di altre parti del movimento sindacale, quale che sia la manovra perseguita dai pubblici poteri, quindi anche per ostacolare, ad esempio, direttive di interesse generale e di programmazione. Il che sarebbe grave politicamente.

■ Il consenso sindacale può considerarsi condizione di effettività della legge, cosicchè sarebbe politicamente difficile reggere un intervento legislativo contrastato da uno schieramento sindacale compatto, ma non costituisce condizione nè necessaria nè sufficiente di legittimità costituzionale. Configurare un monopolio costituzionale di assenso non giova al movimento sindacale nella sua interezza. Appesantirebbe la posizione costituzionale del sindacato maggiormente rappresentativo già non priva di anomalie. Metterebbe in forse la compatibilità del sindacato maggiormente rappresentativo con il principio di libertà e di pluralismo sindacale, che deve stare a cuore a tutti. Non a caso la Corte Costituzionale ha sempre evitato di confermare operazioni normative che attribuissero alle confederazioni rappresentative poteri contrattuali incidenti erga omnes sulla disciplina dei rapporti di lavoro.

IL PESO del consenso va valutato politicamente anche ora, e soprattutto ora, che c'è dissenso tra i comunisti della Cgil e le altre componenti del sindacato. Oltretutto il decreto del 1977 non rispettò le indicazioni contenute nell'accordo sindacale precedente. Se ne discostò, ad esempio, in materia di deindicizzazione dell'indennità di anzianità. Non per questo fu ritenuto incostituzionale e la critica fu condotta in sede politica, portando alla modifica legislativa del trattamento di fine rapporto.

Quanto abbiamo sostenuto non implica che qualsiasi intervento legislativo nella contrattazione sia legittimo. La contrattazione è riconosciuta dalla nostra Costituzione quale strumento fondamentale di governo delle relazioni industriali ed elemento base dello stesso sistema pluralistico. Ogni alterazione del principio di autonomia collettiva va quindi visto come eccezionale e attentamente controllato. Così del resto è stato concepito anche in altri Paesi europei democratici quando sono intervenuti con politica dei redditi. Ciò si verifica appunto nel caso nostro, più che nel 1977 quando l'intervento sulle scale mobili anomale e sulla indennità di anzianità fu definiti-

vo e alquanto drastico. Ora c'è un intervento limitato nel tempo (due trimestri), nella quantità (decurtazione di tre punti di contingenza) e su un elemento della retribuzione pure importante come la scala mobile. La temporaneità dell'intervento fu più volte ritenuto decisivo dalla Corte Costituzionale per giustificare i provvedimenti legislativi. La Corte non dovrebbe essere insensibile a tale argomento neppure nel caso attuale.

Un terzo argomento riguarda gli obiettivi perseguiti dall'intervento legislativo. Per valutarne la costituzionalità l'intervento va visto nelle sue finalità politico-economiche. La dottrina e la stessa Corte Costituzionale hanno ritenuto legittimi interventi legislativi anche limitativi, quando perseguono obiettivi di perequazione tra i lavoratori secondo le direttive dell'articolo 3 secondo comma della Costituzione, o obiettivi di governo democratico dell'economia, o di urgente risanamento dell'economia. Così furono giustificati l'abolizione delle scale mobili anomale, espressione di interessi categoriali corporativi. Così la deindicizzazione dell'indennità di anzianità fu giustificata in vista di una politica di moderazione salariale necessaria alla ripresa e al controllo dell'inflazione. Il decreto del 15 febbraio '84 mira a obiettivi analoghi entro una manovra su cui concordano la maggioranza di governo e la maggioranza delle componenti sindacali (fino all'ultimo conveniva anche l'intera Cgil). Si potrà discutere politicamente sugli aspetti singoli della manovra e combattere politicamente per migliorarla. Ma questo è terreno politico, non costituzionale.

LA MANOVRA persegue obiettivi costituzionalmente apprezzabili indicati nei vari punti del protocollo governativo: sostegno dell'occupazione, contratti e fondo di solidarietà, interventi nelle aree di crisi e rilancio della politica industriale. Sono obiettivi importanti nella direzione dell'uguaglianza sostanziale e del governo dell'economia; occorre ovviamente sollecitarne una completa attuazione da parte governativa. Chi nega tale destinazione della manovra fa un'evidente forzatura. Così pure è arbitrario agitare lo spauracchio futuro di relazioni industriali governate per decreto. Una simile prospettiva è certo pericolosa per relazioni industriali che si vogliono democraticamente governate, ma appare irrealistica nel nostro contesto. Il rischio maggiore è semmai quello dello stallo, dell'incapacità di controllare l'inflazione, con danni per gli stessi lavoratori, di perdita di potere del sindacato nelle imprese, della ripresa di politiche monetarie restrittive.

La manovra non si può dire a senso unico neppure sul piano salariale. Le compensazioni sull'equo canone, sugli assegni familiari, sui tickets, nonchè l'impegno contenuto nel protocollo a trovare forme di recupero di reddito per i lavoratori in caso di inflazione superiore a quella programmata, garantiscono la preservazione del valore reale del salario nonostante il freno alla sua dinamica nominale. Per questi aspetti l'attuale manovra non appare in perdita per i lavoratori, nè si può comparare negativamente con quelle dell'anno scorso e del 1977.

INFINE hanno meno rilievo altre obiezioni di costituzionalità avanzate contro il decreto. Ad esempio quella secondo cui il decreto violerebbe l'articolo 36 della Costituzione sulla retribuzione sufficiente, in ipotesi identificata con la contingenza vigente all'atto del decreto. La giurisprudenza attuativa dell'articolo 36 non ha mai ritenuto intoccabili i singoli elementi retributivi e neppure la scala mobile; nè avrebbe potuto farlo senza irrigidire troppo la struttura salariale. Per motivi analoghi non è pertinente lamentare che il decreto incide solo sulla scala mobile e non su eventuali altri incrementi retributivi, inclusi quelli unilateralmente concessi dal datore di lavoro. A parte la difficoltà di controllare questi ultimi, l'intervento ha operato, oggi come nel 1977, sull'automatismo salariale più vistoso. Starà all'azione sindacale non a quella costituzionale di contrastare eventuali politiche retributive distorte da parte degli imprenditori.

Il sacrificio che si è richiesto ai lavoratori è compensato come si diceva da altri interventi, anche su altri redditi della manovra governativa, in parte attuati e in parte promessi. Detto questo per i profili giuridico-costituzionali, resta la delicatezza politica della situazione che nessuno può sottovalutare.

SINDACATI E MAGISTRATI/CONFRONTO

Costituzione, consenso, operai. E il decreto Craxi

di Lidia Campagnano

MILANO. La lunga consuetudine unitaria del sindacato milanese ha consentito, nel bel mezzo della bufera delle ultime settimane attorno al decreto governativo sulla scala mobile, un tentativo di approfondimento comune: sabato mattina, per qualche ora, al cinema Anteo, sindacalisti della Cgil e della Cisl, magistrati della sezione milanese di Magistratura democratica, avvocati, e un'esiguo numero di delegati delle fabbriche si sono incontrati senza troppo nervosismo intorno al tema: scala mobile, decreto legge o accordi sindacali? A promuovere il seminario erano la sezione cittadina di Md e la rivista *Lavoro 80*, che accoglie molti contributi della Cisl.

La drammaticità dello scontro attorno al decreto balzava agli occhi proprio nella ridotta presenza operaia alla discussione; era implicita nel continuo richiamarsi alla costituzione da parte dei giuristi che sono intervenuti; pesava nel guardarsi alle spalle, alla ricerca dell'origine più lontana del guaio, nelle parole dei sindacalisti più autorevoli. Ma, a parte la buona volontà, che in questo caso è uno stile di confronto tutt'altro che disprezzabile con questi chiari di luna, l'angoscia implicita a proposito del logoramento della democrazia italiana (perché di questo si trattava) è stata fin troppo contenuta.

Il decreto è anticostituzionale, affermano alcuni magistrati e avvocati (Malagugini, Di Lecce), perché attacca l'autonomia del sinsacato, o addirittura è l'articolo tre, quello relativo alla parità tra i cittadini, a essere leso da un accordo che riguarda alcune categorie di lavoratori soltanto, peggiorandone le condizioni di vita. Per il pretore D'Avossa le cose sono un po' più complicate: non è la prima volta che si decreta e si legifera imponendo sacrifici a determinate categorie; il problema è che è stata infranta una tradizione secondo cui queste leggi venivano contrattate. Alla Corte costituzionale si dovrebbe chiedere ora una più precisa definizione dei limiti da porre a interventi autoritativi di questo genere.

Più in profondità, il giudice Castelli nella relazione introduttiva segnala che tutti gli interventi di decreto e di legiferazione su questi terreni si iscrivono, oltre che in una filosofia di espropriazione del parlamento, in una filosofia che identifica, senza discussione, nel costo del lavoro la causa dell'inflazione. Inoltre, mentre l'intervento legislativo d'autorità sul terreno proprio delle relazioni industriale dovrebbe essere volto (costituzionalmente) alla difesa dei soggetti più deboli (alla promozione, quindi, di una maggiore parità tra i cittadini) qui si opera, perlomeno per la seconda volta (e ha citato l'intervento del '76 su scala mobile e liquidazioni) una redistribuzione del reddito rilevantissima a favore di chi ha di più, dei datori di lavoro.

Ma le radici della caduta di democrazia incarnata in questo decreto sono molto ramificate: lo stesso giudice D'Avossa ha implicitamente richiamato i sindacalisti a discutere della fine di quella che ha definito «la stagione neocorporativa delle relazioni industriali», la linea grazie alla quale ogni perdita di rappresentatività viene ricompensata con una maggiore legittimazione del sindacato da parte del potere istituzionale. E tutto è stato ricordato: dalle trattative centralizzate sulle riforme, all'Eur, all'accordo del 22 gennaio dell'83; i lenti passi della trasformazione del sindacato degli anni passati, un sindacato che ora, secondo le parole del segretario regionale della Cgil, Pizzinato, va oltre il restringimento della propria legittimazione ai suoi «soci», non consulta più nemmeno questi.

Pizzinato si è preso un brontolio dalla sala, quando ha detto che l'accordo del 22 gennaio doveva rimanere «eccezionale, irripetibile», insomma uno strumento contingente per consentire lo sblocco dei contratti. Un analogo brontolio ha accolto le parole del segretario della Cisl, Antoniazzi, che ha esordito affermando che il primo attentato alla democrazia viene dall'azzerarsi dello sviluppo, e che, se a certe condizioni questo decreto può contribuire a sventare le minacce di ulteriore caduta economica, va difeso. E Antoniazzi ha anche chiesto quale sia la funzione dei partiti, quando i sindacati vogliano assumere in proprio una funzione di intervento sull'economia.

Una discussione pacata, ma molto amara in verità: a Pizzinato che constatava come per la prima volta si sia trattato in maniera centralizzata di salario, senza piattaforma e senza lotta, ha fatto eco più duramente il segretario della Fim Tiboni: in futuro, ha detto, si decreterà senza il consenso di nessuno, visto che oggi si decreta senza il consenso della più grande organizzazione della sinistra. E ha dichiarato il suo sconcerto nel constatare che il «suo» segretario nazionale buttava a mare la più genuina caratteristica della Cisl fin dalle origini, la distanza dallo stato. Tiboni ha parlato di revisione del patto federativo, di raccordo col movimento attuale che «almeno a Milano — è inutile fingere — attraversa Cgil Cisl e Uil». La Uil, per altro, non era rappresentata da nessuno.

IL MANIFESTO

28 FEB. 1984

Paolo Armaroli

La prassi democratica

Come è noto, la nostra Costituzione non è particolarmente tenera nei confronti dei decreti legge. Essa difatti ammette il ricorso alla decretazione d'urgenza da parte del governo a condizioni ben precise: a patto, cioè, che sussistano i presupposti della straordinaria necessità e urgenza. A poco a poco, però, la prassi si è allontanata dal modello costituzionale. I decreti legge, col tempo, sono diventati la regola e non più l'eccezione. Pertanto, tra il 1981 e il 1982, i due rami del Parlamento hanno pensato bene di correre ai ripari. Detto e fatto. Si è stabilito così, che prima dell'esame di merito le Camere, si pronuncino immediatamente sulla conformità o meno alla Costituzione dei decreti legge. E, ovviamente, se il Parlamento non accerta la sussistenza dei requisiti suddetti, non si procede oltre.

Ora, nella seduta del 22 febbraio, l'assemblea di palazzo Madama si è espressa come tutti sanno. Il Senato, con ben quattro votazioni a scrutinio segreto, ha assolto il governo da ogni addebito, a proposito dell'adozione del decreto legge relativo all'indennità di contingenza. Con il che potremmo già chiudere il discorso. Ma, se ci acconciassimo a ciò, peccheremmo di semplicismo. E' evidente che quando la politica entra dalla porta, la giustizia esce dalla finestra. Personalmente, siamo stati sempre scettici su una barriera di cartone, come quella prevista piuttosto di recente, come si è detto, dai regolamenti parlamentari. Ma i comunisti ci hanno, invece, creduto fino in fondo. Sono stati alla fine accontentati. E adesso non possono, proprio loro, minimizzare una solenne pronuncia del Senato, che segna, indubbiamente, un punto a favore del governo.

Tuttavia, più della forma, ci interessa la sostanza. E allora, conviene esaminare per dritto e per rovescio il discorso pronunciato all'assemblea di palazzo Madama da Gerardo Chiaromonte.

Ha promesso che il suo partito terrà una linea dura, si avvarrà di ogni strumento regolamentare per impedire la conversione in legge del decreto sulla indennità di contingenza. Se questo non è ostruzionismo, ebbene, gli somiglia, come una goccia d'acqua. C'era, dunque, da aspettarsi una filippica contro la costituzionalità del decreto. E invece il capogruppo comunista ha in pratica detto poco o niente.

Egli, ha sì denunciato la flagrante violazione dei principi costituzionali, però, non si è preso il disturbo di indicarli, con tanto di nome e cognome. Forse, intendeva richiamarsi all'articolo 39 della Costituzione, a norma del quale i sindacati registrati hanno personalità giuridica, e come tali possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei propri iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce? Può darsi. Però, allora non c'è veramente più limite alla decenza. Chi, infatti, se non il Pci e i sindacati, ha detto e ripetuto a perdifiato, con l'arroganza tipica dei bravi di Don Rodrigo, che questa disposizione costituzionale non andava mai e poi mai attuata? Non potendo specificare i principi costituzionali, che sarebbero stati violati, Chiaromonte ha invocato *ad adiuvandum* la prassi democratica, consolidata in tema di autonomia sindacale. E qui, il tapino si è dato di nuovo la zappa sui piedi. Certo, la prassi in questi anni è stata quella a tutti nota. La ricerca del consenso sociale ha fatto sì che non cadesse foglia, senza che il sindacato non volesse. In Parlamento, spesso e volentieri, ha recitato masochisticamente la parte del convitato di pietre. Non ha fatto altro che ratificare, senza possibilità di cambiare una virgola, decisioni maturate altrove. Ecco, però, è troppo sostenere, come fa invece Chiaromonte, che il decreto legge lede diritti già legittimamente acquisiti dai lavoratori.

Ed è troppo per almeno due motivi. Primo, perchè non si può dimenticare che ai tempi della solidarietà nazionale, tra il 1977 e il 1978, il Pci non ebbe nulla da ridire, quando, per decreto, fu dato un taglio alle cosiddette scale mobili anomale o quando, addirittura, venne congelata temporaneamente l'indennità di contingenza a chi avesse determinati redditi, non propriamente da nababbi. Secondo, perchè, come ha ben controbattuto il senatore socialista Gino Giugni, gli scatti di scala mobile sono dati a compenso dell'erosione del salario futuro, non di quello precedente e, pertanto, il provvedimento non comporta alcuna anomalia giuridica.

Per concludere, non risponde al vero che con il provvedimento, come sostiene Chiaromonte, si è voluto compiere un gesto politico di stampo conservatore. E' vero invece che le «spontanee» manifestazioni di piazza e gli scioperi selvaggi, peraltro miseramente falliti in buona misura, non depongono certo a favore di un Pci che riesce sì a essere un partito di lotta, ma non sa darsi l'impronta di partito di governo.

L'OPINIONE

28 FEB. 1984

Sulle obiezioni di costituzionalità del decreto n. 10

Per noi è legittimo

I problemi di costituzionalità discussi a proposito del recente decreto, cosiddetto sul costo del lavoro (15 febbraio 1980, n. 10), toccano aspetti essenziali del sistema, come sempre del resto questioni del genere. Proprio per questo occorre evitare le strumentalizzazioni e distinguire bene gli aspetti giuridici da quelli squisitamente politici, ancorché siano fra loro connessi. 1. Cominciamo dall'obiezione di costituzionalità, difesa con particolare convinzione dai comunisti, che ritiene il decreto una violazione dell'autonomia contrattuale, basandosi soprattutto sulla mancanza di consenso sindacale unitario al provvedimento. Questo punto è particolarmente sottolineato, perché tocca la sostanza politica dell'intera verifica col governo, cioè il dissenso manifestatosi tra i sindacati e dentro la Cgil sul merito del provvedimento. Ed è questa la differenza principale con il decreto sul costo del lavoro del 1977, emanato dal governo Andreotti di "unità nazionale" sul taglio delle scale mobili anomale e sulla deindicizzazione delle indennità di anzianità in base a precedenti intese sindacali unitarie. Allora tali norme, specie la prima — che ci interessa di più perché è concettualmente e tecnicamente uguale al decreto 15 febbraio 1984 — furono ritenute costituzionali dalla grande maggioranza dei giuristi, compresi quelli comunisti o «di area». E tale giudizio positivo trovò conferma dalla Corte costituzionale sul secondo decreto. Qualcuno anche allora obiettò che la costituzionalità del decreto dipendeva in modo decisivo dal fatto che esso fosse sostenuto dall'(unanime) assenso sindacale, configurandosi altrimenti una violazione del principio di autonomia collettiva dell'articolo 39. Ma si è osservato, al contrario, che una obiezione così generale o generica non trova fondamento nel nostro sistema costituzionale.

a) Anzitutto non si può configurare una riserva assoluta alla contrattazione in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, riserva che da sempre è stata esclusa dalla nostra Corte costituzionale.

b) Sul piano sostanziale ciò configurerebbe un potere di veto politico del sindacato, o di parte di esso, nei confronti del Parlamento e di altre parti del movimento sindacale: qual che sia la manovra economica perseguita dai pubblici poteri, quindi anche per ostacolare ad esempio direttive di programmazione economica. Il che sarebbe, oltreché grave politicamente, contraddittorio con le esigenze generali di governo dell'economia.

c) Il consenso sindacale può considerarsi una condizione di effettività della legge; cosicché sarebbe politicamente difficile praticare un intervento legislativo contrastato da uno schieramento sindacale compatto; ma non costituisce una condizione necessaria nè sufficiente di legittimità costituzionale. Enfatizzare una specie di *monopolio* costituzionale di assenso non giova al movimento sindacale nella sua interezza. Oltrettutto appensantirebbe la posizione costituzionale del sindacato maggiormente rappresentativo, già non priva di anomalie. Il peso del consenso va sempre valutato politicamente: anche, e tanto più ora, che c'è di discordanza di vedute fra i comunisti della Cgil e le altre componenti del sindacato. A parte questi rilievi generali, nel caso specifico del '77, l'intervento per decreto non rispettò le indicazioni contenute nell'accordo sindacale precedente. Se ne scostò in aspetti importanti, ad esempio in materia di deindicizzazione dell'indennità di anzianità. Non per questo fu ritenuto incostituzionale e la critica fu condotta in sede politica, con il contributo anche della Cisl, portando, dopo travagliate vicende, alla modifica (legislativa) dell'intera disciplina del trattamento di fine rapporto.

2. Quanto abbiamo sostenuto non significa legittimare qualsiasi intervento legislativo nella contrattazione, in nome di un generico primato della legge sul contratto e del Parlamento sul sindacato. La contrattazione è riconosciuta dalla nostra Costituzione come strumento fondamentale di governo delle relazioni industriali e come elemento base dello stesso sistema pluralistico democratico. La Cisl ne è sempre stata convinta più di tutti; e ha contrastato deviazioni in senso diverso, anche contro chi — come talora i comunisti — ha voluto giustificare deviazioni appunto con un generale «primato della politica» o dello stato sulla società. Ogni alterazione del principio di autonomia collettiva va vista come *eccezionale, circoscritta* e va attentamente controllata. Così del resto è stata concepita anche in altri paesi europei a governo democratico e riformisti quando sono intervenuti con politiche dei redditi, solo temporaneamente attuate in via autoritaria.

Questo si verifica appunto nel caso nostro, ben più che nel 1977, quando l'intervento sulle scale mobili anomale e sull'indennità di anzianità fu definitivo e «pesante». Ora c'è un intervento *limitato nel tempo* (in sostanza due trimestri) e *nella quantità* (- 3 punti

di contigenza) e su *un* elemento della contribuzione, pure importante come la scala mobile. Il carattere di parzialità e temporaneità dell'intervento è stato altre volte ritenuto decisivo dalla Corte costituzionale per giustificare provvedimenti di fronte ad obiezioni varie di costituzionalità, anche ex articolo 39: dalla legge 741 del 1959, sulla cosiddetta estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, in poi. La Corte non sarà certo insensibile a tale argomento neppure nel caso attuale, che pure è particolare.

3. Un terzo argomento riguarda gli obiettivi perseguiti dall'intervento legislativo ed ha esso pure rilievo sostanziale.

Per giudicarne la costituzionalità, l'intervento va valutato non solo nella sua ampiezza, ma nelle sue finalità politico-economiche onde confrontarle con quelle indicate dalla Costituzione. La dottrina e la stessa Corte costituzionale hanno sostenuto la costituzionalità di interventi legislativi anche limitativi, quando perseguano obiettivi di sostanziale perequazione tra lavoratori secondo la direttiva dell'art. 3-2° comma della Costituzione, di governo democratico dell'economia, di promozione di una politica attiva del lavoro. In tal senso si è ritenuta legittima l'abolizione delle scale mobili anomale, espressione di interessi categoriali corporativi sostenuti specie dal sindacalismo autonomo. In ogni caso un intervento per decreto si rende necessario — allora come oggi — per controllare tali gruppi di sindacalismo autonomi.

Così si sono giustificati limiti alla scala mobile di categorie di dipendenti pubblici, specie regionali, in nome della stessa logica perequativa. E infine la deindicizzazione della indennità di anzianità venne giustificata sostanzialmente — a dire il vero non senza qualche forzatura — in vista di una politica di moderazione necessaria alla ripresa e al controllo inflattivo.

Il decreto del 15 febbraio '84 è inserito in una manovra economica diretta a obiettivi analoghi su cui concordano la maggioranza di governo e la maggioranza delle componenti sindacali (fino all'ultimo ha largamento convenuto anche l'intera Cgil). Si potrà discutere politicamente sui singoli aspetti della manovra; combattere politicamente per migliorarla. Ma questo è terreno politico non costituzionale.

È difficile negare che la manovra persegua obiettivi costituzionalmente apprezzabili, indicati nei vari punti del protocollo governativo: dal sostegno dell'occupazione, ai contratti e al fondo di solidarietà, dagli interventi nelle aree di crisi al rilancio della politica industriale. Questi sono obiettivi importanti nella direzione della uguaglianza sostanziale e del governo pubblico dell'economia; ovviamente occorre sollecitarne una completa attuazione da parte governativa.

La manovra non si può dire «a senso unico» neppure sul piano salariale. Le compensazioni sull'equo canone, assegni familiari, ticket, eccetera, garantiscono la preservazione del valore reale del salario nonostante il freno alla dinamica nominale. La manovra del 1977, sul punto specifico degli istituti salariali, fu più restrittiva (e neppure temporanea).

In quest'ottica perdono rilievo anche obiezioni minori di costituzionalità da qualche parte avanzate contro il decreto. Ad esempio, che questo violerebbe l'art. 36 della Costituzione sulla retribuzione sufficiente, in ipotesi identificata con la contingenza vigente all'atto del decreto. La giurisprudenza attuativa dell'art. 36 di questi 30 anni non ha mai ritenuto intoccabili i singoli elementi retributivi; né avrebbe potuto farlo senza irrigidire troppo la struttura salariale. Anzi, ha ammesso ritocchi al ribasso, anche unilaterali del datore di lavoro rispetto alle retribuzioni contrattuali.

E simile obiezione di costituzionalità ex art. 36 è stata rigettata in passato per gli interventi del 1977, più netti e duraturi dell'attuale decreto.

La conclusione potrebbe essere diversa di fronte ad un blocco salariale totale che arrestasse l'intera dinamica retributiva. Non è il caso nostro; né di altri paesi europei, anche se talora qui si è arrivati vicini, peraltro per periodi eccezionali. Per motivi analoghi non è pertinente lamentare che il decreto incide solo sulla scala mobile e non su eventuali altri incrementi retributivi, inclusi quelli unilateralmente concessi dal datore. A parte la difficoltà di controllare questi ultimi (ci si provò nel 1977, ma con una disposizione che fu subito ritirata), l'intervento ha operato — oggi come allora — sull'automatismo *salariale* più vistoso. Anche qui sarà oggetto di azione sindacale, non costituzionale, contrastare politiche retributive distorte da parte degli imprenditori. L'indubbio sacrificio, che così si impone ai lavoratori, è però compensato dagli altri interventi (anche su altri redditi) della manovra governativa, in parte attuati, in parte promessi. La conformità del provvedimento all'eguaglianza costituzionale va giustificata su tale piano. Detto questo, per i profili giuridico-costituzionale resta la delicatezza politica della situazione che nessuno può sottovalutare. Tutti devono impegnarsi a trovare sbocchi positivi soprattutto in prospettiva, per evitare il ripetersi di soluzioni, che tutti devono contribuire a mantenere eccezionali. In tale direzione non giova ad esempio creare tensioni conflittuali nei servizi pubblici, in violazione dei codici di autoregolamentazione, faticosamente costruiti dal sindacato confederale e già in sé così difficili da gestire. Il dissenso è ovviamente legittimo, compreso quello attuato con lo sciopero (tale diritto non è limitato da interventi legislativi di questo tipo). Ma sarebbe irresponsabile permettere che la protesta sindacale contro il decreto sul costo del lavoro diventi motivo per indebolire questi codici e alimentare le spinte a un intervento legislativo limitativo potenzialmente pericolosissimo e non temporaneo sul diritto di sciopero.

Tiziano Treu

10

Decreto e Costituzione

Quel 14 febbraio passerà come infausta ricorrenza

di SERGIO VACIRCA

IL DIBATTITO parlamentare sul decreto-legge 15/2/84, n. 10 avrà toni molto accesi nonostante i ripensamenti di alcuni settori della maggioranza. Al governo importa comunque molto poco se il provvedimento in discussione ha infranto le regole del «gioco istituzionale» o se esso è profondamente ingiusto perché investe soltanto le retribuzioni dei lavoratori. Ciò che conta per il potere esecutivo è di aver dato la sensazione di salvare l'economia con decisioni dal piglio autoritario e di risolvere la crisi delle istituzioni riducendo ai minimi termini il ruolo di formazioni sociali intermedie quali i sindacati.

Solo in questa chiave è possibile dare un senso alle generiche e annoiate repliche che il governo ha fornito ai primi conti fatti dall'Ires Cgil ed ai rilievi di incostituzionalità mossi a caldo da più parti. Ora che i tecnici (economisti e giuristi in prima linea) approfondiscono le loro critiche facendo leva anche sul testo del decreto, si vanno progressivamente chiarendo i motivi per i quali — come ha rilevato con amarezza Giuni — «il 14 febbraio non potrà essere celebrato come una fausta ricorrenza». Con buona pace del decisionismo di Craxi e dei ripensamenti che si vanno profilando.

Su di un piano strettamente giuridico è già stato posto in risalto come l'atto d'imperio del governo abbia tirato in ballo di per sé vari principi della Costituzione. Il contenuto effettivo del decreto ha contribuito ad accentuare gli aspetti discriminatori della manovra economica, che erano poi a ben vedere quelli che avevano fatto venire meno il consenso dell'organizzazione sindacale più rappresentativa. Ma lo squilibrio con cui il provvedimento incide sulle varie classi sociali, oltre a violare la parità di trattamento tra i cittadini garantita dall'art. 3 della Costituzione, non piace nemmeno agli economisti più avveduti. Costoro vedono giustamente come il fumo agli occhi l'acuirsi di un conflitto sociale basato per di più su ragioni obiettive. Essi probabilmente riflettono anche su come, quando auspicavano l'esistenza di un governo che governasse, non intendevano certo «che governasse comunque». Né, tantomeno, al di fuori della legalità costituzionale.

Un altro aspetto del testo del decreto non sfugge alle critiche dei giuristi e crea ancora maggiori perplessità sotto il profilo economico. Alle classi sociali che colpisce, il governo promette un futuro migliore. Ma che garanzie sul piano istituzionale? La lettura degli articoli del provvedimento non fornisce alcuna risposta. Il senso di equità del potere esecutivo, già compromesso dalla natura discriminatoria del decreto, non si spinge certo finora a garantire contropartite. Le promette e basta, incidendo direttamente sugli accordi collettivi in vigore e senza preoccuparsi della futura evoluzione del conflitto sindacale. Le conseguenze giuridiche di un simile comportamento sono già state poste in luce negli ultimi giorni e contribuiscono ad aumentare le perplessità degli economisti, che auspicano invece un domani programmato. Non incerto e neppure affidato alla propaganda. Mancando le garanzie i lavoratori discriminati non hanno infatti altra scelta che tentare di riprendere in altro modo quanto il governo — con un atto offensivo nei confronti dello strumento contrattuale, ma non per questo in grado di paralizzare la contrattazione futura — ha sottratto solo a loro per il profitto esclusivo di altri.

Il terreno di scontro si profila quindi duplice. In Parlamento, per bloccare o quanto meno modificare fortemente un provvedimento autoritario, discriminatorio e per di più inutile. Sul piano sindacale, per tentare di recuperare il taglio alla busta paga. Il clima di tensione sociale determinato dalla manovra economica ed i recenti ripensamenti confermano ancora di più la totale estraneità di tutta l'operazione rispetto ai veri problemi del paese ed il suo connotato propagandistico.

PAESE SERA

29 FEB. 1984

Lavoro Informazione 29/2/84

L'OPINIONE

CONSIDERAZIONI SULLA COSTITUZIONALITA' DEL DECRETO SULLA SCALA MOBILE

di Gino Giugni

Come era da prevedersi, il decreto legge che ha fatto seguito alla mancata stipulazione di un accordo modificativo di quello del 22 gennaio 1983 incontra obiezioni pregiudiziali di incostituzionalità, e già si è prodotto in casa socialista un vistoso caso di coscienza.

Da tempo si discute intorno alla legittimità di interventi legislativi sostitutivi in tutto o in parte dell'autonomia sindacale collettiva. Se ne discusse intorno al 1977, quando furono soppresse le scale mobili "anomale", ma in tale evenienza l'intervento era stato chiesto espressamente dalle parti sociali; aveva dietro di sè il consenso sociale. Questa volta, il consenso non è mancato del tutto, ma è visibilmente solo parziale.

Varie sono le opinioni in materia, nella dottrina giuridica. Va però subito avvertito che, se di una tesi prevalente si può parlare, questa è nel senso dell'inesistenza di limiti al potere legislativo. Il Parlamento resta sovrano, si ritiene a maggioranza, anche di fronte alla riconosciuta facoltà di autodeterminazione delle parti sociali, e può alternarsi ad esse nella determinazione dei salari e delle altre condizioni di lavoro (per chiarezza va spiegato che nessuno ha mai posto in dubbio la facoltà del Parlamento a fare leggi sul lavoro, nè si capirebbe, se così fosse, come mai ne esistono tante; solo, che a tali leggi si è sempre attribuito un valore di condizioni minime sempre migliorabili per contratto: la questione ora è se la legge può esercitare una funzione restrittiva).

La Corte Costituzionale ha deciso nel senso dell'inesistenza di una riserva normativa a favore dei sindacati, ma sulla base dell'argomento elusivo, tratto dalla mancata attuazione dell'art. 39 Cost. Ma il problema si potrebbe porre anche in tale ipotesi. La verità è che se la Costituzione non attribuisce un potere normativo esclusivo in modo esplicito, questo non c'è.

Il problema però non è di divisione di poteri e di sovranità tra Parlamento e forze sociali. Il vero problema è se, una volta affermato

il principio della libertà sindacale, che nella Costituzione italiana non incontra neppure il limite della utilità sociale posto alla iniziativa privata, esso comprenda, o non, anche una garanzia della libertà contrattuale.

Un sindacato che esiste e non può fare attività, non è un sindacato libero; ma l'attività principale è quella negoziale; perciò, la garanzia della libertà "copre" anche la contrattazione.

Il sillogismo è perfetto, e porta anche ad un'altra illazione: che cioè non solo va garantita la libertà di trattare, ma anche quella di concludere accordi efficaci. Se ogni accordo liberamente stipulato venisse sostituito da norme di legge, quale libertà contrattuale e sindacale vi sarebbe? La legge non finirebbe per svolgere un ruolo analogo ad un arbitrato obbligatorio, che per opinione unanime, sarebbe incostituzionale? Come molti sillogismi, però, anche questo porta ad una conclusione apparente, perchè non tiene conto di altri aspetti del problema.

In primo luogo, la conclusione ora enunciata è, sotto altra veste, esattamente uguale a quella esaminata prima. Se presa in senso assoluto, essa conduce in pratica ad affermare una competenza esclusiva della contrattazione, che abbiamo visto insostenibile.

In secondo luogo, vi sarebbe poi da approfondire il tema dell'applicabilità del limite dell'utilità sociale all'attività negoziale, che (a differenza di quella organizzativa) è un'attività economica. Se ne discusse, ma non a fondo, ai tempi della programmazione. In terzo luogo, va ricordato che la tesi prima ricordata è stata utilmente sviluppata dalla dottrina con la distinzione tra atti ed attività. Non è detto che l'intervento su un atto (cioè, su un contratto), configuri un invasione nell'attività.

Per venire al nostro problema, il decreto legge testè pubblicato appare infatti come una versione "debole" di intervento legale. Esso ha effetto circoscritto nel tempo (un anno, ma in realtà il taglio dei punti opera nei primi sei mesi); l'automatismo è attenuato, ma la struttura di esso non è modificata. Inoltre, il contesto della norma è precisamente diretto a operare, in modo diverso, quel che la scala mobile fa, ed in modo sempre più inadeguato, e cioè il mantenimento del salario reale. Ciò si legge nelle stesse motivazioni del decreto e vuol dire che l'equilibrio di interessi salvaguardato nell'accordo tra le parti sociali regolativo della contingenza non è alterato.

La predeterminazione dei punti incide sulla dinamica del risultato; anzichè aversi un salario nominale che insegue il costo della vita, la decelerazione del primo frena il secondo. Ma il risultato è lo

stesso, con la sola differenza che estende i suoi effetti, in senso positivo, su un'area ben più ampia di quella segnata dagli interessi dei lavoratori occupati. Come ritenere, quindi, che l'intervento legislativo abbia invaso il campo degli interessi garantiti dalla libertà sindacale?

L'atto di imperio è lesivo della libertà sindacale se ed in quanto idoneo a invadere in modo consistente e definitivo l'area della autodeterminazione. Siamo cioè nell'ambito di valutazioni di ragionevolezza e di casualità adeguata, che non sono certo sconosciute alla giurisprudenza, specie costituzionale.

E' ovvio che sarebbe stato preferibile una soluzione consensuale. Sarà difficile contestare, che è stato fatto tutto il possibile. E, a conti fatti, l'unica soluzione alternativa era quella di non far nulla. E senza dubbio sarebbe stata la scelta peggiore. Ma la lezione che ne emerge per il futuro, è se nel quadro della annunciata riforma del salario, la scala mobile non troverebbe la più appropriata collocazione in una legge sul salario minimo garantito, come esiste in altri Paesi.

Lavoro Informazione 29 febbraio 1984

LE RAGIONI DELLA COSTITUZIONALITA' DEL DECRETO SULLA SCALA MOBILE

di Mattia Persiani

Le vicende della trattativa sul costo del lavoro hanno determinato gravi tensioni politiche ma hanno anche suscitato complessi problemi giuridici. E' anche accaduto che il modo in cui questi ultimi sono stati impostati abbia finito per determinare conseguenze in campo politico.

Certo, mai come in questi momenti di tensione, si avvertono le conseguenze dell'assenza di una legge sindacale. Non tanto di una legge attuattiva degli ultimi tre commi dell'art. 39 Cost. che esprimono valori oramai estranei al nostro sistema di relazioni industriali, quanto di una legge che detti una disciplina del contratto collettivo in vista della specifica peculiarità della sua funzione e del tipo dei suoi effetti.

Ed infatti, l'assenza di una legge sindacale, nel senso ora precisato, da un lato impone al giurista di trovare le soluzioni dei problemi posti dalla contrattazione collettiva cercandola tra le pieghe della disciplina generale dei contratti - disciplina che non sempre offre la soluzione e a volte ne offre una inadeguata - e, d'altro lato, costringe ad affidarsi ad una sorta di diritto giurisprudenziale - e cioè a un diritto fatto dai giudici - che non solo è sempre mutevole, ma può anche non costituire un sicuro punto di riferimento, essendo influenzabile se non influenzato, dalla realtà delle vicende sociali.

Ne consegue che tale realtà, invece di essere regolata, finisce per fornire la regola di se stessa.

Esemplare, al riguardo, è il primo dei problemi che si sono posti in questi ultimi giorni. Quale efficacia avrebbe avuto un accordo sindacale che non fosse stato sottoscritto da tutti i sindacati più rappresentativi?

La soluzione prevalente sembra sia stata quella secondo la quale un accordo a sottoscrizione parziale non sarebbe stato efficace nei confronti degli iscritti al sindacato dissenziente. Siffatta soluzione, però, sembra dimenticare che, negli anni intercorrenti tra la scissione sindacale e il patto di unità sindacale, non vi sono stati casi di contratti collettivi a sottoscrizione parziale ai quali i giudici non abbiano attribuito efficacia nei confronti di tutti.

Nè si può obiettare che, allora, si trattava di contratti collet-

tivi che, bene o male, prevedevano un miglioramento di regimi precedenti, mentre, nel nostro caso, si sarebbe previsto un regime di minor favore. Ed infatti, ancora una volta, si dimentica che il tipico, costante assoggettamento dei rapporti individuali di lavoro alla disciplina sindacale impone di escludere l'esistenza di diritti acquisiti, sussistendo, nei confronti dei singoli lavoratori, esclusivamente il diritto all'applicazione dei contratti collettivi vigenti.

Ma, in questa prospettiva, da dove si deduce che il contratto collettico vigente è solo quello stipulato da tutti i sindacati? Disdettato l'accordo precedente, il nuovo contratto è valido ed efficace anche se a sottoscrizione parziale, posto che è oramai noto come la tradizionale concezione che fondava la rappresentatività del sindacato sui mandati volontari degli iscritti è da tempo ritenuta superata tanto dal legislatore quanto dai giudici e dalla dottrina.

V'è poi da tener presente come, nel caso di specie, si sarebbe trattato di un accordo sindacale del tutto particolare, come sono gli accordi sindacali stipulati in sede di concerto con il potere pubblico. Qui, non solo la valutazione dell'accordo deve avvenire tenendo necessariamente conto anche dei provvedimenti disposti dall'autorità governativa, ma deve anche ritenersi che quell'accordo, non meno dell'attività governativa al quale è complementare, sia funzionalizzato al perseguimento dell'interesse pubblico e dell'economia nazionale.

Quest'ultima considerazione fornisce, a mio avviso, anche la chiave per individuare una corretta soluzione del problema attuale della legittimità costituzionale o no dell'intervento legislativo sul costo del lavoro.

Per quanto si possa ritenere che la Costituzione riservi un'area alla contrattazione collettiva, e per quanto i confini di quest'area possono essere ampliati per effetto del principio costituzionale della libertà sindacale che è anche libertà dei sindacati di trattare e di concludere accordi efficaci, resta però una considerazione fondamentale.

L'azione sindacale, proprio perchè libera, non può che essere necessariamente realizzata al perseguimento di interessi privati, ancorchè collettivi. Ne consegue che il suo ambito di competenza non può essere esteso al perseguimento di interessi pubblici, essendo la valutazione di questi e degli strumenti idonei a realizzarli, di esclusiva competenza del legislatore.

Non v'è dubbio, essendo stato già riconosciuto un anno fa anche dai sindacati - precisamente nel preambolo dell'accordo Scotti - che i problemi del costo del lavoro incidano sull'interesse pubblico.

Di tal chè, venuta meno con il mancato accordo sindacale la con-

nessione tra intervento governativo e azione sindacale in vista del perseguimento dell'interesse pubblico, arbitro dei modi in cui questo deve essere realizzato resta unicamente il potere pubblico.

D'altra parte, se queste considerazioni consentono, a mio giudizio, di superare agevolmente i dubbi di legittimità costituzionale dell'iniziativa governativa, è anche da tener presente che la situazione economica del paese esclude che si possa continuare a ritenere che l'interesse pubblico sia soddisfatto soltanto con la massima realizzazione possibile degli interessi dei lavoratori.

Quella situazione fa emergere, piuttosto, la necessità di perseguire un ordine pubblico economico sul quale anche gli interessi dei lavoratori siano coinvolti.

Il Tempo 1/3/84

Nei poteri del Governo il blocco della «scala»

di GAETANO STAMMATI

La recente decisione del Consiglio dei ministri deve essere valutata come la dimostrazione di una volontà di superare le difficoltà che si frappongono al riequilibrio della nostra economia, riappropriandosi dei poteri che ad esso competono. Tale decisione è stata preceduta da una larga consultazione delle parti sociali, ciascuna delle quali aveva espresso propri convincimenti e suggerito proprie soluzioni, naturalmente divergenti e spesso contrastanti fra loro. Tuttavia le decisioni adottate dal Governo hanno finito col trovare, se non l'assenso, quanto meno l'acquiescenza della parte maggiore degli interessati, con esclusione della componente comunista della CGIL e dello stesso Partito comunista. Prima di discutere il pro ed il contro delle decisioni adottate, ci sembra giusto sottolineare che il Governo ha voluto e saputo assumere le proprie responsabilità, non arbitrariamente, ma, ripetiamo, dopo avere ampiamente ascoltato le classi sociali.

Nella impossibilità di accontentare tutti, il Governo ha fatto del suo meglio; non essendo giurista di professione non entrerò nel merito della legittimità costituzionale del decreto legge emanato, pur esprimendo la sommessa opinione che tale vizio non esista, e che, se non erro, qualche precedente vi è stato, solo che allora il Governo ebbe la unanimità dei consensi ed ora no. Circostanza che pare un po' debole per inficiare la legittimità costituzionale del decreto legge, ora all'esame del Senato.

Detto ciò, mi sembra anche che nessun peana di vittoria possa essere intonato: la manovra governativa si è dovuta contenere in limiti quantitativi e temporali (si limita al 1984) non esaltanti, la discussione parlamentare sarà contrassegnata dalla dura lotta delle opposizioni; la scissione sindacale è un prezzo assai amaro e lascerà un solco non facilmente colmabile, malgrado la buona volontà di tutti, tesa ad evitare forme di neo-corporativismo.

☆

L'insieme della manovra governativa si prefigge di mantenere il tasso di inflazione entro il limite programmato del 10% per il 1984. Questa è la chiave di lettura non solo del decreto legge passato all'esame del Senato e del disegno di legge che blocca l'equo canone per l'anno in corso, ma anche di tutto l'insieme di provvedimenti amministrativi annunciati o decisi, fra i quali primeggia la riduzione del tasso di sconto dal 17 al 16%, sia per la sua importanza intrinseca, sia per il suggello (si direbbe) che la Banca d'Italia proponendo tale riduzione al ministro per il Tesoro, sembra abbia voluto imprimere a tutto il pacchetto governativo.

A questo punto vale la pena di precisare che la riduzione del tasso di inflazione è un obiettivo intermedio: riducendo gli impulsi inflazionistici si deve ottenere una diminuzione del costo del danaro, una riduzione del costo di produzione, un aumento di competitività sui mercati esteri e di produttività sul mercato interno, quindi un aumento dell'occupazione. L'alternativa alla mancanza della manovra (pur nei limiti in cui è stata ridotta) provoca, al contrario, aumento del costo di produzione e dei prezzi, diminuzione della competitività sui mercati esteri, diminuzione dell'occupazione e dei salari reali.

☆

Il centro logico e psicologico della manovra consiste nella modifica della scala mobile che, ancorché modesta quantitativamente (i famosi «pochi spiccioli») è qualitativamente importante al punto che un acuto osservatore si è chiesto addirittura se ancora esiste la scala mobile. Come tutto sanno il decreto legge approvato dal Governo predetermina il numero degli scatti che si avranno nel corso dell'anno (2+2+2+3, 9 invece del 12 tendenziali). E nel decreto non vi è nemmeno una indicazione ai meccanismi eventuali di recupero (non della perdita — si badi bene — ma del minor guadagno) nel caso che il traguardo finale in termine di tasso di inflazione non venga conseguito. Desiderio di evitare complicazioni o semplice rinvio. il provvedimento, al riguardo, è muto.

Se i punti perduti rispetto all'effettivo incremento di scala mobile fossero tre, le minori erogazioni a favore dei lavoratori privati si calcolano in 2.500 miliardi, per i dipendenti pubblici in 800 miliardi, per i pensionati in 300 miliardi. Queste ultime due voci alleviano il bilancio dello Stato.

Su questo meccanismo vi è molto da discutere e molto si discuterà durante l'iter parlamentare. Mario Monti osserva che esso non evita l'appiattimento derivante dal c.d. «punto unico», né permette di distinguere fra inflazione endogena ed inflazione importata. Osservazioni giustissime, alle quali si contrappone la semplicità del meccanismo adottato, comprensibile a tutti e quindi più facile da spiegare e da far accettare.

☆

Ovviamente, il «taglio» dei punti di scala mobile ha comportato alcune misure compensative: l'aumento del complesso delle tariffe e dei prezzi amministrati sarà contenuto in media entro il tasso programmato di inflazione (10%), vengono migliorati gli assegni familiari per i redditi più modesti, viene spostato al 15 aprile il termine per la revisione generale del prontuario terapeutico. Tenuto anche conto del blocco previsto per l'equo canone (di cui subito parlerò) si calcola di ottenere un miglioramento dei salari in termini reali.

Il provvedimento che blocca l'equo canone desta, invero, molte perplessità. La legge che introdusse, nel 1978, l'equo canone, come strumento di transizione dal blocco dei fitti ad un mercato, sia pure regolato, ma sostanzialmente libero, aveva, per dichiarazione degli stessi ministri proponenti (Grazia e Giustizia e Lavori Pubblici) carattere nettamente sperimentale. La relazione annuale che i due ministri dovevano (e debbono) presentare al Parlamento aveva anche lo scopo di indicare le modifiche da apportare all'originario testo legislativo.

Poiché il blocco è proposto con legge ordinaria e quindi non è entrato immediatamente in vigore (lo scatto è previsto per agosto) sembrerebbe opportuno riconsiderare tutta la materia, riprendendo (e correggendo *ampiamente*) l'altro disegno di legge, già presentato dal ministro dei Lavori pubblici.

☆

Questa nota non ha lo scopo di descrivere le singole misure adottate o proposte dal Governo (a ciò ha già provveduto questo giornale con larghezza di informazioni), ma solo quello di commentarne lo spirito e la portata.

Ma prima di concludere bisogna far cenno di quello che, fuori dei provvedimenti adottati, è implicito nell'azione generale del Governo per il riequilibrio dell'economia, anche per evitare che il tema specifico, contenuto nei cinque articoli del decreto legge, faccia dimenticare il contesto più largo in cui il provvedimento stesso, (anche con le eventuali modifiche che il Parlamento dovesse apportare), si colloca.

Non occorre cioè dimenticare l'incombente necessità di un risanamento del bilancio pubblico e di una rigorosa riconduzione del deficit entro i limiti che il buon senso, prima ancora che il ragionamento economico, indicano come invalicabili, se si vuole veramente riequilibrare l'economia del Paese.

Il Ministro delle Finanze ha ribadito la sua motivata contrarietà alla introduzione di nuove e non meditate imposte; egli si muove con fermezza lungo le due direttrici fondamentali di abbattere l'evasione e l'erosione fiscale e di rimettere a sesto l'apparato amministrativo del suo dicastero (sulle orme, del resto, del non obliabile insegnamento di Vanoni). Occorre quindi procedere con tutta cura sul fronte delle spese. E qui, come qualcuno ha giustamente detto, non vale tanto la scure, quanto il bisturi. Lo strumento che ha in mano il ministro del Tesoro è quella Ragioneria generale, la cui voce è troppo spesso disattesa; ad essa si affianca la commissione per il controllo della spesa pubblica, la cui azione, a sua volta, dovrebbe farsi più penetrante.

E bene farebbe il Parlamento (e specialmente le due commissioni bilancio della Camera e del Senato) a portare maggiore attenzione all'operare silenzioso di questi due organismi, con tutti gli strumenti che i regolamenti delle Camere pongono a loro disposizione.

☆

In conclusione, il Governo pare muoversi sulla strada giusta ed il Parlamento dovrebbe assecondarne lo sforzo. Se come giustamente ha detto l'onorevole Napolitano lo scopo dell'opposizione non è quello di bloccare a tutti i costi l'iter dei provvedimenti governativi, l'occasione per applicare questo « nuovo » modo di fare l'opposizione pare essere proprio questa. Al diniego assoluto all'iniziativa governativa si contrapponga il metodo delle valide proposte alternative. Non si tratta di dare torto o ragione alla compagine governativa ed alle forze politiche che la sostengono, sebbene di uscire dal pericoloso guado nel quale ci troviamo di una via verso il sottosviluppo.

Cosa che tutti, io credo, abbiamo interesse e desiderio di evitare.

GAETANO STAMMATI

«Superato il veto del sindacato unico adesso la maggioranza può governare»

MILANO — «Sono stato buon profeta. Guardi cos'avevo scritto nel mio libro, *Una repubblica migliore per gli italiani*, a proposito dell'impasse della politica italiana: un'impasse determinata dalla spartizione «tra chi è legittimato a governare, ma non si sente abbastanza forte per farlo, e chi governare forse potrebbe, ma non riesce ad averne l'investitura». Gianfranco Miglio si autocita compiaciuto. «Ecco, con il decreto del 14 febbraio questa spartizione negativa è stata per la prima volta messa in crisi. I fatti mi stanno dando ragione».

Ordinario di Scienza politica alla Cattolica di Milano e autore (con un gruppo di altri politologi e costituzionalisti) di un esplosivo progetto di "nuova Costituzione", Miglio può considerarsi a buon diritto il leader ideale di quel partito "decisionista" che ha plaudito al taglio della scala mobile.

Il suo entusiasmo non è neppure scalfito dalle perplessità avanzate da Giuseppe De Rita (vedi "Il Sole - 24 Ore" del 25 febbraio), sulle incognite di una minisvolta istituzionale di cui non sarebbe chiara la direzione di marcia. Per Miglio, la direzione di marcia è chiara, ed è naturalmente quella che lui e il suo gruppo avevano prospettato. L'importante è che nessuno rompa l'incantesimo e che il momento magico del decisionismo non svanisca troppo presto.

«Molti si sono meravigliati nel vedere questa compattezza improvvisa della maggioranza — dice Miglio — senza riflettere che essa non è che il risultato della spaccatura in atto nel sindacato. Proviamo infatti a immaginare l'ipotesi contraria: tutti i sindacati uniti nel rifiuto di ogni ritocco alla scala mobile. Cosa sarebbe successo? Si sarebbe arrivati allo sciopero generale, al ritiro dei provvedimenti e alla conseguente caduta del Governo».

Un copione a cui abbiamo assistito più di una volta negli anni passati...

Infatti. E questo dimostra che il vero potere era in mano ai sindacati, non al Parlamento. Chi decideva, di fatto, la politica economica era la frazione di classe politica arroccata dentro il sindacato. Potendo, in ogni momento, mobilitare la piazza, essa esercitava un diritto di veto illimitato sulle decisioni del Governo.

Eppure, non è la prima volta che l'Esecutivo interviene direttamente nel campo dei rapporti di lavoro, scavalcando il sindacato. L'aveva già fatto Andreotti nel '77, nella fase della solidarietà nazionale, con i decreti sulle liquidazioni e sulle scale mobili anomale.

Certamente, ma allora ad opporsi era un'altra componente del sindacato, non quella legata ai comunisti, che invece era d'accordo. Quella che conta veramente è l'opposizione che può mobilitare la piazza. Il Parlamento non era in grado di decidere nulla contro il veto dell'opposizione. Tant'è vero che quando il sindacato si è spaccato, i parlamentari della maggioranza di colpo sono diventati tutti eroi. E' un ribaltamento di prospettive, che ha messo a nudo l'incostituzionalità della situazione precedente.

Dunque, professor Miglio, secondo lei incostituzionale non è il decreto sulla scala mobile, ma l'andazzo che il decreto ha interrotto. Eppure c'è chi sostiene che un intervento del Governo in una materia riservata alla pattuizione tra le parti sociali è un'invasione di campo illegittima.

In linea di principio hanno ragione. Il Governo non dovrebbe intervenire nei rapporti di lavoro. Ma se i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori si mettono d'accordo su scelte che contrastano con l'interesse generale, supponiamo che decidano di triplicare i prezzi delle merci, è ammissibile che il Governo rimanga neutrale? C'è un limite oltre il quale l'autonomia delle parti sociali può diventare dannosa per l'economia e per il Paese, e se questo limite viene oltrepassato il Governo ha non solo il diritto, ma il dovere di intervenire.

Anche se il suo intervento manda in frantumi l'unità sindacale, con il rischio di accentuare l'ingovernabilità delle relazioni industriali?

Non credo che la rottura dell'unità sindacale sia questa catastrofe che tanti paventano. Non sta scritto in nessuna norma della Costituzione che il sindacato debba essere unico. Al contrario, si potrebbe dire che il sindacato unico, così come il partito unico, è un fatto antidemocratico e anticostituzionale. Il pluralismo è l'essenza stessa della democrazia. Anche gli imprenditori non hanno niente da temere da un ritorno al pluralismo sindacale, se mai hanno tutto da guadagnare.

Ma come si è originata, e che conseguenze avrà, la rottura dell'unità d'azione tra le tre confederazioni?

Secondo me, la spiegazione è molto semplice. I sindacalisti "ribelli" hanno rotto il fronte perché hanno capito che erano la ruota di un carro che altri guidavano. Non volevano più fare i portatori d'acqua di Lama e del Pci. Se accettavano di allinearsi avrebbero rafforzato l'opposizione, fino a portarla alle soglie del Governo. Ma un Governo a guida comunista sarebbe una iattura per il sindacato, lo ridurrebbe a semplice cinghia di trasmissione di un potere centralizzato e burocratico, di una gestione "bulgara" dell'economia. Ecco perchè i ribelli hanno sbattuto la porta in faccia al Pci, ed ecco perchè il Pci si è arrabbiato tanto.

E adesso che succederà, professore?

Io vedo due scenari possibili. Primo scenario: la frattura viene ricucita, i sindacati tornano insieme. I motivi non mancano: uniti erano padroni del Paese, divisi rischiano di essere emarginati dai palazzi del potere. Ma c'è un ostacolo da rimuovere: il peso condizionante della componente comunista della Cgil. Si potrebbe aggirare con qualche correttivo istituzionale che dia a ciascuna componente un peso equivalente negli organismi direttivi. Secondo scenario: i ribelli formano un sindacato unitario per conto loro, un sindacato di ispirazione liberaldemocratica. Si consolida anche in Italia una forma di pluralismo sindacale, come in tutti i Paesi democratici occidentali...

Ha dimenticato un terzo scenario, professore: che qualche mediazione pasticciata aggiusti la frattura e tutto torni come prima.

E' possibile, ma va evitato a ogni costo. Significherebbe ripiombare nell'illegalità costituzionale, nella logica del ricatto corporativo. Se il Governo cede, perde non solo se stesso, ma anche il sistema politico italiano e la Costituzione. Stiamo giocando una partita cruciale per il futuro del Paese.

Purtroppo, i segni di questi giorni non sembrano incoraggianti. In Parlamento il decreto potrebbe subire molti annacquamenti.

Infatti. Ma il vero banco di prova sarà il pubblico impiego: è qui che si misurerà la capacità del Governo di limitare le pretese e ridurre le spese. Certo, le cose andrebbero ben diversamente se la riforma istituzionale proposta dal "gruppo di Milano" fosse già una realtà.

Perché, professor Miglio? Cosa cambierebbe con la vostra ricetta?

Cambierebbe un fatto fondamentale: che il Governo non dovrebbe più affrontare la mischia parlamentare per l'approvazione del decreto - legge. Avrebbe infatti il potere di emanare quello che in Francia chiamano il "règlement", un provvedimento che è legge in senso sostanziale, ma non formale, che non richiede cioè il voto dell'assemblea legislativa. Le imboscate dei franchi tiratori, gli assalti alla diligenza non sarebbero più possibili.

E se il Parlamento fosse contrario al "règlement"?

Non avrebbe che da votare a maggioranza una mozione di sfiducia, e il Governo cadrebbe. Ma subito dopo, tutti alle urne per eleggere un nuovo Primo Ministro...

Riccardo Chiaberge

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 14 marzo 1984

Caro Giugni,

non ho mancato di riflettere sul nostro colloquio di ieri intorno al decreto sul costo del lavoro e sugli argomenti da te addotti nell'intervista a Mondo Operaio. Devo dirti che proprio da essi traggo conferma del giudizio da me espresso subito dopo l'emanazione del decreto stesso.

Tu affermi che "qualora un intervento abbia carattere limitativo, per esempio ponga dei tetti, non ho dubbi circa la sua costituzionalità, quando abbia dietro di sè il consenso delle parti: in caso diverso il rischio è di togliere alla libertà sindacale uno degli attributi più importanti, la libertà di contrattazione, che va di pari passo alla libertà di organizzazione e al diritto di sciopero". Sono pienamente d'accordo con questa premessa e non esiste altra possibile interpretazione dell'art. 39 della Costituzione.

Il principio da esso affermato è di valore assoluto e fondamentale e quindi non soffre limitazioni, altrimenti finirebbe di esistere come tale. La libertà sindacale equivale per le organizzazioni quel che vale la libertà individuale per il cittadino e nessuno può limitarla, neanche il Parlamento.

Non sono perciò d'accordo sul limite che tu poni al principio, con l'argomento che se esso si intendesse in modo assoluto si introdurrebbe" una riserva normativa assoluta a favore dei sindacati". Qui vi è se mi consenti, un bel salto logico e qualitativo.

Non è infatti in causa il potere normativo in tema di rapporti di lavoro, che sicuramente i sindacati non hanno: basti pensare alle norme del codice civile, allo statuto dei diritti dei lavoratori e cosi via. In discussione è il potere sulla contrattazione collettiva e questo è sicuramente riservato ai sindacati dalla Costituzione.

./.

I precedenti invocati non servono molto perché sono di altra natura, presuppongono l'accordo o l'acquiescenza dei sindacati. La Corte Costituzionale ha ammesso la costituzionalità degli interventi, in via assolutamente temporanea ed eccezionale, ma solo per la mancata attuazione dell'art. 39, cioé la registrazione dei sindacati ai fini della validità erga omnes dei contratti collettivi.

Se si considera la prassi seguita fino ad ora, non vi è dubbio che dal lato della costituzione sostanziale vi è un mutamento profondo di incalcolabile portata.

Mi auguro vivamente che l'intelligenza politica possa indicare una via di uscita, un compromesso se vuoi, che permetta di uscire dalle grandi difficoltà del presente nell'interesse di tutti. E tu puoi far molto in questo senso.

Cordiali saluti.

(Francesco De Martino)

^^^^

Sen. GINO GIUGNI
Senato della Repubblica
R o m a

LAVORO italiano

SPECIALE

SETTIMANALE DELLA UIL N. 7 ANNO X - 22 FEBBRAIO 1984 - LIRE 600

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO II/70%

PATTO ANTINFLAZIONE "RIAPRIRE IL DIALOGO PER RICOSTRUIRE L'UNITÀ"

Intervista a GIORGIO BENVENUTO

Lavoro italiano - *La Uil ritiene globalmente positiva la proposta di politica economica del governo intesa a ridurre l'inflazione e la disoccupazione e a rilanciare lo sviluppo. Ma quali conseguenze deriveranno da questa proposta per il reddito dei lavoratori?*

Giorgio Benvenuto - Dall'insieme della manovra, come del resto *Lavoro italiano* ha già dimostrato riportando cifre precise nel numero scorso, deriveranno piuttosto benefici che danni per i lavoratori. Se, infatti, con la riduzione degli scatti di contingenza, essi vengono a perdere 13.600 lire lorde mensili fino a maggio e 20.400 lire lorde mensili da maggio a dicembre - e cioè l'equivalente di tre punti di scala mobile - è altrettanto vero che si deve mettere all'attivo quanto deriva dal blocco dell'equo canone e dal controllo delle tariffe e dei prezzi amministrati. Questi potranno crescere solo del 5 per cento, perché sono già aumentati nella stessa misura all'inizio dell'anno. Va messa all'attivo, inoltre, la rivalutazione degli assegni familiari.

Lavoro italiano - *In presenza di questi dati di fatto i lavoratori dovrebbero necessariamente dare il loro assenso al patto antinflazione e l'esito di un referendum in proposito sarebbe stato certo positivo. Perché non si è utilizzato lo strumento del referendum, di cui proprio la Uil aveva proposto l'introduzione tra gli strumenti democratici del sindacato?*

Giorgio Benvenuto - L'istituto del referendum non è stato finora mai sperimentato. Esso non può essere lasciato all'improvvisazione; bisogna elaborarne le regole in modo preciso, anche perché una volta adottato esso dovrà valere sempre, ad esempio anche in caso di proclamazione di uno sciopero. Nella situazione che si è venuta a creare, la Uil non ha escluso il ricorso a una consultazione dei lavoratori - come si è affermato anche in una nota della segreteria - ma ha ritenuto assai difficile attuarla nella pratica, visto che non si erano definiti i comportamenti necessari per affrontarla. È un problema che resta aperto.

Lavoro italiano - *Torniamo alla manovra di politica economica preannunciata dal governo. Perché la ritieni positiva?*

Giorgio Benvenuto - Da essa deriverà un guadagno per i lavoratori e per il paese in generale. Abbiamo sostituito la tetra prospettiva di un attacco all'occupazione, ai salari e alle pensioni, con l'avvio di una politica di tutti i redditi e abbiamo visto affacciarsi per la prima volta in Italia un disegno rigoroso di equità fiscale. La lotta all'inflazione riprende e si aprono spazi per l'occupazione e per la ripresa produttiva.

Lavoro italiano - *Tutto questo è stato pagato con la perdita dell'unità sindacale. È un prezzo equo o è troppo caro?*

Giorgio Benvenuto - La Uil si è battuta per un esito unitario. Abbiamo lavorato tenacemente per tre mesi allo scopo di ridurre le distanze, portando avanti un negoziato nel corso del quale si sono manifestate reali aperture nei confronti delle esigenze del sindacato in generale, ma anche, in particolare, dei comunisti della Cgil. È stato fatto all'ultimo momento un estremo tentativo per ricomporre la situazione. Tutto ciò non è bastato a evitare una frattura, certamente grave, della quale tuttavia la Uil non è responsabile. In realtà, le differenze tecniche sulla manovra salariale erano e sono pretestuose. D'altra parte, mi rifiuto di credere che per tre punti di scala mobile possano essere cancellati 14 anni di lavoro comune nella Federazione unitaria; di lavoro comune, ma anche di grosse conquiste. Basti pensare che la forza unitaria del movimento sindacale ha dato un enorme contributo alla sconfitta del terrorismo e, sul terreno economico e sociale, ha impedito che venissero smantellate le difese delle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice italiana. La Uil lancia dunque un

segue a pag. 4

Dopo i decreti/ La polemica si fa rovente

Opinioni di Liverani, Veronese, Borriello, Cauduro, Croce, Degni, Fabricci, Fadani, Ferrari, Lotito, Marino, Occhipinti.

COMITATO CENTRALE UIL

"Diciamo no agli accordi separati ma respingiamo i veti politici"

Il documento finale

I documenti della Cisl e dei socialisti della Cgil

IMPRENDITORI

Sì con molte perplessità alla manovra di governo

E il "secondo tavolo"? Pochi scontenti e tanti consensi

DOCUMENTI

I testi dei decreti legge e delle proposte finali del governo

LA PARTITA IN GIOCO SULLE CENERI DEL VECCHIO RAPPORTO UNITARIO

di GIORGIO LIVERANI

Non siamo inclini, per temperamento e per scelta politica, né al pessimismo strumentale né al facile ottimismo. Non formuliamo, dunque, un giudizio definitivo sulle conseguenze economiche e sociali delle decisioni assunte dal governo, al di là di quelle che sono state e che rimangono le posizioni ufficiali della nostra organizzazione e di quella che è stata l'articolazione del dibattito nel nostro ultimo comitato centrale. Abbiamo, infatti, troppo netta la sensazione di essere costretti a lavorare prefigurando scenari che dipendono più dalla volontà e dalla compatezza dell'esecutivo che dalla stessa azione del sindacato. Lasciamo, d'altra parte, questo compito agli uffici studi che, ci pare, hanno fornito all'opinione pubblica e a tutti i quadri della Uil elementi sufficienti a suffragare ampiamente la nostra adesione politica all'accordo e la nostra ferma volontà di proseguire nella strada della lotta all'inflazione.

Ciò che è avvenuto e che sta avvenendo in questi giorni nelle fabbriche, negli uffici e nelle piazze delle principali città d'Italia, ciò che è avvenuto nella "storica" riunione del direttivo unitario di Cgil-Cisl ed Uil del 7 febbraio, ci spingono, invece, a dare questa volta peso ed attenzione al significato dello scontro e del confronto in atto all'interno dei paese e nel movimento sindacale, anche per chiarire i compiti e le prospettive che sono davanti a noi, nell'immediato e nel medio periodo.

Il rischio che si vanifichino quasi 15 anni di pur sofferti rapporti unitari e che la stessa svolta dell'Eur resti solo un ricordo lontano è fin troppo evidente. Ed il compito di ridisegnare tutto il rapporto unitario - chiaro mandato di tutte le conferenze di organizzazione, di tutte le componenti sindacali, a tutti i livelli - può ora trasformarsi nella necessità per tutti (non solo per i più deboli numericamente) di scavarsi una trincea mentre dall'alto tuona e bombarda l'antisindacalismo di sempre. Ciò che non possiamo e non dobbiamo fare, di fronte a questo scenario, sono essenzialmente tre cose: evitare il discorso, minimizzarlo sul contingente, esasperare i toni polemici. Ciò che dobbiamo fare è recuperare i termini veri di un confronto molto aspro riappropriandocene prima che i forti condizionamenti esterni lo facciano sconfinare nella prospettiva di un puro scontro politico; una prospettiva nella quale perderemo i già ristretti margini di autonomia che ci sono concessi e che abbiamo saputo conquistarci, e nella quale non solo sarà impossibile guarire i nostri mali, ma persino completare una diagnosi solo iniziata nelle conferenze di organizzazione.

I richiami all'unità sarebbero una, fin troppo comoda scorciatoia per esaurire il discorso. Nessuna concessione al patriottismo di organizzazione, pur d'obbligo in certi frangenti, ci ha d'altra parte impedito di formularli con forza e con convinzione lungo tutto l'iter di una trattativa che, non dimentichiamolo, ci ha portato a concordare unitariamente la quasi totalità della piattaforma d'intesa. La vastità del consenso è stata infatti da noi considerata - e lo è ancor oggi - come un elemento determinante della qualità dei risultati e come la condizione essenziale senza la quale una vera politica dei redditi diventa, nella sostanza, impraticabile. Ma il problema non è più a questo livello. Occorre guardare alla realtà per quello che essa è riconoscere che la opzione della politica dei redditi - ancorché colpevolmente ritardata dalla sinistra politica e sindacale - ha determinato una distinzione tra diverse concezioni del ruolo del sindacato nel governo dei cicli economici di una società industriale avanzata. Da una parte una concezione per la quale è centrale la difesa dei meccanismi di tutela automatica delle posizioni salariali, che delega alla forza d'urto della opposizione, nel parlamento e nel paese, la realizzazione delle condizioni all'interno delle quali la politica dei redditi è vista ancora come processo di redistribuzione a favore dei salari più bassi delle risorse. Dall'altra parte c'è la concezione di un sindacato che vuol direttamente contare nelle scelte e che è disposto a scommettere credibilità, potere contrattuale e rappresentatività nel patto contro l'inflazione e per rivitalizzare un'economia nella quale i meccanismi di tutela automatica producono spesso effetti distorcenti nelle prospettive di crescita del sistema, nella stessa equità sociale e all'interno del mondo del lavoro.

Ora v'è da aggiungere che la trattativa degli ultimi giorni, nonostante la incertezza che pesa sul futuro della manovra economica complessiva, ha significato, per metodo, contenuti e ruolo giocato dal sindacato, un notevole salto di qualità rispetto alla precedente esperienza del 22 gennaio. Ma ciò sarebbe insufficiente a dare forza alla scelta che una parte consistente delle forze sociali ha compiuto dando il suo consenso alla manovra avviata dall'esecutivo. Sarebbe infatti grave che all'interno di quelle forze che hanno scelto di favorire l'intesa si faccia largo la convinzione che la trattativa e la capacità contrattuale del sindacato sia "in sè" un valore, indipendentemente dai risultati che essa riesce a produrre per il mondo del lavoro e per tutta la collettività nazionale. Ci aspetta dunque il compito di misurare tali risultati in particolare a tre livelli: nella tutela del potere d'acquisto dei salari e delle retribuzioni, nella rivitalizzazione del meccanismo di accumulazione per nuovi investimenti e nuova occupazione, nella liberazione di risorse da destinare al merito e non solo al vero bisogno in tutti i momenti di rivendicazione e di trattativa.

Ma vi è un altro aspetto sul quale è necessario fare chiarezza ed a cui ha dedicato un'attenzione tutta particolare Loris Zaffra nella riunione del comitato centrale della Uil. La ipotesi che le difficoltà insorte in questi giorni possano significare non solo diversità di concezione del ruolo del sindacato, ma anche lo sbocco inevitabile di una progressiva e marcata differenziazione nei riferimenti sociali di ciascuna "componente" e quindi di rappresentanza di interessi, è una ipotesi che può anche essere accettata, ma nella chiarezza e nella prudenza più assolute. Accettarla dovrà e potrà significare, innanzitutto, portare a coerente maturazione, nel sindacato e nella Uil, la scelta della politica dei redditi e puntare ad equilibrio diverso tra merito e bisogno in tutte le nostre future scelte rivendicative. Dovremo però fare attenzione a non fondare questo significativo "passo strategico" sulla polemica politica che caratterizza i rapporti all'interno della sinistra, perché ciò indurrebbe ad astratte schematizzazioni, fratture insanabili nel sindacato ed a soluzioni quanto meno anomale sul piano delle alleanze, visto anche, ad esempio, le risposte che un certo contrattualismo della Cisl fornisce oggi non solo al problema del ruolo, ma anche a quelli del "merito" e dello stesso sviluppo economico. Né si deve credere che una simile strategia, per ora solo "abbozzata", neghi la possibilità di sintesi unitarie non solo sul piano propriamente politico, ma anche nella stessa proposta del sindacato all'interno della quale dovrà farsi spazio per le esigenze di tutte le componenti del mondo del lavoro. Se così non fosse, facendo questo passo ulteriore e questa ulteriore distinzione, non solo aumenteremmo i problemi già notevoli del presente, ma cadremmo in esasperazioni di segno opposto, come quella della formazione di tanti sindacati di "area", non espressione di interessi diversificati nel mondo del lavoro, bensì riproposizione nel sindacato di sintesi interclassiste tutte tendenti ad una "centralità" e quindi ad una rappresentatività totalizzante e senza scelte.

Il problema non è dunque quello di riproporre nel mondo sindacale, in maniera ancor più netta e marcata di quanto la scarsa autonomia concessa e conquistata ha testimoniato, uno schema di rappresentanza politica e partitica simile a quello esistente nel parlamneto, bensì quello di far nascere dalla scelta della politica dei redditi una diversa e nuova articolazione ed unità d'azione di un sindacato che sia in grado di rappresentare per intero gli interessi del mondo del lavoro e di essere in esso profondamente radicato. Ecco perché noi riteniamo che quanto sta avvenendo segnerà, comunque, una svolta nel sindacato. Ed ecco perché l'importanza della partita in gioco sulle ceneri del vecchio rapporto unitario va al di là del pur importante confronto sulle possibilità di riuscita della manovra contro la inflazione e sulla reale finalizzazione dei sacrifici richiesti ai lavoratori. Il sindacato non può, da solo, garantire che ciò che oggi si concede - peraltro con consistenti contropartite - si traduca in elevazione generale del sistema. Non per questo esso è legittimato a porre veti a quel cambiamento che è voluto più dai lavoratori che da chi ci governa. Discorsi come quelli del merito, della professionalità, di una nuova struttura del salario, in sintesi di una nuova "stagione dei doveri" e dell'impegno non solo nelle istituzioni, ma anche sul luogo di lavoro, rimarranno vuote speranze se non si continuerà con coraggio e fermezza sulla strada della politica dei redditi. Il sindacato perderà per intero peso e reale rappresentatività se si continuerà a guardare agli equilibri politici, comunque intesi e visti, e non già alle reali esigenze di un mondo del lavoro ormai profondamente trasformato.

INTERVISTA A GIORGIO BENVENUTO

segue dalla 1ª

appello affinché il sindacato italiano non si trovi, d'un tratto, senza passato né futuro comuni. La strada per rafforzare la rappresentatività del sindacato e rinnovare la sua strategia è quella della ricostruzione della Federazione Cgil-Cisl-Uil ed è la sola strada che la Uil intende seguire.

Lavoro italiano - *Come bisogna operare per raggiungere questo obiettivo?*

Giorgio Benvenuto - Bisogna riaprire un dialogo, anche serrato, nella consapevolezza che il patto antinflazione serve all'intero paese e sposta in avanti la politica economica. A sinistra, deve instaurarsi una fase di riflessione diversa, più serena e obiettiva, che tenga conto della lezione di Giorgio Amendola, tesa a costruire una opposizione costruttiva. Bisogna tener presente che molti contenuti dell'intesa fanno parte delle proposte di tutto il movimento sindacale, il quale di conseguenza deve incalzare il governo, affinché adotti con coerenza e rapidità gli impegni assunti durante il negoziato. Per far questo, è necessario un sindacato con i piedi per terra, che superi le preclusioni ideologiche, cogliendo il nuovo che emerge dalla classe lavoratrice; è necessario il sindacato riformista di Bruno Buozzi e di Giuseppe Di Vittorio, che ha nella stessa Cgil, tra i socialisti, ma anche tra i comunisti, i suoi assertori. L'unità d'azione, come già è avvenuto in passato, sarà ancora un forte cemento unitario.

"DICIAMO NO AGLI ACCORDI MA RESPINGIAMO I VETI PO

La relazione di GIORGIO BENVENUTO

I LAVORI DEL COMITATO CENTRALE UIL DEL 13 E 14 FEBBRAIO. LA RELAZIONE DI GIORGIO BENVENUTO CHE HA RIPERCORSO I VARI PUNTI DEL DOCUMENTO DEL GOVERNO PER L'ACCORDO SULLA MANOVRA ECONOMICA. L'ESAME DELLA SITUAZIONE DEL SINDACATO DOPO LA GRAVE DECISIONE DELLA COMPONENTE COMUNISTA DELLA CGIL DI NON FIRMARE L'ACCORDO COL GOVERNO E LE CONTROPARTI IMPRENDITORIALI. IL DOCUMENTO DEL COMITATO CENTRALE CHE DÀ ASSENSO POLITICO ALL'IPOTESI D'ACCORDO DEL GOVERNO. È CON QUESTO DOCUMENTO CHE LA UIL S'È PRESENTATA IL 14 FEBBRAIO A PALAZZO CHIGI PER DARE LA SUA RISPOSTA AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

«Siamo ad un passo da un accordo che può fissare per la prima volta in termini sufficientemente precisi l'avvio di una politica di tutti i redditi e la continuazione della lotta all'inflazione. E siamo l'unico sindacato dei paesi sviluppati che tratta una tale manovra di politica economica con il governo. Gettare tutto ciò alle ortiche sarebbe un gravissimo errore, significherebbe rinunciare a difendere i lavoratori dalla disoccupazione, dall'inflazione, dagli attacchi del padronato e delle forze moderate che rispolvererebbero in un solo momento le loro tesi recessive».

Con queste parole Giorgio Benvenuto ha iniziato il suo intervento al comitato centrale Uil la sera del 13 febbraio. Un comitato centrale convocato per valutare la complessa manovra economica proposta dal governo e per decidere cosa fare dopo l'atteggiamento assunto dai comunisti della Cgil intenzionati a non fare nessun accordo col governo e le controparti. Il comitato centrale ha ascoltato anche gli interventi di altri segretari confederali ed ha votato all'unanimità un documento che esprime assenso all'ipotesi d'accordo proposta dal governo.

Nella sua relazione il segretario generale della Uil ha quindi spiegato cosa si debba intendere per politica dei redditi e quale importanza assuma per i lavoratori un accordo sottoscritto in questa delicata fase.

"Una politica dei redditi è per sua definizione, l'avvio di un'azione severa e rigorosa, alla quale non debbono sfuggire tutti i redditi, alla quale deve corrispondere l'impegno del governo a ridurre il deficit pubblico, dalla quale non possiamo aspettarci qualcosa in più nelle tasche dei lavoratori, ma dalla quale dobbiamo pretendere tempi, strumenti e modalità precise per risanare l'economia.

L'accordo è utile se fatto ora; ha senso per la ripresa economica, se ha un respiro complessivo al di fuori del quale è assai arduo poter prevedere una qualche riuscita che, assieme, riduca il differenziale inflazionistico con le altre economie in corsa per la ripresa, difenda l'occupazione e l'accresca, imposti una manovra chiara ed esemplare di equità fiscale".

«Questa intesa ha molti motivi per essere accolta dal movimento sindacale: perché risponde in gran parte all'indicazione strategica che la Uil, ma anche tutta la Federazione Cgil-Cisl-Uil, hanno avanzato, individuando nella politica dei redditi ed in alcune manovre-cardine (fisco, controllo di prezzi e tariffe, misure per l'occupazione e - solo in questo contesto, senza enfatizzazioni - anche la manovra per la riduzione del costo del lavoro) il fulcro di un'intesa antinflazione; e perché lo stesso dibattito nella sinistra e tra le forze riformatrici aveva indicato nella politica dei redditi, e solo in essa, il fulcro per rilanciare un progetto realistico e rapido di ricostruzione dell'economia.

La proposta del governo, inoltre, giunge al termine di un ampio ed articolato negoziato, è l'espressione di una costante ricerca del più ampio consenso sociale e non mortifica, ma semmai rilancia, il ruolo negoziale e di proposta del sindacato che ritrova in essa molte delle sue impostazioni e richieste».

La Uil - ha continuato Benvenuto - non crede che vi siano in questa fase della lotta all'inflazione e di profonde trasformazioni dell'apparato produttivo alternative ad una politica di concertazione. Ciò non significa la centralizzazione dell'azione sindacale o l'espropriazione del ruolo delle strutture e delle categorie. Significa semmai l'opposto: «Con questa intesa possono tornare nelle mani del sindacato poteri di controllo; cessa la privatizzazione del mercato del lavoro; si accelera l'esigenza di una riforma della contrattazione; si aprono spazi di iniziativa sociale sul fronte della sanità, della casa e, in termini più generali, della politica industriale. Del resto è sintomatico che il primo, timido accenno di ripresa di confronto negoziale diretto fra le parti sociali - sul mercato del lavoro - si sia visto proprio in questa trattativa. Quale è, infatti, il quadro vero della situazione in mancanza di un accordo e con l'inflazione libera di correre? Siamo proprio sicuri che in questo contesto l'azione politica e rivendicativa del sindacato ne uscirebbe rafforzata? Noi abbiamo fortissimi dubbi. Eccone alcuni: senza accordo e quindi senza controllo di prezzi e tariffe, il loro maggiore aumento rovescerebbe sui cittadini la richiesta di 2100 miliardi. Senza blocco dell'equo canone ci sarebbe per i lavoratori dipendenti un maggiore esborso di 650 miliardi circa. Senza accordo i livelli occupazionali cederebbero ancora di più con la prospettiva di centomila posti in meno; di tutto il lavoro compiuto per l'occupazione giovanile, per i settori e le aree in crisi, per la sistemazione nuova del mercato del lavoro rimarrebbe ben poco in piedi. Senza accordo, infatti, tempi e modalità di intervento dello stato, risorse disponibili per investimenti ed azioni rapide sul fronte occupazionale e di crisi industriali, rischierebbero di disperdersi sotto la pressione di un più elevato tasso d'inflazione che agirebbe sulla finanza pubblica. Ed ancora: senza accordo e con un'inflazione al 12 per cento, pur in presenza di un parziale recupero di fiscal drag, vi sarebbe una caduta del salario netto del 2 per cento. Ma non basta: il valore reale di una retribuzione di 15 milioni verrebbe ridotto di circa 200 mila lire e si verificherebbe comunque, sulle retribuzioni del 1984 un maggior fiscal-drag non recuperabile pari a 2000 miliardi».

Se poi esaminiamo con serenità è ipotesi d'accordo — ha continuato il segretario della Uil — non possiamo affermare che "niente è mutato". Rispetto alle dichiarazioni programmatiche e alla stessa legge finanziaria c'è uno spostamento in avanti nella manovra di politica economica ed è lasciata da parte la logica dei tagli indiscriminati e delle stangate. La proposta del governo offre motivi sufficienti perché il sindacato l'accetti, anche se non tutto l'intero arco delle sue richieste viene ricoperto, e si presta a verifiche precise scadenzate da fatti concreti. «Sul piano fiscale è la prima volta che la lotta all'evasione fiscale si conceda di date e quantità inpegnative per l'azione di governo. Così, accanto all'obiettivo del recupero di 10 mila miliardi dall'area delle evasioni fiscali, vi sono primi mpegni per definire una patrimoniale e per ridurre i margini, entro i quali spregiudicatamente, a livello di persone giuridiche, si manovrano, al riparo dalle tasse, titoli e bot per averne il maggior beneficio finanziario possibile.

C'è il recupero fiscale, quantificabile per l'85 in circa 1.800 miliardi per il lavoro dipendente. C'è la revisione della situazione abnorme secondo la quale i lavoratori dipendenti erano svantaggiati dalla trasparenza delle loro dichiarazioni dei redditi nelle graduatorie previste per l'accesso alle abitazioni di edilizia popolare.

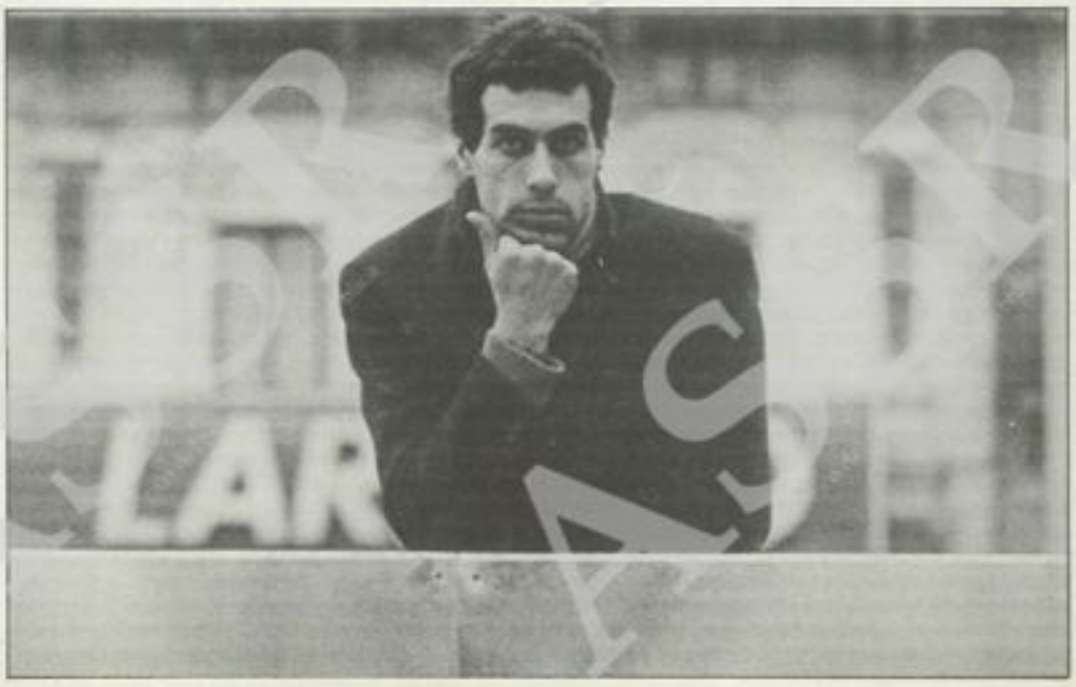
Su prezzi amministrati tariffe, i grandi latitanti della intesa dell'83 che hanno fatto lievitare l'inflazione in modo corposo, c'è oggi la possibilità, con verifica dell'andamento della situazione, di concretizzare una operazione di controllo/tenendo ben sotto del tasso del 10 per cento alcuni prezzi e tariffe particolarmente rilevanti per i consumi delle famiglie. C'è stabilità del prezzo della benzina, c'è il passaggio da prezzo sorvegliato a prezzo amministrato per quei prodotti che registrino aumenti non giustificati da aumento delle materie prime e dei prodotti intermedi, ci sono gli accordi di autodisciplina per i prezzi liberi per tenerli entro il 10 per cento.

Benvenuto ha quindi continuato nel descrivere i punti dell'ipotesi d'accordo che potevano essere giudicati in maniera positiva: «Il blocco dell'equo canone per l'84 permetterà alle famiglie di risparmiare da 16 a 30 mila lire al mese. Sul piano della sanità sarebbero contenute le spese sanitarie, razionalizzate le strutture, bloccate le variazioni dei prezzi dei medicinali fino a tutto aprile, bloccata l'immissione di nuovi farmaci nel prontuario. Verrebbero messi in moto anche la riforma della previdenza, degli assegni familiari, dei contributi sociali; i contratti di solidarietà e il fondo di solidarietà diventerebbero una realtà.

Infine il costo del lavoro. Ha detto Benvenuto: «Ci sembra che il governo si sia mosso nella giusta direzione, soprattutto indicando il quadro di garanzie che devono presiedere al contenimento del costo del lavoro. Riteniamo che le proposte fatte, in caso di scostamento fra inflazione effettiva e inflazione programmata, di interventi sul piano fiscale e parafiscale a salvaguardia dei salari, siano rispondenti alle esigenze del sindacato di veder prevista una forma di recupero ed anche alla comune valutazione che fin dall'85, in sede di riforma del salario, il grado di copertura della scala mobile sul salario dovrebbe ridursi a vantaggio del salario contrattato e, quindi, di dover evitare contraddizioni fra tale prospettiva e l'ipotesi di un recupero sulla stessa scala mobile. Del resto appare ormai chiaro che il dissidio sindacale è ormai circoscritto a livelli talmente modesti su questo piano che, se prevalgono le ragioni sindacali, non può non considerarsi ancora possibile una intesa fra Cgil, Cisl, Uil. Tale dissenso a livello minimi era del tutto chiaro anche nel direttivo unitario, come ebbero a dire diversi esponenti della stessa Cgil. In realtà sussistono problemi politici che rendono l'atmosfera sindacale ogni giorno più irrespirabile e pesante: sono essi che vanno rimossi nell'interesse generale dei lavoratori e di prospettive di dialogo nella stessa sinistra».

Poi il tema della divisione interna al sindacato è stato approfondito. Il segretario della Uil ha detto: «Non c'è accordo? Ed allora quale è l'alternativa? Noi chiediamo al comitato centrale di consentire sulla validità di tale accordo. Non ci sono ragioni sindacali che consentano di dire un no sbrigativo e secco all'accordo. Altro è ragionare sul quadro che si sta profilando, denso di gravi difficoltà per il movimento sindacale. L'ostinazione unitaria della Uil in questi giorni tendeva proprio ad evitare le secche allarmanti di questa situazione. La Uil, non lascierà nulla di intentato per evitare il rischi di profonde fratture nel sindacato, come quelle che si profilano in queste ore. La Uil che è sempre stata ed è contraria a ipotesi di accordi separati si troverebbe disarmata politicamente di fronte al perdurare di veti politici pregiudiziali, posti da una parte del movimento sindacale, parte che, in tal modo, si autoescluderebbe dal partecipare ad una manovra di politica economica tesa al risanamento».

«Il momento che attraversa la Federazione Cgil-Cisl-Uil è assai delicato e grave: la Uil sulla scorta delle proposte che fin dall'83 ha avanzato per ricostruire la Federazione unitaria, proporrà nuovamente iniziative ed indicazioni che permettano di contribuire al superamento di questa situazione di stallo e a ripensare in modo nuovo la Federazione. Così come la Uil è intenzionata - ha concluso Benvenuto - a proporre, per favorire la consultazione delle strutture e dei lavoratori su basi chiare, uno schema di democrazia sindacale definito, all'interno del quale trova posto anche il ricorso al voto segreto e al referendum, basato su regole certe ed in grado di sottrarre il confronto con i lavoratori a condizioni di incertezza e confusione, senza che esso risenta in modo sbagliato del clima e delle interferenze politiche che si proiettano da ogni parte sul sindacato».



I SEPARATI, LITICI..."

ORA SI DEVE RICOSTRUIRE LA FEDERAZIONE UNITARIA SU NUOVE E PIÙ SOLIDE BASI

Il documento del Comitato centrale UIL

NEL CORSO DEL DIBATTITO AL COMITATO CENTRALE UIL SONO INTERVENUTI, TRA GLI ALTRI, I SEGRETARI CONFEDERALI PIETRO LARIZZA, GIORGIO LIVERANI E GIAMPIERO SAMBUCINI (DEI LORO INTERVENTI SI PARLA IN ALTRA PARTE DEL GIORNALE). IL COMITATO CENTRALE È STATO CHIAMATO, QUINDI, AL VOTO SUL DOCUMENTO CHE QUI SI RIPORTA INTEGRALMENTE E CHE È STATO APPROVATO ALL'UNANIMITÀ.

Il Comitato centrale della Uil riunito a Roma nei giorni 13 e 14 febbraio 1984 ha esaminato l'andamento del negoziato e la proposta avanzata dal governo per una manovra economica antinflazione. Il Comitato centrale della Uil sottolinea come l'ipotesi di accordo indichi in termini sufficientemente precisi i contenuti essenziali per avviare una politica di tutti i redditi ed una terapia contro l'inflazione. Il Comitato centrale della Uil rileva perciò che vi è il necessario grado di coerenza fra l'impostazione della Uil, così come emerse dalla sua Conferenza di organizzazione, al centro della quale vi sono state la scelta della politica dei redditi ed un patto per l'occupazione e le indicazioni che fanno parte della ipotesi conclusiva di accordo.

Il Comitato centrale della Uil rileva altresì che tale ipotesi risponde in notevole parte all'impostazione unitaria costruita nella Federazione Cgil-Cisl-Uil e raccolta nella relazione di Walter Galbusera all'ultimo Comitato direttivo della Federazione. Pertanto il Comitato centrale decide di approvare la bozza di intesa e impegna la segreteria della Uil ad esprimere il suo consenso nell'incontro di oggi pomeriggio (14 febbraio n.d.r.) secondo le modalità tecniche che saranno necessarie e di intesa con coloro che approvano l'accordo. Il Comitato centrale della Uil sottolinea ancora come lo sforzo unitario dell'organizzazione per pervenire ad una intesa comune nella Federazione unitaria, intesa che era possibile se non fossero intervenuti problemi politici, dovrà riflettersi con eguale convinzione nella fase complessa di gestione dei risultati di tale negoziato - che richiede un comportamento coerente del governo - a partire dalla consultazione con le strutture sindacali, i lavoratori, i pensionati ed i disoccupati. A tale proposito il Comitato centrale della Uil impegna la segreteria a definire al più presto regole e comportamenti che debbono presiedere ad un nuovo progetto di democrazia sindacale affinché rapporto e verifiche con i lavoratori si svolgano secondo criteri certi e chiari. Solo sulla base di queste regole potranno essere convocate assemblee unitarie nei luoghi di lavoro a seguito ed esclusivamente sulla base di richieste formali sottoscritte da ciascuna organizzazione.

Circa il referendum il Comitato centrale della Uil non intende ripercorrere la storia sindacale, le opposizioni che la Uil ha registrato quando già dal 1979 ha proposto di introdurre il referendum per verificare la libera volontà dei lavoratori e per dare loro il massimo potere decisionale. Non è nemmeno utile esprimere un giudizio su coloro che fino ad oggi non hanno politicamente consentito di fissare regole, procedure e garanzie per rendere praticabile il ricorso al referendum. È però da respingere ogni ipotesi rivolta ad improvvisare le regole del gioco democratico. Il referendum non può morire prima di nascere perché così sarebbe se dovesse degenerare passando da strumento di democrazia a veicolo di spaccatura tra i lavoratori. In queste circostanze questi sarebbero gli effetti della proposta che è stata avanzata dalla Cgil.

Il Comitato centrale ritiene che debba essere acquisito il referendum in quanto strumento fondamentale e permanente di democrazia sottratto agli espedienti tattici da qualunque parte provengano. Si è perciò pronti a concordare procedure, tempi e regole di gestione. Il referendum deve essere introdotto e regolarmente usato per tutte le scelte di maggior rilievo del sindacato a cominciare dalla proclamazione degli scioperi per arrivare alla verifica dei negoziati sia con il padronato che con le controparti pubbliche. Occorre però fare ricorso al referendum per il sindacato e per i lavoratori e non contro il sindacato e per dividere di più i lavoratori.

Il Comitato centrale della Uil nel merito dei problemi di cui si è composto il negoziato ritiene che l'ipotesi di accordo debba essere accettato in quanto:

— la manovra economica che vi è indicata in materia di controllo di prezzi amministrati, sorvegliati e tariffe, di occupazione e di mercato del lavoro, di equità fiscale, di recupero fiscale per il lavoro dipendente, di blocco dell'equo canone, di intervento sulle situazioni di crisi industriale, di rilancio produttivo e di controllo della spesa pubblica, *è positiva* in quanto punta alla riduzione dell'inflazione e all'aggancio con la ripresa internazionale, fornisce prime concrete risposte in ordine alla drammatica situazione occupazionale del paese e dà indicazioni importanti per una nuova politica industriale e per la riforma del sistema commerciale.

— La proposta avanzata fornisce al sindacato l'occasione di esercitare un ruolo protagonista nella politica di concertazione tesa al risanamento economico del paese, e impedisce che con il correre spontaneo dell'inflazione vi sia una drastica riduzione del salario reale e dell'occupazione, senza prospettive di sviluppo;

— nella proposta viene ribadita la responsabilità a presentare entro termini prefissati il disegno di riordino pensionistico e aspetti di riforma sanitaria di grande rilievo politico; la conferma delle contestualità ed omogeneità fra convenzioni mediche e rinnovo del contratto degli operatori della sanità;

— in tale contesto la disponibilità del sindacato in materia di costo del lavoro viene confermata anche alla luce di meccanismi di salvaguardia fiscali e parafiscali, previsti in caso di scostamento tra inflazione programmata e inflazione effettiva, che garantiscano i lavoratori e favoriscano la ricerca sindacale verso una riforma della contrattazione e struttura del salario che deve partire al più presto e svilupparsi nel corso del 1985.

La Uil conferma la scelta strategica di un sindacato di partecipazione, protagonista del cambiamento e impegnato alla conquista di nuovi spazi negoziali e di controllo. È evidente la necessità di una verifica della strategia sindacale da parte della Uil, della Cisl, e della Cgil che deve avere - quale conclusione - anche la riformulazione della Federazione.

Il Comitato centrale della Uil ribadisce il proprio totale impegno a contrastare ogni motivo di lacerazione e frattura irreparabile nel sindacato, lancia un appello affinché pur nella differenziazione delle posizioni tutto il movimento sindacale nelle sue diverse articolazioni dia prova di senso di responsabilità e salvaguardi un patrimonio comune ed un ruolo del sindacato costruito assieme in questi anni e che va rinnovato ma non perduto.

Il Comitato centrale della Uil invita tutte le strutture categoriali e territoriali a completare gli attivi di quadri e di delegati della Uil e a spiegare ai lavoratori le posizioni assunte e le scelte ribadite da parte del Comitato centrale stesso, realizzando il massimo grado di omogeneità e di partecipazione.

LAVORO italiano

SETTIMANALE DELLA UIL N. 6 ANNO X - 15 FEBBRAIO 1984 - LIRE 600

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO II/70%

IL PUNTO

Ma la spinta unitaria non è morta

Il Comitato centrale della Uil, il direttivo della Cgil e il consiglio generale della Cisl sono in corso mentre questo numero di *Lavoro italiano* si stampa. Gli organismi dirigenti del movimento sindacale stanno esaminando le proposte del presidente del Consiglio Craxi, nelle quali viene illustrato il patto anti-inflazione in tutti i suoi elementi e sono indicate le responsabilità che ciascuno dei contraenti dovrebbe assumersi. È un documento conclusivo, forse ritoccabile in qualche punto di dettaglio, che deve essere tuttavia accettato o respinto nel suo complesso.

Il confronto governo-sindacato e il dibattito tra le confederazioni sindacali e all'interno di esse sono giunti, dunque, al momento cruciale, quello delle decisioni non più rinviabili.

Le proposte governative vengono incontro a molte richieste del sindacato. Si prevedono, infatti, il blocco dell'equo canone per tutto l'84, il blocco delle tariffe e dei prezzi amministrati fino al 1° maggio e il contenimento entro il 10% degli eventuali aumenti successivi, l'accordo con produttori e commercianti per il contenimento dei prezzi liberi entro il tasso d'inflazione programmato, una riduzione del rendimento dei titoli di credito (Bot e Cct), il recupero del *fiscal drag* per i lavoratori dipendenti, misure efficaci contro l'evasione fiscale, sostegni agli investimenti che possono garantire occupazione e provvedimenti per la creazione di nuovi posti di lavoro, l'istituzione di un fondo di solidarietà con la partecipazione finanziaria dello stato e, infine, un piano straordinario per il Mezzogiorno. Come contropartita, il presidente del Consiglio chiede la predeterminazione per il 1984 dei punti di contingenza, che dovrebbero essere sette o otto. Se, a fine anno, le retribuzioni risultassero aumentate in misura minore rispetto al tasso d'inflazione reale, i punti di scala mobile perduti sarebbero recuperati mediante interventi fiscali e parafiscali.

Secondo la segreteria della Uil, su questa base ci sono tutte le condizioni per firmare un accordo. La Uil ha accolto con soddisfazione, in particolare, le misure concernenti l'occupazione e il blocco dell'equo canone e sottolinea come per l'occupazione e la politica industriale il governo sia uscito dal generico e abbia individuato obbiettivi e misure concrete.

PATTO ANTINFLAZIONE/ TUTTO PIÙ DIFFICILE DOPO IL "NO" DELLA CGIL

LA MANOVRA SULLA SCALA MOBILE: TUTTI I CONTI UIL

Per quanto concerne la questione del costo del lavoro, la segreteria della Uil giudica corretta la garanzia di recupero dei punti di scala mobile, in caso di scostamento dei tassi reali di inflazione da quelli programmati, mediante il ricorso a misure fiscali e ritiene che una tale salvaguardia dovrebbe soddisfare anche le altre componenti del movimento sindacale, visto che il dissenso, in particolare all'interno della Cgil, non era tanto sulla opportunità del congelamento di alcuni punti di contingenza quanto sul loro recupero.

Ma può un dissenso così limitato giustificare una gravissima spaccatura del movimento sindacale e la mancata firma di un accordo che potrebbe riavviare l'economia italiana sulla strada dello sviluppo? Soprattutto, poi, se si considera che nel sindacato tutti concordano sulla necessità di elaborare per il 1985 una riforma del salario che privilegi la sua parte contrattata rispetto agli automatismi?

Dinanzi alla maggioranza della Cgil, che afferma di non essere in grado di accogliere le proposte del presidente del Consiglio e di voler sottoporre la questione al referendum dei lavoratori; dinanzi ad una Cisl propensa ad accettare quelle proposte e perplessa rispetto al referendum, che dovrebbe essere sperimentato in questo caso per la prima volta, con tutte le difficoltà che una simile novità comporterebbe; la segreteria della Uil conferma la sua disponibilità a ricercare ogni possibilità d'intesa nel movimento sindacale, così come, d'altra parte, è disponibile a individuare le regole e i comportamenti necessari per affrontare la consultazione dei lavoratori in modo tale che essi siano in grado di valutare complessivamente l'accordo contro l'inflazione, per l'occupazione e lo sviluppo economico.

A questo punto, tuttavia, a decidere non sono più le segreterie confederali: le decisioni stanno per essere prese nei loro più larghi organismi direttivi, il comitato centrale della Uil, il direttivo della Cgil, il consiglio generale della Cisl. Non è possibile fare previsioni; si può solo auspicare che le spinte unitarie abbiano il sopravvento nell'interesse dei lavoratori.

LAVORATORI E NUOVE TECNOLOGIE

Come i giapponesi "ammortizzano" l'impatto delle innovazioni

"L'imperialismo del lavoro è destinato a finire"

Con le macchine sofisticate il "colletto bianco" cambia (anche dentro il sindacato)

ASSEMBLÉE NATIONALE

Gisèle HALIMI
Députée
Présidente du Groupe d'Amitié FRANCE-ITALIE

Avec mes sentiments les meilleurs

Gisèle Halimi

QUATRE PAGES SUR LA DÉCENTRALISATION (4-5-6-7)

N° 11 - JANVIER - FÉVRIER 1984 PRIX : 3,50 FRANCS DIRECTEUR : ANDRE VALLINI

P.8

l'embellie

..."J'avais malgré tout, apporté une espèce d'embellie, d'éclaircie, dans des vies difficiles, obscures"...
(LÉON BLUM évoquant 1936)

COURRIER BIMESTRIEL DE GISÈLE HALIMI DÉPUTÉE DE L'ISÈRE

Comptes de Noël

Bonne année, bonne santé à toutes et à tous... Avec un peu de retard, nous dédions aux petits agriculteurs, aux smicards, aux chômeurs et même à... la majorité de nos concitoyens, les bonnes nouvelles que nous avons lues, ces dernières semaines, dans la presse nationale. Ces comptes de Noël ressemblent fort à des Contes de Fées. Voyez plutôt... D'après «Le Journal du Dimanche», le commerce de luxe se porte comme un charme.

En 1983, la vente des **Mercedes** les plus chères (de 174 000 à 335 400 F) a augmenté, en France, de 25 % par rapport à 1982. Mais il ne s'agit pas là d'un phénomène isolé. **BMW** vend, paraît-il, comme des petits pains ses séries 6 et 7 qui valent entre 168 000 et 270 000 F. Ça ne marche pas mal non plus pour la **Jaguar**, qui coûte 250 000 F, avec une vignette à ... 8 100 F! En la matière, le record est cependant battu par la Silver Spirit, de **Rolls-Royce** qui est vendue... 909 900 F!...

Rayon alimentaire... Chez **Lasserre** — restaurant parisien où l'addition «tourne» autour de 500 F par tête — toutes les tables sont retenues dix jours à l'avance. **Hédiard** — l'épicier de luxe — estime qu'en 1983 son chiffre d'affaires aura augmenté de 25 % par rapport à 1982. **Pétrossian** — le roi du caviar à 2 000 F le kilo — prévoit, lui, une progression de 30 %.

Le sac «Grace Kelly»

L'habillement n'est pas en reste. Chez **Dior**, le chiffre d'affaires des bijoux, fourrures et vêtements de luxe est passé de 1,9 milliard (nouveau, bien sûr!) en 1980 à plus de 4 milliards en 1983. Chez **Hermès**, on a repris, récemment, — avec l'autorisation du Prince Rainier — la fabrication du sac à main en crocodile baptisé «Grace Kelly». Prix unitaire: deux millions de centimes! Chez le tailleur **Smalto**, à la mi-décembre, il ne restait plus un seul costume à 12 000 F. Chez **Lobb**, les chaussures à 8 000 F la paire se débitent comme de vulgaires espadrilles et chez **Nina Ricci**, les manteaux de Lynx, à 800 000 F (80 millions de centimes!) trouvent — dit-on — aisément preneurs...

Evidemment, ces chiffres font rêver. Car, dans notre malheureux pays, ruiné par le gouvernement socialo-communiste, comment font donc tous ces bonnêtes gens, pressurés par M. Delors, pour disposer encore de tant d'argent de poche?

C'est **«Le Figaro»** qui donne un élément de réponse à cette angoissante question...

Une prouesse

Dans son numéro daté des 7 et 8 janvier 1984, le journal de M. Hersant consacre, en effet, une double page au bilan de la Bourse de Paris pour 1983. Sous le titre: **«Bourse de Paris: les espoirs dépassés...»** on peut lire des phrases de ce genre: **...«au plan financier, les cours ont joyeusement monté...»** Un peu plus loin: **«... 1983: ...une année faste dans tous les domaines: émissions, transactions, innovations, cours»...** Et encore: **...«Le chiffre d'affaires a pulvérisé ses records antérieurs avec quelque 320 milliards de francs»...**

Et **«Le Figaro»** conclue, de façon un peu... inattendue: **...«1983 aura été une des plus favorables à l'investissement mobilier quoique puissent penser les critiques systématiques, notamment ceux qui refusent d'admettre qu'une telle prouesse ait pu être obtenue sous régime socialiste...»**

Il faut dire qu'avec une progression de + 60 % en un an, la Bourse de Paris n'a pas déçu ses habitués. Aspect positif: 20 milliards de francs lourds auront été injectés, en 1983, dans l'économie française.

Et l'escalade — aux dires des spécialistes — est loin d'être terminée... Le coupon de l'emprunt 7 % 1973 — indexé sur l'or — vient de rapporter 668 francs aux heureux porteurs (y compris à ceux qui ont acheté le titre à ...1 000 F!). **Ce chef-d'œuvre de perspicacité, signé Giscard, coûtera, au total, à l'Etat, plusieurs dizaines de milliards nouveaux!...** Dans l'immédiat, le paiement du coupon 84 jette, sur le marché financier, 4 milliards de francs... Cette manne va relancer encore la Bourse!... On vous le disait: bonne année à tous!...

Les invités de l'Embellie

Vercors

L'écrivain de la Résistance, parle du Vercors (p. 2)

Fabius

Le discours du Ministre au CIME de Grenoble (p. 3)

Le Critérium a retrouvé son portefeuille

Le 8 décembre dernier, la Direction parisienne du «Dauphiné Libéré» annonçait que le célèbre Critérium cycliste, créé en 1947, ne serait pas couru cette année, question gros sous.

La nouvelle — qui avait, paraît-il, surpris la rédaction grenobloise elle-même — a semé la stupeur dans le monde sportif.

*Interrogé par «L'Embellie», Robert Chapatte, d'Antenne 2, ne cachait pas son inquiétude: «**Si le Critérium disparaissait, pour des raisons financières, le Tour de France lui-même serait bientôt menacé...**»*

Aux dernières nouvelles, un promoteur immobilier aurait repris le flambeau... Le Critérium devrait donc se courir, comme prévu, du 28 mai au 4 juin...

Gisèle Halimi en Espagne

Invitée par les Instituts Français de Madrid et de Séville, Gisèle Halimi a séjourné en Espagne du 11 au 18 décembre dernier. Au cours de ce séjour, notre Députée a fait deux conférences, l'une sur « les Femmes et la Politique », l'autre sur « Le viol ». Elle a également participé à de nombreux débats et a rencontré un certain nombre de personnalités politiques. A Madrid, l'Ambassadeur de France, M. Pierre Guidoni a donné un déjeuner en son honneur. Un autre déjeuner a été offert par Mme Carlotta Bustelo, Directrice de l'Institut de la Femme qui est, en Espagne, l'homologue de notre Ministère des Droits de la Femme.

A Séville, la Municipalité avait organisé une réception à l'hôtel de ville. Les insignes de la ville ont été remises à cette occasion à la Députée de la 4e circonscription.

La presse, la télévision et les radios espagnoles ont donné un large écho à cette visite.

G. Halimi avec l'Alcade (le Maire) de Séville (à droite) et l'Adjoint aux Affaires Sociales (à g.)

« Personnalité de l'année »

Gisèle Halimi, députée de l'Isère et présidente du Mouvement féministe « Choisir » a été désignée comme « personnalité de l'année » par le Grand Jury de la distinction internationale. Ce Grand Jury a précédemment, honoré en France et dans le monde, la princesse Grâce de Monaco, Indira Gandhi, Simone Veil, Jehane Sadate, Marie-France Garraud et Françoise Giroud.

l'embellie

N° 11 - Janv.-Fév. 1984
Dépôt légal : 1er trimestre 1984
Bimestriel édité par
« L'avenir des sept cantons »
(association loi 1901)
Directeur de la publication :
André VALLINI
Rédaction, administration :
2, avenue de Romans
38500 VOIRON
Abonnements :
— Un an (6 numéros) : 18 F
— Abonnement de soutien 75 F
— Etranger : 85 F
PUBLICITÉ FABRICATION
Tarifs et renseignements sur demande :
O.F.R.E.S. 118, avenue des Champs Elysées
75008 PARIS - Tél. : 225.10.10
IMPRESSION
La Presse du Sud Est 38113
LE PRÉSENT NUMÉRO
a été tiré à 15 000 exemplaires
(contrôle OJD demandé)
COMMISSION PARITAIRE
10052
ISSN : 0293-3543
TÉLÉPHONE : (076) 65.91.19

PROCHAIN NUMÉRO : MARS 1984

Le groupe d'amitié Italie-France est né

Comme nous l'indiquions dans notre précédent numéro, une rencontre a eu lieu à Paris, en novembre dernier, entre les Députés français, membres de la Commission des Lois et une délégation de Députés, membres de la Commission Juridique de la Chambre des Députés italienne.

A cette occasion, G. Halimi, Présidente du groupe Parlementaire d'Amitié France-Italie a donné une réception en l'honneur des Députés italiens.

A la suite de cette rencontre, un groupe d'amitié Italie-France vient de se constituer à Rome. Il est présidé par Silvano Labriola, Député socialiste et Président de la Commission Juridique.

L'Ambassadeur de France en Italie, M. Gilles Martinet, vient d'adresser à G. Halimi une lettre où il exprime sa satisfaction devant cette initiative et assure la Présidente du groupe France-Italie de tout son appui.

Une première rencontre entre les deux groupes d'amitié aura lieu en février, à Rome.

Une séance de travail des délégations italienne et française, en novembre dernier, au Château de Versailles. On reconnaît notamment, de gauche à droite : M. Jean Foyer, Député RPR du Maine-et-Loire ; M. Raymond Forni, Député PS du Territoire de Belfort, Président de la Commission des Lois ; M. Silvano Lavriola, Député PSI, Président de la Commission Juridique italienne ; Mme Gisèle Halimi, etc.

choisir la cause des femmes

fini le féminisme ?

gisèle halimi : perdre plus que nos chaînes

... "Fini le féminisme ?..." La question est posée, quelquefois avec soulagement et souvent avec regret... Le temps des Manifestes et des manifestations semble, en effet, révolu... Mais la cause des femmes, la cause de la moitié de l'humanité, reste le problème éthique et *politique* fondamental de cette fin du XXe siècle.

C'est ce qu'a établi, avec éclat, le Colloque international organisé par CHOISIR, les 13, 14 et 15 octobre 1983, au Palais de l'Unesco, sur le thème "Féminisme et Socialismes" et auquel étaient représentées plus d'un milliard de femmes...

Ce livre reproduit intégralement les actes de ce Colloque.

Collection Idées

GALLIMARD nrf

MONDO OPERAIO

12 MAR. 1984

Attualità politica

IL DECRETO E IL CONTRATTO: LA POSTA IN GIOCO NELLA CRISI SINDACALE

intervista con **Gino Giugni**, a cura di **Mario Baccianini**

L'accordo sul costo del lavoro del 14 febbraio è stato fatto segno di due critiche da destra e da sinistra. Si potevano ottenere più vantaggi con gli stessi rischi, dicono i repubblicani, che avrebbero voluto togliere almeno cinque punti di contingenza. Invece il PCI sostiene che la manovra del governo è un attacco politico al sindacato, e indirettamente al PCI, mentre economicamente non risolve nulla.

E' un po' presto per dirlo. Economisti come Arcelli danno un giudizio moderatamente critico. Tarantelli ha scritto, invece, un articolo per «Il Sole 24 Ore» in cui prevede addirittura che nel terzo o quarto trimestre dell'84 potremo scendere al di sotto del tetto di inflazione stabilito dal decreto - legge. Se questo è l'andamento prevedibile, non si potrà negare il successo della manovra di politica economica del governo... Anche se, a volte, le opinioni degli economisti lasciano alquanto a desiderare.

Nel protocollo di intesa si dice testualmente che esiste «uno spazio di crescita non inflazionistico dell'ordine di almeno il 2% con una moderata flessione dei consumi interni e un sensibile incremento delle esportazioni». La manovra evidentemente comprime un po' anche il salario reale. Altrimenti non avrebbe molto senso.

Il protocollo è stato scritto quando non era stato ancora fissato il numero di punti di contingenza da decurtare. Circolavano ipotesi di un taglio più sensibile.

Al punto in cui siamo si pensa che il salario reale possa flettere, ma di poco.

E' difficile fare previsioni sul salario reale in base alle variazioni dei prezzi. Cosa faranno i prezzi liberi? Le oscure leggi dell'economia suscitano il timore che, se la ripresa sarà davvero consistente, possa accompagnarsi con una pressione inflazionistica. Per questo si punta soprattutto sull'*export*. Un incremento di domanda interna determinerebbe un aumento dei prezzi interni. Uscendo da una fase depressiva, è più che normale. Si cammina sul filo del rasoio. Comprimere il consumo interno è assolutamente necessario. Quando si parla di domanda aggregata, e quindi di capacità di consumo, bisogna però tener conto anche dei non redditi, ovvero della caduta di redditi che si ha con la disoccupazione. Questa è una variabile ulteriore.

Riguardo all'occupazione dovrebbe esserci quindi un'inversione di tendenza rispetto al protocollo del governo?

Questa sarà molto diseguale. Si cercherà di assumere più giovani, ma ci saranno molti più pre - pensionati anziani. In economia si fanno equazioni quantitative tra cose molto eterogenee. E i conti spesso non tornano. Ad esempio, tra un posto di lavoro nuovo per un giovane e un posto di lavoro distrutto c'è una bella differenza in termini di incidenza sull'economia delle famiglie.

L'accordo è stato oggetto di molte obiezioni economiche da parte di alcuni ambienti imprenditoriali, che prevedono una situazione di questo tipo: inflazione non domata, ripresa congiunturale effimera, tasso di disoccupazione immobile, svalutazione del cambio, costo del denaro sempre proibitivo.

E' un presagio piuttosto fosco, che si basa su una lettura superficiale dei provvedimenti. Per l'inflazione abbiamo già citato le previsioni di Arcelli e Tarantelli. Ma si deve tener conto che i tre punti di contingenza in meno vengono tolti nei primi trimestri di quest'anno. Se ne togli uno all'ultimo trimestre, ha valore di un quarto rispetto a quello che togli al primo trimestre, perché quello te lo trascini fino alla fine dell'anno. I tre punti non sono così poco: due vengono tolti subito, uno nel trimestre successivo. L'impatto - urto sul costo del lavoro è dunque immediato. Mentre la manovra sui tassi di interesse bancari sta già per iniziare.

Tra le forti resistenze del cartello bancario...

Il saggio di sconto è già stato ridotto. Anche il costo del denaro deve diminuire. Un immediato riflesso della riduzione dei tassi bancari dovrebbe essere la diminuzione degli interessi sul debito pubblico. La discesa del rendimento dei Bot è già prevista nella manovra del governo. Ho però molta fiducia nella ripresa internazionale, che sembra un fenomeno non soltanto congiunturale. Stanno emergendo i risultati di un'accumulazione di produttività che si è avuta in anni precedenti attraverso una forte innovazione tecnologica.

La cosiddetta rivoluzione silenziosa dell'ultimo rapporto Censis...

Potrebbe essere l'inizio di un ciclo di discreta durata. Nella sua fase di recessione l'industria americana si è ristrutturata. Tutto è partito da lì. Poi ci sono state, da noi, le grandi ristrutturazioni tecnologiche della seconda metà degli anni '70. Insomma, il seme sotto la neve. Agganciarsi alla ripresa è essenziale. E giustifica anche certi interventi del governo.

Sotto il profilo istituzionale la manovra del governo è oggetto di vivaci critiche dell'opposizione per la presunta incostituzionalità della decretazione d'urgenza.

Sull'urgenza c'erano argomenti indiscutibili. L'opposizione comunista

su questo punto fa parte del rito parlamentare. Sul primo aspetto del decreto, ovvero sulla sua costituzionalità, si combatte una battaglia come si è fatto per l'abusivismo. Ma questo decreto è più urgente di quello sull'abusivismo. Non possiamo aspettare quei sei mesi o più che sarebbero necessari per un disegno di legge. Le condizioni previste dall'articolo 77 della Costituzione sulla decretazione d'urgenza sono, in questo caso, soddisfatte.

Obiezioni di incostituzionalità sono state sollevate da giuristi come Ventura sull'«Unità» e Ghezzi sul «Manifesto».

Ne verranno fuori altri. Ma la questione vera è di stabilire fino a che punto il campo della contrattazione sia aperto alle incursioni legislative. Ho sempre sostenuto che non si debba far ricorso eccessivo a interventi legislativi in materia di lavoro. Di leggi in questo campo ne abbiamo anche troppe. E nessuno ritiene che siano incostituzionali. Qualora un intervento abbia carattere limitativo, per esempio ponga dei tetti, non ho dubbi circa la sua costituzionalità, quando abbia dietro di sé il consenso delle parti. In caso diverso, il rischio è di togliere alla libertà sindacale uno degli attributi più importanti: la libertà di contrattazione che va di pari passo alla libertà di organizzazione e al diritto di sciopero. Ma questo non può condurre fino ad una conseguenza paradossale, che sarebbe quella di affermare una riserva normativa assoluta a favore dei sindacati. Ben pochi oggi, forse nessuno, e comunque non certo i giuristi comunisti ammettono questo, che d'altronde la stessa Corte Costituzionale ha negato, anche se attraverso l'argomento artificioso della mancata attuazione dell'art. 39. A ciò invece si arriverebbe se si sostenesse una perfetta coincidenza tra libertà sindacale e potere di autonomia normativa. La verità è un'altra, e cioè che ogni eventuale intervento va giudicato nel suo merito specifico, per valutarne l'intensità e l'impatto nella sfera della libertà sindacale. Nel nostro caso non abbiamo la riforma della scala mobile per decreto. C'è solo la sospensione, e per un tempo brevissimo, degli effetti del meccanismo, che invece resta in vigore. E' una versione «debole» di intervento legale.

In queste condizioni sono ben sicuro che l'intervento non è incostituzionale.

Non solo, ma con questo decreto legge l'equilibrio tra lavoro e retribuzione viene rispettato: se si mantiene il valore reale del salario, come è scritto nelle premesse dell'accordo, è come se i parametri stabiliti dalle parti nella loro libera contrattazione venissero mantenuti. La scala mobile a che serve? A mantenere il valore reale del salario. Se temperando la scala mobile si riesce a temperare i prezzi, si neutralizza la ragion d'essere della scala mobile. Il ragionamento è circolare: non un circolo vizioso, ma un circolo virtuoso.

C'è poi il precedente del '77, quando con un decreto vennero abolite le scale mobili anomale.

Allora però ci fu il consenso delle confederazioni.

Perché il decreto era contro i sindacati autonomi.

Ma vi fu un consenso maggioritario. Quella esperienza ha dimostrato che, da un punto di vista istituzionale, bisogna fare qualcosa. Ormai o il sindacato si chiude nella cittadella della contrattazione salariale oppure, se interviene in un processo di assestamento produttivo, assumendosi anche la responsabilità di gestire mobilità, ristrutturazione, scambio tra salari e occupazione, contratti di solidarietà, ecc., è inevitabile che venga chiamato in causa il tema della capacità di rappresentanza del sindacato.

Questo tema lo abbiamo eluso in mille modi, nell'ultimo decennio, da quando venne firmato l'accordo contro le scale mobili anomale. Ma ieri le confederazioni erano d'accordo, si aveva un quadro abbastanza chiaro della maggioranza e dei consensi. Oggi, invece, anche se l'accordo è stato firmato da una trentina di organizzazioni, non l'ha accettato una grossa componente della CGIL.

Che si può fare per assicurare rappresentatività effettiva agli organismi sindacali?

La commissione per la riforma costituzionale farà bene a ricorrere alla legge ordinaria, che fissa i criteri per l'individuazione della rappresentatività del sindacato nei casi in cui si ritiene necessario questo tipo di riscontri.

Anche con meccanismi elettorali?

I meccanismi possono essere diversi, a seconda delle circostanze e dei problemi. Qualche volta si potrà arrivare al referendum di ratifica. Altre volte a procedure controllate e garantite di democrazia rappresentativa. La storia del referendum, che è venuta fuori a proposito dell'accordo del 14 febbraio, è durata 24 ore. Di fronte a un negoziato così complesso, dove il sindacato in ultima analisi tratta anche per persone che non rappresenta, che senso ha la chiamata del referendum? Occorrono certezze in termini di democrazia rappresentativa. Piantiamola con la storia della non - delega, che è un residuato post - sessantottesco. In questi grandi negoziati il rito ormai squalificato delle assemblee di fabbrica, che sommano i risultati di consultazioni affrettate e convulse, dovrebbe avere termine. Lama e Benvenuto hanno il mandato a negoziare. Se non si comportano come si deve, se la vedranno con i loro congressi. Così come accade con il mandato elettorale.

Il sindacato però non limita la sua azione ai problemi del salario e dell'occupazione ma cerca di farsi partner di una trattativa che di fatto investe l'intera politica economica e finanziaria.

Dall'EUR in poi Lama ha sempre sostenuto la necessità di allargare il processo di partecipazione: il sindacato come soggetto che influisce su tutte le scelte di politica economica, nell'interesse di lavoratori occupati, disoccupati e pensionati. Oggi, improvvisamente, i Trentin e i Garavini scoprono che il sindacato si è fatto quasi istituzione e non deve essere partner di potere. In sostanza, siamo di fronte a un ritorno a una concezione negoziale pura che oggi non è più sostenibile. Quali sono i margini di negoziabilità? Lo so che circola nella sinistra della CGIL questa idea del sindacato che si arrocca nella fabbrica e vive sul terreno della vertenza, che è poi la vertenza difensiva nei confronti dei licenziamenti e delle ristrutturazioni. E' una partita persa in partenza. Se ci si allarga un po' e si passa da una tattica difensiva all'idea di uno scambio dei posti di lavoro, della mobilità ecc., non si può non occuparsi di ciò che avviene sul piano degli investimenti e della politica economica, per cui si arriva a forme di negoziazione del tipo di quelle del 22 gennaio '83. Che è una negoziazione neocorporativa, come si usa dire oggi. E' curioso che la CGIL ci abbia messo un anno per accorgersi che stava facendo una politica neocorporativa, ma poi ne abbia avuto paura e si sia tirata indietro. Ed è curioso anche perché, a leggere «Rinascita», vi sono intellettuali comunisti che hanno accettato abbastanza questa concezione neocorporativa e dello «scambio politico». E' lecito allora il sospetto che non si tratti di un rigetto dottrinale bensì di un rivestimento dottrinale di un rigetto politico.

La decretazione è tuttavia una lacerazione della tradizione negoziale. Anche la CISL, che pure ha aderito

all'accordo, ha vissuto un forte disa-

La CISL è la più martirizzata. Anche perché, in passato, si era spinta troppo in là nel negare l'intervento legislativo. La CISL è quella che nel '65 non voleva la legge sui licenziamenti, che non era una legge restrittiva. E fece un'opposizione che arrivò sino al *filibustering* parlamentare. Oggi la CISL è la più esposta a una svolta della sua dottrina. In fondo, i socialisti riformisti hanno una tradizione che non è antilegislativa. Anzi, in passato, le tradizioni riformiste erano anche troppo legislative e poco contrattuali. Le grandi battaglie erano quelle della legge sull'orario di lavoro. Magari ci si arrivava con il contratto. Ma l'importante era la sanzione legislativa. La CISL ha rotto, storicamente, questa tradizione e ha introdotto, con forza, l'idea della contrattazione che basta a se stessa.

L'intervento della legge nelle relazioni industriali è tuttavia prassi corrente nei governi nord europei...

In Germania, oggi, meno di un tempo. Ci sono alcune grandi leggi sui consigli di fabbrica. In Svezia c'è una grande legge sulla qualità del lavoro. In Inghilterra ogni governo che arriva fa la sua legge sindacale. Ma quello che arriva dopo la disfa. Dire però che sia incostituzionale fare leggi in materia di contrattazione non ha molto conforto neppure all'estero. In genere, si ritiene che una valutazione politica possa condurre a interventi di questo tipo.

Esistono fondati timori che si scivoli verso un sistema di decisioni unilaterali, di interventi per legge nelle relazioni industriali?

Direi di no. Del resto, un baluardo contro questa possibilità, che farebbe pensare agli ultimi anni della Repubblica di Weimar, dove la contrattazione scomparve per dar luogo all'arbitrato obbligatorio, credo che sia proprio la CISL, anche se oggi ha dovuto accettare una soluzione di decretazione, riconoscendone l'urgenza, la temporaneità e la necessità. Nella tradizione sindacale italiana esistono quindi gli antidoti, gli anticorpi necessari a un'evoluzione in questo senso. E poi, in fondo, un'altra garanzia è data dal fatto che la decretazione è un provvedimento preso da un governo a direzione socialista.

Veniamo all'unità sindacale. Si entra in un nuovo ciclo che la seppellirà definitivamente?

E' un ciclo ancora molto indeterminato. Nelle dichiarazioni successive ai fatti di piazza di martedì 14 febbraio, vedo un'enorme cautela. Tutti hanno paura delle conseguenze che ciò potrebbe produrre. Oppure può darsi che molti vedano le conseguenze, ma non vogliano riconoscersene la responsabilità. Dall'esterno appare una volontà di riannodare i fili. Dall'editoriale di Chiaromonte, sull'«Unità» del 17 febbraio, emergono toni che non sono poi così accesi come appariva prima del mancato accordo. Attraverseremo una fase difficile in Parlamento, a meno che non subentri la consapevolezza che siamo di fronte a un intervento limitato, di breve durata, secondario rispetto all'enorme importanza che ha il complesso della manovra economica del governo. Se invece si vorrà trarre occasione, da questo episodio, per aprire una battaglia politica, che del resto ognuno è libero di fare, allora tutto è prevedibile. Il PCI si è sempre vantato di aver usato l'ostruzionismo per grandi battaglie di libertà e di pace. Se vorrà dare una carica retorica a questa vicenda fino al punto di configurarla come una battaglia di libertà, avremo l'ostruzionismo del PCI e il Parlamento ne sarà sconvolto. Ma intanto, la Federazione unitaria adesso è ridotta a una sigla. E' emersa la realtà di un sindacalismo composito, fatto di correnti politiche molto ben determinate.

In tutto il sud Europa il sindacalismo ha questi marcati caratteri.

Nulla di strano. Ma nel nostro caso quello che crolla, se non si riuscirà a sostenere i pilastri su cui reggeva l'unità sindacale, è il ponte neocorporativo. La prospettiva di grandi accordi, grandi patti sociali avviata dall'accordo del 22 gennaio è da ora in sospensione. Le incognite sull'avvenire sono dense. Non dimentichiamo che una politica di riforma si può fare attraverso accordi con sindacati forti oppure senza accordi ma con sindacati deboli. L'avvenire del sindacato italiano temo sia più in questa seconda direzione. Con un governo, non dico forte ma efficiente, che agisce in una situazione dove c'è un sindacato che conta poco. E' esattamente il modello francese. Anche in Spagna si sta andando in questa direzione.

Non siamo più all'epoca della cinghia di trasmissione. Ma l'atteggiamento della CGIL in questa congiuntura dimostra che non è stata ancora pienamente acquisita un'autonomia del sindacato.

Quando vuole il sindacato, anche la CGIL, anche la sua componente comunista, dimostrano la loro autonomia. Questa volta ho l'impressione che il PCI più che imporsi abbia condizionato la CGIL. L'«Unità» ha seminato il vento del malcontento alla base, che poi è diventato tempesta, e i sindacalisti non hanno potuto fare a meno di tenerne conto. Ha poca importanza sapere se le agitazioni dei lavoratori erano guidate dalle federazioni comuniste locali o se nascevano da sole. L'*humus* era stato creato dai messaggi che avevano ricevuto.

Un'atmosfera di autointossicazione, insomma.

Per qualcuno questo tossico è stato come un sigaro o un bicchiere di vino: una cosa piacevole. Per altri, invece, ho l'impressione sia stato un vero tossico. A qualcuno la droga piaceva, a qualcun altro dava fastidio, ma in fin dei conti è rimasto drogato.

Ma anche la componente comunista della CGIL, se si guarda ai precedenti rapporti tra Lama e Berlinguer per esempio, ha avuto spesso un atteggiamento di autonomia relativa rispetto al suo referente politico. Come la CISL.

La CISL è sicuramente più autonoma anche perché ha un rapporto di collateralismo, di cui in certi periodi si è proprio infischiata, quando addirittura non l'ha usato. Questa volta non credo neppure che la CISL abbia subito dei condizionamenti. Oltre tutto, la DC in questa vicenda non è stata in prima linea. Non si è scaldata troppo. Ma più che dal fronte sindacale, l'attacco è avvenuto in questo caso sul fronte politico. Gli incidenti di questi giorni sono frutto di una chiara scelta del PCI. Non so se al suo interno il partito sia stato compatto dietro questa linea. Non è dato ancora di capire. Se quindi l'attacco viene da quella parte, ci si difenderà sul piano politico e parlamentare. Ne vedremo l'esito. Dal punto di vista della conta dei voti, su una questione di fiducia, l'esito è scontato. Ma la cosa si può trascinare a lungo e da questo punto di vista presenta alcune incognite.

Il patto sociale, dicono i comunisti, non si può fare senza il PCI.

Oggi le cose stanno diversamente. Si può fare senza il patto sociale o con un patto zoppo. Certo, è un risultato che cambia i termini politici. Se il PCI pone questa condizione anziché accettare che il sindacato compia autonomamente uno scambio politico. I casi sono due: o il sindacato è talmente forte da bloccare qualsiasi possibilità di manovra economica, oppure non lo è. E siccome a seguito di queste vicende perde terreno, vuol dire che si sarà costretti a fare a meno del PCI e della sua componente sindacale. Avremo intese politiche non solenni in cui si saprà che CISL e UIL e parte della Cgil, cioè una parte del movimento sindacale accettano determinate misure, mentre un'altra parte le osteggia.

Eppure la tendenza in atto in tutto il 1983, a partire dall'accordo del 22 gennaio, è stata verso un sistema di relazioni industriali che tende sempre più a sfumare nella politica. Un salto di qualità non da poco.

Il fallimento dell'accordo del 14 febbraio è forse una reversione di questa tendenza che abbiamo definito neocorporativa.

Qual è dunque la nuova via che sembra essere stata imboccata?

Lo scambio politico dietro l'uscio. La via dello scambio politico formale appare chiusa. Ma la vita politica è fatta tutta di scambi. Ci saranno sempre scambi con Del Turco, Benvenuto e Carniti. Ma anche con Lama e Trentin. Ciascuno sarà portavoce dei loro associati. Una negaziazione dietro le quinte ci sarà sempre. Il rischio è che lo scambio regredisca a *lobby*. C'è chi difende il parlamento dalla contaminazione con gli interessi, ma poi è disposto ad accettare la *lobby* e rifiuta il negoziato, che è una cosa molto diversa.

Esistono però anche responsabilità imprenditoriali. La scarsa produttività dell'iniziativa sindacale nello spazio politico - istituzionale è stata anche una conseguenza dell'impossibilità di negoziati formalmente trilaterali. Se vogliamo, il ricorso alla decretazione è anche dovuto a questa non consolidata formalizzazione.

In questa fase non possiamo dire che gli imprenditori abbiano avuto grandi responsabilità nel fallimento dell'accordo di febbraio. Nell'ultimo anno, tuttavia, hanno fatto di tutto per impedire all'accordo del 22 gennaio di realizzarsi come metodo. Non l'hanno digerito. D'altronde si sta profilando una via, quella di Romiti, per intendersi, molto più proficua per loro, che è quella di non associare il sindacato alle scelte di politica economica. Perché fare patti solenni, si chiedono gli imprenditori, con un interlocutore che ci si sta squagliando davanti? I tentativi di proceduralizzare momenti della vita imprenditoriale, anche in senso favorevole agli imprenditori (più chiamate nominative per il collocamento, ad esempio) lasciano oramai indifferenti gli imprenditori. I loro interessi li fanno lo stesso, senza bisogno di consultarsi con sindacati cui affidare poteri di contrattazione, defatiganti ruoli. Del resto, il sindacato ha le sue responsabilità. Non sa fare le sue scelte. Predica la *deregulation* e poi, al momento buono, fa tutto il contrario. La situazione oramai si è completamente rovesciata rispetto al '72. Allora i sindacati rifiutavano l'istituzionalizzazione, non vollero neppure che l'istituzione dei consigli di fabbrica venisse formalizzata da uno statuto. Adesso sono gli imprenditori che rifiutano l'istituzionalizzazione.

Negli ambienti della CGIL circola la preoccupazione di ridurre lo strappo fra le due componenti. Non pensi che sia una necessità immediata?

Stiamo facendo interventi solo contro le emorragie. Non siamo ancora alle ricuciture. Si cerca di evitare che esca troppa materia vitale. In questo senso vanno le dichiarazioni di Del Turco.

Se non si interviene tempestivamente a tamponare la ferita, diviene veramente obbligato accentuare il solco: a quel punto diventerebbe una strategia di sopravvivenza per la componente socialista, che vedrebbe crescere il proprio disagio nella CGIL.

L'importante è che l'agitazione di piazza non dia luogo a scontri diretti. Finora non è avvenuto. Né i comunisti, né i gruppettari hanno ancora assaltato le sedi della CISL e della UIL. Se accadesse, allora le cose sarebbero davvero irrimediabili.

UIL – commento su democrazia sindacale

SENATO DELLA REPUBBLICA

ASSR

DOCUMENTI / UIL
"Tra cronaca e storia"

LA UIL E LA SCALA MOBILE

Lavoro Italiano

ASSR

LAVORO

supplemento a n° 15-16 Anno X 1° maggio 1984
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 15892 del 26-4-1975
Spedizione in abb. postale gruppo II 70%
direttore responsabile Aldo Forbice

ASSR

I GIORNI "CALDI"...

Si potrebbe intitolare questa pubblicazione "I giorni caldi della scala mobile", oppure "Il decreto che ha spaccato l'unità sindacale". Ma ormai sono centinaia i titoli di giornali "consumati" nelle settimane di tensione vibrate e laceranti polemiche sul decreto sulla scala mobile per descrivere la più grande divisione, dal '69, fra Cgil, Cisl e Uil.
E quel che più preoccupa - nel momento in cui scriviamo (vigilia del 1° maggio, per la prima volta "separato", dopo 15 anni) - è che questa polemica non si placa. Anzi è ancora molto viva, nonostante qualche apertura espressa negli ultimi tempi dalla componente di maggioranza della Cgil sul decreto bis, che si va così distinguendo nettamente dal gruppo dirigente più oltranzista delle Botteghe Oscure.
Lacerazioni, spaccature, divisioni, settarismo punteggiato da un'incredibile serie di episodi di intolleranza, di faziosità che ricordano tristemente altri tempi (quelli della "rissa" degli anni '50), che sembravano ormai dimenticati e non più ripetibili.
Una polemica su un fatto contingente (la scala mobile) che ha definitivamente "sepolto" la Federazione unitaria, uno strumento che "faceva acqua" da troppo tempo, che aveva frenato ogni sviluppo del processo unitario, che si era troppo spesso caratterizzato, nei suoi 12 anni di storia, come una "gabbia" paralizzante, che non aiutava la crescita democratica e lo scongelamento delle posizioni influenzate da sterili ideologismi.
La "battaglia" sulla manovra economica del primo governo a presidenza socialista è stato il "segnale" politicamente più rilevante che ha chiuso una fase e ne ha aperto decisamente un'altra nei rapporti tra Cgil, Cisl e Uil. Ecco perché riteniamo utile ricordare - raccogliendo alcuni documenti Uil significativi sulla scala mobile - i momenti "caldi" di questi mesi.
Sul modo di uscire dal tunnel della crisi la Uil, per prima, ha fornito - con documenti e iniziative pubbliche (come, ad esempio, il recente convegno "aperto" sulla riforma del salario e della contrattazione) - proposte originali, in grado di fare recuperare al movimento sindacale *unità* e soprattutto *autonomia* dalle forze politiche, nel tentativo di far ritrovare pienamente al sindacato quella fiducia dei lavoratori che ne hanno fatto sempre un soggetto politico realmente democratico e forte.
Oggi, non si tratta di insistere sulle divisioni o di esasperare ulteriormente le polemiche inquinate dalle influenze ideologiche e/o politiche. Il terreno di un dialogo e di un approfondimento unitario non può non essere che l'impegno sul terreno sindacale.

Su ciò che può unire - anche solo per rafforzare l'unità d'azione - *forze diverse*, a cominciare dalla riforma della scala mobile: uno strumento che, a giudizio unanime, del movimento sindacale, è chiaramente obsoleto, da rivedere radicalmente, perché non riesce più a difendere il potere d'acquisto dei lavoratori e costituisce uno strumento di rigidità e di disparità. Si tratta poi di allargare il discorso alla riforma dei livelli di contrattazione, valorizzando le nuove figure professionali, ridiscutendo tutte le voci della busta paga.
Lo spazio per una nuova iniziativa unitaria, che non trascuri il problema della riforma degli strumenti di democrazia di base (consigli), è quindi molto ampio. Ed è su questi terreni che si dovrà misurare l'autentica volontà unitaria delle diverse componenti del movimento sindacale per ridare slancio all'iniziativa per la ripresa economica, l'occupazione e la riforma. La Uil per questo obiettivi non sarà seconda a nessuno.

Aldo Forbice

29 Gennaio '84

"POSSIBILE UNA VERA PROPOSTA UNITARIA"

Il 29 gennaio, intervenendo sull'Avanti!, Giorgio Benvenuto cercava di vincere il diffuso pessimismo della Federazione unitaria e sosteneva che una proposta di "tutto" il sindacato sulla manovra antinflazione era possibile, anzi necessaria; che non arrivarci sarebbe stata una sconfitta per il movimento dei lavoratori. Ribadiva quindi la necessità di riunire il Direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil: chi temeva il confronto e lo scontro - scriveva - avrebbe provocato ben peggiori lacerazioni in tutto il sindacato. Purtroppo questo articolo è stata una triste profezia.

Dopo due giorni di serrato dibattito nella Federazione unitaria questo è il consuntivo: una proposta unitaria sul costo del lavoro resta alla portata di Cgil, Cisl, Uil ma si ha la sensazione che vi sia un blocco politico che l'ostacola. È nell'interesse del sindacato, infatti, che il negoziato si concluda nei prossimi giorni, senza slittamenti, al fine di rendere operativi tutti gli interventi che urgono per condurre con successo la lotta contro l'inflazione e per la ripresa.

Solo un attento e pacato esame costi-benefici dei due scenari che il sindacato ha di fronte - quello del non-accordo e quello dell'accordo - può condurre ad una scelta rapida e definitiva. Da questa analisi sappiamo già quanto i lavoratori ci perdono "di tasca propria" nella sciagurata prospettiva di un non-accordo. Sono costi pesantissimi sia in termini salariali che occupazionali. I dati elaborati dalla Federazione unitaria, in modo unanime, parlano da sé: con un'inflazione che corresse nel 1984 al ritmo del 12 per cento avremmo un crollo di potere d'acquisto effettivo netto pari al 2,6 per cento a seguito dell'operare del "fiscal drag".

Non solo: gli effetti sull'occupazione sarebbero drammatici visto che passeremmo dalla possibile conquista di circa 170.000 posti di lavoro ad una perdita secca di più di centomila posti di lavoro.

Una disfatta per il sindacato e le forze riformatrici targata inflazione, cui corrisponderebbe il trionfo delle tesi monetariste ed il respiro di sollievo delle aree di evasione fiscale e dei percettori di privilegi ingiusti, oggi messi sul banco degli imputati in virtù della strategia sindacale tesa a raggiungere un'intesa che vari una vera politica dei redditi.

Con un'inflazione al 10 per cento invece il nodo dell'occupazione tornerebbe centrale, a fronte di una più contenuta perdita salariale ed a un effetto positivo sulla finanza pubblica visto che ad ogni punto in meno del tasso di inflazione corrisponde una minore spesa per interessi pari ad almeno 3000 miliardi.

Una proposta unitaria della Federazione Cgil - Cisl - Uil non è quindi un favore (od un atto di cedimento) che il sindacato fa alle controparti. Semmai è un pugno sul tavolo del negoziato per vedere se di fronte a noi le proposte del governo sono il frutto di una solida volontà politica di fare la politica dei redditi od un fragile castello di carte.

I primi risultati del negoziato ci dimostrano che siamo sulla strada giusta: ci sono ancora ombre da fugare, promesse da tramutare in impegni concreti, specie sul piano occupazionale, risposte insufficienti.

Ma come dimenticare che nel frattempo abbiamo già al nostro attivo dei punti in favore della strategia sindacale: saltano fuori nuovi posti di lavoro per i giovani e il Sud, si scuote il dibattito politico sui bacini di crisi sotto l'incalzare del sindacato, si profila una nuova volontà politica di restringere l'area dell'evasione fiscale, rompendo con una patologica inerzia di intervento dell'Amministrazione finanziaria, visto che non è più una chimera l'obiettivo del reddito presuntivo, ci saranno limitazioni alla normativa dell'impresa familiare, si può lavorare anche sui due terreni ancora "scoperti": quello della patrimoniale, attraverso, almeno, l'introduzione dell'Icof nell'85 e una possibile miglior definizione dell'Ilor. Quello dell'intervento sui Bot e Cct, la cui riduzione di rendimenti, che può accompagnare la discesa dei tassi di inflazione, può investire tutto l'insieme dei titoli in questione e non solo quelli di emissione futura, come proponeva il sindacato. Ciò, naturalmente in attesa di una qualche forma di tassazione di questi titoli che ci riporti in un prossimo futuro davvero in Europa dove simili esenzioni non esistono nemmeno nei cosiddetti "paradisi fiscali".

E, chiedendo al governo che si impegni ed impegni la Banca d'Italia ad astenersi da eventuali interventi di svalutazione della moneta per l'84. Ancora: il governo non può sfuggire dal dare garanzie serie e verificabili in corso d'anno, su un effettivo controllo dei prezzi e delle tariffe, tema sul quale il sindacato non mollerà la presa. Attuale appare inoltre l'obiettivo della diminuzione del costo del denaro. Dunque ci sono le condizioni per arrivare ad una stretta decisiva, che dia forma e sostanza ad un avvio non equivoco di vera politica di tutti i redditi.

Entra qui in gioco il problema del costo del lavoro ma non dalla porta principale, come volevano gli imprenditori. Anche questo è un risultato, in quanto abbiamo costretto gli imprenditori a ragionare in termini di manovra economica complessiva, che va ben oltre l'ossessione da scala mobile.

Senza un'intesa complessiva, però, la politica dei redditi, come la vogliamo conquistare noi, resterà al palo. Non ci sono surrogati possibili. Né è convincente una politica di piccoli passi (o piccoli accordi) che fatalmente non avrebbe la forza d'urto necessaria per piegare l'inflazione, sarebbe incapace di mantenere l'obiettivo strategico prioritario che è quello del sostegno all'occupazione. Frantumare la politica dei redditi in mille piccoli rivoli, significa in soldoni negarne l'anima progressista, di sinistra. Al contrario un accordo sull'intera partita economica, può aprire prospettive nuove nel dibattito politico, in quanto è inconcepibile che pren-

da il via una politica di tutti i redditi senza o contro il contributo del sindacato o di una parte della sinistra.

Un accordo sulla politica dei redditi sarebbe un importante e concreto banco di prova per esercitare quella "nuova opposizione" di cui si discute all'interno dello stesso Pci, e rafforzerebbe le possibilità di dialogo a sinistra. Ma qui dobbiamo intenderci sul ruolo del sindacato, sul valore della sua autonomia. Già nel passato, si è visto come un sindacato forte di una ampia libertà d'azione, autonomo, abbia prodotto grandi cambiamenti nella società italiana.

In questo senso ha un grande valore la capacità di tenuta unitaria di cui daremo prova in questo frangente. L'unità del sindacato è quantomai essenziale e preziosa in quanto solo da essa potremo trarre la forza necessaria per far passare nel confronto triangolare le nostre convinzioni e scelte di politica economica.

Il nostro rammarico di questi giorni nel vedere come sia il rischio reale di alimentare nuove tensioni nelle fabbriche e nuove profonde incomprensioni fra sindacato e lavoratori, parte proprio dall'osservazione che tale clima pesante e confuso va contro le possibilità di realizzare la politica dei redditi, più che condizionare le scelte sul salario. Questo lo diciamo, come Uil, dopo che abbiamo chiesto più volte infruttuosamente di convocare il direttivo unitario della Federazione Cgil - Cisl - Uil per avviare una consultazione delle strutture e fra i lavoratori.

Ebbene: chi osteggia questa convocazione, nel sindacato, pare temere di più un confronto aperto nel Direttivo che i pericoli di lacerazione di una fase di dibattito, nelle assemblee, abbandonata a se stessa. La Uil rinnova questa richiesta. Anche perché ci sentiamo confortati da un mandato della nostra Conferenza di organizzazione che è un mandato pieno a trattare e concludere, sancito con un voto da parte dei nostri delegati. Un'esperienza, questa, che ci spinge a cercare una soluzione unitaria con ogni sforzo, proprio in quanto sostenuta da un si chiaro, a differenza di altre simili esperienze fatte alla fine dell'83, concluse in modo interlocutorio.

Se il confronto interno al sindacato re-

sterà sul terreno della ricerca tecnica e ragionevole di un'intesa le prospettive di riuscita ci sono ancora. Ormai siamo tutti convinti che se c'è da toccare una parte del salario, questa non può che essere la parte automatica. Siamo altresì d'accordo che una proposta sindacale con alcune garanzie e possibilità di verifica, sia concretizzabile tentando una sintesi delle varie ipotesi sul tappeto.

Cosa ci divide? Potremmo dire che oggi il sindacato è su un autobus che corre all'impazzata. Una parte ne vuol regolare la marcia (la programmazione dei punti), un'altra propone di scendere, arrivare alla prossima fermata (congelamento dei punti) e poi risalire mentre il mezzo procede a tutta birra (il problema del recupero) con il rischio, perciò, di travolgere tutto e tutti.

Ma, visto che non ci sono contese per chi tiene il volante né è nel nostro interesse prendere autisti "esterni" non vale la pena di intenderci sull'andatura dato che il percorso è, per tutti, quello del risanamento economico e della lotta per l'occupazione? Ecco perché noi pensiamo che i prossimi giorni debbano essere utilizzati per lavorare e concludere assieme una vera proposta unitaria per concludere un negoziato dal volto chiaro e dai risultati precisi e controllabili.

Giorgio Benvenuto

13-14 Febbraio

IL DOCUMENTO DEL COMITATO CENTRALE UIL

Nel momento in cui la trattativa per la verifica dell'accordo del 22 gennaio '83 e l'avvio di una politica antinflazione cominciava ad arrivare alla stretta finale, le difficoltà interne alla Cgil si andavano facendo sempre più forti.

Il direttivo unitario del 7 febbraio al quale Walter Galbusera aveva presentato una relazione ampiamente unitaria, eccetto la decisione da prendere circa la manovra sulla scala mobile, non era servita a far convogliare su scelte univoche tutto il sindacato.

La Uil teneva il proprio Comitato centrale il 13 e 14 febbraio al termine del quale veniva approvato all'unanimità, dai 220 membri del Cc, il seguente documento:

Il Comitato centrale della Uil sottolinea come l'ipotesi di accordo indichi in termini sufficientemente precisi i contenuti essenziali per avviare una politica di tutti i redditi ed una terapia contro l'inflazione. Il Comitato centrale della UIL rileva perciò che vi è il necessario grado di coerenza fra la impostazione della Uil, così come emerse dalla sua conferenza di organizzazione, al centro della quale vi sono state la scelta della politica dei redditi ed un patto per l'occupazione e le indicazioni che fanno parte della ipotesi conclusiva di accordo. Il Comitato centrale della Uil rileva altresì che tale ipotesi corrisponde in notevole parte all'impostazione unitaria costruita nella Federazione Cgil-Cisl-Uil e raccolta nella relazione di Walter Galbusera all'ultimo Comitato Direttivo della Federazione. Pertanto il Comitato centrale decide di approvare la bozza di intesa e impegna la Segreteria della Uil ad esprimere il suo consenso nell'incontro di oggi pomeriggio secondo le modalità tecniche che saranno necessarie e di intesa per coloro che approvano l'accordo. Il Comitato centrale della Uil sottolinea ancora come lo sforzo unitario dell'organizzazione per pervenire ad una intesa comune nella Federazione unitaria, intesa che era possibile se non fossero intervenuti problemi politici, dovrà riflettersi con eguale convinzione nella fase complessa di gestione dei risultati di tale negoziato — che richiede un comportamento coerente del Governo - a partire dalla consultazione con le strutture sindacali, i lavoratori, i pensionati ed i disoccupati. A tale proposito il Comitato centrale della Uil impegna la segreteria a definire al più presto regole e comportamenti che debbono presiedere ad un nuovo progetto di democrazia sindacale affinché rapporto e verifiche con i lavoratori si svolgano secondo criteri certi e chiari. Solo sulla base di queste regole potranno essere convocate assemblee unitarie nei luoghi di lavoro a seguito ed esclusivamente sulla base di richieste formali sottoscritte da ciascuna organizzazione.

Circa il referendum il Comitato centrale della Uil non intende ripercorrere la storia sindacale né le opposizioni che la Uil ha registrato quando già dal 1979 ha proposto di introdurre il referendum per verificare la libera volontà dei lavoratori e per dare il loro massimo potere decisionale. Non è nemmeno utile esprimere un giudizio su coloro che fino ad oggi non hanno politicamente consentito di fissare regole, procedure e garanzie per rendere praticabile il ricorso al referendum. È però da respingere ogni ipotesi rivolta ad improvvisare le regole del gioco democratico. Il referendum non può morire prima di nascere perché così sarebbe se dovesse degenerare passando da strumento di democrazia a veicolo di spaccatura tra i lavoratori.

In queste circostanze questi sarebbero gli effetti della proposta che è stata avanzata dalla Cgil. Il Comitato centrale ritiene che debba essere acquisito il referendum in quanto strumento fondamentale e permanente di democrazia sottratto agli espedienti tattici da qualunque parte provengano.

Si è perciò pronti a concordare procedure, tempi e regole di gestione. Il referendum deve essere introdotto e regolarmente usato per tutte le scelte di maggior rilievo del sindacato a cominciare dalla proclamazione degli scioperi per arrivare alla verifica dei negoziati sia con il padronato che con le controparti pubbliche. Occorre però fare ricorso al referendum per il sindacato e per i lavoratori e non contro il sindacato e per dividere di più i lavoratori.

Il Comitato centrale della Uil nel merito dei problemi di cui si è composto il negoziato ritiene che l'ipotesi di accordo debba essere accettato in quanto:

— la manovra economica che vi è indicata in materia di controllo di prezzi amministrati, sorvegliati e tariffe, di occupazione e di mercato del lavoro, di equità fiscale, di recupero fiscale per il lavoro dipendente, di blocco dell'equo canone,

di intervento sulle situazioni di crisi industriale, di rilancio produttivo e di controllo della spesa pubblica, *è positiva* in quanto punta alla riduzione dell'inflazione e all'aggancio con la ripresa internazionale, fornisce prime concrete risposte in ordine alla drammatica situazione occupazionale del Paese e dà indicazioni importanti per una nuova politica industriale e per la riforma del sistema commerciale.

— la proposta avanzata fornisce al sindacato l'occasione di esercitare un ruolo protagonista nella politica di concertazione tesa al risanamento economico del Paese, e impedisce che con il correre spontaneo dell'inflazione vi sia una drastica riduzione del salario reale e dell'occupazione, senza prospettive di sviluppo;

— nella proposta viene ribadita la disponibilità a presentare entro termini prefissati il disegno di riordino pensionistico e aspetti di riforma sanitaria di grande rilievo politico; la conferma delle contestualità ed omogeneità fra convenzioni mediche e rinnovo del contratto degli operatori della sanità;

— in tale contesto la disponibilità del sindacato in materia di costo del lavoro viene confermata anche alla luce di meccanismi di salvaguardia fiscali e parafiscali, previsti in caso di scostamento tra inflazione programmata e inflazione effettiva, che garantiscano i lavoratori e favoriscano la ricerca sindacale verso una riforma della contrattazione e struttura del salario che deve partire al più presto e svilupparsi nel corso del 1985.

La Uil conferma la scelta strategica di un sindacato di partecipazione, protagonista del cambiamento e impegnato alla conquista di nuovi spazi negoziali e di controllo. È evidente la necessità di una verifica della strategia sindacale da parte della Uil, della Cisl e della Cgil che deve avere - quale conclusione - anche la riformulazione della Federazione. Il Comitato centrale della Uil ribadisce il proprio totale impegno a contrastare ogni motivo di lacerazione e frattura irreparabile nel sindacato, lancia un appello affinchè pur nella differenziazione delle posizioni tutto il movimento sindacale nelle sue diverse articolazioni dia prova di senso di responsabilità e salvaguardi un patrimonio comune ed un ruolo del sindacato costruito assieme in questi anni e che va rinnovato ma non perduto.

Il Comitato centrale della Uil invita tutte le strutture categoriali e territoriali a completare gli attivi di quadri e di delegati della Uil e a spiegare ai lavoratori le posizioni assunte e le scelte ribadite da parte del Comitato centrale stesso, realizzando il massimo grado di omogeneità e di partecipazione.

14 Febbraio '84

LETTERA DELLA UIL AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Sempre il 14 febbraio il segretario generale Giorgio Benvenuto inviava al presidente del Consiglio Bettino Craxi una lettera, con la quale la Uil dava il proprio "assenso politico" alla manovra antinflazione che il governo intendeva proporre alle parti sociali. Ecco il testo:

Caro Presidente, sulla base del mandato ricevuto dal Comitato Centrale ti comunico l'adesione della Uil ai termini conclusivi del negoziato relativi a:

provvedimenti fiscali; governo delle tariffe, dei prezzi e dell'equo canone; programmazione della dinamica salariale; mercato del lavoro e contratti di solidarietà; nuovi strumenti di politica industriale e interventi nei settori e nelle aree in crisi; istituzione del fondo di solidarietà; programmi per l'occupazione giovanile in

particolare nel Mezzogiorno; misure per la sanità e indicizzazione degli assegni familiari; provvedimenti per il pubblico impiego;

convenuti nella giornata di martedì 14 febbraio.

In conseguenza di quanto sopra la Uil impegna il Governo a prendere tutti i provvedimenti di legge e amministrativi necessari per attuare con urgenza e contestualmente le direttive politiche contenute nei testi richiamati.

Cordiali saluti.

LA COSTITUZIONALITÀ DEL DECRETO SULLA SCALA MOBILE

La prima polemica che s'avvia è quella relativa alla costituzionalità del decreto governativo. In merito a tale questione la Uil difende la piena costituzionalità del provvedimento del 14 febbraio, anche sulla base di un precedente intervento dell'esecutivo (nel 1977) sempre sulla scala mobile. Il documento Uil è del 17 febbraio.

La Uil sottolinea che la diffida presentata da alcuni Cdf alle aziende per ottenere il pagamento dei due punti di scala mobile non dovuti a seguito del decreto legge varato dal governo nell'ambito della manovra economica contro l'inflazione ai fini della salvaguardia dei salari reali, è un'assurdità giuridica. Nel caso in specie, infatti, legittimamente, proprio in ottemperanza di una norma di legge, gli imprenditori sono tenuti ad applicare testualmente le disposizioni contenute nel decreto stesso, e quindi a corrispondere i due punti di contingenza previsti. Lo strumento della diffida serve, al contrario, in caso di violazione o di inosservanza di norme a ripristinare tempestivamente lo stato di legittimità.

Per quanto riguarda la presunta illegittimità costituzionale del decreto legge, il cui accertamento è demandato prima al Parlamento e poi alla Corte costituzionale, la Uil rileva che il meccanismo dello strumento legislativo in materia tradizionalmente riservata all'autonomia sindacale, è stato in precedenza attivato più volte (D.L. 11/10/1976 n. 699 D.L. 1/2/1977 n. 12); in particolare la legge del 1977, che eliminava le scale mobili anomale, varata all'epoca del governo di unità nazionale, presenta analogie con il decreto approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri.

Anche in occasione della legge 1977, la Corte costituzionale ha avuto modo di pronunciarsi e di sancire la legittimità costituzionale di questo tipo di intervento. I motivi per cui la Corte costituzionale si è sempre pronunciata, in casi del genere, nel senso della legittimità sono presenti anche in questo decreto legge.

Infatti: 1) si tratta di un intervento di carattere transitorio ed eccezionale; 2) l'intervento è stato fatto ai fini sociali e nel contesto di una più complessa manovra legislativa nella quale si ritrovano elementi di politica economica generale in relazione a molti dei quali l'intervento legislativo è un atto dovuto; 3) non esiste, pertanto, alcuna violazione della libertà sindacale, così come previsto dall'art. 39 della Costituzione e che si concretizza nella libertà contrattuale. In tutti i casi nei quali si è verificato un intervento legislativo di questo tipo vi è sempre stato il consenso delle parti sociali, consenso che si riscontra anche per quanto riguarda il decreto che è stato giudicato positivamente da ben 28 associazioni. Va del resto rilevato che il movimento sindacale nel suo complesso è sempre stato contrario all'intervento legislativo e che si è tentato di tutto per evitare la decretazione. Pertanto il governo è ricorso a questo strumento solo dopo aver constatato l'impossibilità di risolvere con accordo fra le parti un aspetto della manovra economica ritenuta indispensabile per l'intero paese. Rispetto quindi all'interesse generale ed al carattere eccezionale e transitorio dell'intervento, il Governo legittimamente è intervenuto con lo strumento legislativo.

21 Febbraio '84

LA CONFERENZA STAMPA DI BENVENUTO, LIVERANI E AGOSTINI

Ad appena una settimana dal varo dei provvedimenti del governo Craxi la situazione interna al sindacato è diventata così complessa che Cisl e Uil tengono proprie conferenze stampa per spiegare il perché della loro adesione alla manovra del governo. Il 21 febbraio la segreteria della Uil in una conferenza stampa, lancia un progetto per ricucire le spaccature del sindacato: l'indicazione è quella di affrontare subito il tema della riforma del salario e della contrattazione. Ecco una sintesi dell'introduzione del segretario generale Uil.

La Uil non ha voluto firme separate; ma non ha nemmeno voluto scegliere in senso opposto: e cioè il nulla, la vittoria dei veti politici, la paralisi del sindacato e dell'economia. Tutte cose che avrebbero accentuato in modo imponente la già acuta crisi del sindacato. Del resto restiamo convinti che se avessimo tutti ragionato in termini sindacali le distanze sarebbero state colmabili fra Cisl, Cgil e Uil. Il dissenso invece è stato ed è politico. Basta guardare a ciò che avviene in questi giorni nel paese, alla sua orchestrazione che ha matrici ben chiare; basta guardare a quello che diceva tempo fa, e non molto, una serie di esponenti del Pci, a favore della politica dei redditi, sulla riforma della scala mobile, sulla lotta all'inflazione, ed a quelle di oggi che paiono cancellare ogni attenzione ad una logica riformista seria. Noi comprendiamo le difficoltà del militante comunista di fronte ad una situazione di dissociazione fra l'impegno politico di opposizione del suo partito ed un sindacato che punta ad intese su terreni tanto impegnativi. Il sindacato non può rinunciare a fare buoni accordi che difendano i lavoratori, i giovani e i pensionati con qualsiasi governo; non può rinunciare a mantenere un suo forte potere contrattuale, oggi assai sbiadito ed insidiato da tutte le parti.

Gli scioperi di questi giorni non sono spontanei; essi del resto rivelano ampie dissociazioni fra i lavoratori e oltre a quelle della Cisl e della Uil, anche di settori della Cgil. Gravissimi appaiono gli scioperi nei servizi dove le differenze tra queste azioni di lotta e le agitazioni selvagge degli autonomi si stanno assottigliando fino a scomparire. Qui si impone da parte di tutto il sindacato un giudizio netto, responsabile e chiaro di presa di distanze, se non vogliamo che i codici di autoregolamentazione vengano ridotti a carta straccia e se non vogliamo offrire argomenti in più a chi vuole interventi di autorità sullo sciopero e isolare il sindacato dall'opinione pubblica. Nei trasporti le azioni di sciopero di questi giorni sono sciagurate e senza prospettive. Bene hanno fatto le nostre strutture a porre un alt fermo e deciso, pur senza recidere del tutto i rapporti unitari. Del resto nelle ferrovie se tali scioperi erano davvero spontanei, sarebbero stati concentrati tutti in un particolare momento. In realtà queste azioni irresponsabili si stanno sviluppando giorno dopo giorno, quasi vi fosse dietro di esse una strategia che vuole mettere a soqquadro il paese. Una strategia assurda ed inaccettabile.

In questi giorni non si sta consumando il definitivo declino di questa Federazione Unitaria, ma si stanno dando colpi definitivi all'unità di azione. Il quadro è drammatico:

— gli scioperi di questi giorni e i contrasti interni al sindacato aprono profonde spaccature nella realtà sociale del sindacato. Le azioni con le quali una parte della Cgil si batte contro la manovra economica del governo in realtà appaiono rivolte contro Cisl, Uil e i socialisti della Cgil.

— le campagne di carattere aziendale per riprendersi i punti di scala mobile, portano alla rotta di collisione, se avviate, le diverse componenti del sindacato, anche sul terreno rivendicativo.

Le vertenze aziendali proposte in questi giorni sono avventuristiche: dividono i lavoratori fra di loro; spostano l'attenzione dai problemi dell'occupazione al solo tema del salario, ed in modo confuso; precludono le possibilità per i lavoratori di recuperare il fiscal drag.

Ecco perchè ne respingiamo la logica e le riteniamo impraticabili.

Ci domandiamo allora cosa resta della stessa unità d'azione quando né la proposta strategica - la politica dei redditi - né la decisione di iniziativa sindacale - gli scioperi - né l'azione rivendicativa - le vertenze di fabbrica unilaterali - legano più Cgil, Cisl e Uil. Questo evento va scongiurato.

— La Uil rilancia innanzitutto la necessità di una ricerca comune su nuovi schemi di democrazia sindacale. Definire re-

gole certe per il coinvolgimento dei lavoratori; riformare i consigli di fabbrica per renderli effettivamente rappresentativi e perché in essi vi siano presenze delle confederazioni, là dove esse esistono; definire regole chiare e precise per stabilire il ricorso al voto segreto e al referendum. Occorre insomma ritornare allo Statuto dei diritti dei lavoratori, e prendere atto che tutti siamo ormai consapevoli che un ciclo della Federazione Unitaria si è concluso.

— Lanciamo un appello affinché la Cigl ed i militanti comunisti non abbandonino la battaglia per l'occupazione, vera priorità sindacale, e quindi per la riaffermazione del potere contrattuale del sindacato, impegnandosi su tutti quei terreni dove risultati sono stati raggiunti ed ora devono essere concretizzati: dagli interventi per l'occupazione giovanile a quelli per le aree e i settori in crisi, ai contratti di solidarietà.

— La Uil aggiunge una nuova ipotesi, che avanza per convinzione unitaria, nell'auspicio che non ci sia davvero un inspiegabile mutamento di 360 gradi nella strategia della componente comunista della Cgil.

La Uil ritiene che possa essere da subito avviata una riflessione sulla riforma della struttura del salario, fra Cgil, Cisl e Uil, accorciando i tempi di un impegno che già la Cgil aveva fatto proprio ed al cui interno vi doveva essere anche la riforma della scala mobile. Bruciare i tempi per vedere se è possibile trovare delle conclusioni su questo terreno già nei prossimi mesi significherebbe poter aprire negoziati con le controparti per la stessa modifica della scala mobile, proprio mentre è in corso la discussione e il pericolo di vigenza del decreto. Non è facile, ma il sindacato non ha più scelte facili di fronte a sé; fra quelle difficili vanno scelte le strade che guardano avanti, facendo una nuova scommessa di fiducia sul senso di responsabilità e di lealtà reciproca e sulla volontà di garantire ai lavoratori difese reali e proposte all'altezza delle loro esigenze fondamentali.

PRESA DI POSIZIONE DELLA UIL SUGLI SCIOPERI "SPONTANEI"

Il 2 marzo si riunisce la Segreteria Uil allargata alle segreterie delle organizzazioni di categoria per un esame della situazione determinatasi dopo il decreto sulla scala mobile. All'ordine del giorno la "tenuta" dei lavoratori Uil dopo il terremoto provocato dal Coordinamento dei consigli di fabbrica che poco "spontaneamente" hanno già sostenuto vari scioperi di protesta ed hanno indetto per il 24 marzo una manifestazione a Roma che la Cgil decide di "sponsorizzare". La Uil si dissocia nettamente dalla manifestazione romana.

Ormai è caduta ogni residua finzione circa la natura politica ed i protagonisti degli scioperi effettuati e programmati, e quindi si è in presenza di una scelta politica chiara, di rottura profonda, da parte della componente comunista all'interno del movimento sindacale.

A fronte di tali gravissime decisioni non servono né il rammarico né le preoccupazioni: occorre prendere realisticamente atto che la linea della rottura perseguita dalla maggioranza della Cgil è rimasta irreversibile compromettendo seriamente anche le possibilità residue di una unità di azione. Questa tendenza di subordinare la politica sindacale a quella di opposizione al governo era evidente da tempo, è stata perseguita con tenacia e fuori da ogni argomentazione sindacale, è stata malauguratamente attuata nonostante la Uil, insieme ad altri, avesse ripetutamente indicato i pericoli dell'avventurismo e del settarismo.

Di conseguenza - fermo restando la continuità della presenza della Uil negli incontri programmati o previsti con le controparti - i rapporti tra le organizzazioni che si dovessero rendere necessari dovranno essere commisurati alla possibilità di lavoro comune nella presente situazione prima denunciata.

Quanto alla diffusione del sistema di autoconvocazione tra gruppi di delegati e le loro decisioni di sciopero - questione che interessa in misura prevalente le categorie dotate di strutture unitarie di base - la Uil considera la scelta di rottura operata, un atto che conclude l'esperienza storica dei consigli in quanto è stata prima ignorata e poi stravolta la loro rappresentatività unitaria nei luoghi di lavoro.

La loro legittimità ed il loro potere contrattuale derivavano dalla accettazione convenzionale della loro funzione unitaria in rappresentanza delle organizzazioni sindacali e non solo dei lavoratori. Tale riconoscimento non è più possibile dopo l'avvenuta rottura ed il conseguente tentativo di appropriazione che ne ha fatto la componente comunista della Cgil. All'illegittimità politica si aggiunge quindi una constatazione obbligata di illegittimità formale che comporta il ripristino della lettera e dello spirito dello statuto dei lavoratori.

Anche in questa circostanza la Uil si muoverà seguendo una linea di grande coerenza e fermezza già preannunciata e condivisa dai propri iscritti e da tutti i lavoratori che difendono la democrazia, il pluralismo ed il diritto alla libera espressione dei propri convincimenti. Allo stato dei fatti il percorso prevedibile - che è legato a precise e gravi responsabilità interne al sindacato - è perciò quello della revoca dei consigli e della costituzione

delle Rsa in tutti i luoghi di lavoro.

Gli organismi decisionali confederali approfondiranno ulteriormente la situazione politica nonché gli elementi di fatto e di diritto per le decisioni finali tra le quali c'è anche quella di stabilire modalità e tempi di attuazione per tutte le categorie.

Già da oggi però si dovrà dare corso, da parte delle strutture direttamente interessate, alla costituzione delle Rsa nei luoghi di lavoro dove più intensa è stata la rottura, i tentativi di egemonia, le intimidazioni e l'uso arbitrario della loro natura unitaria.

Nel contempo la Uil impegna tutte le proprie strutture di categoria e territoriali a promuovere ogni idonea iniziativa per registrare il consenso esteso dei lavoratori e dei consigli che già in questi giorni è stato espresso sulle scelte effettuate dall'organizzazione.

In questo quadro, la Uil, d'accordo con le proprie strutture, promuoverà iniziative coinvolgendo militanti e quadri sindacali a partire dalle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro. La Uil, infine, rivolge un appello a tutti i lavoratori che hanno fatto una scelta convinta e duratura a sostegno della democrazia, del pluralismo, della libertà di espressione del progresso sociale. A questi lavoratori viene chiesto di impegnarsi a fianco della Uil e di coloro che nel sindacato difendono questi diritti così come, fino ai limiti del possibile, hanno difeso l'unità nel mondo del lavoro e nel sindacato. Ai lavoratori che si oppongono ad ogni forma di egemonia, prevaricazione, settarismo, intimidazione, la Uil chiede inoltre di manifestare liberamente il proprio dissenso continuando a far pervenire alla organizzazione solidarietà e sostegno alle iniziative che saranno assunte. Quanto prima possibile saranno convocati gli organismi confederali per decidere in maniera unitaria e complessiva su tutti gli argomenti e per predisporre un piano di lavoro politico capace di contenere i danni per i lavoratori rispetto alla rottura del rapporto unitario oggi registrato.

Milano 26 Marzo '84

L'ASSEMBLEA DEI QUADRI UIL DEL NORD

Il 26 marzo la Uil tiene una assemblea dei quadri del nord a Milano. La manifestazione registra un grande successo (come documentano anche le foto di questo libro), suscitando vasta risonanza. Non è stata una risposta alla manifestazione comunista di Roma del 24 marzo ma la conclusione di una serie di assemblee tenute in varie città che hanno coperto tutto il territorio nazionale.
All'assemblea di Milano hanno preso la parola il segretario della Lombardia Zaffra e quello dei metalmeccanici Lotito; hanno portato le loro testimonianze militanti e quadri Uil che hanno vissuto in prima persona sui posti di lavoro i contrasti dei giorni "infuocati" del dopo accordo.
Ha concluso la manifestazione - "tutta di sindacato e niente di partito" - lo stesso segretario generale, Benvenuto, di cui pubblichiamo una sintesi del discorso.

Rispondiamo, a chi ci chiede cosa accadrà dopo il 24, con questa grande manifestazione di delegati e di quadri della Uil, nella quale non appare nessuna bandiera di partito, per difendere la manovra di politica economica contro l'inflazione ed i suoi contenuti anticipati in parte dal decreto-legge del governo. Tutto ciò esalta e non esautora il ruolo di poteri di intervento del movimento sindacale, non esclude nessuna componente del mondo del lavoro ma non può neppure accettare veti. Nel momento in cui riconfermiamo la validità e la coerenza dei contenuti del decreto anche pronti, senza debolezze né ripensamenti, a cogliere alcuni primi segnali positivi che Luciano Lama ci ha rivolto nel corso di una manifestazione caratterizzata, d'altra parte, da preoccupanti sintomi di settarismo.

Proprio per questo riteniamo importante che il discorso di Lama con i suoi tre no: allo sciopero generale, al recupero aziendale dei punti di scala mobile, al ritiro del decreto, abbia sconfessato la linea massimalista delle autoconvocazioni e dello spontaneismo avventurista. Attendiamo ora una proposta della Cgil.

Da parte nostra non abbiamo pregiudiziali anche se è evidente che una nuova proposta dovrà essere equivalente per qualità e quantità e nell'efficacia temporale ai contenuti del decreto. Né d'altra parte è riproponibile, nella malaugurata ipotesi di un'inflazione effettiva superiore al 10 per cento programmato, un puro e semplice recupero automatico attraverso la scala mobile.

Dobbiamo anche guardare in avanti per la realizzazione di tutti i contenuti del protocollo d'intesa del governo a partire dalle misure per i settori e le aree di crisi, per l'occupazione, per l'equità fiscale e la lotta all'evasione, che costituiranno il vero banco di prova per la validità dell'accordo.

In questo ambito è indispensabile costruire nuove regole di democrazia a tutti i livelli nel movimento sindacale.

Esse sono una premessa indispensabile su cui riscostruire un sindacato nuovo dove si possa discutere e ridiscutere, ma in un contesto coerente e costruttivo isolando i settarismi e gli immobilismi che rappresentano oggi l'insidia più pericolosa per il movimento sindacale italiano.

29 Marzo '84

LETTERA DELLA UIL AL MINISTRO DELLE FINANZE

Mentre in Parlamento infuria l'ostruzionismo del Pci, la Uil chiede al governo la ripresa del confronto per continuare e portare a compimento quanto era stato concordato il 14 febbraio.
A firma Benvenuto e Sambucini è stata inviata una lettera al ministro delle Finanze Bruno Visentini. Subito dopo anche la Cisl si farà promotrice di una analoga iniziativa con una lettera al presidente del Consiglio; la Dc appoggerà le richieste sindacali e chiederà a Craxi che si riapra il confronto con le forze sociali, confronto che avviene il 5 aprile ma che non sposta di un sol centimetro le posizioni dei comunisti della Cgil.

Signor ministro, ad ormai oltre un mese dall'assenso che la Uil, unitamente alla maggior parte delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, ha prestato alla complessiva manovra di politica economica intesa a ridurre l'inflazione, il Governo deve ancora adottare taluni fondamentali provvedimenti sulle materie che, nelle settimane precedenti al 14 febbraio, sono state oggetto di confronto col sindacato.

In particolare, per quanto riguarda le iniziative nel campo fiscale, è ormai vicino il mese di giugno e, con esso, si avvicina la scadenza entro la quale il Governo si è impegnato a presentare in Parlamento i provvedimenti di legge necessari a dare attuazione a quanto discusso e convenuto con i sindacati in ordine alla lotta all'evasione ed alla erosione fiscale ed al riordino e potenziamento della capacità di prelievo sui redditi non da lavoro dipendente. Inoltre, a tutt'oggi non sono ancora iniziati quegli incontri tra sindacato ed Amministrazione, che pure si convenne di realizzare al più presto, per discutere e definire orientamenti obiettivi e contenuti sui provvedimenti di diretta competenza del Ministero sui modi in cui riordinare e potenziare gli accertamenti tributati ed accrescere la efficienza d'insieme della Amministrazione Finanziaria.

Poiché alla tempestiva attuazione di tali confronti ed alla conseguenza tempestiva adozione dei provvedimenti da definire e precisare nel loro ambito è legata la effettiva possibilità di conseguire l'obiettivo di accrescere per 10.000 miliardi il prelievo sui redditi non da lavoro dipendente, Le chiediamo di avviare al più presto gli incontri di merito a suo tempo convenuti con il Sindacato. In attesa di tale convocazione, ci è gradito porgerLe i più cordiali saluti.

4 Aprile '84

NOTA UIL ALLA VIGILIA DELL' INCONTRO COL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

In preparazione dell'incontro di palazzo Chigi la Uil riunisce il 5 aprile la propria segreteria durante la quale sottolinea alcuni aspetti preliminari all'incontro stesso e ribadisce le proprie posizioni sulla scala mobile. →

ASSEMBLEA DEI DELEGATI E DEI QUADRI DEL NORD
MILANO 26 MARZO 1984

UIL POSTELEGRAFONICI
UIL TCS LOMBARDIA
UIL ABRUZZO

Nelle foto di Emilio Barontini la manifestazione al Palalido di Milano dei quadri Uil nelle regioni del Nord (26 marzo '84)

FERROVIERI UILTRASPORTI
FERROVIERI UILTRASPORTI
UIL
FEDERAZ SANITÀ
UIL DEP
UISBA-UIL
UISBA-UIL
UISBA-UIL
UIL POSTEI

La Uil è convinta più che mai che l'impegno ad eliminare la vergogna dell'evasione fiscale e l'azione per attuare urgentemente gli interventi previsti per l'occupazione e per dare lavoro ai giovani si confermano i dati più qualificanti dell'intera manovra antinflazione, e come tali non possono essere assolutamente disattesi.

Per quanto riguarda invece il decreto la Uil sosterrà l'opportunità della sua approvazione, in quanto parte dell'intera manovra, ed è disponibile ad esaminare la possibilità di una sua limitazione temporale che, a parere della Uil, non snatura l'efficacia della manovra. È infatti condivisibile l'obiettivo di collegare l'operatività della manovra antinflazione ad uno sforzo di sdrammatizzazione reale della situazione politica e sociale. La Uil inoltre ritiene positivo che si ipotizzi fin d'ora una esplicitazione di tutte le garanzie, già concordate nell'intesa, previste a difesa dei salari, dalle misure fiscali e parafiscali (che dovranno intervenire solo in caso di scostamento fra inflazione programmata e inflazione effettiva), al blocco dello scatto dell'equo canone.

Netta e decisa sarà però la contrarietà della Uil ad esaminare ipotesi di recupero automatico, che resta una strada non percorribile. Mentre invece la Uil indica proprio nel disegno della ristrutturazione del salario, che va definito il più rapidamente possibile, il momento nel quale tener conto di quanto è avvenuto nell'accordo del 22 gennaio e del 14 febbraio '84 a proposito dell'automatismo, nel quale, dunque, favorire la ricerca di soluzioni definitive e complessive.

5 Aprile '84

LA UIL DOPO L'INCONTRO A PALAZZO CHIGI

Il giorno dopo l'incontro la Uil traccia un bilancio dei colloqui avuti col presidente del Consiglio e il ministro del lavoro.

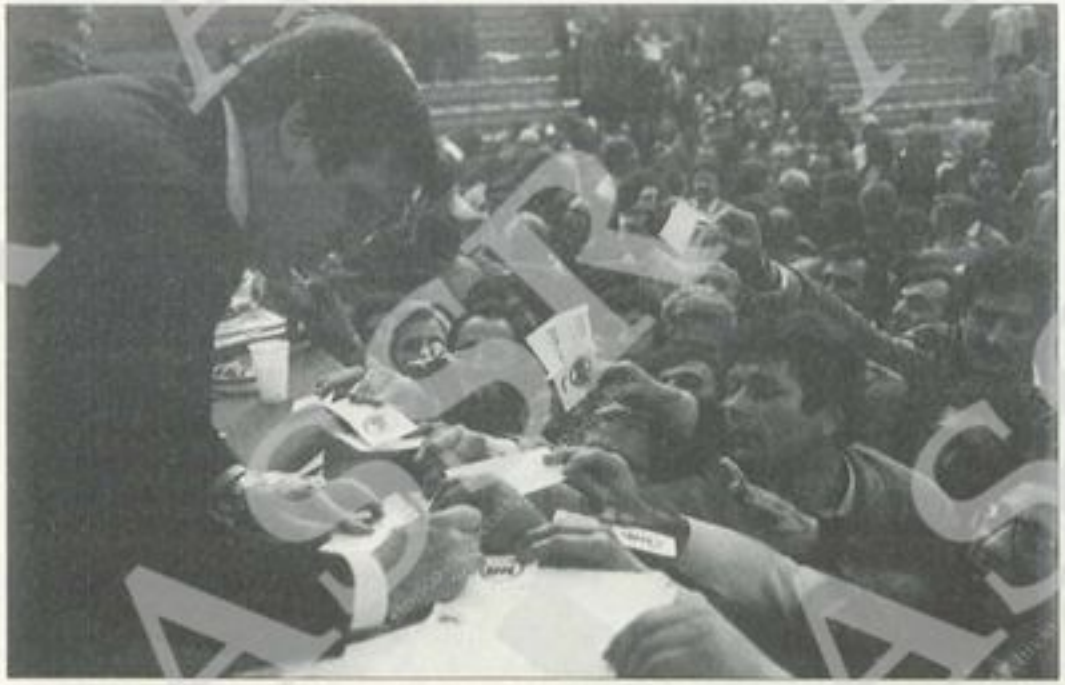
Negli ambienti della Uil si esprime amarezza per la riconferma della situazione di stallo emersa dall'incontro di Palazzo Chigi per l'indisponibilità della maggioranza della Cgil ad abbandonare una posizione di sostanziale rigidità che la differenzia tutt'ora dalle posizioni della Uil, e della Cisl su come affrontare il problema del recupero di tre punti di scala mobile.

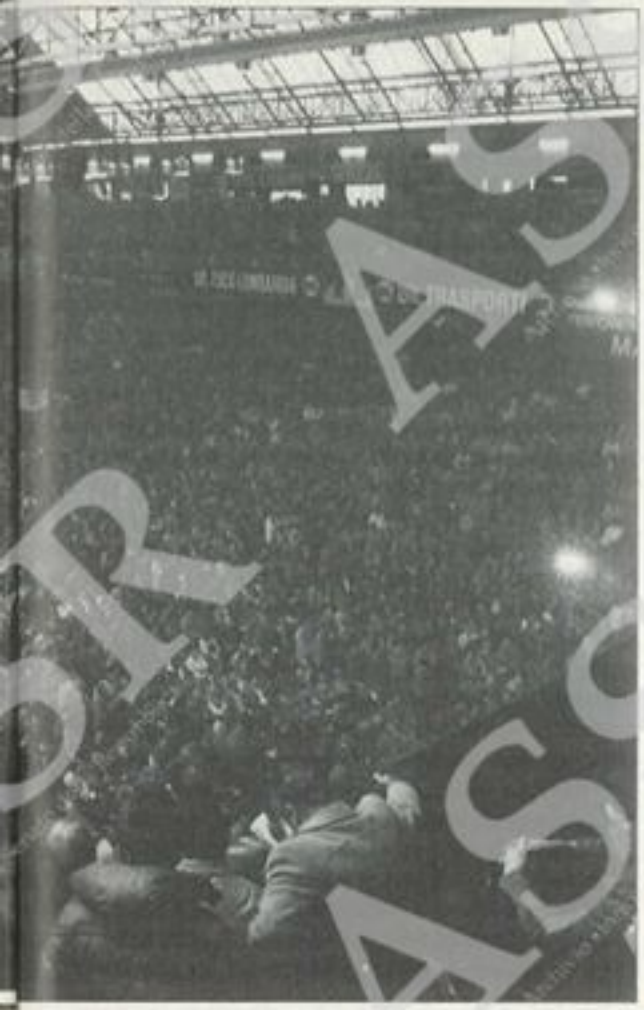
Comunque l'iniziativa del Governo, su sollecitazione della Uil e della Cisl si è rivelata necessaria ed opportuna per dare certezza all'improrogabile esigenza di verifica dello Stato di attuazione dell'intesa, per avviare incontri urgenti su fisco e occupazione, per riflettere — come si farà in un'apposita commissione — su come concretamente garantire la tutela del salario reale in caso di scostamento dell'inflazione attraverso fisco e parafisco. Negli ambienti della Uil si sottolinea come la posizione della maggioranza della Cgil appare francamente incomprensibile. Non si può sottovalutare che sul piano delle garanzie del salario reale assieme all'ipotesi di una possibile minore durata del decreto è di migliore specificazione e collocazione di misure sociali come equo canone ed assegni familiari, si era in presenza di un contesto che rendeva ancora più chiaro il livello di affidabilità della manovra.

Paradossale appare poi l'insistenza della Cgil sul "recupero comunque": in sostanza si propone di chiedere la restituzione dei tre punti, ad ogni costo, ai lavoratori per poi toglierglieli subito dopo, nell'85, visto che la Cgil concorda pienamente sulla necessità di riformare il grado della scala mobile e di abbassare il grado di copertura del salario automatico a vantaggio di quello contrattato nel

quadro della più complessiva ristrutturazione del salario. È bizzarro inoltre che non si tenga conto del fatto che se si raggiunge l'obiettivo dell'abbassamento del tasso di inflazione, ci si troverebbe sempre nell'85 con una scala mobile "rafforzata" in palese contrasto con la linea e le decisioni di tutto il sindacato che sono di segno opposto e che puntano ad affrontare in modo nuovo il problema della professionalità e della politica salariale.

Occorre accelerare dunque la riflessione sulla ristrutturazione del salario, terreno sul quale la Uil è disponibile a tener conto di quanto è stato fatto nell'83 e nell'84. La Uil moltiplicherà perciò gli sforzi per rafforzare il dialogo sempre che non si sia in presenza di un calcolo politico esterno al sindacato che rende impossibile l'intesa.





LE CONCLUSIONI DI GIORGIO BENVENUTO AL CONVEGNO UIL SULLA RIFORMA DEL SALARIO

Dal 9 all'11 aprile la Uil tiene il convegno sulla riforma della contrattazione e della scala mobile; apre i lavori una ampia relazione di Silvano Veronese; intervengono tutti i segretari confederali con approfondimenti e comunicazioni; folta è anche la partecipazione di studiosi ed esperti tra cui Piero Craveri, Gino Giugni, Guido Carli, Enzo Mattina, Paolo Sylos Labini, Mario Monti, Bruno Trezza, Arnaldo Valentini. È lo stesso segretario generale a trarre le conclusioni del convegno. Pubblichiamo una sintesi della parte relativa alla scala mobile.

Il problema del decreto: il primo scoglio da superare resta quello del confronto sul decreto. Molti appelli, anche in queste ore, vengono indistintamente rivolti al sindacato: molti di questi sono in realtà tanto generici quanto inconcludenti, in quanto rivolti ai destinatari sbagliati. Lo sforzo di fantasia va chiesto infatti a chi non ha espresso consenso all'intesa varata il 14 febbraio, fermo restando che la Uil resta disponibile ed esaminare proposte concrete — equivalenti per qualità e quantità a quelle contenute nel decreto — in ogni momento, come conseguenza del suo impegno che l'ha portata a privilegiare, prima e dopo il decreto del governo, la ricerca su basi sindacali di un'intesa convincente e utile.

Non abbiamo mai assunto toni intransigenti o di chiusura aprioristica: ecco perché invitiamo a non confondere l'intransigenza con la coerenza. Perché il problema sta qui: la Uil ha espresso un consenso ad una manovra di politica indispensabile per dare centralità ai problemi dell'occupazione della giustizia fiscale, della ripresa. Coerenti a tale impostazione non possono che essere i passi successivi, anche volti a migliorare ed ampliare l'orizzonte dell'azione di Governo sul piano economico.

Se come sembra non si riuscirà ad approvare il decreto della Camera entro i termini stabiliti, è possibile a parere della Uil tentare il superamento dell'ostruzionismo dell'opposizione e quindi i rischi di un'altra, pericolosa situazione di paralisi e di scontro senza intaccare la coerenza cui si ispira la manovra economica di risanamento.

Quello che è certo è che la Uil proporrà alla Cisl ed alla Cgil, subito dopo la caduta del decreto di non attendere passivamente nuove decisioni che escludano il sindacato.

È la scelta di non più ampio terreno di lavoro e d'impegno che possono assumersi i diversi protagonisti purché restino chiari, confermati e conseguibili i risultati cui si ispira la manovra economica di risanamento. Non ci sentiamo paralizzati da veti politici, vogliamo dire la nostra, è indispensabile, perciò, che il sindacato chieda al Governo un'incontro prima che sia presentato un nuovo decreto. Le prerogative del Parlamento non sono in discussione, visto che il decreto è parte di una manovra economica nella quale rilevanti sono gli interessi dei lavoratori, decisivo il ruolo delle parti sociali.

Questa vicenda comunque non può non riportare i partiti a svolgere una tempestiva ed approfondita riflessione sulla necessità di una riforma istituzionale sulla quale la Commissione interparlamentare deve accelerare i lavori, ed i partiti trovare un terreno di dialogo assai più incisivo e costruttivo. Il sindacato ha molte difficoltà, ma non si è mai fermato, neanche in presenza di contrasti e diversità di opinione, di fronte all'esigenza di trovare soluzioni in grado di contrastare la crisi economica. Purtroppo talvolta c'è l'impressione che il punto di blocco sia proprio in Parlamento, nella incapacità a decidere non solo in situazioni delicate come questa ma anche quando il consenso sociale è più vasto.

Ma il sindacato può dare anche un contributo di merito: la Uil propone di ricercare, se il decreto decadrà, in primo luogo (nell'ambito della più generale intesa) i suggerimenti utili a costruire un decreto "più ricco" di indicazioni e misure. Ciò è perfettamente logico in quanto del tempo è già passato dal 14 febbraio; può essere importante per sdrammatizzare un clima inutile di contrapposizione; può essere prezioso per ristabilire un rapporto corretto e costruttivo in Parlamento fra le forze politiche. Certo è che la possibile opera di arricchimento del decreto sarà praticabile nella misura in cui il confronto compirà un salto di qualità in Parlamento, e ciò comporta — nell'interesse della nostra democrazia — anche il passaggio dalla fase dell'ostruzionismo a quella dell'opposizione del Pci. È auspicabile che tutto ciò avvenga, anche per-

chè per talune misure — come una migliore definizione dell'intervento relativo al blocco dell'equo canone, o l'accelerazione dei provvedimenti contro l'evasione o l'erosione fiscale — è essenziale che il Parlamento ritrovi tutta la sua operatività e il coraggio di sconfiggere i forti interessi di parte che emergeranno.

La Uil ha già indicato alcune ipotesi di integrazione possibile del decreto.

Quali proposte per integrare il decreto: innanzitutto abbiamo già sostenuto che siamo convinti che vadano accelerate tutte le misure di equità fiscale e di lotta all'evasione ed erosione fiscale. Così come per l'equo canone è possibile prevedere il suo inserimento all'atto della conversione in legge, irrobustendo la qualità della manovra economica in senso sociale e di difesa dei lavoratori e dei pensionati.

In terzo luogo la Uil, come la Cisl hanno avanzato già la richiesta che sia previsto che la rivalutazione degli assegni familiari fosse legata al tasso di inflazione effettivo dell'83 e non a quello programmato.

Inoltre sul problema delle garanzie la Uil ribadisce la convinzione che possa essere inserito nel decreto uno strumento di recupero in casi di scostamento fra l'inflazione programmata e l'inflazione effettiva, come quello parafiscale (se l'inflazione reale dovesse superare di 1% il

tetto programmato dovrebbero essere ridotti i contributi per l'assistenza sanitaria a carico dei lavoratori di pari entità).

Ed ancora: proporremmo già nell'incontro con il Ministro delle Finanze, nel quadro più generale della manovra fiscale (che sarà tanto più efficace quanto più il Ministero delle Finanze sarà messo in condizioni di operare, anche in termini di personale e di riconoscimento della professionalità, come ha sostenuto il Ministro Visentini), che sia studiata rapidamente *una profonda modifica del sistema fiscale per l'indennità di anzianità*, che non può presentare più gli scompensi finora registrati con grave danno per diversi settori di lavoratori.

Il nodo di recupero dei tre punti: la Uil continua a non ravvedere nelle ipotesi succedutesi in queste settimane alternative convincenti e coerenti con il tipo di manovra economica messa in atto.

Ecco perché rimane dell'idea che — nel contesto di una proposta di ristrutturazione del salario e della scala mobile — la soluzione migliore resti quella di considerare questi tre punti una sorta di accento sulla manovra, per la riduzione del grado di copertura della scala mobile. Del resto come dimostrano i dati allegati, in caso contrario rischieremmo di trovarci nell'85, a febbraio con un maxiscatto di 5 punti, con il quale diventerebbero illusione sia la possibilità di riforma degli automatismi, sia la possibilità di proseguire con successo per la lotta per ridurre l'inflazione, oltre al fatto che entreremmo in palese contraddizione con le tesi ormai comuni alle tre confederazioni di ridare spazio alla contrattazione e cominciare a valorizzare sul serio la professionalità. Ma un altro argomento ci sembra determinante: vale a dire che in quella ipotesi — del reinserimento dei tre punti e del maxiscatto — ci troveremmo di fronte al rischio (se non alla certezza) di una diminuzione del salario reale, visto il prevedibile andamento inflazionistico. Dunque un'operazione in perdita, che inchioderebbe il sindacato ancora sulla difensiva e con un ancor più difficile quadro sociale da affrontare.

Sull'ipotesi di un decreto di durata semestrale riconfermiamo il "sì" già espresso nell'incontro con Craxi di alcuni giorni fa, specie se arricchito e completato dalle indicazioni ricordate, nella considerazione che ciò — senza contraddire i contenuti fondamentali della manovra economica — possa favorire un clima più disteso, e nell'insieme puntare realisticamente ad un consenso sociale più vasto.

LA NUOVA INDICIZZAZIONE: PROPOSTA DELLA UIL

In merito ad un nuovo sistema di indicizzazione Silvano Veronese ha avanzato in aprile alcune proposte precise delle quali si riporta qui una stretta sintesi.

La indicizzazione che proponiamo dovrebbe rivalutare i salari professionali di categoria, attraverso un aumento percentuale, riferito all'incremento del costo della vita — in misura tale, che nel grado di copertura, sia uniforme a quello mediamente offerto nell'arco dell'84 dopo il raffreddamento operato con l'accordo del 14 febbraio.

Per noi è più razionale — rispetto al passato — un meccanismo di cadenza mobile come suggerito anche dall'ex governatore della Banca d'Italia Baffi. L'adeguamento automatico dei salari, dovrebbe perciò avvenire soltanto quando l'inflazione superasse di una certa percentuale il valore medio dell'indice dei mesi. Tale sistema a parere della Uil «stabilizza al massimo il grado di copertura della scala mobile intorno al livello voluto dalle parti sociali e funziona da deterrente nei confronti di chi intendesse lucrare approfittando di fiammate inflazionistiche».

La Uil è dell'opinione inoltre di escludere che «si possa pensare ad un cambiamento della cadenza della scala mobile senza modificarne anche la struttura: in questo senso non intendiamo proporre la semestralizzazione in quanto non ha effetti notevoli di raffreddamento sulle aprezzi del periodo precedente. Accettando questo metodo la Cgil sembra proporre che tale percentuale sia fissata attorno al 3%. Ciò significa che lo scatto sarebbe trimestrale in presenza di un'inflazione tendenziale annua di circa il 12%, quadrimestrale nel caso di inflazione tendenziale inferiore al 9,3% col pericolo di diventare bimestrale nel caso di un incremento mensile dell'1,5% (inflazione tendenzia-

le annua del 19,4%). Allo scopo di evitare questo rischio la Uil propone di portare il limite al 4%, prevedendo comunque una soglia anche temporale minima di tre spettative inflazionistiche» ma soprattutto la Uil esclude la proposta di annualizzazione avanzata dal prof. Andreatta, in quanto il fine ultimo, ammesso esplicitamente, è quello di cancellare ogni indicizzazione, accompagnandola da una contrattazione centralizzata annuale delle dinamiche salariali».

Base di riferimento per misurare l'adeguamento percentuale delle retribuzioni sarà il calcolo dell'aumento del costo della vita per le famiglie degli operai e impiegati elaborato dall'Istat.

Il "salario di prestazione": la contrattazone integrativa sul salario dovrà svilupparsi sia a livello aziendale che territoriale per rivalutare, secondo parametri obiettivi, fasce di retribuzione da agganciare ad aumenti di produttività, a prestazioni di lavoro particolarmente nocive e disagiate.

In questo quadro si deciderà di volta in volta, se l'aumento di produttività (da realizzare con forme flessibili d'orario di lavoro) va destinato ad aumenti della retribuzione od a occupazione, anche attraverso una riduzione dell'orario di lavoro mirata a questo fine.

LETTERA DELLA UIL AL MINISTRO DEL LAVORO

Il 13 aprile la segretaria Uil scriveva al ministro del Lavoro De Michelis per chiedergli un incontro prima della presentazione in Parlamento del decreto-legge bis; la lettera illustra le posizioni della Uil in vista di questa nuova scadenza di politica economica

Caro De Michelis, come sai, la Uil ha compiuto nel suo convegno nazionale sulla riforma della contrattazione e della struttura del salario, anche un ampio esame dell'attuale difficile situazione parlamentare e sociale.

Le proposte strategiche della Uil per uno sforzo rapido e comune di tutto il sindacato, teso già quest'anno a rinnovare profondamente la struttura del salario, si muovono nel senso di voler cogliere - come del resto hai tu stesso sottolineato - senza più ritardi, i dati di novità ed i cambiamenti in atto nella struttura produttiva del lavoro e nella composizione sociale dei lavoratori.

In questa direttrice del resto si muove la manovra economica alla quale abbiamo dato il nostro consenso il 14 febbraio, ed a cui bisogna dare completa attuazione, perché ciò è nell'interesse prioritario e generale dei lavoratori, perchè con l'obiettivo di abbassare l'inflazione e di legare strettamente insieme una politica di tutti i redditi e una politica per l'occupazione, resta il contesto più idoneo e realistico anche per la ricerca del sindacato sulle strategie rivendicative e salariali nuove da approntare per il 1985.

La paralisi del Parlamento di queste settimane mortifica questo impegno di politica economica, espressione non solo di un'intesa fra Governo ed ampi settori del sindacato, ma di un'esigenza assai sentita e vasta fra i lavoratori, per i quali il lavoro, la professionalità, il futuro dei propri figli sono le vere priorità, quindi assai più importanti della contesa sul recupero automatico a "tutti i costi" dei tre punti, che la Uil anche nel convegno ha escluso, proponendo invece di considerarli materia di contrattazione per determinare il nuovo livello di copertura della scala mobile che ogni organizzazione sindacale ritiene di definire nell'ambito

UIL STATALI
UIL POSTE E GRAFONICI
UIL
TESSILI
MILANO

della struttura del salario.

La Uil non è quindi, in alcun modo, disponibile a toccare la sostanza del decreto che è parte di una manovra di politica economica che ha una sua coerenza. Del resto dal 14 febbraio sono passati quasi due mesi e non c'è l'ombra di nuove proposte che siano equivalenti per qualità e per quantità ai provvedimenti concordati in detta intesa e non si può chiedere a noi uno sforzo di fantasia che difetta proprio in chi ha manifestato la sua opposizione alla manovra. Come è noto, la Uil è disponibile a prendere in considerazione anche una durata semestrale del decreto, se ciò contribuisse a sdrammatizzare la contesa.

Ci siamo posti anche il problema del cosa fare se il decreto, dopo il voto di fiducia, non fosse approvato. Noi siamo per la ripresentazione del decreto, che non è né una sciagura né un'offesa a chicchessia e, se ciò può aiutare a ritrovare un clima politico più costruttivo, siamo disponibili a valutare arricchimenti e miglioramenti ma non stravolgimenti. Proprio per questo però al Governo, che ha ricercato con pazienza durante un lungo negoziato il massimo consenso sociale, crediamo giusto chiedere che non si metta il sindacato di fronte a fatti compiuti e lo si convochi quindi prima che il decreto sia ripresentato. In tal senso la Uil ha avanzato alcune proposte; in particolare ritiene che per introdurre garanzie in caso di scostamento tra l'inflazione reale e quella programmata, lo strumento più trasparente ed efficace sia quello parafiscale.

In secondo luogo Governo e partiti non possono ignorare che la Uil ha chiesto che la rivalutazione degli assegni familiari integrativi fosse riferita all'inflazione effettiva del 1983 e non al tasso programmato.

In terzo luogo costituirebbe un fatto da valutare molto positivamente l'inserimento nel decreto - specie all'atto della riconversione in legge - del blocco dell'equo canone, mentre sollecitiamo il Governo ad accelerare attraverso la rapida presentazione di un apposito disegno di legge, l'iniziativa sul piano fiscale a cominciare dalle misure concordate il 14 febbraio. Tale tema sarà al centro del prossimo incontro con il Ministro Visentini, nel quale la Uil porrà anche il problema di modificare il sistema fiscale che interviene in modo così pesante ed ingiusto sulle liquidazioni.

La Uil vede cioè la possibilità di un arricchimento del decreto che sia coerente con le coordinate essenziali dell'intesa del 14 febbraio. Una coerenza che resta assai più affidabile e positiva rispetto ai "no" ideologici. Ecco perché la Uil ritiene essenziale che ci sia comunque sul piano politico il passaggio da un ostruzionismo inaccettabile ad un corretto e più costruttivo rapporto fra maggioranza ed opposizione.

Se, dunque, un nuovo decreto "arricchito e completato" vuol dire utilizzare al meglio otto mesi e più per rilanciare la nostra economia, ben venga; se vi sarà invece solo un compromesso parlamentare che per di più ignori il ruolo del sindacato, allora avremmo fatto un brutto servizio alla nostra democrazia ed alle esigenze vere dei lavoratori.

17 Aprile '84

COMMENTO DELLA UIL SUL DECRETO BIS

Caduto il decreto del 14 febbraio la Uil commenta, con una nota del 17 aprile, la presentazione del decreto bis varato dal Consiglio dei ministri il 16 aprile.

La reiterazione del decreto è, a parere della Uil, un atto necessario in quanto il decreto è parte essenziale della manovra antinflazione ed è positivo che in esso si preveda la rivalutazione degli assegni familiari integrativi come la Uil ha chiesto.

La Uil ritiene che con il passaggio della predeterminazione da annuale a semestrale, non vi sia affatto sconfessione politica della manovra in quanto gli effetti previsti, concentrati nella prima parte dell'anno, si svilupperanno con piena efficacia, mentre va colto il grande significato politico della decisione di conferire durata semestrale al decreto in quanto si conferma la straordinarietà del ricorso alla predeterminazione e si lascia campo libero al sindacato di impegnarsi nella individuazione di una proposta di ristrutturazione del salario che va costruita senza condizionamenti esterni e rapidamente se si vuole evitare di trovarsi anche nell'85 di fronte alla necessità di difendere il salario reale dei lavoratori centralizzando il negoziato. È auspicabile quindi che la maggioranza della Cgil colga questa occasione per realizzare nuove e positive condizioni di lavoro comune che debbono portare tutto il sindacato, a parere della Uil, ad affrontare agli inizi dell'autunno una trattativa con gli imprenditori per concordare la nuova struttura del salario.

Questo terreno, infatti, non è una concessione del sindacato, ma una sua condizione esistenziale per riconquistare un ruolo negoziale, per essere autorità salariale, per dare risposte alla professionalità ed all'incalzare dei mutamenti tecnologici e sociali.

La Uil ritiene importante constatare che il nuovo decreto non contiene - come si era fondatamente temuto - interventi punitivi sul piano sanitario; la Uil ribadisce inoltre la necessità che tutta la manovra economica si concretizzi - nella conferma del valore dell'intesa che prevede clausole di garanzia e di tutela sociale più che mai valide - senza indugi ed in coerenza con una politica dei redditi da proseguire anche nell'85.

Punti fondamentali per la Uil sono e restano la lotta alla evasione, erosione ed elusione fiscale, e gli interventi per l'occupazione di cui una utile indicazione concreta giunge dalla ripresentazione del decreto sui contratti di solidarietà.

DA ALCUNE INTERVISTE DEI SEGRETARI CONFEDERALI DELLA UIL ...

«Aiuta gli evasori fiscali, danneggia i disoccupati, frustra le attese dei pensionati chi paralizza il Parlamento perchè non è d'accordo su un punto del decreto. La sinistra italiana e le forze riformatrici riflettano attentamente: l'ostruzionismo è un "boomerang" politico veramente micidiale perchè lascia le cose come stanno, impedisce che si facciano leggi per rendere il fisco più giusto, per estendere l'occupazione, riformare le pensioni».
Il Giorno (6 aprile)

«Io sono un pluralista e sono quindi convinto che sia indispensabile una dialettica e anche uno scontro, duro e vivace fin che si vuole, tra maggioranza e opposizione. Ma la situazione venutasi a determinare alla Camera per l'ostruzionismo comunista sul decreto per il contenimento del costo del lavoro danneggia obiettivamente gli interessi del Paese. La gente si rende ormai perfettamente conto che c'è una sproporzione evidente tra la necessità che certe decisioni vengano prese e il fatto che il Parlamento non decida mai. Tutto ciò non si verifica soltanto per il decreto sul costo del lavoro ma anche per moltissime altre leggi, di grande importanza sociale, che vanno avanti per anni e anni in Parlamento senza che si concluda nulla. Non sono quindi soltanto amareggiato per ciò che avviene a Montecitorio ma sono anche profondamente convinto che bisogna definire un sistema di confronto democratico efficiente, nel quale sia possibile una indispensabile battaglia tra maggioranza e minoranza senza però impedire una decisione finale su provvedimenti irrinunciabili per risolvere problemi del Paese».
Il Tempo (9 aprile)

«Le grandi manifestazioni bisognerebbe farle sul fisco. E allora in piazza la gente, sono sicuro, correrebbe a milioni e non a centinaia di migliaia come il 24 marzo. Ma non ci riusciamo, continuiamo a essere prigionieri dello scontro sul decreto della scala mobile. Segnali di fumo che potrebbero far pensare a una soluzione se ne vedono molti. Ma durano pochissimo. Perchè non appena qualcuno li accende, c'è subito chi li spegne.

Però noi crediamo che una soluzione si possa comunque trovare. Noi dobbiamo procedere subito, comunque, alla riforma del salario e della scala mobile. È materia, ovviamente, da contrattare con gli imprenditori. Ecco, la nostra proposta è che nel fare questa contrattazione si tenga conto di quanto è stato fatto nell'82 e nell'83. Su questo terreno penso che in qualche modo ci sia la possibilità di recupero. È il sindacato che deve trovare una soluzione al suo interno. Anche perchè le proposte che vengono dai politici soffrono tutte di un grande pressappochismo. Ma poi, siamo realisti, non credo che in Parlamento ci siano margini di mediazione. La tensione fra comunisti e socialisti è molto alta.

È importante che la Cgil ritrovi un clima unitario. Una rottura sarebbe un fatto tragico per la sinistra. Eppoi sono convinto che i socialisti nella Cgil hanno avuto e possono avere un grande ruolo nel portare tutta la confederazione su posizioni riformiste. Voglio solo sottolineare, per onestà, come in questo miglioramento di clima hanno giocato un ruolo importante, da parte comunista, Luciano Lama e Giacinto Militello.
Il Mondo (9 aprile)

ASSR

Dal Dicembre '83 all' Aprile '84

SCALA MOBILE: TUTTE LE DATE "CALDE"

Questa rapida cronologia, preparata da Lavoro Italiano *per il numero del primo maggio, e intitolata «Dal primo maggio unitario al primo maggio "separato"», ricorda le tappe più significative di quanto è avvenuto nel mondo sindacale dal 9 dicembre '83 in poi: da quando partì la verifica dell'accordo Scotti del 22 gennaio '83 a quando la Uil definì una serie di iniziative in merito alla riforma del salario e della contrattazione.*

9-13 dicembre - Prende il via la verifica dell'accordo del 22 gennaio; s'inizia con incontri tecnici ma il confronto vero e proprio si svolgerà a gennaio.

12-14 dicembre - La Cisl rilancia la propria proposta di predeterminazione dei punti di contingenza, durante la riunione del proprio Consiglio generale. La Cgil nella propria Conferenza organizzativa che si svolge dal 14 al 17 dicembre mette a punto la sua proposta di patto antinflazione con il governo: blocco di sei mesi dei prezzi amministrati delle tariffe e dell'equo canone; in presenza di un effettivo impegno del governo il sindacato si dichiara disponibile a rallentare i salari per lo stesso periodo di tempo: «Non escludiamo di poter giungere a predeterminare un abbassamento del costo del lavoro se il governo risponderà positivamente ad alcune nostre richieste (Trentin)».

Gennaio 1984 - Nel momento in cui si arriva alla stretta finale concernente la verifica dell'accordo del 22 gennaio cominciano a delinearsi grosse difficoltà per il conseguimento di un accordo tra le parti sociali ed il governo. Emerge un irrigidimento della Cgil sulla ipotesi di modifica della struttura della contingenza. Nelle riunioni degli esecutivi della Uil e della Cisl viene invece ribadita la disponibilità ad una manovra antinflazione che intervenga sulla contingenza. Nella riu-

nione dell'esecutivo della Cgil del 21 gennaio emerge l'opposizione alla proposta Cisl e Uil. In questa occasione si palesano le divisioni all'interno della Cgil tra la componente socialista e quella comunista.

14 febbraio - Alla luce dell'esito contrastato del Direttivo della Cgil del giorno precedente, in cui questa organizzazione si era formalmente spaccata (due mozioni contrapposte: la comunista con 76 voti, la socialista con 43), la Cisl e la Uil nel corso delle riunioni dei loro organismi decisionali - il Consiglio generale, il Comitato centrale - approvano un documento in cui si esprime un giudizio positivo sui risultati delle trattative con il governo. L'assenso delle parti sociali viene concretizzato con l'invio al presidente del Consiglio di lettere che formalizzano le singole decisioni. La Cgil invia una lettera in cui ribadisce la decisione della maggioranza dell'organizzazione, contraria alla proposta governativa. Viene altresì riportata anche la posizione di minoranza della componente socialista, favorevole alla proposta del governo.

15 febbraio - Come era facilmente prevedibile il copione delle manifestazioni di "spontanea avversione" all'accordo del 14 febbraio viene recitato con efficace prontezza. Scende in campo il cosiddetto movimento degli autoconvocati e l'unico risultato che riesce a perseguire è quello di rendere sempre più insanabile la divaricazione nella Federazione unitaria. Di fronte alla manifesta strategia di forzare la mano nei rapporti unitari, la Cisl e la Uil lanciano un fermo richiamo a non proseguire in tale obiettivo.

Scioperi sono proclamati a Milano, Roma, Porto Marghera, Sestri Levante, Firenze; gravi sono le ripercussioni sul sistema ferroviario nazionale in quanto tali astensioni sono pressocché improvvise e riguardano centri nevralgici come i compartimenti di Milano, Firenze e Genova.

20 febbraio - L'esecutivo della Cgil conferma la posizione assunta da questa confederazione nella trattativa sulla manovra antinflazione: rimane intatto il solco che si è aperto fra la componente socialista e quella comunista. «Dissenso serio e profondo», afferma Lama, e Berlinguer nella relazione che svolge al Comitato centrale del Pci appesantisce la pressione politica bollando il governo: «La permanenza dell'attuale governo diventa per il paese sempre più rischiosa».

21 febbraio - Nella conferenza stampa tenuta dalla Uil, Benvenuto conferma il giudizio sulle azioni di lotta, tutt'altro che spontanee dei ferrovieri («si tratta di azioni irresponsabili») e dichiara che se venissero aperte vertenze aziendali per il recupero della contingenza, ciò porterebbe anche alla fine dell'unità d'azione.

22 febbraio - Sciopero generale a Roma da una serie di consigli di fabbrica, ma fortemente sponsorizzato dall'apparato organizzativo del Pci. La Federazione trasporti Cgil, Cisl e Uil è intervenuta per il ripristino delle norme del codice di autoregolamentazione.

27 febbraio - Le segreterie della Uil e della Cisl, nelle loro riunioni, riaffermano la volontà di ricreare le condizioni per un dialogo unitario, partendo da posizioni non preconcette che devono privilegiare il confronto su temi concreti, come l'occupazione e la riforma del salario.

28 febbraio - Primo incontro unitario Cgil, Cisl e Uil con il governo sui problemi delle tariffe e dei prezzi amministrati.

2 marzo - La Uil nel proprio comitato esecutivo rilancia la proposta di aprire subito il dibattito sulla riforma del salario. Pio Galli fermamente rifiuta una simile ipotesi se prima non viene annullato il decreto del governo.

3 marzo - Presa di posizione unitaria della Federazione Cgil, Cisl e Uil di Milano che richiama l'attenzione sull'esigenza di ritrovare un terreno su cui ricostruire un minimo di unità. Assemblea nazionale dei quadri della Cgil a Roma per riproporre l'esigenza di un reale impegno per l'unità del movimento sindacale.

6 marzo - La segreteria della Cgil de-

cide di guidare la manifestazione del 24 marzo a Roma dei "consigli autoconvocati"; la componente socialista vota contro. La partecipazione del segretario nazionale Fim Airoldi ad un'assemblea di consigli autoconvocati a Milano provoca la spaccatura nella Fim.

7 marzo - La Uil ipotizza lo scioglimento di tutti i consigli di fabbrica unitari in quei luoghi di lavoro dove più intensa è stata "la rottura ed i tentativi di egemonia".

Successivamente uscirà dal Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo, istituendo propri Rsa, e dal Consiglio di fabbrica della Italsider di Cornigliano e di Campi ed istituisce proprie Rsa.

16 marzo - Il direttivo della Cgil si conclude con la riconferma della spaccatura fra la componente comunista e quella socialista.

24 marzo - La maggioranza della Cgil e il Pci organizzano un'imponente manifestazione a Roma ed è l'ultimo atto della prova di forza tra opposizione comunista e governo. Ma è anche un ulteriore colpo di maglio dato all'unità sindacale.

26 marzo - La Uil organizza a Milano l'assemblea dei quadri del Nord. «È insopportabile - dirà Benvenuto - che nelle fabbriche compagni che hanno lottato una vita contro il padronato e contro il terrorismo si sentano dare dei venduti». Una nuova idea di unità sindacale potrebbe nascere proprio da questo innegabile patrimonio comune a tutto il movimento sindacale.

9-11 aprile - Convegno Uil sulla riforma del salario e della contrattazione, a cui prendono parte qualificati esponenti del mondo economico e rappresentanti della Cgil e Cisl.

SOMMARIO

Introduzione, di Aldo Forbice
"Possibile una vera proposta unitaria". (29 gennaio '84)
Il documento del comitato centrale Uil. (13-14 febbraio '84)
Lettera della Uil al presidente del consiglio
La costituzionalità del decreto sulla scala mobile. Una nota Uil (17 febbraio '84)
La conferenza stampa di Benvenuto, Liverani e Agostini. (21 febbraio '84)
Presa di posizione della Uil sugli scioperi "spontanei". (2 marzo '84)
L'assemblea dei quadri del nord. (Milano, 26 marzo '84)
Lettera della Uil al ministro delle finanze. (29 marzo '84)
Nota Uil alla vigilia dell'incontro col presidente del consiglio. (4 aprile '84)
La Uil dopo l'incontro a palazzo Chigi. (5 aprile '84)
Le conclusioni di Benvenuto al convegno Uil sulla riforma del salario. (11 aprile '84)
La nuova indicizzazione: proposta Uil. (aprile '84)
Lettera della Uil al ministro del lavoro. (13 aprile '84)
Commento Uil sul decreto bis. (17 aprile '84)
Da alcune interviste dei segretari confederali della Uil... (aprile '84)
Scala mobile: tutte le date "calde" (dal dicembre '83 all'aprile '84)

Progetto Grafico: Fabio Canale
Fotocomposizione: **FOTOCOMPOSER** s.r.l. - via di Portonaccio, 104 - Roma
Stampa: **SO.GRA.RO.** - via I. Pettinengo, 39 - Roma

ASSR

PREZZO L. 5.000

ASSR

UIL '81

Relazione della Segreteria all'8° Congresso Provinciale della UIL di Napoli

Relatore: Enzo Clarizia

AUDITORIUM MOSTRA D'OLTREMARE

27 MARZO 1981

ASSR

ASSR
Archivo Histórico del Senado de la República

UIL '81

Bozza non corretta

ASSR
Autonomous Soviet Socialist Republic

Compagni ed amici,

la stagione dei congressi ed in particolare questo della U.I.L. di Napoli, cade in un momento particolare della vita della nostra cittá e delle regioni meridionali colpite dal drammatico sisma del 23 novembre 1980.

Colgo subito l'occasione per esprimere l'apprezzamento piú profondo per l'impegno profuso subito dopo il terremoto dai nostri quadri e dalle nostre categorie, sia per la ripresa delle attivitá produttive sia per l'avvio dei primi soccorsi alle popolazioni della Provincia e della Regione cosí duramente colpite dal terremoto.

Apriamo quindi il dibattito congressuale in un momento in cui la classe operaia e i lavoratori tutti sono impegnati a fronteggiare una situazione particolarmente difficile nella nostra cittá e nella nostra regione e, a dover affrontare nel contempo una crisi generale del paese che presenta aspetti di difficile soluzione e, per alcuni versi inquietanti, con implicazioni di ordine sociale, morale, istituzionale.

La dimensione internazionale della crisi, i nuovi rapporti tra paesi in via di sviluppo e paesi a capitalismo avanzato, la caduta del sistema di scambio, l'emergere dei paesi del terzo mondo, la crisi energetica e, la fame di giustizia di milioni di uomini sempre piú emarginati dallo strapotere delle societá a capitalismo avanzato, rimettono in discussione le stesse strutture di un sistema internazionale ormai incapace di risolvere le contraddizioni e le sperequazioni del mondo in una logica di pace e di sviluppo sociale.

La crisi ha un valore strutturale e radici profonde, tocca ormai gli stessi valori di un sistema iniquo, il modo stesso di produrre e di consumare, il modo di distribuire le ricchezze; ha acuito gli squilibri e le contraddizioni dei paesi industrialmente avanzati, rompendo cosí vecchi equilibri e vecchie logiche.

Certo, l'esigenza di sviluppo dei paesi del terzo mondo é stato uno dei fattori determinanti della crisi.

L'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime inoltre, ha profondamente minato gli equilibri internazionali, riflettendosi sulle diverse economie e rimettendo in discussione gli stessi sistemi di produzione e di organizzazione del lavoro.

L'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime ha avuto un peso specifico sul processo inflattivo.

L'inflazione infatti é anche dovuta al tentativo di ridimensionare, attraverso i prezzi dei prodotti industriali, l'aumento dei costi del petrolio e delle materie prime.

Di qui l'esigenza e la ricerca affannosa di un qualche equilibrio, per non sconvolgere attraverso una rincorsa inflattiva,la distribuzione internazionale del commercio.

Una delle preoccupazioni primarie sembra essere quella di ricondurre l'inflazione ad un livello non troppo squilibrato tra un paese e l'altro e la conseguente necessitá di trovare stabili rapporti tra le monete.

La nuova divisione internazionale del lavoro, che le economie a capitalismo avanzato hanno elaborato per adeguarsi alla crisi mondiale, é diretta ad una penalizzazione di fatto rispetto ai paesi economicamente ed industrialmente meno forti, colpendo in particolar modo i paesi in via di sviluppo, facendo cosi gravare su questi tutto il peso della crisi e dei trasferimenti delle risorse, relegandoli sempre piú ad operare nelle aree marginali ed acuendo quindi il divario tra Paesi a industrializzazione

elevata e tecnologicamente avanzati rispetto ai Paesi emergenti e ad economie e tecnologie arretrate.

In questo contesto il sindacato nella sua dimensione internazionale ed europea dovrá costruire proposte adeguate per la ricerca di una qualche forma di controllo nazionale ed internazionale per affrontare gli squilibri internazionali, rilanciare con forza a livello internazionale ed in Europa con una iniziativa coordinata, che si muova nella ricerca di impegni comuni per una politica di difesa e sviluppo dell'occupazione e, di una azione rivolta a realizzare forme di effettivo controllo delle attivitá multinazionali recuperando cosí a livello europeo un potere sindacale reale.

Se il panorama internazionale presenta aspetti complessi e di difficile soluzione, ancora piú acuta si presenta la crisi economica in Italia, le cui attivitá sono, come é noto, prevalentemente di trasformazione e quindi fortemente dipendenti dall'estero e, dove le ripercussioni internazionali della crisi gravano ancora piú su di un sistema debole degradato, irrazionale.

In questo contesto i problemi dell'economia italiana (deficit agro - alimentare, chimico e siderurgico; la crisi dell'auto; la perdita di quote di mercato sia nei settori avanzati che in quelli tradizionali) sono l'espressione della inadeguatezza complessiva del tradizionale modello di sviluppo a poter assicurare, nelle nuove condizioni della economia nazionale e internazionale, la crescita economica superando l'altalena inflazionistica e recessiva.

In piú la mancata attuazione di riforme di struttura e degli investimenti produttivi, i bassi investimenti industriali, la mancata programmazione, hanno ridotto il potenziale sviluppo del paese penalizzando l'occupazione, accentuando il divario fra Nord e Sud, acuendo cosí quel processo inflattivo che oggi ci troviamo a dover fronteggiare.

Come é stato ben detto, "l'inflazione é di per sé reazionaria".

Ma, al di lá dei fattori oggettivi e internazionali sappiamo anche che l'inflazione é stata e rappresenta uno degli strumenti della controffensiva padronale per ricacciare indietro il movimento.

Di conseguenza, lo strumento politico specifico che il padronato usa é la deflazione, cioé la restrizione dell'attivitá produttiva attraverso la riduzione della spesa pubblica, la restrizione del credito, ottenendo cosí una caduta dell'occupazione attraverso la cassa integrazione, i licenziamenti, la chiusura delle piccole e medie imprese.

La minaccia della disoccupazione serve quindi come deterrente nei confronti dei lavoratori occupati, tentando cosí di ridurre il potere contrattuale del sindacato.

Di fronte a questi problemi dobbiamo sapere che non é sufficiente la sola lotta salariale anche se é giusto e necessario un maggior riequilibrio del salario stesso.

Del resto dalla recente assemblea generale dei delegati a Montecatini é apparso chiaro che il salario é si uno strumento da usare per recuperare forza e potere di acquisto ai lavoratori, ma che restano come obiettivi principali quelli dell'occupazione, dello sviluppo del mezzogiorno, della programmazione economica.

Ben sapendo peró che questi obiettivi non sono raggiungibili con sistemi puramente contrattuali.

Occorre quindi portare il peso e l'incidenza della lotta nei punti decisionali della politica economica.

La continuitá dello sviluppo e la sua stabilitá, devono essere ricercate attraverso interventi strutturali lungo la linea di riconversione e di innovazione, fondati sulla riforma degli strumenti di governo dell'economia, sulla creazione di un vasto consenso sociale alla scelta della programmazione che é strumento politico di orientamento del sistema produttivo, sulla valorizzazione degli strumenti **di partecipazione dei lavoratori alle scelte di sviluppo.**

Ció significa anche e soprattutto far crescere la democrazia.

La battaglia per una diversa struttura degli investimenti e dei consumi é una esigenza prioritaria del movimento dei lavoratori.

Gli investimenti per l'edilizia popolare, gli investimenti industriali, per trasporti economici ed efficienti, per attrezzature sanitarie adeguate e per la scuola, **sono obiettivi che saldano direttamente gli interessi della classe lavoratrice a quelli dell'intera popolazione consumatrice dei servizi.**

Vi é quindi in questa politica di riforme un grande potenziale di alleanza intorno alla classe operaia e ai lavoratori tutti.

Ma ancora oggi il padronato e le controparti pubbliche e private oppongono forti resistenze ad una politica di sviluppo e di programmazione, volendo, in ultima analisi, far pagare ai lavoratori il costo negativo di un modo errato d'intendere l'economia, di intendere lo sviluppo.

In questo contesto il sindacato deve essere impegnato a partecipare attivamente nel confronto e nella definizione del piano a medio termine del governo, sviluppando un confronto che deve innanzitutto tendere a scelte strutturali di sviluppo coerenti con le prioritá e gli obiettivi del movimento sindacale per il governo a medio termine dell'economia nazionale.

Ribadendo che, di fronte alle formule di governo, il sindacato non oppone pregiudiziali di consenso o opposizione ma, ritiene di dover esprimere il proprio giudizio, non sulle formule ma sui contenuti e sulle scelte del governo.

In questo contesto, di fronte alla attuale crisi dei meccanismi dell'economia, delle istituzioni, dei valori e dei rapporti sociali, di fronte al pericolo del terrorismo che minaccia da vicino le istituzioni democratiche, é sempre piú urgente e necessario che la classe operaia e i lavoratori tutti siano forza dirigente e di partecipazione attiva nel Paese.

Ció perché il problema italiano é problema di struttura, richiede cambiamenti reali e profondi, l'avvio insomma di un nuovo modello di sviluppo.

Occorre invertire la linea di tendenza della nostra politica economica, ponendo con forza e chiarezza il problema di una trasformazione profonda della destinazione e dell'uso delle risorse, del risanamento delle strutture economiche pubbliche corrose da un certo tipo di politica assistenziale.

E' d'obbligo insomma un mutamento profondo e necessario.

Di fronte a questi problemi c'é chi pensa ancora oggi di poterne uscire affidandosi ai meccanismi tradizionali dell'economia o a provvedimenti di natura congiunturale.

Ció acuirebbe solo i problemi e le tensioni, provocando una spaccatura nel Paese e tra i lavoratori occupati e disoccupati.

Si corre ancora oggi il rischio di ridurre ogni nostro dibattito nell'ambito di una strategia di tipo strettamente congiunturale, controparti pubbliche e private, infatti, usano ancora la grave situazione economica del Paese come strumento di pressione sul sindacato, laddove, questa strategia del giorno per giorno e dello stato di necessitá ha finito per condizionare anche la iniziativa complessiva del movimento sindacale.

Per correre questi rischi il movimento deve muoversi in modo chiaro, calandosi nella realtá economica e democratica del paese, base indispensabile per costruire la nostra forza.

Misurarsi quindi con i problemi, prendere coscienza dei mutamenti avvenuti nella societá, essere il sindacato della democrazia, della partecipazione, assumere insomma in sé i problemi complessivi della societá, delle donne, dei giovani, degli emarginati, per poter essere, in ultima analisi, un sindacato di partecipazione per il cambiamento.

Affrontare quindi con fermezza le questioni delle forme di democrazia, della partecipazione attiva del sindacato, dei mutamenti avvenuti all'interno stesso della classe lavoratrice nel suo complesso.

A questo proposito la stessa questione FIAT ha posto sul tappeto il problema non secondario delle alleanze sociali con cui portare avanti un processo di reale rinnovamento nel Paese.

La marcia dei quarantamila é stata da questo punto di vista emblematica ed é stata in ultima analisi rivelatrice di carenze nella nostra azione per costruire alleanze, iniziative, progetti di rinnovamento.

In questi ultimi anni il sindacato ha perseguito una linea rivendicativa tutta centrata sull'egualitarismo, che si é tra l'altro concretizzata in una forte riduzione del ruolo di quadri tecnici.

Certo questa linea era giusta perché ha permesso l'adeguamento salariale tra le categorie, diminuendo sperequazioni salariali ingiuste fra i lavoratori.

Oggi peró la continuazione di tale impostazione salariale porta di fatto ad un appiattimento nelle politiche retributive che si é espresso non solo nella contrazione dei ventagli retributivi ma soprattutto nella crescente incidenza delle voci fisse, in rapporto alla paga professionale.

In piú sotto la spinta dei fenomeni inflattivi ci si sta rapidamente avviando verso un generalizzato automatismo retributivo.

Rivalutare quindi la professionalitá e individuare all'interno dell'organizzazione del lavoro un ruolo non alienato dei quadri tecnici, é e deve essere problema nostro, problema del sindacato per una reale ricomposizione del mondo del lavoro, per una unitá reale tra i lavoratori.

Non basta, questo fenomeno investe ormai lo stesso salario operaio ove lo scarto tra un operaio altamente specializzato e un manovale si é ormai ridotto al 15 per cento circa.

Ma, non é certamente solo questo, il malessere dei quadri e dei tecnici va visto e considerato soprattutto come sintomo ed espressione di una piú grande e generale tensione che oggi investe tutta la struttura della grande impresa.

Mai come oggi il sindacato ha bisogno di coraggio e di aperture.

Ció significa anche affrontare drasticamente i problemi della fabbrica e della societá, formulando proposte concrete corrispondenti alla realtá. Non basta piú quindi la difesa ad oltranza di quanto é stato conquistato negli ultimi dieci anni, il che non vuol dire rinnegare una esperienza tutt'ora valida, ma abbandonare una strategia che si é spesso concretizzata nella pratica dei "no".

In questi dieci anni la realtá del Paese, gli stessi lavoratori sono cambiati.

Non si parla piú ad esempio di triangolo industriale, ma soprattutto al Nord, di un vero e proprio arcipelago produttivo.

La strategia del sindacato nata nel '69 é stata buona, la linea seguita giusta.

E' peró sbagliato pensare che le stesse cose vadano bene ancora oggi.

In altre parole bisogna rendersi conto che il cambiamento c'é stato e che il protagonista di questo cambiamento é stato appunto il sindacato.

Bisogna quindi elaborare una strategia adeguata che possa dare risposte concrete ai problemi del Paese.

Affrontare ad esempio il nodo della produttivitá e, aprire un discorso su produttivitá ed elasticitá in fabbrica, non significa certo concedere qualcosa all'avversario di classe, ma, deve poter essere un modo nuovo di affrontare questi problemi su una base di reale controllo del sindacato.

E' quindi necessario per il Sindacato degli anni '80 il superamento di schemi ideologici e un approccio non superficiale e non mistificante coi problemi della politica economica.

Ció comporta necessariamente il passaggio da una cultura di sola opposizione a una cultura di partecipazione.

In questo contesto si ripropone il tema della democrazia economica e del ruolo del sindacato, sia rispetto alla evoluzione dei rapporti industriali, sia rispetto all'orientamento e alla attuazione del processo di ristrutturazione e riconversione produttiva, imposto ai Paesi industrializzati, da una nuova divisione internazionale del lavoro e dalla rivoluzione tecnologica.

Il problema principale é quello di sapere da quali forze sociali questo processo sará gestito, se dalle forze padronali o se invece é ipotizzabile un "compromesso" tra le forze sociali, non nel senso del patto sociale ma che si basi invece su una redistribuzione del potere nel senso di sancire **un diritto di partecipazione dei lavoratori al processo decisionale dell'impresa.**

Si tratta isomma di ricercare nuove linee per l'azione sindacale.

Spostare quindi la forza del movimento alle rivendicazioni di potere; potere nella fabbrica attraverso la partecipazione alle decisioni dell'impresa; potere nella societá, attraverso un controllo concreto sugli investimenti. Si potrebbero citare le esperienze svedesi, danesi, austriache, sulla creazione di "Fondi di investimento".

In questo quadro la stessa proposta del "Fondo di solidarietá per il Mezzogiorno" anche se di diversa natura, puó costituire un punto di partenza per aprire una strada nuova all'intervento del sindacato.

Fermo restando che va comunque approfondita e valutata nel contesto generale della programmazione democratica dello sviluppo.

Una realtá sociale, percorsa da profondi sconvolgimenti, pone l'individuo e le masse in posizione di insicurezza, rispetto ai cambiamenti necessari di cui si ha bisogno, rimettendo cosí in discussione tutti i valori nati da questo tipo di societá.

La disgregazione del tessuto sociale del Paese presenta ormai fenomeni di lace-

In questo quadro, i nostri momenti congressuali, devono poter costituire le tappe necessarie verso un nuovo modello di sindacato, protagonista e non solo antagonista nell'Italia degli anni '80.

La nostra confederazione, ritengo, si sia fatta portatrice nella nostra societá di una proposta complessiva riformatrice e laica ricercando con determinazione il legame reale tra i mutamenti strutturali e le modificazioni sociali; ha operato con fermezza sul piano non secondario delle libertá civili, ha guardato con attenzione all'emergere di nuove classi e ceti, denunciando nel contempo l'emarginazione crescente dei giovani, autentici nuovi sottoproletari.

Da qui l'impegno nostro per forme nuove di partecipazione attiva del sindacato, per una democrazia sindacale piú aperta che coinvolga masse sempre piú grandi di lavoratori per la determinazione delle decisioni.

Ció nella coscienza che rafforzare la vita democratica del sindacato vuol dire migliorare la democrazia nel Paese.

Democrazia quindi nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro permettendo a tutti di esprimersi liberamente nelle assemblee, evitando ogni forma di prevaricazione e il monopolio da parte di pochi.

Dire quindi con chiarezza, che oltre la normale gestione delle assemblee, su questioni di grandi scelte e di rilevanza collettiva deve essere prevista la introduzione del voto segreto cosí come deve essere introdotto l'uso di una espressione democratica della volontá dell'insieme dei lavoratori come il Referendum, ogni volta che bisogna pronunciarsi su grandi e fondamentali questioni dei lavoratori.

Ció affinché la partecipazione democratica dei lavoratori alla vita del sindacato non resti un'idea astratta ma si concretizza nella possibilitá reale di una operante partecipazione attiva, alle scelte del sindacato.

Il necessario processo di democrazia del sindacato deve poter marciare di pari passo con quello di una maggiore democrazia reale nella nostra societá.

Obiettivo primario, ancora oggi, deve essere quello della creazione di nuovi posti di lavoro attraverso investimenti produttivi e con una seria programmazione economica.

E' questo l'elemento necessario e prioritario sul quale costruire la nostra proposta globale per cui oggi, il sindacato deve e vuole rappresentare non solo i lavoratori occupati, ma anche i disoccupati, i giovani, le donne, creando cosí un legame organico con l'intera societá nel momento in cui é in grado di indicare concretamente gli obiettivi e i cambiamenti necessari per avviare un diverso meccanismo di produzione del reddito, insieme con precise prioritá nel campo economico e sociale.

L'occupazione resta quindi al primo posto nelle finalitá che intendiamo raggiungere.

La crisi generale del Paese é anche crisi di valori, con la conseguente ricerca di nuovi parametri di comportamento umano e sociale.

razione sociale e politica, acuendo sempre piú l'esasperazione dei disoccupati, dei giovani, delle donne, dei settori emarginati, stremati dall'inflazione e dalla disoccupazione.

In questo contesto la disoccupazione tende sempre piú a presentarsi come fenomeno di preponderante natura giovanile, e ció perché gli squilibri strutturali del nostro sistema vengono a scaricarsi su quegli strati sociali meno forti e cioé i giovani e le donne acuendo un tipo di spaccatura tra i lavoratori, pericoloso per lo stesso ordine democratico del Paese.

I bisogni e le aspirazioni dei giovani, dei disoccupati rispetto a una situazione che non offre alcuno sbocco se non quello dell'emarginazione, sono giuste e reali.

Il movimento sindacale ed i lavoratori tutti devono farsene carico nella coscienza che la violenza delinquenziale del terrorismo non si identifica certo con i problemi delle masse giovanili e della classe operaia, va invece nel senso contrario, offre spunto ed é strumento a chi mira alla destabilizzazione democratica del Paese.

Ferma quindi é la nostra condanna per chi usa e vuole la eversione, ma piena é la nostra adesione a un movimento giovanile sano e costruttivo che insieme ai lavoratori sappia lottare per la ripresa produttiva ed occupazionale del Paese, per riforme di struttura, in breve, per un diverso tipo di societá.

Non a caso in questo contesto emerge con tutto il suo peso la questione femminile.

Lo sviluppo economico del nostro Paese ha evidenziato sempre piú la posizione subalterna che la donna ha avuto rispetto ai processi produttivi con implicazioni di carattere sociale, culturale, morale.

La lotta per l'emancipazione femminile non passa attraverso un tipo di battaglia civile, ma é un problema strutturale e non secondario di una societá che nella stessa concezione di divisione del lavoro, ha storicamente relegato la donna in una posizione subalterna.

La presenza della donna oggi nel mondo del lavoro é di primaria importanza, siamo impegnati quindi nella piú generale revisione dei processi produttivi e della organizzazione del lavoro a dare alla donna e alla questione femminile quella giusta centralitá che assume nel movimento, ben sapendo che ció deve comportare un nuovo modo d'intendere l'organizzazione del lavoro e l'abbattimento di profondi e reconditi pregiudizi.

In questo quadro, il problema occupazionale, la questione giovanile e l'ipoteca dello sviluppo del mezzogiorno investono tutta la nostra societá e gli equilibri democratici del Paese.

Squilibri settoriali e territoriali, mancata programmazione, assenza di investimenti produttivi, hanno ancor piú acuito il divario tra nord e sud, laddove, i problemi della societá meridionale si identificano con quelli piú generali dell'intero sviluppo del Paese.

La questione meridionale é infatti l'espressione e l'effetto negativo di un modo storicamente determinato di produrre la ricchezza, di utilizzare le risorse, d'organizzare la vita sociale dell'intera collettivitá.

Le politiche meridionalistiche hanno seguito fino ad oggi la logica perversa di uno squilibrato modello di accumulazione, spesso poggiandosi su di un terreno politico inefficiente e parassitario.

Gli stessi interventi straordinari e la Cassa per il Mezzogiorno non sono, fin qui, andati oltre la vecchia logica delle opere pubbliche; cioé quella stessa logica che aveva orientato i Governi riformisti dell'etá giolittiana.

E' tempo ormai di abbandonare ogni retorica meridionalista, si ha bisogno di un intervento pubblico nuovo orientato nella direzione di una valorizzazione delle risorse materiali e umane nel Mezzogiorno e, nell'ambito del piano a medio termine, dovranno essere specificate le scelte operate tenendo conto delle piattaforme rivendicative da tempo avanzate dalle nostre strutture sindacali.

In questo contesto si dovrá coordinare e impegnare l'intero sistema delle PP.SS., gli strumenti regionali e gli enti preposti a tale gestione.

In questo quadro, su un meridione giá tormentato, si é abbattuto il disastroso terremoto del 23 novembre sconvolgendo ancor più il territorio ed il nostro tessuto sociale.

Le conseguenze drammatiche di questo disastro sono sotto i nostri occhi.

Il terremoto é stata la drammatica conferma dell'esistenza di un'altra Italia, fatta di povertá, di emigrazione, di emarginazione.

La questione meridionale ritorna cosí in modo drammatico e traumatico, riproponendo alle forze politiche e al movimento dei lavoratori l'esigenza di un'azione rinnovatrice per cambiare il corso delle cose.

Un'azione che deve passare attraverso un generale impegno delle forze democratiche e popolari, di un impegno che abbandoni ogni retorica meridionalista e che si concretizzi invece sui fatti e sulle azioni.

Gli strumenti di questa strategia devono necessariamente essere la programmazione, l'intervento sugli investimenti, la ristrutturazione produttiva, lo sviluppo dei piani di settore, le vertenze territoriali.

Giá prima del sisma in Campania e a Napoli ci scontravamo con i segni preoccupanti di una crescente involuzione del quadro economico ed occupazionale.

I settori trainanti infatti non riuscivano a trovare la strada per una riqualificazione produttiva.

Per Napoli, per la Provincia e per la nostra Regione vi era stata tutta una azione di partecipazione e di elaborazione per rilanciare una linea di intervento reale sulle questioni dell'occupazione e dello sviluppo.

La prima questione era ed é quella di una incisiva azione sindacale per bloccare i fenomeni di disgregazione dell'apparato produttivo pubblico e privato, permanendo gravissime le questioni dell'apparato produttivo ed in particolare nella chimica, nei settori dell'auto, nella cantieristica, nell'elettronica.

Su questi problemi come U.I.L. di Napoli e come Federazione unitaria abbiamo avuto una serie di incontri con tutte le forze democratiche della cittá ribadendo la nostra opposizione alla logica pura dell'assistenza generalizzata.

Si impone dunque l'esigenza di affrontare con maggiore incisivitá questa realtá, sulla base di precise prioritá definite nella piú generale strategia della Federazione CGIL - CISL - UIL.

Il Mezzogiorno e Napoli devono essere necessariamente al centro di questo sforzo.

Tutto ció nella coscienza che il terremoto non deve e non puó costituire un ulteriore momento speculativo per consolidare sistemi clientelari e corruttori.

La stessa legge sulla ricostruzione, e i problemi connessi al dopo - sisma devono poter essere, pur nella gravitá della situazione, un'occasione per il risanamento delle zone colpite e della nostra cittá.

Napoli e la Provincia hanno vissuto e vivono forse i giorni piú drammatici del dopoguerra ad oggi.

Sono esplosi con maggior virulenza tutti i problemi, le rabbie, le preoccupazioni.

Il terremoto nella sua natura é stato maligno ha colpito soprattutto le zone di degrado della cittá ossia i centri del precariato e della disoccupazione per cui oggi ci troviamo il problema del disoccupato che é anche senzatetto.

I senza tetto infatti sono nell'ordine di 100.000.

Si pone con forza quindi il problema di salvare una cittá dal dissesto generale, dove, la questione urbanistica, con le sue spaventosi dimensioni, diventa uno dei problemi piú grossi.

Ma il terremoto é stato l'apice del bradisismo politico amministrativo continuo di questa cittá.

Su Napoli e la Provincia per anni si é lasciato mano libera al peggiore abusivismo e alle piú deleterie clientele.

Lo Stato e la Regione infatti sono restati inerti, il primo erogando miliardi a perdere, il secondo accumulando stanziamenti e residui passivi.

Non é certamente un caso che l'Ente Regione ha lasciato inutilizzati 600 miliardi erogati con varie leggi urbanistiche dal '71 ad oggi, né che l' I.A.C.P. non riesca a spendere piú del 46 per cento delle proprie disponibilitá.

Questo stato di cose, come dicevo, traballava giá molto prima del sisma; alla vigilia del terremoto le famiglie dei senzatetto erano giá 3.500.

Ma queste stesse considerazioni non bastano per un quadro reale della situazione: infatti, oltre ai disoccupati espliciti bisogna tenere presente le fasce di precariato e di sottoccupazione, la grossa fascia di operai delle piccole e medie aziende che rappresentano un vero e proprio mercato del lavoro a latere alimentato e fondato in prevalenza sulla non tutela sindacale e sullo sfruttamento delle donne e del lavoro minorile.

Sono stati in molti negli ultimi tempi a tessere l'elogio dell'economia sommersa come prova che dove c'é libertá piena per gli imprenditori le cose funzionano, che questo tipo di economia ha permesso di reggere di fronte alla crisi, di farne insomma un esempio di libertá economica ed imprenditoriale.

Noi sappiamo, invece bene che questo tipo di economia, in particolare a Napoli e nel Mezzogiorno, vuol dire non tutela sociale dei lavoratori, sfruttamento iniquo delle donne e della infanzia; da ció quindi l'esigenza di recuperare questi lavoratori al movimento sindacale, di tutelarne i diritti elementari, chiedendo con fermezza, come U.I.L. di Napoli, che il nostro Congresso si esprima per l'applicazione dello statuto dei lavoratori anche ai dipendenti delle piccole e medie aziende.

E' questa é una grande conquista democratica sia sul piano della democrazia del lavoro, sia su quello non secondario di un sacrosanto diritto civile.

Sono molti, tanti, spesso autorevoli, a enfatizzare la rassegnazione e il fatalismo del popolo napoletano e meridionale in genere.

E' ora che siano smentite con fermezza queste posizioni folkloristiche di certa stampa nazionale; non é piú di rassegnazione fatalistica che si deve parlare, ma della coscienza che questo popolo ha che tutto ció é il risultato di una storia ormai secolare di malgoverno, di sfruttamento, di isolamento, di un sistema che continua in una politica di assistenza e di clientele nel mezzogiorno.

E' invece ormai tempo di scelte politiche economiche e culturali nuove.

Sarebbe un grande fallimento, superata la fase dell'emergenza non affrontare in modo nuovo e complessivo i problemi della ricostruzione e dello sviluppo.

In questo quadro vanno viste e considerate le nostre proposte come U.I.L. di Napoli e come Federazione unitaria.

E' necessario quindi ottenere dalla Regione, dal Comune e dal Commissario straordinario un grosso sforzo per la sistemazione dei senzatetto, per la ripresa delle attivitá industriali ed artigianali.

E' prioritario però in questa fase rivendicare con gli Enti locali e con il Governo la formulazione di un progetto organico di rinnovamento e di sviluppo per Napoli e la Campania.

Come é stato giá detto, la UIL di Napoli, nell'ambito della Federazione Unitaria, ritiene che le risposte da dare ai vari problemi dell'area napoletana che, senza ombra di dubbio, si presentano con proprie peculiaritá, devono rientrare in un disegno unitario di ricostruzione economica e sociale delle zone terremotate interne, in uno con un nuovo modo ormai di intendere lo sviluppo della cittá, della Provincia, della Regione.

Su questi problemi riteniamo urgente ed improcrastinabile aprire il dibattito all'interno del movimento unitario.

Vi é insomma l'esigenza di legare emergenza e ripresa cosí come abbiamo giá ribadito nei nostri incontri con l'Amministrazione Comunale e con gli altri Enti.

Riteniamo infatti e lo sottoponiamo al dibattito congressuale, che, per il risanamento e la ricostruzione abitativa e civile di Napoli, bisogna tener conto delle nostre giá espresse ipotesi di sviluppo della cittá, cosí come risulta dal nostro documento Napoli di due anni fa.

Il sisma ha, infatti acuito i problemi giá allora esistenti é quindi a maggior ragione piú impellente rimuovere le fatiscenze con interventi massicci sulle abitazioni e sui quartieri precari, creando cosí una realtá abitativa e civile nuova.

In questo quadro il Comune di Napoli deve superare gravi ritardi elaborando un piano d'interventi produttivi per definire l' intervento di risanamento sulle aree industriali e per l'utilizzazione delle stesse.

Adeguare quindi la rete dei trasporti pubblici, favorendo cosí la loro utilizzazione con il potenziamento delle aziende napoletane e con necessari provvedimenti sul traffico cittadino elaborando quindi un piano in grado di scoraggiare la circolazione privata a favorire quella pubblica.

La ricostruzione e lo sviluppo a Napoli pone, e ne siamo coscienti problemi grossi.

Ripristinare la situazione preterremoto nei quartieri centrali é forse impossibile per cui, la scelta di decongestionare la cittá appare quasi obbligata.

Ma il trasferimento delle popolazioni, anche al di fuori della cinta urbana, puó avere un senso solo se si procede ad una intesa stretta tra i Comuni interessati e se il confronto su queste scelte verte, non solo sulla costruzione di case, ma anche sul decentramento dei servizi urbani, cioé sulla diffusione del cosidetto "effetto cittá", nonché sulla localizzazione dell'apparato produttivo nel resto della Regione.

Non quindi appiattire o ridurre i problemi del terremoto solo nell'area dell'edilizia o delle opere pubbliche: si procederebbe senza la dimensione complessiva dei problemi.

Sono chiamati in causa invece i caratteri di interdipendenza tra residenze, servizi ed attivitá produttive.

Vi é quindi in noi la coscienza che, per la soluzione di questi problemi, vi é bisogno di una grande capacitá progettuale, operativa e di realizzazione che allo stato non sembra essere presente a livello dei nostri Enti locali, pertanto come U.I.L. di Napoli e come Federazione Unitaria é opportuno riconfermare la scelta per l'individuazione di una tecno - struttura pubblica con reali capacitá progettuali, che, sotto il diretto controllo e direzione del Comune, finga da capofila associando le aziende private e, prioritariamente quelle napoletane e la cooperazione, per la realizzazione di grandi opere edili e civili.

Non basta, per un reale risanamento della nostra cittá bisogna toccare anche un'area piú vasta quella cioé che é stata interessata alle ipotesi del progetto speciale dell'area metropolitana e dell'operazione integrata Napoli.

Su queste ipotesi, oggi piú che mai, crediamo sia opportuno riaprire un vasto dibattito all' interno delle forze politiche, sindacali e della cultura.

Ció anche per poter recuperare fino in fondo i concetti di programmazione necessari ad un organico sviluppo della cittá, della provincia, della regione.

Risanamento della cittá dunque, ma non basta; il terremoto ha fatto danni ben piú gravi nel tessuto sociale della cittá e della provincia dissestando le attivitá produttive, facendo saltare la cosidetta economia del vicolo, sradicando molti precari dalle loro piccole possibilitá di sopravvivenza quotidiana.

Questo tipo di economia precaria e sommersa é stata messa in ginocchio, rompendo quel circuito di piccoli interessi che sopravvivono ai margini della zona centrale e dei quartieri borghesi della cittá, assicurando la vita di centinaia di migliaia di napoletani nella zona di Stella o Montecalvario, nei vecchi quartieri spagnoli e nelle cinture di San Giovanni a Teduccio, Ponticelli e Barra.

E' certo un fenomeno questo dell'economia del vicolo e quindi economia sommersa sul quale come abbiamo detto esprimiamo giudizio negativo, poiché esclude qualsiasi garanzia sociale per i lavoratori ed é spesso fonte di inquinamento in zone di per sé giá malsane.

Ma un dato fuoriesce comunque da questa realtá ed é che centinaia, forse migliaia dei piccoli laboratori artigiani sono chiusi perché danneggiati o pericolanti e, molti di quei senzatetto - disoccupati, sono la manodopera di un'attivitá che nessuna cassa integrazione proteggerá mai.

Ancora una volta quindi in questa tormentata cittá sono i poveri e gli emarginati a pagare il prezzo piú alto.

Tutto ció rende piú drammatico il problema occupazionale problema storico in questa cittá con il quale ci siamo misurati ogni giorno spesso con coscienza tormentata e dovendo affrontare scelte difficili e gravi.

Occorrono scelte chiare e che non passano, a mio avviso, solo attraverso le forze locali sia sindacali che politiche.

Vi puó essere, oggi a questo proposito, una linea chiave e cioé che questa forza lavoro puó e deve diventare forza attiva nell'opera di ricostruzione.

Sappiamo bene che possono verificarsi in cittá pericolosi ritorni a una logica di diffuso assistenzialismo.

E' questo un elemento di pericolo e rappresenterebbe un ulteriore peggioramento delle condizioni della cittá producendo assistenza sterile e clientele.

Certo l'avvio della sperimentazione della riforma del collocamento in Campania e Lucania é stato un risultato importante e positivo basato cosí com'é sull'annullamento delle vecchie graduatorie, sui criteri di professionalitá e sulla disponibilitá ad essere occupati nell'opera di ricostruzione; giudichiamo quindi, positivamente l'avvio della riforma e la formazione di una nuova lista unica nella quale confluiranno tutti i disoccupati anche quelli organizzati.

Ma, rispetto agli impegni assunti dal Ministro del Lavoro, dobbiamo dire che sono insufficienti, poiché riferiti solo all'edilizia e alle opere pubbliche.

Bisogna chiamare in causa gli imprenditori privati, le cooperative, le Partecipazioni Statali per sapere con quale contributo e con quali impegni intendono assolvere alla loro opera in cittá.

Non bastano infatti le diecimila occasioni di lavoro.

Bisogna battersi per ottenere un piano di lavoro aprendo una trattativa con le partecipazioni statali, la confindustria, le centrali operative.

Obiettivo della riforma é infatti quello anche di trovare tante occasioni produttive con uno strumento di avviamento al lavoro assolutamente trasparente.

Certo, l'avvio della riforma é un risultato politico di rilievo; ma, il ministro Foschi ha assunto pesanti responsabilitá politiche che sembrano ancor piú in ordine al carattere assistenziale che potrebbero assumere qualora ad esempio i progetti pilota di formazione, aperti a tutti i disoccupati, non fossero rigidamente vincolati a sbocchi occupazionali certi ai quali avviare i disoccupati sulla base dei nuovi criteri previsti dalla legge.

Occorre quindi, compagni, che il governo mantenga gli impegni assunti garantendo anche con strumenti straordinari l'attuazione della riforma, rispettando i tempi indicati per l'avviamento al lavoro dei primi 10.000 disoccupati e soprattutto definendo in tempi brevi un "Piano del lavoro" per la Regione del quale parte determinante debbono essere interventi per la ricostruzione a grandi opere sul territorio per dare lavoro a 30/40 mila disoccupati in una politica di investimenti e di occupazione nelle Partecipazioni Statali, della Confindustria, e negli altri settori produttivi.

Ció perché il tutto non si riduca a una boccata di ossigeno data ai disoccupati napoletani, ma che non si perda di vista l'obiettivo fondamentale che é quello del lavoro e dello sviluppo.

Queste proposte ed iniziative sono piú che mai necessarie ed urgenti per realizzare nell'immediato un sistema di Governo unitario del mercato del lavoro, tale da garantire soluzioni adeguate agli eccezionali problemi presenti in questa fase.

Compagni ed amici,

su questi temi e sui problemi del dopo - sisma il sindacato tutto e quello napoletano in particolare dovrá saper riprendere con forza l'iniziativa a Napoli e nella Regione recuperando un rapporto organico con le categorie dei lavoratori occupati, con i disoccupati, con i giovani, chiarendo i ruoli istituzionali, riaprendo una serrata fase di confronto con gli Enti locali, con il Governo, con le PP.SS., con gli imprenditori, con i centri di potere economico e finanziario.

Ciò per ritrovare la forza e la capacitá come movimento sindacale di recuperare il nostro ruolo naturale che a Napoli e nel Mezzogiorno deve poter rappresentare quel punto di saldatura tra emergenza e prospettiva per poter quindi risollevare le sorti di una cittá, di una Provincia che subiscono sempre piú contraccolpi di una mancata ipotesi di sviluppo.

Su questa realtá drammatica, sapete bene, c'é ancora chi pensa a facili strumentalizzazioni della miseria e dell'esasperazione per colpire questa classe operaia, queste popolazioni.

E' certo un gioco duro e irresponsabile che si scontra peró con la profonda coscienza democratica dei nostri lavoratori e di questo popolo e con la coscienza che tutti abbiamo che i mali di questa cittá dal colera, ai danni smisurati del terremoto alla mancanza di lavoro e di case non sono solo una fatalitá da accettare passivamente, ma da combattere e modificare attraverso un'ampia e vasta lotta delle forze democratiche e progressiste per la trasformazione ed il rinnovamento di questa cittá e del nostro meridione.

I problemi generali del Paese, ed in particolare la drammaticitá della realtá meridionale e della nostra Regione, compagni ed amici, impongono nel piú generale rinnovamento della U.I.L., alcune riflessioni sullo stato della U.I.L. Provinciale di Napoli.

Intanto, sapete bene, che questo é un congresso di scioglimento della istanza Provinciale rispetto alle nuove dimensioni territoriali e alle scelte fatte dalla nuova confederalitá.

Andremo verso la costituzione della Camera Sindacale territoriale che sará comunque rappresentativa di tutte le categorie che operano nel suo territorio e costituirá il livello di direzione politica territoriale.

Con questa scelta si intende definire un'area di presenza, di partecipazione e di iniziativa del sindacato, nel cui ambito sintetizzare le scelte strategiche ed elaborare e gestire piattaforme territoriali.

Qui forse, a Napoli, nella Camera Sindacale Provinciale che comunque resterá in piedi fino al decentramento avvenuto, per l'emergenza della situazione napoletana e per il ruolo che possiamo e dobbiamo assumere di fronte ai problemi della cittá e della provincia e delle forze sociali che in esse si agitano, piú che mai si ha bisogno di un rinnovamento vero che ci dia la capacitá politica per poter avere un ruolo determinante, non passivo, non solo di mediazione di fronte ai drammatici problemi che investono la cittá e la Provincia.

Un rinnovamento quindi che, al di lá degli uomini, deve rappresentare certamente un cambiamento di metodo.

Da questo appuntamento congressuale dovremo uscire rinnovati e preparati al lavoro e alle responsabilitá che incombono sulla U.I.L. di Napoli.

Non é ipotizzabile quindi l'esasperazione delle logiche di componente; fermo restando le nostre rispettive matrici politiche e culturali, dovremo soprattutto sforzarci unitariamente di finalizzare il tutto, al buon funzionamento politico ed organizzativo della U.I.L. Provinciale di Napoli.

Non é quindi ipotizzabile accedere agli organismi di direzione politica della struttura quando si é legati a molti altri incarichi.

Ció sia per la democrazia interna del nostro sindacato, sia perché occorre che in Segreteria ci siano quadri a tempo pieno, animati di forza e di entusiasmo, per ridare alla U.I.L. di Napoli, il ruolo che ci spetta nel movimento, per poter essere, portatori di una proposta politica e di una presenza che ci leghi col sociale, coi problemi del territorio e dei lavoratori, per poter incidere con forza sulla realtá sociale, per impostare la nostra autonoma proposta politica di rinnovamento.

Sará anche opportuno decidere insieme e, lo propongo al congresso, di poter avere nel nostro direttivo la disponibilitá e la possibilitá di cooptare forze rappresentative della cultura organicamente presenti quindi nelle nostre strutture per un contributo piú vasto al nostro dibattito interno.

Compagni, per la realizzazione delle finalitá e delle proposte di cui vogliamo essere portatori, abbiamo assoluto bisogno di rilanciare il processo unitario come forza trainante per il cambiamento e per la partecipazione attiva dei lavoratori.

Bisogna, quindi, rilanciare, soprattutto in un momento in cui vengono portati all'autonomia del Sindacato attacchi diretti ed indiretti, il processo unitario.

Se non é realistico fissare tempi mitici, é certamente necessario avere la consapevolezza che il processo di unitá potrá essere sostenuto con il contributo di tutte le presenze storiche del sindacato italiano sulla base del piú ampio pluralismo e della democrazia sindacale.

Recuperare, quindi, l'azione interrotta allargando la consapevolezza politica tra i lavoratori sulla stretta interdipendenza fra progresso sociale e civile e avanzamento del processo unitario.

Dobbiamo, infatti, constatare che la Federazione CGIL - CISL - UIL, pur risultando uno strumento indispensabile per la salvaguardia dell'attuale stato unitario, é stata incapace di essere quel ponte dal quale passare per la realizzazione dell'unitá; divenendo invece sempre piú strumento di mediazione per la gestione della politica sindacale e, rappresentando in alcuni casi un momento di grave distacco dalle masse mettendo cosí in pericolo la sua stessa autonomia.

E' d'obbligo quindi che la spinta unitaria si rafforzi a tutti i livelli, che cresca nella Federazione, nelle categorie e nelle strutture orizzontali, fra i lavoratori.

Occorre, quindi, rendere sempre piú vivi ed operanti gli organismi democratici di base e territoriali; é questo un punto chiave della vita democratica e partecipativa del sindacato, anche perché abbiamo fatto delle strutture di base il perno attraverso il quale poter esercitare quel diritto di controllo e di partecipazione.

Occorre, quindi, procedere su linee e fatti che respingano in modo categorico ogni attendismo che riguardi la strategia del processo unitario, riportando quindi la Federazione CGIL - CISL - UIL ad essere nei fatti uno strumento politico promozionale per il rilancio dell'unitá, valorizzando gli strumenti unitari, stabilendo precise regole di democrazia sindacale reale che consentano la presenza di tutte le forze rappesentate dal movimento, affrontando nel contempo anche la questione del rapporto con le forze politiche.

A questo proposito vi é in noi la piena consapevolezza che il tema dell'autonomia é una condizione necessaria per il conseguimento dell'unitá.

L'autonomia stessa nasce dalla volontá precisa di assumere nel paese una iniziativa che vuole essere espressione del movimento al di lá della strategia di questo o quel partito o di questa o quella formula di governo.

Ció perché attraverso una maggior partecipazione democratica e nel piú largo pluralismo perseguiamo con forza una linea di reale trasformazione dell'economia e della societá italiana.

In questo contesto e su questi problemi, compagni ed amici, siamo tutti impegnati nei congressi nostri e nel Paese ad elaborare linee e proposte che saldino l'unitá tra i lavoratori contro chi ancora oggi tenta col terrore e con la destabilizzazione democratica di dividere i lavoratori per versarne la forza e la capacitá di lotta.

Siamo coscienti, peró, che i disegni eversivi ed autoritari di chi punta alla divisione del movimento, attentando allo stesso ordine democratico, non passeranno; é una certezza compagni ed amici che ci viene dalla consapevolezza che l'unitá é idea - forza della classe operaia, patrimonio storico e culturale insostituibile.

GRAFICA "ROMANO" - CASORIA

ASSR
Istituto Nazionale del Lavoro della Repubblica